VITA

DI

CARLO BOTTA

SCRITTA

DA

CARLO DIONISOTTI

TORINO E FIRENZE
PRESSO I FRATELLI BOCCA
LIBRAI DI S. M.

VITA

DI

CARLO BOTTA

SCRITTA

DA

CARLO DIONISOTTI

TORINO,
Tipografia G. Favale e Comp.
1867.

A S. E.

IL CONTE GIUSEPPE STARA

MINISTRO DI STATO

PRIMO PRESIDENTE

DELLA CORTE D'APPELLO DI TORINO

SENATORE DEL REGNO

QUESTA TRENTENNARIA COMMEMORAZIONE

DI UN ILLUSTRE ITALIANO.

Avvertimento

per le citazioni delle opere di CARLO BOTTA.

La *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*, edizione di Milano, stamperia italiana e francese, anno VII rep., sarà indicata colla lettera *C.*

La *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, coll'abbreviazione *Prop.* Nell'indicazione delle pagine si seguirà l'edizione del 1840 colla data d'Italia, come più comune, nella qnale si scambiò il titolo in qnello di *Pensieri politici*.

La *Storia dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, edizione di Torino, 1833, presso Maspero, sarà indicata colla lettera *A.*

La *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1789, edizione di Capolago, colla lettera *G.*

La *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, stessa edizione, colla lettera *I.*

La *Storia dei popoli italiani,* tradotta, edizione di Milano del Reina, 1844, colla lettera *P.*

Le *Lettere* contenute nella raccolta del Viani, Torino, 1841, colla lettera *V.*

Le *Lettere* contenute nella raccolta del prof. Trinchera, Vercelli, 1858, colla lettera *T.*

Il numero romano indicherà il volume, l'arabico la pagina.

VITA DI CARLO BOTTA

CAPO I.

SOMMARIO.

Nascita di Botta — Studii — Lo storico Tenivelli — Attende allo studio della medicina — Licenza e laurea — Aggregazione al collegio dei dottori — Tesi difese — Prende parte alla compilazione del Giornale scientifico, letterario — Indi dei Commentari bibliografici — Botta dilettante di musica — Indirizzo da lui compilato a Paisiello — Venerazione pel medesimo — Iscrizione dettata dal Botta a di lui onore — Come sentisse della moderna scuola musicale.

In San Giorgio Canavese, cospicuo borgo del Piemonte, nacque Botta Carlo Giuseppe Guglielmo il 6 novembre 1766 da Ignazio e Maria Anna Boggio (1). Educato ed istruito sotto la direzione paterna, dimostrò ben tosto svegliato ingegno, molto amore per la lingua italiana (2), ed ardente desiderio di addentrarsi nella

(1) Botta Carolus Joseph Willelmus, filius perillustrium D. D. phisici Ignatii et Mariæ Annæ, conjugum de-Botta, natus est die sexta novembris, anno millesimo septingentesimo sexagesimo sexto, et sequenti die a me subscripto fuit baptizatus.

Patrini fuere dominus Joannes Willelmus Rebaudinus vicarius seu judex hujus oppidi, et perillustris domina Maria Catharina, filia quondam perillustris domini advocati Mathiæ Boggio.

In originali: Valericus Campeggius Archipr. — *Ex libro X baptiz., pag. 227.*

(2) " Amore mi spinse fin dall'infanzia con immenso impeto verso le lettere italiane. „ *V.* 45.

scienza dei fatti in lui ispirati dai sapienti ammaestramenti del dottissimo Carlo Tenivelli, autore elegante di storie piemontesi, che era rettore e professore di umane lettere nel collegio di San Giorgio.

Nel libro undecimo della Storia d'Italia, il Botta parlando del suo maestro Tenivelli, e del triste fine che gli toccò (1), prorompe in queste pietose parole piene d'affetto e di riconoscenza, le quali rivelano tutto il suo animo, e sono una delle più belle pagine da lui scritte:

« Va, mio maestro, che conforto emmi della tua morte poter raccontare a' posteri le tue virtù, e se nell'altra vita conservano le anime presso il pietoso Iddio memoria, siccome credo, di quanto hanno operato nella presente, non tu ti pentirai, spero, dello avermi ammaestrato, nè io mi pentirò dello avere collocato nella più intima e più ricordevol parte dell'animo mio i tuoi puri e santi erudimenti; imperciocchè ama il cielo e ricompensa così l'amore dei maestri, come la gratitudine dei discepoli (2). Tu mi desti più che i parenti miei non mi diedero, poichè non la vita del corpo, ma quella dell'anima coi civili insegnamenti mi desti, e morendo

(1) Il Tenivelli è autore della *Biografia piemontese*, opera in cinque volumi che contiene la vita di quaranta Piemontesi illustri. Avendo in maggio del 1797 preso involontariamente parte ad una sollevazione popolare seguita in Moncalieri, ove attendeva all'insegnamento, con aver fissato ad alta voce sulla pubblica piazza il prezzo dei commestibili, a cui l'aveva forzato il popolo tumultuante, fu carcerato e condannato a morte, e fucilato sulla piazza di Moncalieri il 13 agosto 1797, in età di 41 anno.

(2) In una lettera del 26 ottobre 1832 scritta da San Giorgio, esprime pur la sua gratitudine verso il suo primo maestro con queste parole: « Ne ringrazio quell'immenso volere che mi fece scrivere dell'Italia, benedico anzi quell'antico maestro, che primo di tutti mi mise la penna in mano in questa mia natale culla, dove venni a passare qualche giorno, dappoichè ventiquattro anni erano trascorsi da quando io vi era venuto. » *V.* 122.

ancora per atroce caso, mi mostrasti come si possa conchiudere un'innocente vita con una generosa morte. Così e vivendo e morendo a me fosti di utili precetti, gli uni pur troppo amorevoli, gli altri pur troppo funesti, fonte, ond'io durante questo mortal corso apprendessi nella prospera fortuna a temperarmi, nell'avversa a confortarmi, e se chi leggerà questa mia storia potrà giudicare che io non mi sia del tutto indegno discepolo di un tanto maestro, tu ne goderai nel celeste tuo seggio, ed io mi crederò di non aver impiegato indarno il tempo e le fatiche mie (1). »

Compiuto il corso letterario in patria, a tredici anni si recò a Torino per attendere al corso di filosofia nella R. Università, e prese posto nel celebrato Collegio delle Provincie, che fornì al Piemonte uomini insigni in ogni ramo di sapere. Applicatosi in seguito allo studio della medicina, scienza ereditaria da cinque generazioni nella sua casa, fu sempre il più distinto fra gli studenti del suo corso, e dimostrò una speciale predilezione per la botanica, di cui gli fu maestro Ignazio Molineri (2). Che se gli avvenimenti politici non lo avessero distolto da quei pacifici studi, a vece di un celebre storico avremmo avuto di lui un illustre botanico.

Conseguito il grado di licenza il 19 maggio 1785 (3)

(1) *I.* III, 220.

(2) Botta fa cenno di Pietro ed Ignazio Molineri di Montaldo di Mondovì nel vol. VII, pag. 357 *G.* con queste affettuose parole: " Il primo valente entomologo, il secondo ancor più valente botanico, dai quali, massime dall'Ignazio essendo egli direttore dell'orto botanico di Torino, io ricevei in tempi tempestosissimi e nella mia più verde età preziosi ammaestramenti nelle più quiete ed amene parti dell'umano sapere, nè senza tenerezza me gli rammento, nè ho voluto, che in queste carte la memoria di così dolci maestri mancasse. „

(3) Carolus Joseph Botta *oppidi Sancti Georgii in Canapitio,*

fu prescelto all'ufficio di ripetitore degli alunni del collegio dei corsi inferiori: onore che si accordava a chi più si segnalava nello studio.

Il 15 aprile del successivo anno ottenne con lode la laurea nell'età di poco più di diciannove anni (1); e nello stesso anno fu autorizzato a fare le ripetizioni agli studenti del corso di medicina. Le sue private lezioni erano frequentate da tal concorso di uditori, che dovette limitarne il numero, tanto era il favore con cui veniva ascoltato, pel vantaggio che all'istruzione ne veniva.

Ammesso all'esame di aggregazione al Collegio di medicina della R. Università, fu approvato con grande plauso, avendo difese il 3 dicembre 1789 le seguenti tesi. In fisica, del calore animale; in anatomia, del cervello; nella materia medica, dell'efficacia della musica in alcune malattie; nella medicina teorico-pratica, dell'ipocondriasi, e dei metodi di curarla; nella fisiologia

R. PP. C. alum., ad prolysim medicam, anno MDCCLXXXV, *die* XIX *maii, hora* XI *matutina. Augustæ Taurinorum ex typographia Ignatii Soffietti,* pag. 12.

Le tesi sono le seguenti:

Ex anatome: De osso sacro et cocyge.

Ex theoria morborum particularium: De vitiis fluidorum acescentia et alkalescentia.

Ex praxi: De generalibus medicinæ præceptis; Medicina tota prudentia est.

(1) CAROLUS JOSEPH BOTTA *oppidi Sancti Georgii in Canapitio; regii p. coll. convictor, ut medicinæ doctor crearetur publice disputabat anno* MDCCLXXXVI, *die* XV *aprilis, hora* III *pomeridiana — Taurini ex typographia Ignatii Soffietti,* pag. 12.

Le tesi sono le seguenti:

Ex materia medica regni vegetabilis; de Tamarindo.

Ex historia et theoria febrium: de variis febrium temporibus.

Ex praxi: De cognoscendis et curandis febribus. Synochus.

della mutazione della specie umana prodotta dall'influenza dei climi (1).

Nella dissertazione sul calore animale pubblicò il Botta la celebre teoria di Crawford, e premessa un' elegante esposizione degli svariati effetti con cui il calorico in tutti i fenomeni della natura appalesa la sua influenza, esamina in primo luogo il grado del calore nelle diverse classi di animali, ed adottando la divisione d'essi in *caldi* e *freddi*, questi generanti calore in grado molto minore di quelli, dimostra erronea l'asserzione di Braun e di Buffon, che chiamano di sangue freddo gli animali tutti, la cui vita si sospende nell'inverno. Fatta quindi una concisa rivista delle diverse teorie sul calore animale, difende alacremente la teoria di Crawford, che dal calorico dell'aria resosi libero nel polmone fece dipendere l'animale temperatura, e che l'eccedente calore che si svolge nel polmone sia immediatamente assorbito dal sangue venoso, che si fa arterioso.

L'opinione del Botta era in quei giorni certamente la più fondata che si potesse sostenere, e la espose in modo che meritò le lodi del celebre chimico Giobert, e confortandola di numerose e scelte prove la fece servire con mirabile sagacia a chiarire i varii fenomeni dell'animale temperatura. Che se l'influenza nervosa non

(1) CAROLUS BOTTA *a Sancto Georgio in Canapitio, ut in amplis. medicorum collegium cooptaretur publice disputabat in Regio Taurinensi Lycæo, anno* MDCCLXXXIX, *die* III *dicembris, hora* IX *matutina, data cuilibet a sexto argumentandi facultate. Taurini ex typis Regiis.* Vol. in-8, pag. 130.

Ex phisica: de calore animali.

Ex anatome: de cerebro.

Ex remediorum fonte: de musices efficacia in quibusdam curandis morbis.

Ex theoria: de hypochondriasi.

Ex praxi: de curatione hypochondriasis.

Ex physiologia: de nonnullis mutationibus in humana specie a climatum efficientia inductis.

venne tenuta dal Botta in quel conto, di cui ricerche posteriori la dimostrarono meritevole, fu scusabile errore di quel primo accoppiamento della chimica rigenerata colla fisiologia; errore comune al Lavoisier, al Fourcroy, e tanti altri sommi di quell'epoca.

La tesi che riguarda la notomia è consentanea col metodo pochi anni prima fatto prevalere da Viq. d'Azir, felicemente cambiato per opera di Gall e di Rolando. Credevasi in allora opera compita, allorchè si era data una esatta descrizione di quanto l'encefalo offre di notevole nell'esterna superficie, e nei vari strati in cui veniva tagliato, nè cercavasi oltre la direzione delle fibre, o l'uso delle parti. Nondimeno il lavoro del Botta, per quanto erasi in diritto di aspettare da lui, è pur commendevole sotto questo riguardo.

Nella dissertazione sull'efficacia della musica per la cura di alcune malattie (1) fa prova di gran senno, e di squisitissima erudizione relativamente a quest'arte, cui ebbero in molto pregio i più celebri legislatori, filosofi, poeti, guerrieri e medici. Tratta dell'azione di essa per eccitare, od infiacchire gli affetti: ricorda i cinque modi, o tuoni musicali stabiliti dai Greci; il dorico che è grave e maestoso; il frigio, impetuoso e guerriero; il lidio, languido ed effeminato; il jonio, tranquillo e pacifico; l'eolico, più grave dello stesso dorico; ed adduce i numerosi esempi del concitamento di affetti, che la musica produce, tratti dalle sacre carte, da Tacito, Quintiliano, Polibio, Rousseau. Riferisce infine le guarigioni piuttosto meravigliose che rare dalla musica operate,

(1) Del Tarantesimo curato per mezzo della musica ne discorre il Prof. G. F. C. Hecker membro della Commissione medica esaminatrice dell'Università di Berlino nella sua operetta: *La Danzimania, malattia popolare nel medio evo*, tradotta dal tedesco dal Dottor Valentino Fassette — Firenze, per Ricordi, 1838.

avvertendo però che solo quelli che sono dotati d'anima sensitiva e delicata ne possono provare giovamento (1).

La tesi dell'ipocondriasi è trattata dal Botta colla scorta dei più chiari pratici che lo precedettero. Egli indica le caratteristiche differenze tra l'ipocondriasi, e l'isterismo, e dimostra come si possa pur distinguere dalla dispepsia, e dalla melanconia; e dopo aver riferito le poco soddisfacenti dottrine in vari tempi esposte sulla causa prossima dell'ipocondriasi, manifesta, non senza peritanza, la sua opinione; ed è che l'analogia dei fenomeni dell'ipocondriasi con quelli della vecchiaia rendono probabile una comunanza di natura tra queste due malattie, e perciò sembra doversi ricercare la causa di entrambe nell'affievolimento del potere nervoso, e nella consecutiva imbecillità di tutti gli organi.

La cura che egli propone nell'ipocondriasi, porta l'impronta di quell'ippocratica semplicità, che già aveva preconizzata in un articolo inserito nel Giornale scientifico, e doveva ancor più lodare nella Storia naturale e medica di Corfù.

Nella dissertazione fisiologica ricerca quali cambiamenti fisici induca la causa medesima nell'umana economia. Nota dapprima, che mentre a ciascuna specie d'animali venne assegnata dal Creatore una particolare regione per dimora, l'uomo solo possiede la facoltà di vivere in qualsiasi clima, e può assuefarsi ad ogni genere di alimenti; epperciò lo proclama non semplice anello dell'infinita catena degli esseri viventi, ma disgiunto da tutti per immenso spazio, re della natura,

(1) Questa tesi tradotta dal Professore Pier Luigi Peruzzi fu pubblicata fra gli *Scritti minori di Carlo Botta*, Biella, tipi Amosso, 1860. — Il Dottor Cav. Rizzetti nel vol. 59 del Giornale dell'Accademia di Torino, pag. 117 e seguenti, parla dell'opinione del Botta di curare alcune malattie colla musica.

dominatore dell'universo. Dimostra che la differenza di colore, di statura, di lineamenti, d'ingegno, di costumi che offre l'uomo, erroneamente si tennero da taluni quali argomenti dell'esistenza di varie razze primitive, mentre il clima ne dà sufficiente spiegazione. E quanto al colore osserva che la tinta fosca della pelle va crescendo quanto più la temperatura s'innalza, ed il paese in cui l'uomo dimora è vicino all'equatore; al contrario bianchissimi sono gli abitanti delle regioni glaciali.

Parlando quindi della statura dell'uomo, confuta con Haller la sentenza di Buffon, che asserì l'umana specie degenerata sotto questo rispetto; e termina col fare un quadro delle condizioni che erano indispensabili per la vita de' primi abitatori della terra, cioè regioni di temperatissimo clima, ricche di alimenti vegetabili. Avverte che solo le arti e l'industria nate dal sociale consorzio valsero in progresso di tempo a rendere all'uomo abitabili paesi caldissimi, o freddissimi: che quindi dall'influenza di questi e dalla diversa natura di alimenti debbansi ripetere le sovraccennate diversità, non già da molteplici razze primitive, come erroneamente si pretendeva (1).

Per opera dèi dotti professori Giobert e Giulio fu costituita una società filosofica, che divenuta centro delle ricerche per lo addietro isolate, le andava raccogliendo, onde servissero di materiali ad un giornale, che ben presto venne in pregio appo i dotti di tutta la Penisola.

Fu il primo giornale di questo genere, che escisse alla luce in Piemonte, e servì mirabilmente a diffondere l'istruzione scientifica. Esso portava per titolo: *Giornale*

(1) Demaria, *Studi medici di Carlo Botta,* lavoro inserito nel Repertorio delle scienze fisico-mediche del Piemonte, annata 1838, pag. 87 a 95, e 110 a 119. I giudizi sulle opere mediche del Botta si desunsero dal detto scritto.

scientifico letterario e delle arti di una società filosofica di Torino, raccolto e posto in ordine da Gioanni Antonio Giobert, e Dottore Carlo Giulio, membri di varie Accademie (1).

Alla compilazione di questo giornale si associò Botta nel primo anno di sua apparizione, ed in esso si riscontrano quattro articoli da lui dettati, cioè:

1. Un ragguaglio del nuovo succedaneo dell'ipecaquana proposto dal sig. Hormand nella *brionia alba.* Dopo accennate le molteplici virtù attribuite alla *brionia* dallo scrittore francese, aggiunge alcune riflessioni, e finisce l'articolo col dubbio sulla opportunità della preferenza che si voleva dare alla *brionia,* e col lodare le indagini sulla natura ed azione delle piante medicinali indigene (2).

2. Un estratto della memoria dell'Accademia Giuseppina di Vienna (3).

3. La storia di un curioso sonnambolismo osservato in un giovane di Vevey, tratta dal rapporto fattone nel 1788 dai commissarii nominati ad esaminarlo dalla Società delle scienze fisiche di Losanna (4).

4. La traduzione della teoria di Crawford sul calore del sangue negli animali respiranti (5).

(1) Torino 1789-91, Stamperia Reale, in 8°. Esciva a dispense mensili di 100 pag. circa. Tre dispense formavano un vol.

(2) Tom. I, pag. 81 a 83. In nota a pag. 81 si legge quanto segue, sottoscritto da Giobert: — « Quest'articolo, colla nota che v'è unita, è stato comunicato dal Dottor Botta al quale mi fo dovere di qui dar prove pubbliche di gratitudine. »

(3) Tom. I, pag. 105 a 116. L'articolo è sottoscritto D. Botta.

(4) Tom. III, pag. 13 a 23. — È segnato l'articolo colle iniziali D. B.

(5) Tom. IV, pag. 156 a 159. L'articolo non è segnato; il professore Demaria però l'attribuisce al Botta. — Pag. 95, annata 1838 del citato Repertorio delle scienze fisico-mediche.

Al Giornale scientifico-letterario altro fu surrogato per opera dei medesimi compilatori, sotto il nome di *Commentari bibliografici*, che cominciò pubblicarsi nel gennaio del 1792 (1).

Nel primo volume il Botta dà un sunto della *Flora conchinchinese* di Gioanni di Loureiro (2), e nello stesso tempo dimostra la necessità della Flora dei diversi paesi, onde si chiariscano i veri caratteri delle piante, quali le offre la natura, non degenerate per la loro coltivazione in clima non conveniente; e la necessità di unire, nel trattar delle piante, la descrizione alla definizione, perchè questa colloca la pianta nella sede del sistema, quella nella sede di natura. Discorre degli sperimenti di Manduyt (3) che dimostrarono lussureggiare in principio la vegetazione nelle pianticelle elettrizzate; in seguito farsi più languida, che in quelle che non lo sono, e non subire l'andamento dello sviluppo dell'uovo alcuna modificazione per l'elettricità. Dà infine un saggio dei costumi, delle leggi, della ragion di vivere delle nazioni americane visitate dallo Smith; del clima e delle naturali produzioni di quelle contrade (4).

(1) Esciva a dispense come il precedente giornale. Torino, Stamperia Fea. Gli articoli di Botta sono tutti segnati colle iniziali D. C. B. Cessò con tutto il 1792. In fine del quarto volume si legge: « Mancano presentemente agli autori di quest'opera periodica tutti i mezzi per poterla continuare; la riprenderemo quando ciò sarà loro possibile per le circostanze dei tempi. »

(2) Stampata in Lisbona a spese dell'Accademia. *Commentari*, 58 a 72.

(3) Sperimenti circa l'influenza dell'elettricità sulla vegetazione delle piante, e sullo sviluppo e costituzione dei pulcini, descritti dal signor Manduyt in una lettera al sig. Fourcroy — *Commentari*, 209 a 216.

(4) *Viaggio fatto negli Stati Uniti d'America nel 1784 del sig. T. F. D. Smith, scritto da lui medesimo, e recato dall'inglese in francese dal sig. de B.* — Parigi presso Buisson, tom. 2, in 8°. *Commentari*, 254 a 265.

Nel secondo volume continua il saggio or indicato (1). Passa in rassegna colla scorta dello svezzese Moderer i più singolari e notevoli punti di rassomiglianza che passano tra i varii corpi appartenenti ai tre regni della natura (2).

Dà un sunto del discorso del signor Calignon coltivatore a Arc-sur-Tille, distretto di Digione, (3) relativo alla seminazione del grano; nel qual discorso sostiene, fondato sull'esperienza propria, che coi seminati radi si ottengono più abbondanti raccolti, e che gli insetti ed animali distruttori arrecano minor danno alle sementi rare che alle spesse, per preservarle dai quali indica inoltre la calcinazione delle sementi.

Discorre di una nuova opera del danese Vahl diretta ad emendare le inesattezze nelle quali era caduto il celebre Pietro Forshal (4). Riferisce per estratto due discorsi sopra l'origine e la natura della sostanza animale, e sopra la riproduzione degli esseri organizzati del sig. Van-Bochaute, inseriti nel tomo IV delle memorie dell'Accademia delle scienze e lettere di Bruxelles (5).

Espone le ricerche ed osservazioni sopra l'arte di guarire del professore Rush (6); e le ricerche dell'olandese Brez sugli insetti, e sulla utilità dello studio di essi (7).

(1) *Commentari*, 38 a 46.

(2) *Discorso intorno alcuni punti di rassomiglianza fra i tre regni della natura, letto dal signor Moderer presidente dell'Accademia reale delle scienze di Svezia.* — Stokolma 1791 in 8°. — *Commentari*, 129 a 134.

(3) Digione 1791, in 8°. — *Commentari* pag. 139 a 144.

(4) *Simbolæ botanicæ* Martini Vahl, Copenhague 1790. — *Commentari*, 217 a 225.

(5) *Comm.*, 243 a 255.

(6) *Comm.*, 255 a 259.

(7) *Flora degli insettofili, cui precede un discorso intorno l'u-*

Nel volume terzo divulgava, primo fra noi, le osservazioni di Reid sul vantaggio degli emetici e dell'ossigeno inspirato nell'etisia, tacciando però d'inesatta la storia di questo male, perchè non rammentate le diverse condizioni che ne rendono affatto dissimile l'indole e la cura (1). Lo stesso faceva delle ricerche del Chiarenti sulla digestione e sull'uso interno del succo gastrico nelle malattie (2).

Ragiona su di un'osservazione di Tommaso Volpi intorno una ferita penetrante nel ventricolo del cuore, dopo il quinto giorno, mortale (3). Dà un estratto di un articolo del dizionario enciclopedico di medicina sopra l'elettricità atmosferica di Hallé (4). Parla delle ricerche di Crawford intorno all'efficacia del muriato di barite nelle scrofole, al quale egli pensava fin d'allora che sarebbesi potuto sostituire il muriato di calce, e non senza ragione, come lo dimostrarono poi i clinici tentativi (5). Discorre sulla scomposizione dell'acido carbonico di Smithson Tenant (6); e dell'osservazione sull'argentito ammoniacale, o argento fulminante di Fourcroy (7). In

tilità dello studio dell'insettologia di Giacomo Brez. — Utrecht 1791. — *Commentari*, 259 a 263.

(1) *Saggio sopra la natura e il metodo della cura dell'etisia polmonale con un supplemento intorno l'uso e gli effetti del vomitatorio soventi replicato di* Tommaso Reid. — Lione 1792. — *Commentari*, 17 a 21.

(2) *Ragionamento sulla digestione con alcune osservazioni sull'uso vantaggioso del sugo gastrico nelle malattie dello stomaco*, di Francesco Chiarenti. — Firenze 1792, stamperia Bouchard, in 8°, p. 85. — *Commentari*, 42 a 49.

(3) Pavia 1792, presso Galeazzi. *Comm.*, 61 a 66.

(4) *Comm.*, 116 a 130.

(5) *Comm.*, 153 a 166.

(6) *Comm.*, 167 a 174.

(7) *Comm.*, 229 a 235.

altro articolo con festevole ed elegante discorso accumula ragioni, onde abbattere la polifarmacia, e duolsi della somma difficoltà di tutti sradicarne gli abusi (1). Dava conto dell'*Appendice alla Flora Pedemontana* di Carlo Ludovico Ballardi (2). E dopo di avere riferita una storia di petecchie senza febbre, narrata dall'inglese Ferry, dimostra all'evidenza trattarsi in tal caso del male che i medici dissero scorbuto acuto (3).

Nel volume quarto parlava dei viaggi d'un interprete e mercatante indiano, in cui si descrivono i costumi e le maniere degli Indiani dell'America settentrionale di J. Long (4). Difende vittoriosamente contro Gilbert la nomenclatura linneana delle piante, ed eruditamente chiarisce la convenienza dei nomi derivati dal greco (5).

Tien discorso intorno alla memoria sopra i grandi gelicidi ed i loro effetti dell'abate Mann (6). Tratta il quesito, se sia prudente cosa l'inoculare il vaiuolo a disegno di guarire altre malattie, conchiudendo con Masars, che avvi dei casi in cui sotto la scorta di un saggio e prudente medico può essere savia e prudente cosa l'innestare il vaiuolo, nello scopo di procurare la guarigione di altre malattie (7).

Ragiona sulle osservazioni intorno le malattie, le ferite, ed altre indisposizioni degli alberi fruttiferi fore-

(1) *Sopra la riforma delle spezierie, memoria del dottor* Matteo Zacchiroli. — Fermo, in 8°, di pag. 77. — *Comm.*, 236 a 242.

(2) Torino, presso Briolo, 1792. — *Comm.*, 243 a 248.

(3) *Comm.*, 274 a 281.

(4) Londra 1791, *Comm.*, 3 a 11.

(5) *Supplementum systematis plantarum*, di Gilbert Giovanni Emanuele — Lione 1792 — *Comm.*, 30 a 40.

(6) Gand 1792, *Comm.*, 60 a 72.

(7) *Comm.*, 116 a 129.

stali d'ogni specie, con un metodo particolare di guarirle, scoperto e praticato da William Forsyth (1). Dà il suo giudizio sul trattato della digestione degli alimenti di E. Fordyce (2). Discorre della causa delle raccolte alterne dell'ulivo, del danno che le ulive soffrono l'anno della cattiva raccolta, e dei mezzi di procurarsi raccolte annue e di diminuire il numero degli insetti roditori delle ulive di G. A. Olivier (3). Parla infine dell'osservazione intorno la generazione delle buccine d'acqua dolce di Ribacourt (4), e del discorso di Lamarck sullo studio dei rispetti naturali (5).

Il Botta nei giovani suoi anni si dilettò di musica, e in essa era molto versato. Suonava il flauto e spesso si radunava con altri suoi amici per suonare e cantare nella casa del professore di musica Bonifacio Asioli (6). Sommo era il culto di lui per gli insigni maestri Cimarosa e Paisiello, e di essi parla con venerazione ed amore nel libro L della Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini, in cui espone i principali suoi pensieri sulla musica (7).

(1) Parigi presso Barrois, *Comm.*, 136 a 147.

(2) *Trattato della digestione degli alimenti*, di G. Fordyce. — Londra 1791. — *Commentari*, 156 a 167.

(3) *Comm.*, 203 a 217.

(4) *Comm.*, 217 a 228.

(5) *Comm.*, 228 a 237.

(6) L'Asioli è autore di un'eccellente grammatica elementare di musica. Ne fa menzione Botta — *G.* XII, 253, cui ha relazione una lettera. *V.*, 51.

(7) Del Cimarosa parla pure nella moderna *Storia d'Italia*, raccontando la sua carcerazione in Napoli nel 1799 per mano dei sicari di Ruffo, per aver composto la musica di un inno repubblicano. Dovè la sua liberazione ai Russi ausiliari del Re, onde il Botta esclama: « Così in una Italia, in una Napoli la salute venne a Cimarosa dall'Orsa. Mi vergogno per l'Italia, rendo grazie alla Russia. » *V.*, 50. I pensieri di Botta sulla musica espressi

Nel carnevale del 1792 rappresentavasi in Torino al teatro d'Angennes *La Nina pazza per amore* del Paisiello. Molti ammiratori vollero rivolgergli un indirizzo, in cui gli si annunciava il trionfo ottenuto della sua opera. Botta fu quegli che lo dettò: ha la data del 27 febbraio ed il suo nome figura fra molti altri (1).

Parlando di Paisiello in una lettera del 20 gennaio 1834, così si esprime: « L'amore e la venerazione che io ho per la sua memoria sono tali che più oltre non potrebbero andare. Quante volte quell'uomo divino mi mise in paradiso! Fors'anche ei fece tutto quanto sono. Anche adesso che ho la neve sulla testa, quando sento alcun pezzo di musica di Paisiello mi sento subito cambiare nel mio interno, come se abitatore di un più felice, più caro e più affettuoso mondo io diventassi. Anima nè più armonica, nè più dolce, nè meglio composta di quella di Paisiello, non uscì mai dalle mani del Creatore; ed io al suo fuoco mi accesi, e da Taranto e da Napoli venne la mia educazione. Ho e morrommi con un increscimento, ed è di non aver contribuito all'erezione del monumento ordinatogli dalle sue sorelle in Santa Maria Nuova (2). »

Glielo erigeva però nella propria abitazione coll'aver fatto fare nel 1826 dal suo amico Marocchetti due statuette, rappresentanti l'una Virgilio, l'altra Paisiello, due uomini, com'egli diceva, che gli sembravano nati ad un parto, tanta è la somiglianza del loro fare. Sul piedestallo del Paisiello, faceva scrivere la seguente iscrizione:

nelle sue opere, ed in parecchie lettere, trovansi riferiti negli *Scritti minori.*

(1) L'indirizzo fu inserito nella vita del Paisiello, stampata in Milano nel 1834. *Scritti minori*, e *V.*, 3.

(2) *V.*, 125.

JOANNI PAISIELLO
quod
semper novo affectubus consono et suavissimo melo
animum meum angoribus confectum
mirifice permulserit ac recreaverit
CAROLUS BOTTA
Rossinicæ sectæ
reboantia deliramenta pertæsus
dicavi.

Educato alla scuola di quei sommi maestri, che colle soavissime loro melodie gli inspiravano nell'animo tanti nobili sentimenti e così dolci rimembranze, il Botta nulla di buono ritrovava nella scuola moderna, in cui non sapeva riconoscere che rumori e frastuoni. Egli candidamente ammetteva di non aver mai potuto stare sino al fine alle rappresentazioni del *Mosè* e del *Barbiere* del Rossini: per la noia che gli davano, tutti i nervi della testa gli tiravano da non poter reggere, e di quella musica nulla ne capiva (1).

Che avrebbe detto mai Botta, se tanto avesse vissuto da poter assistere alle rappresentazioni delle opére del Verdi e di altri valenti maestri dei giorni nostri!

(1) Lettera all'avvocato Luigi Colla del 20 dicembre 1829. Cibrario, *Lettere inedite*. Torino 1861, Eredi Botta, pag. 515.

CAPO II.

SOMMARIO

Botta partigiano delle idee repubblicane del tempo — Fa parte di una Società secreta politica — Si reca in missione a Genova dal Tilly — È carcerato — Interessamento dei suoi amici — Inibizione di molestia — Si reca a Borghetto — Ritorna a Torino — Va in Svizzera, poi in Francia — È nominato medico militare dell'armata — Destinato a Gap, indi a Milano — Indirizzo a Buonaparte sul cattivo stato degli spedali — Si reca a Pavia, indi a Mantova — Pasque Veronesi — Va a Venezia ed assiste all'innalzamento dell'albero della libertà — Cenni sulla caduta di Venezia — Confutazione degli storici Daru e Thiers — Doveri di Venezia verso Botta.

Botta aveva ventitrè anni allorchè scoppiò la rivoluzione francese. Essa si presentava agli spiriti giovani ed ardenti come l'avveramento delle loro aspirazioni d'indipendenza e di felicità, come il fine del dispotismo, ed il primo slancio dell'umanità verso un'èra nuova. Giovane ardente, il Botta fu senza avvedersene trascinato a farsi cospiratore ed a parteggiare per la repubblica. Com'egli siavi stato indotto lo si ricava dal seguente passo della sua storia, in cui pare evidente abbia voluto, parlando degli utopisti, raffigurare se stesso.

« Per la lettura dei libri dei filosofi di Francia era sorta una setta di utopisti, i quali siccome benevolenti ed inesperti delle passioni umane, credevano essere nata un'èra novella, e prepararsi un secolo d'oro. Costoro misurando gli antichi governi solamente dal male che avevano in sè, e non dal bene, desideravano le riforme. Questa esca aveva colto i migliori, i più generosi uomini; e siccome le speculazioni filosofiche, che sono vere in astratto, allettavano gli animi, così portavano opinione, che a pro-

curare l'utopia fra gli uomini non si richiedesse altro che recare ad atto quelle speculazioni, persuadendosi, certo con molta semplicità, che la felicità umana potesse solo e dovesse consistere nella verità applicata (1). Atteso poi che il governo della repubblica pareva loro assai più conforme a quelle dottrine filosofiche che quello della monarchia, parteggiavasi generalmente per la repubblica. I Francesi avevano a questi tempi statuito questa maniera di governo; il che diè maggior fomento alle nuove opinioni, trovando esse appoggio in un fatto, che veduto di lontano e consuonando coi tempi, pareva molto allettativo. Queste radici tanto più facilmente e più profondamente allignavano, quanto più trovavano un terreno bene preparato a riceverle ed a farle prosperare, massime in Italia a cagione della memoria delle cose antiche; « le storie della Grecia e di Roma si riandavano con diligenza, e meravigliosamente infiammavano gli animi. Chi voleva esser Pericle, chi Aristide, chi Scipione, e di Bruti non v'era penuria (2): siccome poi un famoso filosofo aveva scritto che la virtù era la base delle repubbliche, così era anche nata la moda della virtù. Certamente non si può negare, ed i posteri deonlo sapere

(1) Nel v. IV, 7, p. 179, Botta ricredendosi osserva, che « i principii politici di filosofia francese stariano forse bene fra uomini migliori di noi, ma in questa età, sono, pur troppo, come bei colori su legni fradici. » — E nel V, 80 « Credere che i principii astratti prevalgano alle borse piene, è cosa da pazzo. »

(2) Riferendo nel v. III, 212, un discorso recitato in un circolo politico di Milano, in cui si accennava ai Temistocli, ai Scipioni, ecc., dice: « A queste parole applaudivano romorosamente i buoni Milanesi, maravigliando che fra loro avessero a nascere così presto i Temistocli, i Scipioni, e massimamente le Clelie e le Virginie. Quest'erano appunto le cose, che, come diceva Buonaparte, il quale aveva il cervello fermo, mentre girava agli altri, son buone a mettersi nei romanzi. »

(poichè non vogliamo, per quanto sta in noi, che le opinioni contaminino coll'andar dei secoli le virtù) che gli utopisti di quei tempi, per amicizia, per sincerità, per fede, costanza d'animo, e per tutte quelle virtù che alla vita privata si appartengono, non siano stati piuttosto singolari che rari. Solo errarono perchè credettero, che le utopie potessero essere di questi tempi, perchè si fidarono d'uomini infedeli, e perchè supposero virtù in uomini che erano la sentina dei vizi. Costoro, così affascinati come erano, offerivano fondamento ai disegni dei repubblicani di Francia perchè avevano molto seguito in Italia (1). »

Fece parte di una conventicola secreta, e fu scelto con Pelisseri, altro membro del *club*, per recarsi a Genova ad abboccarsi col Tilly, ambasciatore della repubblica francese, per domandare da lui qualche soccorso, e concertare insieme il modo di porre in rivoluzione il Piemonte. Vi andarono, ma non raggiunsero l'intento, poichè il Tilly loro ricusò e soccorsi e incoraggiamenti (2).

Le improntitudini di taluni, come soventi avviene, avvertirono il governo dell'esistenza della conventicola, ed uno dei membri essendo stato arrestato, svelò gli altri, per cui anche il Botta fu tradotto in carcere sul finire del 1792. Come ivi passasse il suo tempo, lo ricaviamo da una sua lettera del 14 aprile 1836.

« I miei diletti compagni furono Guicciardini (donde principalmente il mio gusto per la storia) ed il Tristam Shandy di Sterne: poi per gettarmi dal mondo perverso, mi internava a più potere nelle lezioni di matematica del Lacaille, commentate dal Marie: io ne provava un grandissimo sollievo, perchè soprattutto m'al-

(1) *L.*, I, 140.
(2) *Il cittadino Ferdinando Barolo ai suoi concittadini ed ai suoi patrioti del Piemonte* — Torino 1802.

lettano il vero ed il positivo, e sono nimicissimo delle chimere (1). » Ed è in carcere che tradusse dall'inglese la commedia di Scheridan in cinque atti, intitolata: *Ipocrisia e maldicenza*, la quale è tuttora inedita.

Dopo due anni all'incirca di prigionia doveva essere giudicato dalla delegazione particolare stabilita col Reale editto 25 maggio 1794 per conoscere dei delitti d'unioni e d'intelligenze dirette a turbare lo Stato e la pubblica tranquillità (2). Un furioso partito agitavasi a di lui danno. Si sapeva che il maggior numero dei giudici votanti era contrario al Botta. Il frangente era terribile; parea che niuno scampo restasse per lui. Per un impensato accidente la relazione del processo nel dì fissato non potè aver luogo. Frattanto due dei più avversi giudici trovavansi fuori di Torino per compiere particolari commissioni. L'abate Pietro Marentini, amico del Botta, si valse con destrezza di questo incidente, e tanto si adoperò che gli riuscì di fare che gli assenti si surrogassero e che la causa fosse subito spedita straordinariamente ed improvvisamente. In questo delicatissimo affare il Marentini fu ben assecondato dal senatore Carelli, relatore della causa. Al Botta fu inibita molestia, cioè liberato dal carcere, ma non assolto, per cui avrebbe potuto rivivere l'accusa (3).

(1) *Archivio storico italiano.* Nuova serie, tom. I, p. 2, pag. 81, lettera a Greene.

(2) La delegazione era composta del conte Peyretti primo presidente del Senato, del conte Galli primo presidente della R. Camera, del presidente del Senato Virginio, e dei Senatori Chiabrera, Botto, Vodò, Carelli, Durando, Di Chialamberto, Mazzucchi, e Bertolotti. Le sentenze dovevano pronunciarsi almeno col numero di nove votanti.

(3) Non ci è dato di riferire la sentenza, perciocchè i procedimenti ed i registri relativi mancano negli archivi della Corte d'appello.

Escito dalla prigione ne rese consapevole Marentini, il quale lo avvisò della convenienza di abbandonare tosto il Piemonte.

Devesi saper grado al Marentini del servizio reso al Botta, come pure a quegli altri amici ed ammiratori di lui, i quali avevano preparato il modo di scamparlo, anche quando l'esito del giudizio fosse stato a lui contrario. Nè minor lode deve attribuirsi al Botta pel suo tratto nobile e generoso, d'avere, allorchè fu nominato membro della Commissione esecutiva del Piemonte nel 1801, instato perchè si facesse grazia al suo accusatore, che fu il medico Barolo, stato condannato al carcere perpetuo, commutandogli la pena che stava scontando, coll'esilio. Si fu lo stesso Botta che come Presidente sottoscrisse il decreto di liberazione (1).

Il Botta parlando delle congiure che si fecero in Piemonte contro il Governo e delle pene inflitte ai cospiratori, fa questo elogio alla Magistratura piemontese: « Presesi dai capi l'ultimo supplizio (*Junot e Chantel*); degli altri si giudicò più rimessamente; moderazione degna di grandissima lode in mezzo a tanti sdegni ed a tanti terrori. Tanto erano commendabili per la consuetudine, sebbene imperfetti per le forme gli ordini giudiziali di quel regno, e tanto integri i magistrati (2). »

Partito da Torino, nella sua fuga capitò a caso, sconosciuto e poco provvisto di mezzi, in Borghetto, posto in una valle del circondario di S. Remo, presso Bordighiera, che già era occupata dai Francesi. Ivi fu accolto generosamente da Antonio Francesco Rossi, uomo per coltura d'ingegno e bontà di cuore stimatissimo, e per parecchi mesi albergò nella di lui casa, in cui fu or posta la seguente iscrizione dettata dal professore Amoretti:

(1) *Archivio storico*, già citato, p. 67.
(2) *I.*, I, 211.

Perchè sapessero i posteri
che
CARLO BOTTA
nel 1794
esulando dal Piemonte
per opinioni politiche
albergò più di tre mesi
in questa casa
accolto generosamente
da Antonio Francesco Rossi
uomo adorno
d'ogni sociale virtù
Antonio Rossi
nipote
pose questo titolo
1858

Si conserva ancora colà memoria di una operazione di cateratta fatta dal Botta ad una giovane per nome Giovanna Novaro da pochi anni deceduta, la quale, ricordevole del beneficio, pregava sempre il Signore pel buon dottore che l'aveva felicemente guarita.

Credendo di poter ritornare con sicurezza, abbandonato Borghetto venne a Torino; ma non tardò ad accorgersi che non era terreno per lui opportuno. Sempre in timore di poter essere nuovamente colto, si era persino fatto costrurre nella casa paterna in San Giorgio un nascondiglio per potersi al caso facilmente sottrarre alle ricerche ed evadere; quale nascondiglio tuttora esiste. Alfine si decise di abbandonare il Piemonte, e riparare in Isvizzera. Il 27 novembre 1795, così scriveva a suo padre: « Allorchè riceverà questa mia lettera io sarò fuori degli Stati del Re di Sardegna. Io ho giudicato di non dover più vivere in un paese,

dove malgrado la mia innocenza sono tuttora riguardato come persona sospetta, e malgrado il mio genere di vita semplice e ritirata vivono ancora gli odi e le persecuzioni contro di me, siccome il regio viglietto, in vigore del quale sono stato privato della qualità di dottore di collegio, dimostra evidentemente. Chi mi assicura in tanti odi che contro di me si esercitano, una nuova calunnia di qualche scellerato non mi tragga a nuove disgrazie, che già stanco di sì lunghi patimenti non sarei più abile a sopportare? Il consiglio de' miei veri amici mi sprona, e la necessità mi costringe a ciò fare. Parto di buon animo, perchè parto ragionevolmente. »

Alli 8 dicembre già era a Lugano, ed in febbraio si trovava ai bagni di Knutvil, nel cantone di Lucerna.

Dalla Svizzera Botta passò in Francia, e si recò a Grenoble, ove non tardò, per i suoi talenti, a conciliarsi la stima di persone autorevoli. Nella storia naturale dell'isola di Corfù (1) fa menzione del suo virtuosissimo amico e medico e naturalista di quei tempi dottissimo, il cittadino Villard di Grenoble.

Fu pure alcun tempo a Ginevra « feconda madre di uomini illustri, il nome dei quali risuona onoratamente per ogni dove nelle bocche de' veri amici dell'umanità (2). »

Il 20 aprile 1796, dagli officiali in capo di sanità dell'armata francese delle Alpi, fu impiegato provvisoriamente nelle ambulanze dell'armata in qualità di medico ordinario, e fu destinato a prestar l'opera sua nello spedale militare di Gap. « Fra pochi giorni, scriveva ad un amico in lettera dello stesso giorno datata da Grenoble, partirò per recarmi a Gap in qualità di medico dell'ospedale militare ch'esiste in quella città. Fra quell'alpi andrò meditando

(1) II., 147.
(2) *Prop.*, 176.

ed osservando, e soprattutto lagrimando di riconoscenza ai tanti benefizi, che dagli amici furono in me collocati (1). »

Del suo soggiorno a Gap fa cenno il Botta nel libro VI della Storia d'Italia, là ove parla dello sdegno dei soldati per la tregua di Cherasco conchiusa da Vittorio Amedeo III con Buonaparte, susseguita dalla pace di Parigi colla Repubblica francese del 15 maggio 1796. « Lo scrittore di questa storia, esso dice, trovandosi a questo tempo alla stanza di Gap in Francia, e quivi avendo parlato coi soldati Piemontesi cattivi in guerra, udì da loro abbominarsi con grandissimo sdegno i patti che la patria loro avevano condotto in sì duro servaggio (2). »

Il 29 agosto fu mandato ad Embrun, ed appena giunto colà ebbe ordine di recarsi a Susa per ricevere una nuova destinazione presso l'armata d'Italia, che fu in Milano. Sdegnato delle ruberie e delle dilapidazioni che dai provveditori e dagli impiegati francesi si facevano in detta città, stese una memoria in cui denunciò i gravi abusi ed i disordini per cui miseramente vivesse il soldato e mal curati fossero gli infermi per mancanza del bisognevole: e per mezzo del suo amico Rossignoli (3) la fece pervenire a Buonaparte. Essa termina con queste parole:

« Quanto a me, contento d'avervi detto la verità, lo sarò vieppiù se non sarà delusa la mia speranza di veder finalmente volta in meglio questa condizione di

(1) *T.*, 5.
(2) *I.*, I, 349.
(3) Rossignoli Gian Alberto di Vercelli, uno dei più ardenti patrioti di quei tempi, morì nel 1816. Botta lo chiama « uomo di natura molto generosa, di gran cuore, ed amantissimo della libertà. » *I.*, V, 107.

cose. Ne feci parola all'amico mio Rossignoli, che mi invitò a scrivervi la narrazione esatta di tanti mali, e che s'incarica di presentarvela. Far ciò fu debito mio. Obbligato quale medico dell'esercito a tenere d'occhio al soldato nelle quotidiane occorrenze del vivere, fui meglio che molti altri in grado di fare queste avvertenze. Non ambizione m'induce a parlare, ma l'amore del vero e lo schietto desiderio di giovare al mio paese; già impiegato non aspiro a cose maggiori, così poco me ne curo, che rinuncierò spontaneamente al mio presente ufficio, se riuscendo vani i voti miei, non mi verrà fatto di ottenere che meglio sia provveduto in servizio della mia patria. Voglio anzi ritrarmi che esser ogni giorno testimonio di patimenti, ai quali vorrei ma non posso recar sollievo. »

Nè furono infruttuose le rimostranze del Botta a Buonaparte, che fece i più vivi eccitamenti al Direttorio acciò provvedesse, come narra lo stesso Botta nel libro IX; e del suo zelo ne ebbe premio, coll'essere stato nominato dal Ministro della guerra il 4 marzo 1797 medico ordinario al seguito degli ospedali dell'armata d'Italia.

Recossi quindi per debito d'ufficio presso lo spedale militare di Pavia. Parlando nella Storia del sacco dato per ordine di Buonaparte a quella città per ventiquattro ore in fin di maggio del 1796, dei tristi fatti succeduti, e di qualche nobile azione operata, Botta accenna al suo soggiorno con queste parole: « Ed io ho udito raccontare, non senza lagrime di tenerezza a fanciulle castissime, come della illibatezza loro in sì estrema sventura state fossero a Francesi soldati obbligate (1). »

(1) *I.*, II, 38.

Fu a Mantova, che mirabilmente descrive nel lib. VII (1), e si trovò in Verona alle fiere Pasque (2) succedute il 17 aprile del 1797 contro i Francesi, le quali narra con sì vivi e tristi colori nel libro X (3).

« Molto sangue francese, egli dice, fu certamente versato, e pur troppo barbaramente a Verona, e fu sangue la maggior parte di innocenti. Ma gli autori veri e primi di sì cruda carnificina, non inganneranno punto la giustizia divina, nè il giudizio de' posteri. Sa Dio, e sapranno i posteri, se contro i conculcati, o contro i conculcatori, se contro coloro che il generalissimo di Francia secondavano nell'opra rea prima di far ribellar Verona contro il Senato, poi di vendere Venezia, se contro chi non voleva esser tradito, o contro chi voleva tradire sia quel sangue sparso, e contro chi gridi vendetta (4). »

(1) *I.*, II, 119.

(2) « Chiamaronle Pasque Veronesi a confronto dei Vespri Siciliani, ma se ugualmente crudi ne furono gli effetti, ben le cagioni ne furono peggiori; perchè a Verona s'aggiunse la perfidia alla tirannide. » *I.*, III, 96.

(3) « Era spettacolo pieno di compassione e di terrore il vedere malati languenti perseguitati da sicari sanguinosi, donne atterrite da donne furibonde. Noi vedemmo un portico, tutto lurido e stillante ancora di sangue di Francesi ammaccati piuttosto che trafitti da un immenso furore; noi vedemmo spoglie sanguinose tratte da pozzi e da fogne; noi vedemmo miserabili vestimenta serbate a gloria dei violenti trucidatori. Ma la pressa, le minaccie, la crudeltà, che il cielo serbi con degno castigo agli autori veri di tanto infinita barbarie, erano intorno all'ospedal militare, degli ammalati alcuni furono uccisi, parecchi malconci e spogliati. Nè le preghiere, nè la debolezza, nè l'aspetto medesimo della morte già vicina, in un ferocissimo morbo, potevano piegare a misericordia questi uomini, nei quali null'altra cosa d'uomo restava che il volto. » III, 78.

(4) *I.*, III, 55. E nella *Storia dei pop. ital.*, pag. 462, così si esprime: « Lodino pur quanto vogliono uomini senza coscienza Bonaparte! il peso del sangue francese versato a Verona non gli graverà meno sull'anima. Egli è il vero autore delle Pasque Veronesi. »

Stette pure qualche tempo a Padova ove strinse famigliarità con Melchiorre Cesarotti celebre letterato (1), e con lui tenne corrispondenza.

Trovavasi Botta in Venezia, allorchè Buonaparte preparava la distruzione di quella repubblica per farne mercato all'Austria, e ne fa cenno nella storia, descrivendo una festa solenne ordinata e festeggiata da coloro che sapevano qual fato sovrastasse a Venezia, nel dì delle Pentecoste. Ivi narrando la erezione che si fece in quel giorno sulla piazza di S. Marco dell'albero della libertà, prorompe in queste parole:

« Io vidi, trovandomi allora a sedere nella destra loggia, Baraguay, ed il presidente dei municipali gettar terra e versare acqua sulle radici dell'innalzato albero, ed a quell'atto, tanto il cielo mi fu amico che non proruppi benchè ne avessi voglia, perchè mi erano in abbominazione i tradimenti. » E poco dopo prosegue. « Il cuore umano non ha affetto, nè l'immaginazione figura, nè la lingua espressione per rappresentare degnamente quello che si dovrebbe rappresentare pensando, quale materia covasse sotto tali rallegramenti. Certo, feste e rallegramenti più crudeli di questi non furono al mondo mai. Ricordomi, e fia l'ultima volta che in queste lagrimevoli storie io favelli di me, che trovandomi in palco di una nobile donna Contarini, se la memoria non falla, sposata ad un Correr di Santa Fosca, che fu almirante delle navi, ed a casa il quale io mi godeva a quei giorni una dolce e cordiale ospitalità, in vedere quelle apparenze ed in pensare al fatto, sentiimi come quasi dividere, a lacerare in due dentro me stesso, e paragonaimi a quell'orrendo accoppiamento di corpi vivi e di cadaveri, che per supplizio di rei e di innocenti faceva,

(1) Fa parola di Cesarotti nel *G.*, XII, 215.

a guisa di diporto, quel tiranno dell'antichità. Pure mi infinsi, perchè il discoprirmi sarebbe stato pericoloso; e forse da coloro con cui mi conversava, non creduto (1). »

Il Botta racconta a lungo le dolorose vicende della caduta della Repubblica Veneta, e col corredo dei fatti e dei docnmenti dimostra nel modo il più incontrastabile che la sua distruzione è dovuta a Buonaparte, cui bastò persino l'animo di dichiarare ai deputati veneti che egli voleva essere un nuovo Attila. — Io sarò un altro Attila per Venezia; più inquisitori, più libro d'oro, reliquie di barbarie, il vostro Governo è decrepito (2).

Nè solo distrusse la repubblica ma col trattato di Campoformio la cedè all'Anstria. Botta trovavasi a Corfù, allorchè seppe la cessione della Venezia, e scrivendo al Balbis diceva: « Ho ricevnto la nuova della Venezia: mi venne voglia prima di ammazzarmi, poscia di nascondermi, e poi di farmi frate, o che so io. Son per altro infine rimasto repnbblicano come prima, ma non ardisco più di dirlo alla gente. »

Alcuni storici parziali e specialmente il conte Pietro Daru cercarono, non tanto di scusare, quanto di dar

(1) III, 281 e 82.

(2) *I.*, III, 102. — È noto che l'origine di Venezia fu l'emigrazione degli Italiani in quelle lagune per salvarsi dalle barbare devastazioni degli Unni condotti da Attila. Ciò narrando Botta nella *Storia dei popoli italiani* a p. 53 fa allusione a Buonaparte, ed al surriferito suo detto ai legati con queste parole: «Fuggivano i popoli a precipizio davanti al torrente distruggitore. E fu allora che prese nascimento un governo, il quale poichè per ben quattordici secoli ebbe durato, fu distrutto da tale che apertamente si vantava, e veramente fu per quello un nuovo Attila: noi vogliamo dire della nobile e sventurata Venezia. »

Ed a pagina 56 parlando del fine d'Attila, dice: « La sua memoria andrà eternamente congiunta ad una terribile catastrofe e ad una delle avventure: dall'un lato le sue devastazioni, dall'altro la repubblica di Venezia. »

ragione a Buonaparte della distruzione di quell'autica repubblica; ma il Botta nella sua Storia vittoriosamente confuta e pone al nudo le false loro asserzioni.

Anche il Thiers nella celebrata sua storia della rivoluzione francese cerca difendere Buonaparte. E siccome il Botta scrisse, che « il lagrimevole caso di Venezia turbò tutto il gius pubblico d'Europa, e fu peggiore di quel di Polonia, perchè in questo fu più violenza che fraude, in quello più frande che violenza — e che — i popoli presteranno difficilmente fede ai principi quando ei dicono di essere i restitutori dei diritti e degli stati legittimi se prima non restituiscono Venezia (1). » Il Thiers gli replicava con queste parole:

« Le partage des Etats Venitiens n'avait rien qui ressemblât à l'attentat célèbre qu'on a si souvent reproché à l'Europe. La Pologne fut partagée par les puissances mêmes qui l'avaient soulevée, et qui lui avaient promis solennellement leurs secours. Venise, à qui les Français avaient sincèrement offert lenr amitié l'avait refusée et se préparait à les trahir, et à les surprendre dans un moment de péril. Si elle avait à se plaindre de quelqu'un, c'était des Autrichiens, au profit de qui elle voulait trahir les Français. La Pologne était un Etat dont les limites étaient clairement tracées sur la carte de l'Europe, dont l'indépendence était, pour ainsi dire, commandée par la nature, et importait au repos de l'occident, dont les citoyens, indignement trahis, avaient déployé un beau courage et mérité l'intérêt des nations civilisées. Venise, au contraire, n'avait de territoire naturel que ses lagunes, car sa puissance n'avait jamais résidé dans les possessions de terre-ferme, elle n'était pas détruite, parce que certaines de ses provinces étaient échangées contre d'autres, sa constitution était la

(1) *L.*, III, 126.

plus inique de l'Europe, son gouvernement était abborré de ses sujets; sa perfidie et sa lâcheté ne lui donnaient aucun droit ni à l'intérêt ni à l'existence. Rien donc dans le partage des Etats Venitiens ne pouvait être comparé au partage de la Pologne, si ce n'est le procédé particulier de l'Autriche (1).

Ci sarebbe facile con un brevissimo sguardo sulla condotta di Venezia verso Francia, e di Francia verso Venezia, mostrare l'ingiustizia del Thiers. Or però che la Venezia è libera, ed unita al Regno Italiano, e che il nipote di chi la distrusse ebbe gran parte al compimento del voto degli Italiani, ce ne dispenseremo, rimandando chi volesse farsi un giusto apprezzamento dei fatti alla Storia del Botta.

Osserveremo soltanto allo storico Thiers, il quale sempre si mostrò ostile all'Italia, che la distruzione di Venezia rassomiglia appunto a quella di Polonia. A Venezia Buonaparte si mostrava amico, quindi la trafficava e per consegnarla al compratore la sollevava. Venezia mantennesi sempre neutrale, aderì ai desiderii di Francia anche quando il consentire la disonorava, e fu sempre fedele al suo proposito; e quanto all'esser stata traditrice, risponderemo colle parole del Botta. « Gli autori cui muove piuttosto la parzialità che la giustizia scrivono che Venezia fu traditrice; certo ella fu, ma di se stessa, non d'altrui (2). » Che poi Venezia non sia stata distrutta, come il Thiers dice, perchè alcune sue provincie si scambiarono con altre, certo è vero; poichè Venezia non è scomparsa dal globo, nè furono sobbissate le sue provincie: nè era in potere di Bonaparte il farlo; ma che il governo e l'autonomia di Venezia non

(1) *Histoire de la Révolution française*, vol. II, cap. 21, p. 398. — Bruxelles 1840.

(2) *L.*, II, 104.

siano stati distrutti coll'unirla all'Austria, niuno che abbia fior di senno potrà ammetterlo. Se la Polonia doveva conservarsi per il riposo dell'Occidente, la stessa ragione militava per Venezia, pel riposo della penisola italiana, e per la sua indipendenza, a cui serviva di baloardo.

Trovasi pure nelle storie italiane del Botta una compiuta confutazione dell'asserzione di Thiers, che la costituzione di Venezia fosse la più iniqua d'Europa; il suo governo abbominato dai suoi sudditi (1).

In una lettera diretta a Bianchi-Giovini, diceva: « Se io avessi scritto, o scrivessi per vana gloria, e non per amore della verità, avrei cagione di vantarmi per essere stato il primo ad aver gettato infamia sugli autori della catastrofe di Venezia, ed aver chiamato col nome che merita, cioè con quello di scelleraggine quel perfido, vile ed abbominevole tradimento. Questa è una buona opera mia, e spero che essa cancellerà molti peccati miei, quando comparirò per esser giudicato avanti al cospetto del supremo creatore di ogni cosa, ed incorrotto fondatore del giusto e dell'onesto (2). »

Venezia, dice il Mastrella biografo del Botta (3), dovrebbe avere un secondo libro d'oro per trascrivervi le pagine di Carlo Botta. E ben a ragione, poichè niuno ebbe più caldo difensore delle conculcate sue ragioni. E sebbene veneziano non sia, per l'affetto dimostrato alla

(1) *I.*, I, p. 50 — II, 57 e seg. — III, 39 — *G.*, I, 358 — IV, 220 — V, 203, 377 e seg.

(2) *V.*, 145. Gioberti nella nota 32 dell'*Introduzione allo studio della filosofia*, loda grandemente Botta di non essersi lasciato spaventare ai clamori di un'età servile, e di aver vendicato dall'infamia la vittima italiana più illustre di due tirannidi forestiere insieme congiunte.

(3) *Notice sur la vie et les ouvrages de Charles Botta.* Paris, imprimerie de H. Tournier et C., 1867, pag. 20.

veneta terra (1), or che i tempi son mutati, converrebbe che i Veneziani gli mostrassero gratitudine coll'innalzargli un ricordo fra gli illustri loro concittadini nella loggia interna del monumentale palazzo dei Dogi (2).

Non è però da tacersi che alcuni giovani veneziani, vivendo il Botta, si recarono a Parigi, per visitare il nobile propugnatore dei conculcati loro diritti, e gli offrirono il busto di Fra Paolo Sarpi.

(1) In una lettera al conte Papadopoli di Venezia del 28 marzo 1828, parlando della storia che stava scrivendo in continuazione del Guicciardini, così si esprimeva: « Il genio mi tira a scrivere con ardore questa italiana storia, e quello che mi è di particolare contentezza cagione, si è il poter raccontare le veneziane glorie ». *V.*, 88.

(2) In occasione del congresso scientifico tenuto nel 1847 in quella magica Città, della quale il celebre Montesquieu scriveva, che si può aver viste tutte le città del mondo ed esser sorpreso giungendo a Venezia; si cominciò ad ornare la loggia del Palazzo Ducale con busti di veneziani illustri.

CAPO III.

SOMMARIO

Concetto di Botta sul Governo stabilito dai Francesi in Lombardia. — Scrive un'opera in cui propone ai Lombardi un governo libero. — Concorso pella soluzione del quesito: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia* — Materia trattata nello scritto di Botta — Che si propose con esso — Pensieri del Botta sui governi federativi — Composizione della convenzione Lombarda — Ottimo avvertimento alla stessa — Forma del governo repubblicano proposto — Del Senato e dei Tribuni del popolo e loro attribuzioni — Il comando della milizia affidato a due Consoli — Il potere esecutivo commesso a speciali funzionari — Distribuzione delle terre proprie della nazione — Della pubblica finanza — Ordinamento della milizia — Delle feste pubbliche — Giudizio complessivo dell'opera.

Recatosi in Lombardia per l'adempimento del suo ufficio di medico militare, conobbe da vicino che ben altri erano i benefizi che si ripromettevano i novatori italiani dalle armi francesi che avevano invocate e favoreggiate per acquistare la libertà. Dando sfogo ai suoi pensieri, ad un amico diceva « Puossi reputar libero un paese sopra il quale comanda un magistrato che non è derivato da legge promulgata e consacrata dal popolo? Ora quell'assemblea che amministrazione generale di Lombardia si chiama, non è di tal fatta. Ella è un congresso illegale, servo dei Francesi e dei loro cenni pronto obbeditore. Se la forza che lo creò e lo mantiene ces-

sasse si disfarebbe perchè non è di popolo. Questo altro segno non ha della di lui esistenza se non se gli ordini che ne riceve. Il popolo è dunque servo di lei, come ella è serva e ligia dei vincitori (1). »

Ciò l'aveva scoraggiato, comprendendo come vana fosse la speranza di poter fondare la libertà in Italia colle armi dei repubblicani francesi, ed erasi proposto di non occuparsi più di politica e di vivere tranquillo; ma non serbò gran fatto il proposito suo, non potendo per la natura sua star neghittoso ed inerte. Pubblicò perciò in Milano uno scritto in cui proponeva ai Lombardi la forma appunto di un governo libero e nazionale. E si fu probabilmente l'opera del Botta che fece nascere il pensiero a Buonaparte, onde illudere gli Italiani, di far proporre dall'amministrazione generale della Lombardia un concorso (2) per la soluzione del quesito: *Quale dei governi liberi meglio convenisse alla felicità d'Italia;* coll'assegnamento del premio di una medaglia d'oro del valore di duecento zecchini al vincitore.

Cinquantadue furono i concorrenti: il premio fu assegnato a Melchiorre Gioia per giudizio della Società di pubblica istruzione di Milano (3).

(1) Boncompagni. *La tradizione liberale piemontese,* pag. 45. Vedansi alcuni pensieri correlativi. *Prop.*, 44 e 35. — *I.*, III, 217.

(2) 11 Vendemmiaio, anno V (1 ottobre 1797).

(3) La Società di pubblica istruzione « era un ritrovo politico dove con appositi discorsi si ammaestravano i popoli, che concorrevano ad ascoltare, nelle nuove dottrine, e donde scritti innumerevoli partivano al medesimo fine e nella cisalpina largamente si diffondevano. Apparivano e risplendevano molto principalmente in questo ritrovo politico uomini dotti e leali operatori per fin di bene, ma servi ancor essi delle illusioni di tempi. » *I.*, III, 212.

Botta riferendo un brano di una orazione pubblicata dal Gioia, lo qualifica « giovane piacentino, che aveva già stampato in Milano molte cose con non poca lode. » IV, 54.

L'opera del Botta, la quale ha per titolo: *Proposizione ai Lombardi di una maniera di Governo libero;* e che dedicò ai suoi amici, è divisa in otto capi. Nel primo tratta del modo di convocare una convenzione nazionale lombarda; nel secondo, dei principii secondo cui dovesse essere delineata la costituzione lombarda; nel terzo, della costituzione lombarda; nel quarto, del Senato, dei Tribuni del popolo e dei Consoli; nel quinto, della distribuzione delle terre; nel sesto, delle finanze; nel settimo, della milizia; nell'ottavo, delle feste nazionali.

I profondi e sodi studi fatti dal Botta nei giovani suoi anni gli avevano ispirato per i capolavori dell'antichità una di quelle forti passioni che sorvivono a tutte le vicissitudini della fortuna. Pieno d'ammirazione pegli ordinamenti civili di Grecia e di Roma, non ponendo mente alle mutate condizioni di tempi e di costumi, egli tessè la sua proposta di una nuova forma di Governo, che fosse tutto italiano e non copia servile delle costituzioni straniere, prendendo a modello la Costituzione dell'antica Roma; raffigurando in astratto una costituzione veramente repubblicana, cui si dovessero sforzare i legislatori per quanto fosse possibile di avvicinarsele.

Egli era così convinto della sua bontà, che non peritava di dichiarare, che se il Governo libero che proponeva non si riconosceva praticabile « restasse a giudicarsi, se ciò sia perchè essa per la sua stessa natura non possa provare nell'umana società, o seppure perchè manchi in quelli, che sono in carico di legislatori, il vivace ed ardimentoso animo a volerla porre in esecuzione. Comunque sia, non mi sarà, cred'io, recato a delitto, se sono andato fra di me stesso immaginando una maniera di repubblica, nella quale fossero gli uomini informati alla virtù ed alla felicità; siccome non

lo fu, e non lo è al greco Platone di averne immaginato una, la quale secondo il concetto suo conducesse al medesimo scopo. E chi nelle infelicità presenti il piacere di una immaginata felicità mi potrà negare? Se altro modo io ho di considerare le cose, che gli altri non hanno, non è colpa mia. A coloro stessi, ai quali non andranno a grado le mie opinioni, deve riuscir più grata la mia sincerità, che non la compiacenza di dire, com'essi sogliono dire, sarebbe: perchè dicendo liberamente ciò, che io penso, potrò meritare per avventura il nome d'ingannato; che se dicessi non a norma delle mie, ma sibbene a norma delle opinioni altrui, meriterei il nome di vile, d'infinto, ed adulatore. Adunque la libera veracità mia piacerà a tutti, tranne quelli ai quali non piace la libertà (1). »

Ai tempi in cui scriveva Botta era invalsa presso taluni l'idea sorta dalla monomania greco-romana che corse tra gli anni 1790 al 1800, che l'Italia si dovesse dividere in tante piccole repubbliche, i cui fautori son da lui chiamati nella storia d'Italia gli utopisti del secolo incipiente. Egli respinge una tal opinione rispetto alla Lombardia, quand'anco le diverse parti costituite in piccole repubbliche fossero riunite da un Governo federativo. In pari tempo però opinava che il governo federativo potesse essere buono applicato ad una grande nazione, per dargli un governo veramente libero, non trovandosi nella storia un solo esempio di una repubblica assai grande ordinata in un governo affatto popolare, uno ed indivisibile. Non potendosi far caso della repubblica romana, poichè il governo degli antichi romani fosse popolare rispetto alla città di Roma, ma aristocratico riguardo a tutti gli altri popoli soggetti

(1) *Prop.*, 217.

all'imperio del popolo di essa città (1). Ed in una nota annunciava che se gli restava ozio e bastante valore avrebbe pubblicato uno scritto sul Governo federativo che potesse essere usato dalle repubbliche lombarda, cispadana, ed ogni altra che in Italia potesse essere formata (2).

L'opera che Botta mostrò d'avere in pensiero di scrivere sul Governo federativo, non la dettò; anzi dai suoi atti successivi si ha la prova che mirasse all'unità d'Italia, non ad una confederazione delle diverse sue parti.

La Convenzione lombarda chiamata a dettare la Costituzione, che secondo il Botta sarebbesi dovuta convocare dalla stessa repubblica francese (3), la formava di settanta membri; cioè di venti membri del Consiglio dei quaranta che amministrava in allora la Lombardia, non esclusi dalla sorte; di quaranta padri di famiglia di qualunque condizione essi fossero, dall'età di quarant'anni sino a sessantacinque esistenti nel territorio lombardo, estratti per sorte; di dieci esuli italiani scelti dal Consiglio dei quaranta fra quelli che scacciati dalla loro patria dai principi dell'Italia, cercarono nella libera Lombardia rifugio, riposo e occasione di giovare. Che fossero stipendiati dallo Stato con mediocre trattenimento per porli fuori del pericolo dell'indigenza e della corruzione. La riunione della Convenzione lombarda fosse in Milano (4).

(1) Pag. 89.
(2) Pag. 83.
(3) « La nazione francese dee fare questo atto di convocazione, siccome un padre benefico che chiama a sè e rauna tutti i suoi figliuoli per rimettere pienamente nelle loro mani il maneggio delle famigliari cose e ritirarsi poscia a rimirare in tranquillità e con paterno compiacimento la felicità della propria famiglia. » — Pag. 36.
(4) Pag. 45 e seg.

Egli additava ai legislatori che il principal loro scopo dovesse essere di migliorare i costumi, procurare amore alla virtù; di un aggregamento d'uomini viventi senza vincolo comune fare una vera società; dare una significazione reale alla parola *patria*, che fin allora non l'aveva; fare una rivoluzione cui gli uomini dabbene fossero costretti, per così dire, di amare: onde la Lombardia divenisse l'asilo degli Aristidi scacciati, il riposo degli uomini agitati da tante rivoluzioni, ed inaspriti; il ricovero ed il conforto di tutti gli infelici. E che servissero i Lombardi quasi come di argine per arrestare il torrente della corruttela che minacciava di allagare e disertare tutto il mondo (1).

La forma di Governo repubblicano proposto dal Botta ai Lombardi è la seguente:

Che si creassero due Supremi Magistrati, dei quali l'uno avesse la cura di fare le leggi, e l'altro di vegliare indefessamente, acciò il popolo nessun danno ricevesse (2).

Il Consiglio supremo incaricato della formazione delle leggi si chiamasse Senato, e fosse composto di trenta membri eletti dalla nazione, divisa in tanti distretti, ciascuno dei quali nominasse un membro.

Ciascun distretto, oltre la nomina di un membro pel Senato, designasse un candidato al Tribunato.

Di tutti i candidati proposti se ne estraessero a sorte due, i quali fossero investiti dell'autorità di magistrati del popolo, e che tribuni del popolo si chiamassero (3).

(1) Pag. 62.
(2) Pag. 74.
(3) Alla proposta del Botta del Tribunato si conforma quella di Mario Pagano, che nella sua Costituzione napolitana aveva adottato l'Eforato, a cui doveva appartenersi la facoltà di vedere, che la Costituzione in tutte le sue parti salva ed intatta si conservasse, che i magistrati oltre i limiti della podestà conceduta dalla Costituzione non trascorressero, e quelli che trascorressero alla de-

La riunione dei comizi per la nomina dei senatori e dei candidati al Tribunato seguisse ogni anno: fosse elettore chiunque compito avesse l'età di ventun anno. Pubblico lo squittinio: ciascun cittadino votasse ad alta voce o per iscritto pubblico e manifesto, secondochè l'uno o l'altro modo sembrasse più conveniente.

I due tribuni sedessero nello stesso luogo del Senato.

I senatori nominassero a pluralità di voti un presi dente e due segretari che durassero in carica quindici giorni, scorsi i quali altri si nominassero. Per la prima volta si scegliesse a presidente il decano di età, ed a segretari i due membri più giovani.

Pubbliche le sedute del Senato. Nel luogo in cui sedeva non vi potesse esser mai maggior milizia armata di quella necessaria pel mantenimento dell'ordine; la confidenza del popolo, e non le armi dovendo essere la difesa dei senatori.

Ai tribuni del popolo fosse lecito d'intervenire alle sedute del Senato, senza però deliberare, nè votare (1).

Al Senato apparteuesse di dichiarare la guerra e di fare trattati di alleanza e di commercio. Avvenendo il caso di dichiarazione di guerra il decreto del Senato dovesse essere approvato dai tribuni del popolo. Rifiutandosi questi di ratificarlo, si dovesse ricorrere ai comizi

bita moderazione richiamasse, e gli atti oltre i limiti da loro emanati annullasse, che le riforme della Costituzione dimostrate necessarie dall'esperienza allo Stato proponesse.

E il Botta l'encomia con queste parole: « Sono questi ordini dell'Eforato degni di molta lode ed atti ad impedire nelle repubbliche, ed anche nei governi regi che hanno qualche parte di repubblica, molte gare e sovvertimenti civili. Certamente, ove fossero confermati dall'autorità del tempo, potrebbero arrecare grande giovamento agli Stati liberi. » *I.*, IV, 183.

(1) Pag. 121 a 126.

per conoscere il voto per la guerra, o per la pace. Trattandosi di guerra difensiva, in cui non vi ha dubbio sul partito, nè sulla volontà del popolo, bastasse che il Senato con un decreto firmato anche dai tribuni del popolo bandisse la guerra dichiarando l'ingiustizia dell'inimico (1).

La pace conchiusa, in seguito a guerra difensiva, basterebbe che fosse ratificata dal Senato; ma se la guerra era offensiva, o se difensiva, si trattasse nella pace di cedere una porzione del territorio della repubblica, la ratifica seguir dovesse anche per parte dei tribuni; e nel caso di rifiuto si convocasse il popolo (2).

I trattati di alleanza e di commercio si negoziassero e firmassero dal Senato, o da di lui delegati, riservata nel secondo caso la conferma e ratifica, senza necessità del concorso dei tribuni del popolo (3).

Quanto riferivasi all'ordinamento interno della repubblica, come le imposizioni, le spese pubbliche di ogni genere, l'ordinamento dell'istruzione pubblica, l'educazione, ed i cambiamenti che occorressero necessari nella forma delle leggi non appartenenti direttamente alla costituzione del governo, l'ingerenza spettasse ai tribuni (4).

Posto per base che l'esperienza fa conoscere la utilità o il danno di una legge, i tribuni non potessero opporsi all'esecuzione di una legge approvata dal Senato. Nel termine però di tre mesi dal giorno in cui fosse in vigore, se i tribuni la riconoscessero dannosa al popolo, avessero il diritto di riferirlo solennemente al Senato, il quale porrebbe tosto a partito, se per le opposizioni dei tribuni la legge dovesse essere rivocata, modificata

(1) Pag. 130 e seg.
(2) Pag. 137.
(3) Pag. 139 e seg.
(4) Pag. 149.

oppur conservata. Nel caso che il Senato assentisse alla modificazione o rivocazione, vi si facesse luogo. Diversamente, persistendo i tribuni per la rivocazione o modificazione, si lasciasse ancora in vigore la legge per tre altri mesi, passati i quali, persistendo tanto il Senato che i tribuni nel loro avviso, si convocasse il popolo, acciò statuisse sul dissenso.

Ai tribuni spettasse pur l'iniziativa delle leggi che credessero utili al popolo, e proponendone fosse obbligato il Senato di tosto metterle in deliberazione. Nel caso di rigetto, persistendo i tribuni, se ne riferisse al popolo radunato in comizio straordinario.

In tutti i casi in cui si dovesse radunare il popolo in comizio straordinario, la riunione dovesse seguire nella città in cui avesse sede il Senato.

Gli ex-nobili per dieci anni non potessero essere nominati tribuni del popolo (1).

I tribuni non avessero alcun comando sulla milizia della repubblica; conseguentemente i soldati potessero ricusare di obbedire ai loro ordini, salvo nel caso in cui il Senato, violando le leggi dello Stato, i tribuni chiamassero a comizio straordinario il popolo per riferirne (2).

Ai tribuni conferiva l'ufficio di capitanare il popolo nelle sollevazioni. Se ingiusta la sollevazione cercar dovessero di acquietarlo, e non potendolo, dichiararlo ribelle, acciocchè il Senato potesse provvedere. Se fosse giusta o tale paresse ai tribuni, dovevano far cessare il tumulto ed ottenere che fosse resa ragione al popolo.

I tribuni potessero chiamare in giudizio i senatori al cospetto del popolo per fatto di cospirazione contro la libertà pubblica (3).

(1) Pag. 150 e seg.
(2) Pag. 152.
(3) Pag. 153.

Proponeva che la vigilanza dei tribuni si estendesse pure sovra tutti gli altri magistrati della repubblica sì civili che militari, i quali se sospettati di tirannide, e di voler tentare cose nuove nello Stato, si traessero dalli stessi tribuni in giudizio al cospetto del popolo (1).

Il comando superiore della milizia l'attribuiva a due consoli da nominarsi dal Senato, i quali rimanessero in carica per un anno, rieleggibili per un secondo, ed anche per un terzo, purchè la rielezione fosse approvata dai tribuni.

Nel caso che la milizia della repubblica avesse a combattere in più parti, divisa in più eserciti, il Senato commettesse all'uno o all'altro dei consoli questa o quella provincia.

Ad essi si concedesse l'onore del trionfo, quando per le loro militari imprese il Senato giudicasse averlo meritato; ma allora solo che avessero vinte le nazioni non libere (2).

Il potere esecutivo fosse commesso a tanti magistrati quante le parti della pubblica amministrazione, i quali, nel rispettivo ramo considerati fossero come capi e regolatori supremi (3).

Questi sono i delineamenti del governo libero proposto dal Botta, nè cambiò di pensiero per il mutare di tempi. Nelle sue Storie d'America e d'Italia spiegò gli stessi principii, come sarà indicato in apposito capo.

Dopo aver proposto l'ordinamento politico svolse nel capo quinto una gravissima questione sociale intorno al *diritto di proprietà*. Secondo lui, acciò il popolo sia veramente libero e felice, ciascun cittadino dovrebbe posse-

(1) Pag. 155.
(2) Pag. 157.
(3) Pag. 159.

dere una quantità di terra, per essere fuori dei bisogni dell'indigenza.

« Non vi può esser libertà, egli dice, in quel paese nel quale la più parte del popolo sta sotto la dipendenza di pochi per la necessità dei bisogni naturali. Non vi può essere la libertà là dove havvi dall'un canto il superfluo e dall'altro lo stento. Non vi può esser libertà là dove la virtù è costretta a domandare il tozzo di pane supplichevolmente al vizio (1). »

Perciò avvisava che dei beni della nazione se ne levasse una parte corrispondente al reddito del sesto di una intiera entrata annua della Lombardia, se ciò fosse possibile; quali beni non si potessero mai alienare se non nei casi urgentissimi dello Stato (2). Il resto si dividesse in tante parti, ciascuna delle quali si concedesse a coloro, che più ne avessero bisogno, o per loro assoluta povertà, o per la numerosa famiglia, o per la infermità del corpo loro. Non essendo giusto che vi siano cittadini nello Stato, i quali per mancanza totale di sostanze abbiano a portare tutto il peso delle leggi, senza aver la facoltà di rallegrarsi, e far di buona gioia in privato come i facoltosi fanno (3).

A ciascuna famiglia bisognosa determinata dalla legge si assegnassero tanti beni dell'annuo reddito di L. 300, i quali fossero inalienabili, e la proprietà sempre spettasse alla nazione; per cui avvenendo il caso, che coloro cui furono conceduti migliorassero di sorte, o le famiglie si estinguessero, i beni ritornassero alla nazione, la quale di bel nuovo ne disporrebbe a favore dei poveri (4).

(1) Pag. 96.
(2) Pag. 186 a 192.
(3) Pag. 181 e 182.
(4) Pag. 191.

Per formare la massa dei beni necessaria al precitato scopo, se non bastassero quelli già posseduti dalla nazione lombarda, si aggiungessero quelli delle comunità religiose, e finalmente anche i beni spiccati dalle sostanze dei ricchissimi della Lombardia, in modo però che in detto impiego si desse sempre la preferenza ai primi e poscia ai secondi, e finalmente, se fosse necessario, ai terzi, i di cui proprietari sarebbero risarciti dell'espropriazione, ove in qualche modo la condizione della nazione si migliorasse da poterli fare indenni (1).

E siccome per tanta divisione di beni agli indigenti, non sarebbero questi stati in grado di coltivarli a dovere per la mancanza di bestiame, di strumenti d'agricoltura, e di danaro per procurarseli, e per lo più senza casa, con grave danno della stessa agricoltura, senza poter raggiungere lo scopo che dalla divisione dei beni agli indigenti la nazione si riprometteva; e d'altro canto pur sarebbe di troppo grave dispendio alla nazione s'ella dovesse a ciascheduna sorte di terra che cade in mano di una particolar famiglia, provvedere tutta quella masserizia, che alla di lei coltivazione è necessariamente richiesta; così proponeva la formazione di colonie composte di diverse sorti, alle quali colonie, secondo la loro estensione, sarebbe addetta una o più case, uno o più gioghi di buoi, uno o più carri, e proporzionatamente tutti gli altri stromenti d'agricoltura. Più famiglie formerebbero così una sola e comune famiglia e quasi una specie di repubblica agronoma (2).

Per mantenere l'ordine e l'armonia in queste colonie fra tutte le famiglie che le componevano, si eleggesse per ciascuna colonia una persona pel governo rusticano della piccola repubblica, da nominarsi al principio di

(1) Pag. 195.
(2) Pag. 202 e seg.

ogni anno a pluralità di voti, a cui spettasse il regolamento interno della repubblica dei coloni. I frutti della colonia si ponessero in comune, e poscia si dividessero in tante parti uguali quante erano le famiglie (1).

Un magistrato poi si creasse, detto *Magistrato sopra l'Agraria*, al quale appartenesse di giudicare di tutto quanto concerneva la divisione, l'attribuzione della terra, ed il loro regresso alla nazione. A questo magistrato, composto di cinque membri da eleggersi dal Senato, appartenesse pure il governo e regolamento di quella parte di beni nazionali che rimanevano indivisi in potere della nazione. Questo supremo magistrato sopra l'agraria avesse in ciaschedun municipio della repubblica un deputato, cui appartenesse di giudicare di tutte le particolari questioni che potessero insorgere fra i coloni del suo municipio; dal cui giudicato fosse luogo ad appello al magistrato supremo sopra l'agraria, il quale giudicasse in ultima instanza dell'affare vertente (2).

Sostanzialmente il Botta ripropose la legge Licinica emanata 376 anni avanti Cristo, a norma della quale vennero fatte tutte le susseguenti leggi agrarie, in cui si riscontrano i germi del sistema socialistico.

Nel capo sesto tratta delle finanze. Stabilisce, che al popolo spetti di invigilare sopra il denaro pubblico; che quindi il popolo deve conoscere con esattezza la somma del danaro esistente nell'erario pubblico al principio di ciascun anno; la somma totale dell'entrata annua della repubblica, da qualunque fonte d'imposta pubblica si ricavi, e la somma generale di tutte le spese annue della repubblica di qualunque sorta.

In ciascun municipio vi dovesse essere un ricevitore

(1) Pag. 208.
(2) Pag. 213.

municipale, incaricato di ricevere il denaro pubblico proveniente dalle imposte pubbliche o da qualsiasi altra entrata dello Stato. Lo stesso sistema si ritenesse pel denaro proveniente dalle imposte comunali per le spese comunali, in guisa che in nessuna maniera, nè in nessun luogo si ricevesse, o si concedesse il denaro pubblico, se prima non fosse reso noto colla stampa a tutti i cittadini l'esatto e preciso conto del denaro, tanto di spettanza della repubblica che del municipio.

Ad un magistrato sopra la finanza, composto di cinque membri da nominarsi dal Senato, appartenesse la autorità di ordinare tutto ciò che rifletteva questo ramo di pubblica amministrazione, e le nomine dei relativi impiegati (1).

Nel capo settimo parla della milizia, ed osserva, che per conservare la propria libertà, sia condizione indispensabile l'addestrarsi nell'arte della guerra ; ma che però il genio guerriero si regolasse in modo, che non cedesse in detrimento della libertà sua, e non avvenisse che, mentre la milizia per le sue virtù guerresche tiene in rispetto i nemici sì vicini che lontani, fosse essa stessa preda dei nemici interni. Perciò si dovesse far in modo che ogni cittadino fosse soldato, ed ogni soldato cittadino, ordinando la milizia a foggia della guardia nazionale. Ma sintanto che la milizia cittadina si trovasse universalmente organizzata e capace, occorrendo il bisogno di opporre valida resistenza, proponeva, che si formasse una milizia armata ed attiva. Onde poi evitare i mali, i quali necessariamente derivano dall'instituzione di una milizia armata ed ordinata, in quella maniera che si osserva presso la maggior parte delle nazioni, proponeva che fra tutta la gioventù della Lombardia si estraesse a sorte un numero suffi-

(1) Pag. 223 e seg.

ciente di cittadini; che stipendiati dalla repubblica facessero tutte quelle funzioni militari, che al soldato si appartengono, cioè proteggere le leggi e farle eseguire; presidiare le città e le fortezze in tempo di pace e di guerra, obbedire ai comandamenti dei consoli, e combattere contro i nemici. La qual milizia in tempo di guerra si aumentasse secondo il bisogno, duplicandola, triplicandola, sempre per mezzo della sorte.

Il servizio della milizia in tempo di pace durasse soltanto un anno, in capo al quale da altra simile fosse surrogata. Cessata la guerra si riducesse la milizia al numero stabilito per il tempo di pace.

Nell'ultimo capo discorre il Botta delle feste nazionali, e suggerisce alla nazione lombarda di darne la prima l'esempio, rinnovando quelle antiche feste consistenti in giuochi di diverse sorta che dagli antichi Greci erano ammirati, onde risvegliare e dare spirito alla nazione, il quale si sopisce e rallenta per un genere di vita troppo uniforme. Proponeva che si instituisse una solennità nazionale, la principale e la più grandiosa fra tutte in onore della nazione francese, in memoria del beneficio delle libertà concesse, e che altre pur s'instituissero per celebrare le epoche grandi della repubblica, o in onore dei grandi uomini che la beneficarono; avvertendo però di usar cautela che non divenissero troppo frequenti, perchè non invilissero per troppo uso.

L'ordinamento politico dal Botta proposto non manca di savie idee e di ottimi avvertimenti, ma in tutto il suo lavoro vi si trova difetto di senso pratico. Ciò che fa specialmente parere un'utopia la proposta del Botta, sono i minuti particolari, di cui volle circondare il concetto principale. Trattandosi di dare una forma di governo libero ad un popolo che aveva vissuto per tanti secoli in servitù, egli credè di poterlo facilmente richiamare a quei principii di virtù e di buon costume che

sono le basi della vera libertà, e non tenne conto dei vizi dell'umana natura, degli abusi inveterati e del difetto d'istruzione nel popolo. Sulla forma del governo, se meglio valga che molti siano i rappresentanti del popolo, come negli attuali Parlamenti d'Europa, oppure che ristretto ne sia il numero, è questione di tale gravità che non può così facilmente definirsi.

Ma non tutte le idee ottime in teoria possono essere applicate. Sinora non venne fatto esperimento, in alcuno Stato, di un governo rappresentativo che s'approssimi alle idee del Botta, ed è da dubitarsi che possa far buona pruova, ancorchè tentare lo si volesse; perciocchè troverebbe un ostacolo insormontabile nella ognor crescente ambizione degli uomini, che pur è necessità di dover soddisfare. Che poi il popolo debba esser chiamato a deliberare nella città sede del Senato ad ogni discrepanza fra il Senato ed i tribuni: e che a questi si conferisca l'ufficio di capitanare le sollevazioni; sono tali proposte da rendere impossibile un governo nelle attuali condizioni della società.

Quanto alla parte dell'ordinamento politico-sociale, è un gravissimo errore economico il proporre che la nazione possieda stabili per un valore almeno di un sesto d'entrata, niuno essendo più cattivo amministratore che lo Stato; cui s'aggiunge il grave danno che ne risentirebbe la stessa nazione coll'escludere tanta quantità di beni dal commercio, ponendo così un ostacolo al progresso ed al miglioramento dell'agricoltura.

L'idea di stabilire colonie e di distribuire parte dei beni della nazione alle famiglie bisognose per la coltivazione, e pel proprio sostentamento, è affatto inammessibile ai tempi in cui viviamo. Danno ne avrebbe la nazione senza trovarne vantaggio il povero. Si fecero esperimenti di colonie agricole nel nostro secolo nel Belgio e nell'Algeria, ma senza successo. Il pretendere

poi che nel caso che lo Stato mancasse di beni da distribuire, potesse rivolgersi ai più ricchi, sovverte tutte le basi della società, nessuno dovendo essere spropriato dei suoi beni per quanto essi sopravanzino ai suoi bisogni, senza che l'utilità pubblica l'esiga e senza un adeguato compenso. Contravvenendosi, havvi violazione del diritto, che ha l'uomo alla libertà. Non si riconosce più diritto là, ove per esercitarlo, si viola il diritto altrui.

Nè può dirsi che la società, nello stesso modo che può imporre balzelli, possa egualmente togliere ai ricchi una parte dei beni per vantaggio della società (1).

Il paragone è inammessibile. Le imposizioni, quando sono con giustizia ordinate, non colpiscono più l'uno che l'altro cittadino, ma tutti i cittadini in proporzione delle loro sostanze; mentre secondo il Botta sarebbe tutto a carico di una classe della società per favorirne un'altra.

Nello scritto in discorso il Botta, benchè nell'animo suo considerasse i Francesi come stranieri, al par di quelli che erano stati poco prima scacciati, e diffidasse assai della loro magnanimità e disinteresse, pur tuttavia li blandisce, nel santo scopo di vedere liberata l'Italia dai suoi liberatori. Ed infatti suggerisce ai Francesi, stabilita la Costituzione lombarda, di andarsene, ed a Buonaparte di seguire le virtù di quel greco filosofo, il quale date le leggi al suo paese ricusò di farsene principe, dicendo troppo spaventarlo il fatto di Pesiandro di Corinto, che di padre della patria diventò tiranno (2).

(1) Pag. 107.
(2) Pag. 19, 82, 279 e 292.

CAPO IV.

SOMMARIO

Preliminari di Leoben — Spedizione di Corfù — Botta vi è destinato come medico militare — Cenni sull'isola di Corfù — Rapporto di Botta alla municipalità di Corfù — Scrive la storia naturale e medica dell'isola — Sunto dell'opera — Cenno del soggiorno in Corfù nella Storia d'Italia — Ritorna in Italia ed è mandato in Valtellina — Rassegna di alcuni suoi scritti medici.

Nel giorno 18 aprile 1797 fra Buonaparte ed i deputati austriaci furono firmati in Leoben alcuni preliminari di pace, precursori del trattato di Campo-Formio. Con essi si stabiliva che Venezia, l'Istria, la Dalmazia, le Isole Veneziane dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, il paese che giace tra gli stati austriaci e la prima metà del lago di Garda, la riva stanca dell'Adige fino a Ponte-Legnago, e finalmente tutto il territorio sulla sinistra sponda del Po passassero all'Austria, la quale in compenso cedeva alla Francia i Paesi Bassi.

Per l'esecuzione di detti patti era necessario, che le isole del levante veneto venissero in podestà dei Francesi. Sotto pretesto di mandar colà forze per mantenere quelle possessioni nella divozione di Venezia, e per riacquistare anche, ove fosse venuto il tempo opportuno, la Dalmazia, fecesi dalla Francia la spedizione di levante. I soldati francesi salparono per l'isola di Corfù il 28 giugno del 1797 (1).

Botta essendo agli stipendi della repubblica francese,

(1) *L.*, III, 265 a 272.

in qualità di medico nell'esercito d'Italia, fu dal capo-medico mandato colà in fine di agosto per assumere le cure dei soldati francesi, che in quell'ospedale militare si ritrovavano, e partiva da Venezia il 4 settembre.

L'isola di Corfù, la quale anticamente si chiamava Corcira, e che da Omero è nominata Scheria, o l'isola dei Feaci, è situata verso i 39 gradi di latitudine settentrionale, e dal 37 1\|3 sino al 38 di longitudine orientale del meridiano dell'isola del Ferro. Ella è dopo quella di Cefalonia, la più grande delle isole del mare, che dagli antichi era chiamata Jonio, ed una di quelle, le quali compongono un aggregato di molte montagne a foggia quasi di bastione che difende e protegge il lido della Grecia dalla furia delle onde di quel mare (1).

Giunto il Botta alla sua destinazione assunse la direzione dello spedale militare (2), li di cui numerosi difetti tosto attrassero la sua sollecitudine; ed efficacemente promosse molte riforme ed igieniche e farmaceutiche. La seguente lettera indirizzata dal Botta alla municipalità di Corfù ne è la prova.

Corfù, 5 agghiacciatore, anno sesto.

Alla municipalità di Corfù

La democrazia è il regno della virtù; e la prima virtù è posta nel sollievo degl'infelici. Se non sono alleggeriti i mali di coloro che soffrono, non havvi differenza tra la libertà e la tirannide.

Mi giova credere, o cittadini municipalisti, che es-

(1) *C.*, I, 10.

(2) La descrizione dello spedale militare leggesi a pag. 186 e seg., v. I.

sendo voi stati eletti a primi rappresentanti di una nazione da molti secoli serva; ed ora restituita al suo primo splendore, siete forniti di quella umanità, che al vostro carattere si conviene, sicchè coucorrerete con prouto animo a soddisfare a ciò, ch'io sono per proporvi. Gli ammalati i quali sono commessi alla mia cura nell'ospedal militare di questa città mancano presentemente di molte cose necessarie perchè possano la loro salute ricuperare.

Fra queste notausi particolarmente le lingerie. Molti di quegli eroi, che furono e sono la speranza dell'umanità, senza dei quali l'iguoranza, la tiraunide, la barbarie riempirebbero di lutto, e di solitudine in ogni secolo avvenire tutta la terra, ne sono affatto privi; altri poi perchè per la penuria di quella suppellettile, non si possono opportunamente rinnovare trovansi in grandissimo squallore, ed immondizia abile a produrre gravi malattie di per sè stessa, non che a contribuire alla loro guarigione. Osservandogli in quella miserabile condizione, niuno certamente direbbe essere quelli quei guerrieri famosi, che nella gazzetta e ne' libri, e fra le bocche di tutti gli uomini vengouo nominati i vincitori, ed i pacificatori dell'Europa, ed i liberatori del mondo. Grave e memorabile rimprovero agli amici della libertà. Per la difficoltà della nostra comunicazione col continente noi non possiamo avere con quella prontezza, che è richiesta dalla gravità del caso la quantità di camicie e di lenzuola che è necessaria.

Vi prego adunque, o cittadini municipalisti, con quella istanza, di cui io sono più capace, e per l'amore di quella patria che vi è diventata comuue, a far sì che possiamo avere in pronto un genere di tanta necessità in un ospedale. Io credo che invitando Voi i cittadini benestanti di Corfù, ciò sarebbe tosto per l'umanità loro ottenuto e provvisti in tal modo del bi-

sognevole i nostri ammalati, sarà pure allontanato il pericolo che corre imminente di una mortale epidemia per tutta la città. Voi siete famosi nella storia per l'umanità vostra. Qual popolo esercitò mai la ospitalità meglio di voi, o quale ebbe tanto a cuore i difensori della patria, quanto la nazione Greca? Le donne fasciavano, e colle proprie mani curavano i feriti che avevano combattuto sulle mura di Sparta contro l'esercito di Pirro che l'assaltava. E questi esempi che dapprima procedettero da Voi, si rinnovarono ai nostri tempi presso le altre nazioni. Quante somministranze spontaneamente di ogni genere non furono fatte in Francia sull'altare della patria al tempo della rivoluzione? Le donne parigine lavoravano esse stesse nel far abiti ai soldati, che ne mancavano, e a far filaccie per medicarli.

I popoli dell'Italia dimostrarono il medesimo desiderio nel beneficare i soldati della libertà. Rinnovate questi esempi, Voi, che vi ricordate della vostra antica gloria. Fate che la libertà, che vuol dire sollievo ai miseri, non consista solamente in parole, ma che coll'opera si manifesti. Ricordatevi che è più bel vanto il salvar dalla morte un cittadino, che il vincere una battaglia con l'effusione del sangue di molti nemici; e molti al certo ne salverete, eseguendo ciò, che io vi propongo. Se gli antichi Romani venivano ad imparare la umanità, e a mitigare quel loro genio feroce in questo felice e dolce clima, fate con quest'opera generosa che si possa dire che voi non avete punto degenerato dai vostri famosi antenati.

CARLO BOTTA.

Con molta perspicacia scoprì Botta l'erroneità del metodo curativo in favore presso i medici di quel paese, ed altro ne adottò, che fu dal più felice esito coronato. Frattanto esplorava la topografia, la storia naturale, il clima di Corfù, e proseguiva con ardore i suoi studi geniali, per cui assalito da gravissima dissenteria fu in procinto di soccombervi (1).

Se altra prova non si avesse del vasto e profondo sapere a cui già era a quel tempo il Botta pervenuto in ogni ramo delle scienze naturali, e nell'arte del puro ed elegante parlare, basterebbe quella che somministra la *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*, che ritornato in Italia pubblicò in Milano nel 1798, facendone dedica agli ispettori generali del servizio di sanità (2).

In principio della sua opera accenna che si occupò a descrivere i mali che afflissero l'isola, nella speranza che la sua fatica potesse riuscire di qualche utilità ad alleviare quei mali di cui gli uomini sono sì spesso afflitti, e pregava i medici dotti che sapevano più di lui, e che più di lui avevano veduto ed osservato, di

(1) « Mi parve che la causa fosse stata una indigestione, al quale incomodo sono molto soggetto per la debolezza dello stomaco indotta, credo, da molte cause, e specialmente dall'attenzione della mente nei miei geniali studi, e nell'opera del mio ministerio, che era diventato di molta fatica, essendo in quel tempo stato assai grande il numero degli ammlati nell'ospedale ». C., II, 117.

(2) Due vol. in 12°, dalla stamperia Italiana e Francese; fu ristampata nel 1823, nella stessa città dal Silvestri. Di quest'Opera medica del Botta ne parlò distesamente, oltre il cav. Demaria, il dottor Dazio Olivi di Fano, in un opuscolo che stampò in detta città nel 1843 coi tipi di Giovanni Lana, di pag. 23, col titolo: *Degli studi medici di Carlo Botta, lettera di Dazio Olivi.* Le altre Opere mediche del Botta sono dall'Olivi soltanto accennate.

riceverla di buon grado, non abbadando, se le opinioni fossero qualche volta dalle loro diverse; ed in questo caso di esaminarle se esse fossero conformi alla verità, od altrimenti; dacchè egli non era nè avido di procacciarsi nome e fama con opinioni strane, nè danaro con frequente e numerosa pratica, nè grazia presso alcuno, che di questo o di quell'altro famoso medico sia parziale e testatore (1).

L'opera è divisa in due parti: nella prima destinata alla storia naturale, descrive anzitutto l'isola, ne dà la configurazione, ne esamina la struttura geologica, e dall'andamento delle fiumane ne deduce l'erroneità del supposto, che l'isola fosse in tempi remoti unita al vicino continente dell'Epiro. Indi passa a descrivere le varie sorgenti d'acqua dolce dell'isola, e dell'amenità dei luoghi, ove esse zampillano (2), e si fa a dimostrare con molta copia di ragioni essere stati ivi i giardini d'Alcinoo ricordati da Omero nell'Odissea (3).

Paragonando la fertilità dell'isola colle meschine sue produzioni ne accagiona l'indolenza degli abitanti; discorre minutamente della coltivazione dei cereali, e delli olivi; dei varii procedimenti per ottenere l'olio, non che delle cause per cui riescisse inferiore a quello di altri paesi.

Con non minor esattezza e diligenza parla degli uccelli e delle piante, e de' varii usi di queste. Ragiona poscia del clima dell'isola, soggetto non mai da altri trattato prima di lui; lo confronta con quello di altri paesi, ed essendo il medesimo in gran parte costituito dai venti, favellando di quelli che spirano in Corfù, prende occasione per trattare in generale della loro di-

(1) *C.*, I, 9.
(2) Pag. 23 e seg.
(3) Pag. 29 e seg.

rezione, forza e costanza, dei loro varii effetti e delle loro qualità generali o particolari, siano dessi regolari od irregolari. Per ultimo fa la descrizione della città di Corfù, (1) ed indica le malattie, a cui la sua situazione la rende soggetta.

La seconda parte è unicamente consacrata alla narrazione delle malattie che dominarono in Corfù durante il suo soggiorno. Una causa d'incognita natura, siccome lo son tutte quelle delle epidemiche costituzioni, menava strage specialmente tra i soldati italiani manomessi da moltiplici cause debilitanti. Il Botta si mostra seguace della dottrina di Brown, che era a quell'epoca prevalsa presso i più distinti cultori dell'arte salutare.

Notando Botta la sproporzione delle morti dei Francesi e degli Italiani, ne addita alcune ragioni, ed aggiunge inoltre che dietro l'attenta osservazione poteva asserire, che a condizioni eguali un francese muore più difficilmente di un italiano, o di un tedesco, sembrandogli che qnella nazione sia più di queste tenace per così dire della vita, e di aver sentito dai medici esperti, che avevano visitato gli uni e gli altri, che fa un bel medicare i Francesi per cotesta ragione, che non vogliono morire, e che fanno onore al medico (2).

Le due forme morbose sotto cui appalesavasi per lo più l'azione del miasma, erano la febbre e la dissenteria; conseguenza l'idropisia, l'emorragia, le enfiagioni delle parotidi. Abbenchè il complesso dei sintomi delle febbri le rendesse affatto simili a quelle, che dette gastriche dagli autori, e tali credute dai medici dell'isola venivano con gli evacuanti esclusivamente combattute; nondimeno convinto il Botta che qualunque siasi la diversità d'aspetto che presentano le affezioni destate dal-

(1) II, 179 e seg.
(2) Pag. 77.

l'immediata azione della causa epidemica, la loro essenza è pur la stessa, ed a questa, e non ai sintomi vuolsi più dappresso riguardare per istabilire un metodo ragionevole di cura; riescì colla più diligente investigazione a convincersi dell'indole astenica del male che gli toccava di curare: quindi e china e canfora e vino ed oppio furono li mezzi pei quali fu dì felice esito coronata la sua pratica.

Fa cenno il Botta del suo soggiorno in Corfù nel libro XII della Storia d'Italia, indicando i notabili effetti che in Corfù produsse la presenza dei Francesi.

« Il primo fu, egli dice, che i Corfiotti non si ammazzavano più fra di loro, come erano soliti fare quasi ogni giorno innanzi che i Francesi vi arrivassero; il secondo che i soldati francesi, temperatamente portandosi, si accomunavano con gli isolani, e cambiavano in affezione l'odio, che prima avevano contro il nome francese. Imparavano i Corfiotti l'industria e le singole arti, si facevano maritaggi, mezzo sempre d'intimo congiungimento fra le nazioni; ed io ho veduto, ed udito un soldato francese, già imparata la lingua del paese, orare, non senza facondia, in greco volgare in cospetto dei tribunali contro la sua moglie greca, moglie bellissima, che si voleva separare da lui per divorzio: vinceva, e serbavasi con molta contentezza la donna (1). »

Si soffermò in Corfù sino a luglio del 1798. Ritornato in Italia, fu destinato il 6 brumajo an. VII (16 novembre 1798) alla cura dei malati nello spedale militare di Tirano nella Valtellina, indi a Sondrio ed a Morbegno (2). Quivi pubblicò un minuto ed imparziale

(1) III, 272. Della successiva conquista di Corfù fatta dalle armi Russe-Ottomane nel 1799, ne fa Botta il racconto nel vol. IV, p. 28 e seguenti.

(2) Della Valtellina fa il Botta bellissima descrizione in principio del lib. XIX *G.*, V, 244.

esame della *Nosografia filosofica* pubblicata poco prima da Pinel, che porta per titolo: *Lettres critiques sur la nosographie méthodique de Pinel* (1).

In questa critica, che può ritenersi a modello di spiritosa ed urbana polemica, fa la difesa degli insegnamenti browniani, difesa che egli proseguì in un opuscolo stampato in Grenoble col titolo: *Mémoire de Citoyen Ch. Botta médecin de l'armée d'Italie et membre correspondant de la Société de Santé de Grenoble sur la doctrine de Brown* (2). Nell'esame che Botta instituisce non si incontra la credulità e lo schiamazzo del fanatico, non il fiele calunnioso del settario, che tante pagine della medica letteratura deturpano, ma vi hanno ragionamenti dedotti in specie dal parallelo tra le dottrine anteriori e la browniana. Fra i risultati clinici di questa o di quella dichiara, che non crede già la dottrina browniana la sola vera, la sola perfetta, ma che è atta del pari, e forse più d'ogni altra a dar filosofica ed appagante spiegazione di tutti i fenomeni dell'uomo sano ed ammalato. Egli vuole insomma che sia dessa con attenzione esaminata, con prudenza sperimentata, e giudicata con imparzialità (3).

Ci resta da accennare due altri scritti medici del Botta dettati in lingua francese: il primo ha per titolo: *Mémoire sur l'acide nitrique comme puissant fébrifuge.* Questa memoria che secondo il Demaria fu letta dal Botta in una seduta della Società Medica di Grenoble, di cui era socio, formò pur oggetto di lettura nel 1803 in una seduta dell'Accademia delle Scienze di Torino, siccome risulta dalla *Notizia dei lavori dell'Accademia delle Scienze di Torino, Classe delle Scienze fisiche*

(1) Morbegno 1799, in 8°.
(2) Cadon et David. An. VIII de la Répub., op. in 8° di p. 31.
(3) Demaria, Op. cit., p. 117.

e matematiche scritte da Vasalli-Eandi, in cui leggesi quanto segue al paragrafo *Medicina e Vaccina*:

« Il medico Botta lesse una memoria diretta a provare che l'acido nitrico è un potente febbrifugo, e che può utilmente surrogarsi alla kinkina. Per una serie di osservazioni, che praticò nelle armate francesi delle Alpi e dell'Italia, delle quali ne riferì una parte, egli trova questo nuovo febbrifugo particolarmente utile nelle febbri intermittenti e renitenti, e sopratutto in quelle alterazioni febbrili, talvolta resistenti ai rimedi, che sorvengono soventi in seguito alle febbri d'ospedale (1). »

Di questa memoria tuttora inedita, il prof. Demaria, così ne discorre. Tocca il Botta anzitutto dell'inopia dei medicamenti efficaci in cui trovasi il medico militare nei tempi di guerra, e dell'incertezza di azione dei pochi che fornisce l'avida cupidigia dei provveditori. Fra i medicamenti che davano occasione più frequente alla frode vi era la china, la di cui cattiva qualità la rendeva spesso inutile e disgustosa pel soldato (2).

(1) Atti dell'Accademia, vol. XIV, pag. 150.

(2) Della cupidigia dei provveditori e dei loro ladroneggi, parla nel lib. IX della *Storia d'Italia*.

« Diè Cremona cinquantamila canne di tela fine pei malati, e per sè gli arraffatori se le pigliarono. Chi vendeva i medicinali dell'esercito e convertiva il prezzo in suo pro; la corteccia tanto preziosa del Perù, principalmente era divenuta materia di infame ladroneccio. Quanti soldati consunti dalle perniziose febbri perirono, che sarebbero stati salvi, se i rubatori avessero avuto più a cuore la vita loro, che le mense, i teatri e le meretrici! Nè era cosa che santa o sicura fosse, poichè si faceva traffico dell'asilo dei morenti, e sonsi veduti uomini abbominevoli minacciare di porre ospedali militari nei conventi col solo fine di costringerli a pagare danaro per ricomperarsi da quella molestia: i soldati intanto se ne morivano per le strade, perchè gl'insaziabili segavene o s'ingrossassero, ed in ogni più immondo, in ogni più ingordo vizio s'ingolfassero. Le polizze dei passati si davano

Egli dovette perciò ricorrere a medicine facili ad aversi, pure e legittime. Amministrò in molti casi di febbri intermittenti terzane, e quartane restie ad altri rimedii l'acido nitrico, e ne ebbe felicissimo successo. Delle molte guarigioni ottenute ne cita sei veramente interessanti. La dose era di un ottavo dilungato in due libbre di tisana da prendersi nelle 24 ore, che veniva o continuata o diminuita giusta il bisogno. Alle febbri intermittenti venute in seguito a malattie gravissime specialmente giovava l'acido nitrico per troncarle.

Questo metodo non richiedeva nè severa dieta, nè purganti: il che Botta attribuisce all'indole astenica dei mali che travagliavano i militari sottoposti all'azione di tante cause debilitanti. Si astiene dal decidere se l'azione febbrifuga dell'acido nitrico debbasi ripetere dalle di lui proprietà chimiche o dal potere stimolante. Finisce coll'insistere che si ripetano le sperienze sopra tale medicamento, perchè promettitrici di importanti risultati (1).

L'altro scritto del Botta si è una relazione, pure inedita, all'autorità superiore sullo stato del terzo spedale militare di Grenoble affidato alla sua cura, in cui esponeva colla franchezza che solo amore del vero ispira, le molte imperfezioni, ne indica i rimedi, e si sofferma in special modo sulla necessità di un deposito di convalescenza segregato dallo spedale. E ciò per la fatta os-

per chi non era passato, ed anche per chi era morto: i magazzini si empivano di grasce finte, e nessuno aveva se non chi non doveva avere, ecc. II, 223.

E nella storia d'America parlando degli abbondanzieri degli eserciti, dice « che meglio facitori di carestia si dovrebbero appellare, che sempre preferito hanno l'intascar quattrini al preservar la vita del soldato. » III, 269; vedi pure II, 157.

(1) Demaria, op. cit., pag. 117.

servazione, che il soggiorno nello spedale produceva frequenti recidive, e tali, che i soldati assaliti nella convalescenza da sempre crescente infievolimento perivano senza dar segno di febbre di dissenteria (1).

Questo è il primo periodo della vita del Botta, nel quale dopo fatti i suoi studi si dedicò all'esercizio pratico della medicina, che poi affatto abbandonò.

La fama delle opere storiche copre quelle del medico che son dai medici poco conosciute; ma esse son pure meritevoli di essere specialmente meditate e pregiate, e dimostrano quanto valente maestro sarebbe diventato, se la provvidenza non avesse altrimenti decretato di lui.

(1) Demaria, pag. 118.

CAPO V.

SOMMARIO

Abdicazione di Carlo Emanuele — Joubert crea un Governo provvisorio — Botta ne è nominato membro — Leggi principali promulgate dal Governo provvisorio — Condizioni del Piemonte — Proposta del Governo per la sua unione alla Francia — Motivi — Botta mandato nel Canavese a raccogliere i voti per l'unione — Il Direttorio manda Musset a Torino — Col suo arrivo cessa il Governo provvisorio — Ordinamenti fatti da Musset — I repubblicani sono battuti dagli Austro-Russi — Nomina di un'Amministrazione generale del Piemonte colla sede in Pinerolo — Breve durata — Il maresciallo Suvarow in Torino.

Il Piemonte era occupato e governato di fatto dai Francesi, al voler dei quali tutto consentiva il Re. Ma di ciò non paghi, verso il fine del 1798, i repubblicani compiono l'invasione del Piemonte e costringono Carlo Emanuele IV ad abdicare.

L'atto di abdicazione fu firmato dal Re il 9 dicembre, e poco dopo abbandonava Torino colla Reale famiglia

Per decreto dello stesso giorno il generale Joubert nominava un Governo provvisorio amministrativo, composto di quindici membri; e con successivo decreto (1) altri dieci ne aggiungeva, fra cui Carlo Botta che si trovava a Morbegno, cui giunse affatto inaspettata la nomina a sì distinto ufficio (2). Prigioniero nel 1792,

(1) 29 frimaio, an. VII (19 dicembre 1798).
(2) Lettera 26 dicembre 1798. *T.* 6.

fuggiasco nel 1794, dopo quattro anni si trova fra i capi amministratori del proprio paese.

Le persone scelte da Joubert per reggere la cosa pubblica, come osserva Botta, « erano uomini di onorate qualità, ed i più splendevano egregiamente, o per dottrina, o per virtù, o per altezza di cariche, o per nobiltà di natali, e molti per tutte queste qualità insieme; nè erano certamente degni di governare in tempi sì miseri la patria loro ridotta in forestiera servitù. Che se l'ambizione guidava alcuno di loro, bene non indugiarono a conoscere quanto fosse amaro il servire altrui; perciocchè in breve, non per colpa propria, ma dei tempi, perdettero presso i compatriotti loro la confidenza, presso i forestieri l'amicizia: tempi funestissimi in cui si distruggevano i governi antichi per rabbia, si corrompeva l'onorato nome dei buoni per compagnia (1). »

I membri del Governo provvisorio erano incaricati di tutti i rami dell'amministrazione, e della nomina a tutti gli impieghi civili. Votavano in congresso per tutti gli affari generali, e si dividevano in comitati per deliberare sui diversi rami d'amministrazione e polizia. Cinque erano i comitati: di sicurezza pubblica, delle finanze, dell'interno, delle relazioni estere, della guerra e della giustizia. Ciascun comitato esercitava il potere esecutivo nella cerchia delle proprie attribuzioni.

Il Presidente si eleggeva dal comitato generale a pluralità relativa di voti secreti, e durava in carica dieci giorni. Il Presidente scaduto restava Vice-Presidente, e non poteva essere rieletto Presidente che dopo tre decadi (2). Botta fu Presidente del Governo dal 21 al 30 ventoso an. VII (10 al 20 marzo 1799).

(1) *L.*, IV, 140.

(2) Regolamento per il Governo provvisorio in data 6 nevoso, anno VII (26 dicembre 1798).

Uno dei primi atti del Governo provvisorio fu quello di aprire di nuovo ai giovani le sorgenti dell'istruzione. Temendo il cessato Governo la riunione di giovani nella capitale, aveva ordinato la chiusura dell'Università e del Collegio delle provincie (1). L'istruzione divenuta privata era confidata a particolari, e gli studenti furono autorizzati a seguitare i loro corsi nelle provincie, coll'obbligo soltanto di recarsi a Torino per dar prova del grado d'istruzione ricevuta, subendo gli esami avanti i professori dell'Università.

L'Università, degli studi ed il Collegio delle provincie si ristabilirono con grande solennità il 4 piovoso, anno VII (23 gennaio 1799) (2). Alla cancelleria ecclesiastica fu tolta ogni ingerenza nell'Università. Soppresso il Magistrato della Riforma, le sue funzioni furono provvisoriamente affidate al Comitato degli affari esteri; e con decreto del 19 febbraio, Botta fu creato segretario dell'istruzione pubblica. Gli studenti furono dispensati dal giuramento nell'assumere i gradi. Tolto lo stipendio ai professori di teologia e diritto canonico, ai capi della conferenza di teologia morale, ed ai cappellani dell'Oratorio dell'Università; fu mantenuta la cattedra di lingue orientali, e lo stesso professore incaricato di un trattato elementare sulla libertà dei culti. Soppressa la cattedra d'anatomia chirurgica, si obbligarono i studenti ad assistere alle lezioni del professore di notomia medica. Furono stabilite le cattedre di ostetricia e di chimica (3). Soppresso il Collegio dei Nobili, fu destinato il locale per il Collegio nazionale delle provincie. Infine fu creata

(1) L'istaurazione dell'Università e la fondazione del Collegio delle provincie, furono opera del Re Vittorio Amedeo II. *G.*, IX, 357 e seg.

(2) D. 25 frimajo an. VII (15 dicembre 1798.

(3) D. 13 piovoso, an. VII (1 febb. 1799).

una Commissione di scienze ed arti incaricata di formare e presentare al Governo nel più breve termine un piano generale d'istruzione pubblica per tutto il Piemonte, e di uno stabilimento scientifico unico ed uniforme degno di una nazione libera e colta (1).

Altre leggi importanti si pubblicarono. Per provvedere alla sicurezza pubblica si stabilì la Guardia nazionale e fu organizzata. Furono proibiti i giuochi d'azzardo, e si stabilirono Tribunali di polizia in diverse città.

In materia ecclesiastica ad instanza del Governo furono dall'Arcivescovo di Torino ridotte a dieci le feste di precetto, oltre le domeniche. Si vietarono le pubbliche processioni, limitandole nel recinto delle chiese. Fu ordinato che gli ordinari ecclesiastici esercitassero il solo potere spirituale, e cessasse ogni potere coattivo esteriore in ciò che fosse relativo al modo di pensare in materia di religione; e privati i voti religiosi che si emettessero dell'assistenza della legge.

Esclusa la giurisdizione degli ordinari ecclesiastici stranieri nei paesi del Piemonte. Abolita l'immunità ecclesiastica locale. Aboliti tutti i Tribunali dell'inquisizione, dichiarando i beni di spettanza della nazione. Abolite tutte le decime di natura ecclesiastica, ogni prestazione casuale, e tutti i diritti detti di stola bianca e nera, fu assegnato un reddito ai parroci secondo la popolazione; e fu frenata la dilapidazione del clero.

Furono soppressi molti conventi e monasteri; e si dichiararono di nessun effetto gli sponsali se non seguivano per iscritto autentico, nel qual caso chi recedeva fosse solo tenuto al risarcimento delle spese fatte.

Aboliti i fidecommessi e le primogeniture, ed accor-

(1) D. 3 piovoso, e 9 ventoso an. VII (21 gennaio e 27 febfraio 1799).

data ai secondogeniti un'indennità.* Aboliti tutti i titoli, divise e distinzioni di nobiltà, nonchè tutti i diritti feudali, senza indennità. Soppressi gli ordini della SS. Annunziata e Mauriziano (1).

Moderate le pene portate dalle RR. Costituzioni, ed abolita la tortura. La pena di morte eseguita soltanto col mezzo della decapitazione senz'altra esemplarità. Rilasciati gli imputati per delitti politici, e provveduto alla più pronta spedizione delle cause criminali.

Proclamata la libertà della stampa, e garantita la proprietà letteraria agli autori per tutta la vita, e per dieci anni successivi al loro decesso.

Decretata la libertà del commercio, si tentò di stabilire un Banco nazionale; e furono pubblicati molti provvedimenti per rialzare il valore dei biglietti di finanza. (2).

Botta narra le condizioni del Piemonte di quel tempo con queste parole:

« Istituitosi dal generale di Francia in Piemonte, dopo l'espulsione del Re, un governo ch'io non so con qual nome chiamare; poichè nè monarcale nè aristocratico era, e manco ancora democratico, si conobbe tostamente, che le recenti mutazioni non erano a grado dei popoli. I soldati massimamente non vi si potevano accomodare, perchè ed erano avversi per le passate instigazioni ai

(1) D. 12 ventoso e 20 piovoso an. VII (17 dicembre 1798 e 8 febbraio 1799).

« Abolivansi, narra Botta, i fidecommessi, abolivansi le primogeniture, facendo di ciò vivissime istanze i cadetti delle famiglie nobili, ma la esecuzione fu sospesa dal Direttorio di Francia per opera del conte Morozzo, che si era condotto espressamente a Parigi. Abolivansi anche i titoli di nobiltà, e furono arsi pubblicamente sulla piazza del castello » *I.*, IV, 217.

(2) Vedi *Raccolta delle leggi, provvidenze e manifesti*, vol. I, Torino, stamp. Davico.

soldati francesi, e questi, in grado di vinti tenendogli, non gli trattavano di compagni. La qual cosa gli moveva a sdegno grandissimo. Si aggiungevano le solite insolenze, che infiammavano a rabbia un popolo poco tollerante delle ingiurie. Vi era adunque in Piemonte quiete apparente, e sostanza minacciosa. Parve principalmente a tutti cosa enorme lo spoglio fatto non da Piemontesi, del palazzo del Re coll'averne rotto i suggelli (1). Venne il Governo, per non aver potuto impedire un fatto sì grave, in voce di quello che era veramente, cioè di servo d'altri, e fu tolta fede alle sue parole. Il suo buon concetto diminuiva anche l'avere mandato in sul primo sorgere, i capi di famiglia della primaria nobiltà, come ostaggi, a Grenoble. Mandovvi fra gli altri Priocca, mandovvi quel Castellengo, vicario di polizia in Torino. Priocca se ne vivea molto modestamente nella capitale del Delfinato (2); Castellengo, per istinto,

(1) *I.*, IV, 143.

(2) « Damiano Priocca andava a porsi in cittadella in podestà dei repubblicani. Ma quali fossero più degni di compassione del carcerato o dei carceratori, giudicheranno gli uomini diritti e dabbene. Scrivelo anche la storia, che, come la giustizia gl'innocenti dai rei, sebbene a passo lento, così i buoni dai tristi distingue, ed ai posteri secondo le opere loro raccomanda. Sarà Priocca, finchè sia in pregio la virtù fra gli uomini, lodato e celebrato, come esempio di quanto possano un animo forte, una mente sana, una sincerità singolare, ed una fede inalterabile. Sogliono le repubbliche o adulare, o calunniare, o uccidere i loro cittadini grandi Sogliono le monarchie, ogni cosa al re riferendo, soffocare la fama e le opere egregie dei servitori magnanimi. Ma non potranno tanto o una invidia consueta, o una prudenza ingrata, che non passi Priocca ai posteri, non solo lodato, ma ancora amato e riverito, come uno degli uomini, dei quali l'Italia e l'umanità più si debbano pregiare. Servì senza ambizione lo Stato; tollerò senza abbiezione il carcere e l'esiglio, e quel che più degno è di lode, questo è, che sopportò con egualità d'animo la calunnia; e

spiava ogni cosa, ed il bene ed il male, e più ancora il male che il bene, investigatore assiduo di mercati, di taverne, di bische e di ritrovi sì pubblici che privati; uomo veramente di abilità singolare nel conoscere gli uomini fu costui, ed i repubblicani ebbero torto a non vezzeggiarlo; ma essi erano meri partigiani, e dello Stato non s'intendevano (1).

« Grande scapito poi alla riputazione di chi reggeva aveva recato la faccenda dei biglietti di credito, perchè prima promise di non risecarne il valore, poi il risecava dei due terzi, il che fu grave ferita a coloro che gli possedevano. Bene, e necessario era il farlo; poichè il debito dello Stato era tanto enorme, che lo spegnerlo, o diminuirlo in altro modo, si vedeva impossibile, ma quell'aver detto di non voler fare quello, che pochi giorni dopo fece, il rendè disprezzabile (2). Questi biglietti

mentre nei tempi che seguirono, i suoi persecutori corsero, per amor dell'oro e della potenza, agli allettamenti altrui, se ne visse e morì Priocca, oscuro, modesto, temperato e contento in Pisa, ancorchè fosse stato più volte chiamato alle ambizioni da chi tanto poteva, e tanto amava tirar dietro a sè come mezzo di potenza, gli uomini venerandi. Non fu da noi conosciuto Priocca nè per beneficio, nè per ingiuria, nè mai il volto suo vedemmo; ma bene abbiamo tanto conosciuto l'animo di lui, che l'essere nati nel medesimo paese che egli, ci rechiamo a parte di gloria. » *I.*, IV, 141. — Morì in Torino il 5 febbraio 1813. Ne dettò la vita in lingua latina il Boucheron che fu tradotta dal Vallauri.

(1) Di Castellengo parla il Botta in altro luogo, accennando alle sue qualità. *I.*, III, 192. I figliuoli di Castellengo fecero inserire una nota di richiamo nel *Moniteur* del 25 febbraio 1825, cui rispose Botta con lettera del 16 marzo. Vedi *Raccolta di Modena*, pag. 165 e *T.* 56.

(2) Anche in tempi a noi recentissimi, interpellato il Ministro delle Finanze italiane Scialoia, dal deputato Torrigiani (seduta 18 aprile 1866), se vera fosse la voce che il Governo pensasse di

erano una perpetua molestia, perchè scapitando sempre del loro valore, anche ridotto, la fede dei contratti si contaminava, le casse dell'erario accettandogli al valor legale, ne venivano a scapitare della differenza. Per aiutarsi dei beni ecclesiastici a spegner questi biglietti, il Governo gli vendeva, ma il mezzo non bastava per ritornare questa molesta carta all'intera riputazione, e sempre disavanzava. Non si omisero, ma indarno, vari altri rimedi: infine si voltarono, come lettere di cambio, ai ricchi, massime a quelli che si erano dimostrati più accesi in favore dell'antico stato, ed essi erano per legge obbligati ad obbedirgli con pagarne la valuta, e si compensassero coi beni della nazione. Riuscì di qualche efficacia il temperamento, ma sopravvennero nuove mutazioni, e non ebbe se non debole effetto. Sobbissava il Piemonte pei debiti, nè poteva bastar alle spese. S'aggiunse la voragine intollerabile dei soldi, del vestito, del cibo, delle stanze, dei passi pei soldati forestieri. Rovinava a precipizio lo Stato: in tre mesi, sebbene si estremassero le spese pei servigi Piemontesi, si spesero tra in pecunia numerata ed in sostanze, meglio di trentaquattro milioni. A qual fine si andasse, nissuno il sapeva; il mancar di fede era inevitabile: si prevedeva, che altro fra breve non sarebbe rimasto ai Piemontesi, se non le terre, e queste ancora incolte; se non le case, e queste ancora guaste. La desolazione e la solitudine erano imminenti.....

« I musei intanto e le librerie si spogliavano: rapivasi la tavola Isiaca, rapivansi i manoscritti di Pirro

dar corso forzato ai biglietti della Banca Nazionale, rispose che erano voci false, menzognere, accreditate soltanto da stranieri, nemici d'Italia, e se per caso fossero Italiani, fossero indegni di essere considerati come cittadini del regno d'Italia. Dodici giorni dopo si pubblicava il decreto del corso forzato dei biglietti.

Ligorio (1), e quanto si credeva poter ornare il magnifico Parigi a detrimento della scaduta Torino. In mezzo a tutto questo mandava il Governo l'avvocato Rocci ed il conte Lavilla deputati a Parigi, perchè ringraziassero il Direttorio della data libertà, il tenessero bene edificato, ed esplorassero qual fosse il suo pensiero intorno alle sorti future del Piemonte.....

« Le sètte, per l'incertezza delle sorti Piemontesi, si moltiplicavano, e s'inasprivano. Chi voleva esser Francese, chi Italiano, chi Piemontese. I primi argomentavano dalla servitù delle repubbliche Italiane, dalla potenza della Francia, dalla vicinità dei luoghi; i secondi dalla bellezza del nome Italiano, dalla lingua e dai costumi; i terzi dall'antichità, e dalla fama dello Stato Piemontese, dagli ordini suoi tanto diversi da quei di Francia e d'Italia, dal suo esercito tanto valoroso, che si conveniva conservare col proprio nome (2). »

(1) Fu lo stesso Botta, che qual segretario dell'istruzione pubblica ne ordinò la consegna all'Eymar, già ambasciatore francese a Torino, succeduto a Ginguené. Ecco il tenore della lettera relativa alla tavola Isiaca:

« Al Cittadino Tarini conservatore del Museo d'antichità.

« 1° Ventoso anno VII repubblicano e 1° della libertà Piemontese (19 febbraio 1799).

« V'invitiamo, cittadino, a rimettere al cittadino Eymar, commissario civile del Direttorio esecutivo francese, la tavola Isiaca, esistente in codesto Museo ed a ritirarne la ricevuta.

« Salute e fratellanza.

« *Sottoscritti:* Carlo Botta — Accio
« *Segretari della pubblica istruzione.* »

Botta qualifica l'Eymar « uomo piuttosto non senza lettere, che letterato, amatore dei letterati, e di natura dolcissima, ma non d'animo tale che si potesse maneggiare con la fermezza necessaria in tempi tanto tempestosi. » *I.* IV, 126.

(2) *I.*, IV., 213 e seq.

Era impossibile fare il bene; per iscampare il paese dai flagelli che lo minacciavano, i membri del Governo provvisorio sulla proposta di Carlo Bossi (1), che giunto in quel tempo da Parigi erasi indettato con Joubert, Taleyrand (2) e col quinqueviro Rewbell, espressero ad unanimità in seduta del 14 nevoso, anno VII (2 febbraio 1799), il voto per l'unione del Piemonte alla Francia, incaricando li membri Botton, Bossi e Colla di esporre in iscritto le ragioni state discusse, che furono rese pubbliche, e si riassumono nelle seguenti:

Un Governo provvisorio, un Governo, il cui potere non deriva dal popolo, siccome non ispira al popolo

(1) « Risplendeva in Bossi una natura molto nobile, benevola, amica all'umanità. Per questo gli piaceva la libertà, perchè gli pareva, che al benessere dell'umanità conferisse. Ciò nondimeno per la qualità dell'animo amava egli piuttosto il tirato. Aveva a vile la loquacità e la sfrenatezza dei democrati di quei tempi, perchè s'accorgeva, siccome quegli che nelle faccende di Stato era di giudizio finissimo, e forse unico al mondo, ch'esse non potevano condurre a niun governo buono, manco ancora al libero. Del resto, quantunque alcuni amatori di libertà l'avessero per sospetto, parendo loro ch'egli amasse piuttosto il comandare che l'obbedire, se si vuol fare stima di lui, come uomo privato, nissuno amico più tenero de' suoi amici, nissun uomo più retto, o più generoso di lui si potrebbe immaginare. Non dirò del suo ingegno piuttosto mirabile che raro, perchè è noto a tutta Italia, e gli scritti suoi ne faranno ai posteri perpetua testimonianza. » IV, p. 218.

Bossi fu buon poeta, ed il Botta a pag. 224 XII, *G.*, fa nuovamente cenno di lui con queste parole: « Nè mi sfuggono, nè mai mi sfuggiranno gli alti versi, che di Giuseppe cantò un mio dolce e generoso amico, cui pur troppo presto la morte mi furò, dico Carlo Bossi, di cui mi fia sempre cara e sacra la memoria. » Le poesie furono raccolte e pubblicate in Firenze in 2 vol., 1861, tipi Barbera. Nel 1859 si pubblicò pure in Parigi una sua opera inedita in francese, intitolata: *De l'indépendance de la loi civile,* chez A. Guizot, in 8°, p. 180.

(2) Botta lo qualifica « uomo molto ambidestro. » *I.*, V. 278.

quella confidenza, che è la sola base sopra cui deve posare ogni potere, così non è in grado di mandare ad effetto le grandi e molteplici operazioni che sole possono assicurare la felicità della patria; quindi la necessità di darle una costituzione, un Governo legittimo, solido, permanente.

Il Governo e la costituzione che potesse maggiormente convenire al genio, all'indole ai costumi, alla posizione politica e militare del Piemonte, agli avanzamenti della agricoltura, del commercio, e dell'industria nazionale, alla consolidazione della libertà, per modo che ad ogni umana potenza non potesse nè anco cadere in pensiero di atterrarlo, fosse il Governo e la costituzione francese.

« Voi non ignorate, cittadini, dicea il rapporto, che l'ambizioso austriaco non contento di tiranneggiare i sommi gioghi del Tirolo, e le valli sottoposte, ha tentato ogni mezzo per diventare padrone di una vasta pianura contigua dal canto dell'Italia: voi sapete che egli ha ottenuto il suo intento. I satelliti del dispotismo, che pur troppo esistono tuttora in Italia, veggono con compiacenza accrescersi in quella pianura le legioni austriache. Ora l'interesse della causa della libertà esige che si adotti per essa un'eguale politica, e che aggiungendosi all'Alpi il Piemonte, si rendano vani i disegni dei nemici della libertà, e tolgasi all'Austria ogni speranza di distruggere la libertà piemontese. Questa speranza, o cittadini, si spegnerà affatto, quando, unito il Piemonte alla Francia sotto il vincolo di una costituzione medesima, tutti i Francesi e tutti i Subalpini avranno giurato di morire o di mantenere indivisibile il loro territorio. »

Oltre l'annientamento delle speranze di ogni straniera potenza l'unione del Piemonte alla Francia mirasse a distruggere i divisamenti e le speranze dell'a-

ristocrazia e a soffocare innanzi che germoglino i semi dell'anarchia, che una setta pericolosa e forse non meno tirannica potrebbe spargere fra di noi.

L'unione del Piemonte ad altre repubbliche vicine, non fosse vantaggiosa poichè l'esperienza dimostrava che le repubbliche di angusto territorio, benchè sinceramente alleate colle grandi repubbliche, non possono a meno che di esserne in qualche modo tributarie di fatto.

Nè fosse conveniente la costituzione del Piemonte in repubblica indipendente, poichè si restringerebbe entro confini troppo angusti e verrebbe privato d'ogni esistenza politica. Essere perciò assai meglio di formare parte integrante di una grande nazione, che di erigersi in repubblica indipendente o di appartenere ad una piccola (1).

Il municipio di Torino cui fu comunicata la risoluzione, unanime votò nello stesso senso. Tutte le autorità costituite di Torino, i corpi dell'Università, i Collegi, l'Accademia imitarono il suo esempio: e così pure i cittadini.

« La deliberazione della capitale, narra Botta, fu di grandissima importanza, perchè essendo conforme a quella del Governo, facilmente tirava con sè tutto il paese. Si mandarono commissari nelle province a fare gli squittini per l'unione. I popoli non l'intendevano e certamente ripugnavano. Ma l'autorità del Governo, e la presenza dei Francesi facevano chiarire i magistrati in favore. I più sospetti di avversione allo stato presente si scopersero i primi favorevolmente: vescovi, abbati, canonici, preti, frati sottoscrissero la maggior parte per il sì: parve partito vinto generalmente. Mandavasi a Parigi per portar i suffragi Bossi, Botton di Castellamonte e Sartoris, nomi di celebrato valore e di gran

(1) *Raccolta delle leggi*, vol. I, p. 203.

fama in Piemonte; ma vissuti discordi in Parigi, produssero discordia nella patria loro.

« Questa risoluzione del Governo lo scemò di riputazione, perchè il popolo non amava l'imperio dei forestieri (1). »

Nella provincia d'Ivrea, e nella parte della provincia di Torino che è situata al di là della Stura, fu, per decreto 17 piovoso an. VII (5 febbraio 1799), inviato Botta qual commissario per raccogliervi il suffragio degli abitanti; e per temporanea malattia del Cerise commissario per la provincia d'Aosta, si recò pur Botta in quella città. Dalla relazione fatta al Governo provvisorio si ha, che nella regione assegnatagli, i suffragi di 166 municipalità, diedero la somma di tredici mila voti (2).

Ricevuti i suffragi del Piemonte per la sua unione alla Francia (3), il Direttorio conoscendo che il Governo provvisorio per aver perduta la riputazione non gli poteva più servire, mandava Musset per esercitarvi tutta l'autorità politica e civile, ed al suo arrivo il Governo provvisorio, di cui faceva parte Botta, si sciolse (4).

Divise Musset il Piemonte in quattro compartimenti, cioè dell'Eridano, della Stura. del Tanaro e della Sesia, ed ordinate nei compartimenti le amministrazioni centrali, Botta fu eletto membro di quella dell'Eridano (5).

(1) *L.*, IV, 219.

(2) Trovasi la relazione negli *Scritti minori* p. 69 e seg.

(3) Più di ottocento municipalità, ed oltre centomila voci individuali risposero per l'affermativa.

(4) D. 15 ventoso an. VII (5 marzo 1799). Musset giunse a Torino il 2 aprile. « Arrivato, dice Botta, tutte le ambizioni e di nobili e di plebei si voltavano a lui, ed ei si serviva dei gallizzanti, temeva degl'italici... S'ingegnava di sopire le passioni accese, perchè era uomo buono, ma l'incendio era troppo grave. » IV, 223.

(5) D. 13 germile an. VII (2 aprile 1799).

Le armi francesi piegando ben presto a sinistra fortuna, breve fu il tempo dell'amministrazione di Musset che ai primi rumori se ne tornò in Francia. In vista di tali frangenti il generale in capo Moreau alli 14 fiorile (3 maggio), passando per Torino, ordinava che si creasse un'Amministrazione generale per tutto il Piemonte composta di quattro membri scelti fra quelli che componevano l'amministrazione compartimentale, fissando per sua sede la città di Pinerolo, perchè le valli dei valdesi, vicine a questa città, ed abitate da popoli quieti e nemici di ogni scandalo, davano un adito sicuro a ripararsi in Francia. I chiamati a tale ufficio furono Pelisseri, Rossignoli, Capriata e Geymet. In Pinerolo fu pure traslocata l'amministrazione centrale dell'Eridano, con incarico ai suoi membri di fare le funzioni di capi di divisione presso l'amministrazione generale. Ivi concorsero pure tutti i piemontesi ed altri italiani che avevano più speranza nella fuga che nella benignità del vincitore. Le cose erano disperate: pure questi uomini ingannati dalle solite fantasime, con grandissima acerbità sdegnati minacciavano ancora i nemici, ed incitavano i popoli ad armarsi in sostegno della repubblica (1). Ma non andò guari che l'amministrazione per la via di Fenestrelle trasferissi di là delle Alpi, e passando per Briançon e Aiguilles stanziossi in Grenoble. Suvarow prendeva possesso di Torino il 26 maggio 1799, e richiamava in Piemonte l'antico sistema civile e politico.

(1) *I.*, IV, 263.

CAPO VI.

SOMMARIO

L'amministrazione generale del Piemonte si fissa a Grenoble — Manda Botta commissario a Parigi — Sollecitazioni e rimostranze per unire l'Italia in un solo Stato — Il ministro di polizia intima a Botta di allontanarsi da Parigi — Rimostranza stampata diretta al popolo francese ed a' suoi rappresentanti sulla necessità di creare l'unità d'Italia — È riconfermato medico militare a Grenoble — Eletto membro di due Società di quella città — Prende moglie a Ciamberì — I francesi son di nuovo padroni del Piemonte — Nomina di una Commissione di governo e di una Consulta — Di questa è membro Botta — Stato del Piemonte.

L'Amministrazione generale del Piemonte che aveva posto la sua sede in Grenoble, mandava a Parigi due Commissari, Botta e Robert (1), i quali dovevano raccomandare al Direttorio le cose del Piemonte, sollecitare soccorso pei fuorusciti subalpini ricoverati in Francia, ottenere più benigno trattamento ai patrioti venuti in mano degli Austro-Russi, e dare avviso all'Amministrazione di quanto si operasse o si divisasse dai rettori di Francia rispetto al Piemonte. Il carteggio dei due Commissari dimostrò come e quanto s'adoperassero sebben con poco effetto in esecuzione del loro mandato (2).

« In quel tempo gli Italiani ricoverati in Francia, cioè quelli che si erano acquistato maggior credito nelle fac-

(1) Giulio Robert morì nel 1801 prefetto del Compartimento del Tanaro.

(2) Boncompagni, op. cit., pag. 68.

cende avevano, persuaso a loro medesimi che in tanta tempesta di fortuna grande mezzo a far risorgere l'Italia, e ad aiutare lo sforzo della Francia per ricuperarla, fosse il pretendere il disegno di unirla tutta in un solo Stato, poichè non dubitavano che a questa parola di unità Italiana, gli Italiani bramosamente non concorressero a procurarla. Per la qual cosa volendo trarre frutto dall'occasione, si appresentarono oltre le esortazioni non istampate e presentate ai Consigli legislativi, con una rimostranza stampata e diretta al popolo francese ed ai suoi rappresentanti. » (1)

Le sollecitazioni e le esortazioni alle quali prese principal parte Botta non andavano a garbo dei governanti, e se ne ha la prova che il Ministro di polizia Duval intimava al Botta ed al Cavalli di dover abbandonare la città di Parigi, col starne lontano venti leghe, ed altrettanto dalla frontiera delle Alpi. Si richiamava Botta per tale misura al Ministro degli affari esteri, a cui solo, com'egli diceva, avesse a render conto della sua condotta, non a quello della polizia. Ma il Ministro degli esteri gli rispondeva molto aridamente. Pel sorvenuto cambiamento del Ministro potè nondimeno restare a Parigi. In una sua lettera diretta al cittadino Pico segretario generale dell'Amministrazione del Piemonte in data 16 luglio, così scriveva:

« Continuamente andiamo gridando: unità di repubblica, convenzione italica, libertà agli Italiani di adottare quella costituzione repubblicana che sarà di loro maggior grado e convenienza. Vi possiamo assicurare che vari rappresentanti sono stati tratti al nostro parere dall'evidenza dei nostri ragionamenti. In questo momento si stampa una memoria su tale oggetto che vi faremo pervenire. Ci siamo messi su di questo proposito con parecchi dei

(1) *L.*, IV, 280.

Cisalpini, e credete che non cediamo di zelo a nessuno. Ma volesse il Cielo che non si parlasse più di Cisalpini, Toscani, Romani, Piemontesi, ecc., ecc., ma il nome italico fosse l'unico ed il solo nostro nome. Il Carlo Botta non si dimentica certo di essere nato italiano e tanto se ne ricordò che il Duval l'ha voluto cacciare. Volesse pure il Cielo che il nostro secolo vedesse nascere una repubblica italiana accanto alla francese e con la medesima di stretti vincoli congiunta, onde potessero comandare a loro volontà la pace o la guerra, e la felicità del genere umano. »

Dello scritto sovraccennato, diretto al popolo francese ed ai rappresentanti, ne riferisce il Botta alcuni brani nella Storia d'Italia, e colla solita sua imparzialità osserva, che « gravi erano le parole dette e parte ancora vere, e parte ancora eccelse, ma mescolate ancora di non comportabile intemperanza; perchè se era lodevole e generoso il richiederne dai Francesi la libertà e l'unità d'Italia, bene era da biasimarsi quel voler giudicare il governo Francese, quel volersi intromettere nelle faccende domestiche di Francia, quel chiamare traditore un capitano, a cui mancò piuttosto la fortuna, e forse l'animo in un solo fatto, che la rettitudine e la fede verso la patria. Il Direttorio poi disprezzava queste improntitudini, perchè l'unità della nazione italiana, come emula, ed essendogli molesta la sua potenza non gli andava a grado. I rappresentanti anche i più vivi, e che si dimostravano più propensi agl' Italiani abborrivano egualmente dall'unità d'Italia, non avendo inclinazione alla sua grandezza; ma di queste cose si servivano nei discorsi ed orazioni loro, per isbattere la riputazione e la potenza del Direttorio ed aspreggiare i popoli contro di lui » (1).

Avvedutosi Botta che le sue speranze di conseguire

(1) *I.*, IV, 284.

l'ideata unità andavano fallite, avendogli proposto il Ministro della guerra Bernadotte, forse per allontanarlo con bel modo, di riconfermargli l'impiego di medico militare, chiedeva la sua dimissione da Commissario dell'Amministrazione generale, e così scriveva al Geymet il 2 agosto: « Voglio ritrarmi al mio servizio militare; qui temo di non poter giovare a chicchessia. Havvi fra i patrioti Piemontesi assoluta anarchia, onde venendo meno l'accordo, il buon esito riesce impossibile ad ottenersi. I patrioti si straziano l'un l'altro per screziature di opinioni, e per fatti o supposti o sinistramente interpretati. Del resto la diplomazia di questo tempo non fa per me. Ti prego adunque di sostenermi presso l'amministrazione onde io cessi dalla Commissione. »

Nominato il 16 agosto medico militare dell'armata delle Alpi fu destinato a Grenoble, ove due anni prima già aveva vissuto ed acquistato cogli amabili e schietti suoi modi la stima e la simpatia degli uomini colti della città, per cui fu tosto ascritto fra i membri della Società medica, nel cui seno lesse una memoria sull'acido nitrico di cui già si parlò; e fu pure il 22 marzo 1800 eletto socio non residente di altra società della stessa città, che si intitolava, *Liceo delle scienze e delle arti*. In Grenoble pubblicò colle stampe un' operetta medica, che pur già si accennò; ed in principio di novembre del 1799 recitò in un circolo politico della stessa città un discorso che gli Italiani gli avevano commesso per ringraziare quei cittadini dell'ospitalità e della beneficenza ricevuta. Al proposito di che consacrò nella sna storia una bella pagina di riconoscenza pel generoso accoglimento che fecero ai rifugiati italiani gli abitanti dei compartimenti limitrofi al Piemonte, così scrivendo:

« In tanto infortunio la Francia gli raccoglieva benignamente; conciossiachè, oltre qualche soccorso, col quale il governo alleggeriva la sventura loro, trovarono nella

cortesia dei Francesi ospitalità tale, che a loro tutte le cose erano in pronto, salvo quelle che la sola patria può dare. Nè in questo pietoso ufficio le opinioni operavano, perchè molti Francesi furono visti, ai quali era in odio la repubblica, avere sollecitamente cura dei fuorusciti, nelle case loro ricoverandogli, e con ogni più amorevole servimento consolandogli. Tutte le terre francesi, alle quali lo spettacolo degli esuli era pervenuto, nel far loro benefizio emolavano le une alle altre. Chambéry, Grenoble e Marsiglia si dimostrarono per questi benigni risguardi piuttosto mirabili, che singolari » (1).

Trovandosi a Grenoble, per un'avventura occorsagli, scrisse sul far del Boccaccio una *Novelletta piacevole*, il cui argomento è il seguente: *Simplicio dei Simplici e Totolo dei Bandi, amano Nonna e Momma Pelarini romane, e quello che accade.* Per autore è indicato Simplicio de' Simplici, che è il Botta, protagonista della novella.

Il 30 aprile 1800, fu destinato al servizio dello spedale di Aix presso Ciamberì. In questa città contrasse Botta relazione coll'onorata famiglia Viervil originaria di Lione; s'invaghì d'una delle figliuole per nome Antonietta, e le dava la mano di sposo il nove giugno dello stesso anno (2).

Scrivendo da Aix al suo amico Greppi a Grenoble, il 23 maggio, glie ne dava l'annunzio con queste parole: « *Consumatum est*; prendo moglie ed è un affar

(1) *L.*, IV, p. 279.

(2) Antonietta Viervil, nacque in Ciamberì il 13 giugno 1776 da Giacomo e Teresa Galliaud. Gli sposi erano assistiti all'atto civile dai cittadini, Sebastiano Giraud medico, Pietro Avogadro avvocato, Luigi Rigoletti avvocato, Discreto Dufour avvocato, e Giovanni Giacomo Gueyrard medico in capo dell'ala sinistra dell'armata d'Italia.

terminato. Prepara caro Greppi i canti epitalamici. Signor mio una bella e buona ragazza di vent'anni, la quale ha nome Antonia Viervil di Chambéry, m'ebbe a prendere, e le promesse son già bell'e fatte e si andrà al tempio la seconda decade del corrente. Marescalchi ride come un pazzo, ed io poi me la voglio godere in verità. Che bel vedere il dottor Botta entrare nella sua Italia con bella donna al fianco che lo ama, e lo vuol far felice! Questa volta Simplicio dei Simplici s'è spogliato della solita timidità, ed è diventato audace ed intraprendente come un diavolo, e finalmente l'ha indovinata. » Più tardi, il 29 agosto, scriveva al suo amico Raineri. « Dopo di essere stato sbalestrato qua e la dalla fortuna, e corsi tutti i pericoli e tutte le venture, finalmente sono ritornato in patria. E sappiate che non sono tornato solo, ma con una moglie al fianco. L'ho trovata questa moglie bella e buona in Chambéry, e me la son portata via in santa pace ed a maggior gloria di Dio. Ne son contento e si tira avanti tra l'amore e la miseria; che di questa non ne manca in questo Piemonte (1). »

La vittoria di Marengo riportata dai Francesi reseli padroni dei paesi occupati dagli Austro-Russi. Buonaparte con decreto del 4 messidoro (23 giugno 1800), stabiliva a Torino un Ministro straordinario nella persona del generale Dupont, e creava un Governo provvisorio pel Piemonte, composto di sette membri, munendoli di tutti i poteri, ad eccezione del potere legislativo e giudiziario; ed una Consulta composta di trenta membri, incaricata di preparare l'organizzazione del governo piemontese, e di compilare le leggi ed i regolamenti relativi ai diversi rami di pubblica amministrazione. La Consulta dava soltanto il suo parere sovra i

(1) *T.* 8,

progetti che la commissione provvisoria del governo sottoponeva al suo esame, e compilava le leggi ed i regolamenti che gli erano richiesti dalla commissione, la quale era presieduta dal ministro straordinario del governo francese.

Fra i trenta membri della Consulta nominati dal generale Berthier fu compreso Carlo Botta (1).

Da questo punto cessò dall'esercizio della medicina, nè più lo riprese. Come medico militare aveva fatto sei campagne colle armate francesi dell'Alpi e d'Italia, e fu quasi sempre nei posti avanzati.

Insediata la consulta il 25 messidoro, anno VIII (4 luglio 1800), fu divisa in sei comitati. Botta fece parte del quinto comitato politico e militare con Besso, Castelnuovo, La Villa e Riccati.

Al generale Dupont fu in breve surrogato, qual Ministro straordinario, il generale Jourdan, il vincitore di Fleurus che diede alla Francia il Belgio, e portò le armi francesi al di là del Reno. Allorchè questi fu presentato alla Consulta nella seduta pubblica, tenutasi il 27 termifero, anno VIII (15 agosto 1800), lesse un discorso, a cui rispose Botta, facendosi interprete dei sentimenti di rispetto e di ammirazione dei membri della Consulta (2).

Qual fosse lo stato del Piemonte in quelle contingenze, ce lo descrive il nostro storico con queste parole:

« Era a questo tempo l'aspetto del Piemonte oltre ogni dire miserabile; una estrema carestia, un rapir di soldati al tempo dei confederati l'avevano messo in estrema penuria. Nè erano mancate le angherie e le soperchierie, e le ingordigie dei commissari imperiali:

(1) D. 8 messidoro, an. VIII (25 giugno 1800).

(2) Il discorso sta compreso fra gli *Scritti minori*, pag. 75.

la insolenza era stata minore, ma la rapacità uguale. I Piemontesi non sapevano più nè che cosa sperare, nè che cosa temere, nè che cosa desiderare, stantechè i cambiamenti di dominio non producevano un cambiamento di fortuna. Maledicevano il destino, che gli aveva fatti piccoli fra due grandi. Nè questa era per essi la somma delle tristi fortune; perchè i biglietti di credito, che sempre più scapitavano, lunga e luttuosa peste del paese, avevano posto in confusione tutti gli averi: ogni civil faccenda si fermava; il prezzo dei viveri eccessivo, i poveri che non avevano biglietti, perchè i minori erano di venti lire, smoderatamente pativano. Infine tanto sopravvanzò questo male, che fu forza venirne all'ordinare che non spendessero più che a valor di commercio, e si pubblicarono le scale del cambio. Ma le piaghe erano fatte, rimaneva la coda dei contratti anteriori. Penò molto la consulta, quantunque in lei abbondassero gli avvocati dotti e sottili, ad assestar questa faccenda, e quando si assestò, nessuno contento, quantunque la legge fosse giusta. Questa fu gran radice di mali umori. Nè gran momento di sventura non recava il peso gravissimo del dovere mantenere i soldati di Francia, sì quelli che passavano, come quelli che stanziavano, peso da non potere essere portato dalle finanze piemontesi. Voleva Massena, chiamato dal consolo generalissimo in Italia, che il Piemonte gli desse per sostentazione dei soldati un milione al mese, e mantenesse i presidii. Poi successe Brune a Massena: accordossi, che col milione mensuale le casse francesi mantenessero esse; ma ecco pagarsi il milione, ed i soldati non mantenersi; era il Piemonte obbligato a supplire, perchè se non si dava loro il necessario, e' se lo prendevano da sè. Volle Jourdan, che buono era e dabbene, rimediare, ma i trappolatori ne sapevano più di lui; non se ne poteva dar pace, non vi era rimedio.

S'aggiungevano i comandamenti fantastici; perchè ora si voleva che una fortezza piemontese si demolisse a spese del Piemonte, ed ora, che la medesima si riattasse: ora s'addomandavano i piombi della cupola di Superga, il che prima cosa avrebbe fatto rovinar l'edifizio per le acque, ed ora si voleva che si demolissero i bastioni che sopportavano il giardino del Re, opera inutile perchè la città era già tutto all'intorno smantellata. Se non era la costanza di chi governava ad opporvisi, Superga ed il giardino, gradito passeggio dei Torinesi, perivano. Chi domandava denari pel vivere dei soldati, chi pel vestito, chi per gli ospedali, chi per le artiglierie, chi pei passi, chi per le stanze; erano le richieste capricciose, i consumi eccessivi, le finanze impotenti; ogni cosa in travaglio e confusione.

« Altri tormenti, oltre i raccontati, travagliavano i Piemontesi, e rendevano impossibile ogni buon governo; questi erano la incertezza sulle sorti future del paese. Sapevansi le offerte fatte dal consolo al re: ciò faceva camminar a ritroso i partigiani regi, a rilento i repubblicani; quelli speravano, questi temevano: tra l'ordinar peritoso e l'obbedir lento nasceva l'anarchia. Il consolo non si era voluto scoprire: interrogato si ravviluppava nelle ambagi. Alcuni dagli stimoli da lui dati ai repubblicani piemontesi, acciò si mostrassero, argomentavano ch'ei non volesse più dare il Piemonte al re; alcuni altri da questo stesso giudicavano, che il volesse dare. I democrati insultavano gli aristocrati, gli aristocrati si ridevano dei democrati; i primi speravano la repubblica, i secondi si tenevano sicuri del regno. Questi prevalevano perchè non pochi fra i capi venuti di Francia per ingerirsi, non senza cagione, nelle faccende dell'amministrazione militare, e che se ne vivevano alle mense dei magnati, o per adulazione, o per certo vezzo di voler comparire dell'antico tempo,

laceravano continuamente quei che servivano allo Stato nuovo.

« Lasciata incerta la sorte del Piemonte, sorgevano e s'inviperivano le sette. Chi voleva essere francese, chi italiano, chi piemontese. Gli amici si odiavano, i nemici si accordavano, nessun nervo d'opinione (1). »

(1) *I.*, V, 153 e seg.

CAPO VII.

SOMMARIO

Il generale Jourdan crea una nuova Commissione di Governo — Commissione esecutiva composta di tre membri, fra cui Botta — Insediamento — Primo decreto della Commissione esecutiva — Separazione del Novarese dal Piemonte — Protesta — Soppressione della Consulta — Vantaggi recati dalla Commissione all'istruzione — Scuola veterinaria al Valentino — Nuove scuole aperte — Collegio Nazionale — Biblioteche — Accademie — Cenno di diverse leggi importanti pubblicate.

Le condizioni in cui versava il Piemonte richiedevano che il reggimento della cosa pubblica fosse affidato ad uomini capaci ed energici. Per ordine del Generale in capo seguirono perciò mutazioni, tanto nella forma del Governo provvisorio del Piemonte, che nei membri che lo componevano.

Dichiarata cessata la precedente commissione, Jourdan il 4 ottobre 1800 ne creò nna nuova composta di sette membri, che furono Galli, Braida, Bossi, Botta, Costa, Giulio e Debernardi, coll'incarico speciale ai cittadini Bossi, Botta e Debernardi della direzione degli affari del governo, sotto la denominazione di Commissione esecutiva.

Gli altri consiglieri furono particolarmente incaricati della sorveglianza di una parte dell'amministrazione, e prendevano parte alle deliberazioni della Commissione esecutiva, allorchè essa, od il ministro straordinario li richiedevano.

I nuovi governanti furono nello stesso giorno insediati. Botta in tale occasione pubblicava, come presidente, un proclama pieno di sentimenti patriottici, in cui prometteva a nome del governo di volere conciliare gli animi

inaspriti da tante vicende e calamità, di por freno alle dilapidazioni senza fine, alle enormi e sproporzionate spese delle finanze, e di rimarginare in qualche modo il debito pubblico: stringere maggiormente i rapporti delle due nazioni; accrescere e confermare vieppiù la vicendevole necessaria confidenza; economizzare i mezzi nazionali; continuare ad animare sempre più l'organamento dei prodi, dai quali la difesa della patria dipendeva; sventare i progetti dei malevoli; imporre silenzio alle fazioni; assicurare l'inviolabile tutelare protezione delle leggi a tutti i buoni e pacifici cittadini; contenere i sovvertitori dell'ordine sociale; alleggerire per quanto fosse conciliabile colle attuali angustie i pesi del popolo; assicurarne la sussistenza; proteggere il commercio; rianimare l'industria; chiamare a parte delle pubbliche cose i cittadini più distinti per probità, repubblicanismo e sapere (1).

E fu atto molto onorando per la Commissione esecutiva, la immediata pubblicazione di un decreto, con cui mostrò il fermo suo proposito d'introdurre l'economia in tutte le parti del servizio, incominciando dai membri che la componevano, riducendo cioè di lire quattrocento al mese lo stipendio che era stato accordato ai membri della Commissione di governo dal generale Dupont (2). Botta sta soscritto al detto decreto come presidente.

Senonchè, ad accrescere, in sul principio della nuova amministrazione l'incertezza ed i mali umori che molti già erano e gravi, concorse un decreto del console del 20 fruttidoro, an. VIII (7 settembre 1800) che fissò i confini del Piemonte colla Lombardia al corso del fiume Sesia. All'annunzio di quel decreto consolare, comunicato l'11 ottobre successivo, che attribuiva alla Cisalpina le

(1) 18 messidoro, an. VIII (7 luglio 1800).
(2) *Raccolta di leggi e decreti*, v. 2, p. 31.

provincie situate alla sinistra della Sesia, cioè l'alto e basso Novarese, e dichiarava espressamente quella repubblica indipendente, senza alcuua parola che indicasse una simile disposizione riguardo al Piemonte, gli animi de' patriotti piemontesi maravigliosamente si sollevarono, perchè si pensò che Buonaparte volesse restituire il rimanente al Re, come ne era già corsa voce (1). Il Governo protestò con una lunga rimostranza, e fece vive instanze che si decidesse il destino della patria, e che intanto fossero i membri di esso, per onor loro proprio dispensati dal dar opera al decretato smembramento della patria. Tale dispensa fu concessa, ma il decreto di separazione restò fermo. A Carlo Bossi che si era appositamente recato a Parigi per riclamare contro la separazione, Buonaparte gli confidava il pensier suo che il Piemonte era « un pied à terre en Italie, une tête de pont indispensable à la France. Mais en vous confiant mon secret, songez que je vous en fais seul dépositaire; réglez là-dessus vos mesures et votre conduite pour le bien de votre pays, sans vous regarder néanmoins comme officiellement informé de ce que je viens de vous dire. »

« Prina, Novarese, che era allora ministro di Piemonte, fu, dice il Botta, primo suggeritore e confortatore di questo smembramento della sua patria; ciò dico per dimostrare quale sincerità e quale lealtà fosse in quei tempi (2). »

Per la riunione dell'alto e basso Novarese alla Cisalpina, uno dei tre membri della commissione esecutiva, il Debernardi, chiese le sue dimissioni reputando incompatibile la sua continuazione per appartenere alla repub-

(1) *I.*, V, 152.
(2) *I.*, V, 157.

blica Cisalpina (1). Fu surrogato con decreto delli 12 vendemmiaio an. IX (4 ottobre 1800) da Carlo Giulio: d'onde ne venne la denominazione del *governo dei tre Carli*, perchè tutti tre i membri della Commissione esecutiva avevano tal nome.

Successivamente con decreto del 4 nevoso an. IX (25 dicembre 1800), il generale Jourdan, per ordine di Buonaparte (2), dichiarava pur cessate le funzioni della Consulta, ed attribuiva forza di legge agli atti della Commissione esecutiva approvati dal Ministro straordinario; e presso la Commissione esecutiva stabilì un consiglio di governo composto di Galli, Braida, Costa, Baudissone, Martinet e Modesto Paroletti.

Principale cura della Commissione esecutiva quella si fu di ordinare, migliorare e propagare la pubblica istruzione. L'università che era chiusa fu riaperta il 12 brumaio an. IX (15 novembre 1800), e pochi giorni dopo il collegio nazionale delle provincie. Fu ricostituita una scuola pratica d'ostetricia, da lungo tempo reclamata; e soppresso il monastero di s. Croce si collocava in esso l'opera delle partorienti, non che la scuola d'ostetricia colle sue dipendenze (3). Una scuola veterinaria fu fondata, destinandovi per locale il palazzo del Valentino con L. 7,200 di dotazione annua, oltre il prodotto degli stabili che gli stavano annessi (4).

(1) Gian Stefano Debernardi, figlio dell'avv. Angelo Maria, che fu prefetto a Vercelli, era di Stropino, circondario di Pallanza. Fatto consigliere di Stato sotto il governo italico e conte morì in Milano.

(2) Lettera di Buonaparte a Talleyrand del 23 frimaio, an. IX (14 dicembre 1800. — *Correspondance de Napoleon 1er*. Botta sin dal 26 agosto diceva dalla Consulta di cui era membro: « È questo un certo corpo politico, che non ha più gambe, e non può camminare. Si va però avanti più colla buona volontà, che per altro — *T*.. 8.

(3) D. 27 frimaio, an. IX (22 novembre 1800).

(4) D. 28 frimaio e 9 piovoso, an. IX (17 e 30 dicembre 1800).

A ricordo dei benefizi che il generale Jourdan ed i tre membri della Commissione esecutiva avevano procurato al Piemonte collo stabilimento della scuola veterinaria, erasi apposta sulla facciata del palazzo del Valentino la seguente iscrizione che risentiva dell'esagerazione dei tempi: iscrizione che fu fatta levare dal Menou (1).

Ædes . principum . otio . et . luxui
civium . pecunia . extructas
BOSSI . BOTTA . JULIUS
dum . subalpinæ . gentis . rem . procurarent
Jordano . Gallorum . legato . auspicante
scholæ . veterinariæ . adsignatas
ex . privato . in . publicum . restitui . jusserunt
anno . gallicæ . reipublicæ . nono.

Fu aperta una scuola di lingua e letteratura francese nell'università (2). Si ristabilirono le due cattedre di teologia state soppresse dal governo provvisorio nell'anno VII (3). Si instituirono le scuole di economia rurale, di chimica applicata alle arti, e di architettura (4).

Le scuole speciali di diritto, di medicina, di fisica, delle scienze esatte, delle letterature italiana, latina, greca, delle lingue orientali furono conservate, e ricevettero o maggior estensione, o miglior ordinamento, o più vistosi fondi.

(1) Venne tolta due anni dopo in forza del seguente decreto:
« Le citoyen Piacenza fera enlever de la façade du bâtiment appelé le *Valentin* l'inscription qu'on y avait placée, et que ne devait être lue qu'avec indignation par tous les hommes qui ont conservé du respect pour la morale et la décence publique.
« Turin, ce 24 germinal, an. XI. »

signé Menou.

(2) D. 29 frimaio, an. IX (20 dicembre 1800).
(3) D. 10 frimaio, an. IX (1 dicembre 1800).
(4) D. 15 germile, an. IX (5 aprile 1801).

Il Collegio nazionale, già delle provincie, fu trasferito in un locale più vasto, più ventilato, più comodo, e gli fu assegnata la dotazione di lire sei mila (1). A memoria del trasferimento si poneva sulla porta d'ingresso la seguente iscrizione, che non fu a lungo conservata.

Prytaneum . subalpinorum
consule . primo . Bonaparte
legato . auspice . Jordano
gerentibus . rem . publicam
BOSSI . BOTTA . JULIO
commodiorem . in . sedem
restitutum . vindicatum

La biblioteca dell'università fu aumentata di trenta mila volumi, ed ordinato l'aprimento di tre nuove biblioteche nella città di Torino (2), ridotte poi ad una, chiamata dipartimentale, che fu aperta nel locale del soppresso convento del Carmine (3).

Organizzava l'Accademia delle scienze di Torino su di un piano più vasto colla dotazione annua di lire 43,000 (4), ed assegnava all'Accademia d'agricoltura un locale proprio per le sue sedute colla dotazione annua di lire 4800 (5).

(1) D. 15 ventoso, an. IX (5 marzo 1801).

(2) D. 14 ventoso, an. IX (5 marzo 1801).

(3) D. 29 messidoro, an. IX (18 luglio 1801).

(4) D. 2 nevoso e 13 germile, an. IX (17 gennaio e 24 marzo 1801).

L'Accademia dedicava al generale Jourdan il vol. XII delle sue Memorie con quest'epigrafe: — *Au général Jourdan Conseiller d'État, ci-devant administrateur général du Piémont, l'Académie reconnaissante.* L'Accademia fu poi ricostituita da Napoleone con decreto 7 giugno 1805.

(5) D. 9 piovoso e 14 ventoso, an. X (29 gennaio e 5 marzo 1801).

All'Accademia subalpina di storia e di belle arti fu egualmente assegnato un locale e 480 franchi annui di dotazione (1).

Onde poi assicurare il pagamento di dette spese, concepì la Commissione esecutiva il progetto e l'eseguì, di separare dal demanio nazionale una massa di beni del reddito netto di L. 332,000, assegnandoli all'Ateneo.

La manifestazione del pensiero fu liberata dalle pastoie della censura, cui pria era soggetta, sottoponendo però sino alla organizzazione definitiva del Governo Piemontese all'immediata ispezione del potere esecutivo i fogli volanti che si vendevano in pubblico, i giornali e i fogli periodici (2). E conciliando l'interesse degli autori colla propagazione dei lumi e delle utili produzioni fu accordato agli autori di libri e di stampe, ai loro eredi, ed aventi causa il privilegio per anni quindici da computarsi dal compimento dell'edizione (3).

Accenneremo pure fra le leggi importanti in altri rami d'amministrazione, l'abolizione dei tribunali eccezionali, e dei privilegi d'immunità personale, locale e reale, dette volgarmente ecclesiastiche (4).

I beni, capitali, ed effetti già vincolati a primogenitura, e fidecomesso, come pure quelli delle commende de' SS. Maurizio e Lazzaro e di Malta, ed i patronati di famiglia per fondazione e dotazione, furono dichiarati liberi e disponibili negli attuali possessori, mediante il pagamento di un capitale corrispondente al decimo di un anno di rendita (5). Parimenti furono affrancati e resi liberi da ogni vincolo, salvo l'adempimento dei pesi, i beni e ca-

(1) D. 24 ventoso, anno IX (15 marzo 1801).
(2) D. 16 vendemmiaio, anno IX (8 ottobre 1800).
(3) D. 25 vendemmiaio, anno IX (17 ottobre 1800).
(4) D. 6 brumaio, anno IX (28 ottobre 1800).
(5) D. 13 nevoso, anno IX (3 gennaio 1801).

pitali di qualsivoglia sorta affetti a benefizi e cappellanie di patronato laicale, legati od altre opere pie, mediante il pagamento del triplo tasso (1).

Si provvide alla sussistenza di tanti ecclesiastici sì regolari che secolari, che erano ridotti alla più compassionevole miseria per essere stati privati dei loro beni in esecuzione delle precedenti leggi sull'alienazione dei beni del clero (2).

Fu ordinato il conio di monete d'oro e d'argento al valore decimale (3); e fu decretato l'atterramento della galleria di legno già inserviente di comunicazione fra li palazzi Reale e di Madama, che deformava la piazza Castello, la quale è ora delle più belle piazze d'Europa (4).

Riguardo alle finanze la Commissione esecutiva si trovò in circostanze difficilissime. Tutte le risorse erano affatto esauste.

Le contribuzioni ed imposte scadute, erano pagabili per tre quarti in carta-moneta demonetizzata, che doveva essere annullata entrando nella cassa. L'altro quarto poteva essere pagato in *pagherò* che dovevano essere parimenti annullati. Il semestre dell'imposta fondiaria che stava per iscadere, era stato pagato anticipatamente in forza del decreto della Commissione di governo del 2 fruttidoro (20 agosto 1800). Le imposte indirette sotto il nome di gabelle, erano talmente disorganizzate che producevano nulla. Moltissime le spese e nessun danaro per farvi fronte. Lo Stato perciò era minacciato di vicina dissoluzione.

(1) D. 8 e 18 germile, anno IX (29 marzo ed 8 aprile 1801).

(2) D. 4 frimaio e 5 piovoso, anno IX (25 novembre 1800, e 25 gennaio 1801).

(3) D. 22 ventoso, anno IX (13 marzo 1801).

(4) D. 1° germile, anno IX (22 marzo 1801).

S'aggiunse, come già si notò, la separazione del Novarese per diminuire la confidenza nel Governo; ma la Commissione esecutiva non si smarrì, e mercè alcune misure amministrative saviamente adottate potè far fronte a tutti gli impegni, e lasciar notevole fondo, allorchè cessò dalle sue funzioni; cioè L. 800,000 nelle casse dell'erario nazionale, quattro milioni d'imposta fondiaria in riscossione, più di due milioni da esigere sulla vendita forzata dei beni nazionali, e 1,500,000 lire in azioni di Lucedio. Coi quali mezzi si potè provvedere in seguito alle esigenze pubbliche.

La Commissione esecutiva esercitò le sue funzioni pel corso di sei mesi e mezzo, cioè dal 4 ottobre 1800 al 19 aprile 1801.

CAPO VIII.

SOMMARIO

Si forma del Piemonte la 27ª divisione militare della repubblica — Cessa la Commissione esecutiva — Botta membro del Consiglio dell'Amministrazione generale — Deputati recatisi a Parigi per ringraziare i consoli — Nascita del figlio primogenito di Botta — Scuola di musica a Torino — Riunione definitiva del Piemonte alla Francia — Nuova deputazione a Parigi — Nascita di un secondogenito — L'Amministratore generale Jourdan — Botta membro del Consiglio d'istruzione pubblica — Miglioramenti procurati — Gravi dispiaceri sofferti dal Botta per tale impiego — Cause di essi — Nomina di una Commissione per l'esame dei conti dell'Ateneo — Decreto successivo di Charbonnière — Rimostranze e difesa — Rapporto della Commissione dei conti — I membri del Consiglio furono vittime di arti subdole — Insussistenza delle accuse.

Mentre colle leggi e coi savi ordinamenti testè accennati si provvedeva ai bisogni pubblici ed al miglioramento dell'amministrazione, Buonaparte che stava preparando la riunione del Piemonte alla Francia, decretava un'altra mutazione nel Governo (1). Formata del Piemonte la ventisettesima divisione militare della repubblica, la divideva in sei compartimenti, cioè del Po, della Dora, di Marengo, della Sesia, della Stura e del Tanaro; ordinava che le leggi della repubblica rispetto agli ordini amministrativi e giudiziali vi si pubblicassero ed eseguissero, e che le tasse al primo giugno 1801 fossero comuni. In pari tempo dichiarava cessata la Commissione esecutiva, e creava ad Amministratore Generale

(1) D. 12 germile an. IX (2 aprile 1801).

il Jourdan, assistito da un Consiglio d'amministrazione composto di sei membri, fra quali fu compreso Botta (1): prova evidente ch'egli pel passato avesse ben servito il paese, e che si abbisognava ancor per poco di lui.

Mandava Jourdan a Parigi per ringraziare e per promettere obbedienza deputati; furono quest'essi, Bossi uno dei consiglieri, Baudisson, professore dell'Università, i nobili d'Harcourt, Alfieri di Sostegno, Della Rovere e Serra. Furono veduti molto volentieri massime i nobili, perchè il console li voleva allettare (2).

Il 12 maggio 1801 Botta provò la gioia domestica di esser padre. Al suo figliuolo furono apposti i nomi di Modesto Publio Scipione (3). L'atto civile della nascita fu ricevuto nelle sale del Municipio torinese il 28 dello stesso mese, ed in tale circostanza il cittadino Michele Buniva, presidente della Commissione munici-

(1) D. 29 germile an. IX (19 aprile 1801).

(2) *I.*, V, 217. Botta osserva, che i nobili piemontesi avevano ben penetrato la natura di Buonaparte, e sapevano in qual modo si potesse, non che mansuefare, inlacciare quel soldato indomito, cioè coll'adularlo. *I.*, III, 176.

(3) Scipione Botta, tuttora vivente, venuto in Piemonte nel 1815 colla madre, attese in Torino agli studi, ed alunno del Collegio delle provincie si applicò per tre anni al corso di leggi. Nel 1821 avendo preso parte ai rivolgimenti politici, ritornò a Parigi, abbandonò gli studi, ed inclinato per le belle arti, si dedicò all'incisione, in cui si distinse, e fu chiamato a Torino per le tavole della celebrata opera del senatore Moris, la *Flora Sarda*. Stabilitisi in Piemonte i corsi tecnici, fu prescelto nel 1856 per l'insegnamento della lingua francese nelle scuole di Torino, e nel 1861 pubblicò coi tipi Paravia una *Grammatica francese comparata colle forme della lingua italiana*. Da parecchi anni sta occupandosi della compilazione di un *nuovo dizionario italiano e francese*. Il Ministro della pubblica istruzione, commendatore Domenico Berti, ne ricompensava i distinti meriti, col proporre al Re nell'udienza del 13 febbraio 1867, di conferirgli le insegne dell'ordine mauriziano.

pale, pronunciava un discorso in lingua francese (1). Il *Journal des Alpes* (2), cbe si pubblicava a quell'epoca, riferiva la cerimonia con queste parole:

Turin, 8 prairial (28 mai).

Ce matin il y a eu à la Commission municipale de cette commune une fête intéressante. On y a reçu l'acte de naissance d'un fils du Citoyen Charles Botta, conseiller de l'Admiuistration générale du Piémont. Plusieurs membres de la même Administration, des officiers supérieurs et le commandant de la garde nationale étaient présents. La jeune épouse tenait elle-même entre ses bras le nouveau-né. On l'a nommé Modeste Publius Scipion. Le citoyen Buniva, président de la Commission municipale a prononcé un discours fort touchant. Les deux époux et les spectateurs en ont été émus jusqu'aux larmes. L'affluence extraordinaire des citoyens, la décence et le recueillement qu'on y a montré, ont prouvé l'intérêt que cette cérémonie à la fois auguste et touchante a inspiré; les marques d'intérêt public qu'on a témoigué envers un citoyen, qui n'a jamais cessé de travailler au bonheur de son pays, peuvent bien valoir une gale de la cour. Puissent de pareils exemples se renouveler souvent et concourir au rétablissement des bonnes mœurs, et à l'affermissement de la République.

Allorchè col *Senatusconsulto* del 24 fruttidoro, an. X (11 settembre 1802) fu definitivamente riunito il Piemonte alla Francia, Botta fu dal compartimento della

(1) Il discorso fu stampato, e trovasi pur tradotto nell'*Anno patriottico*, v. XI, p. 70 e seg.

(2) N. 8.

Dora incaricato di recarsi a Parigi per ringraziare il Governo della ordinata riunione.

Appena ne ebbe sentore, espresse il suo desiderio di declinare l'incarico; ma il prefetto con lettera del 14 vendemmiaio, an. XI (6 ottobre 1802) lo persuadeva di accettare, e conchiudeva il suo dispaccio: « Ainsi je pense, citoyen, que vous ne refuserez plus de servir votre patrie dans une affaire qui l'intéresse de si près. »

Partito per Parigi vi giunse il 17 di ottobre. I deputati piemontesi furono ammessi all'udienza del primo Consolo, che tenne all'uopo in Saint-Cloud il 21 novembre. Botta ne fu affascinato. Scrivendo alla sua consorte due giorni dopo, così si esprimeva:

« Le premier Consul nous a reçus avec la plus grande bonté. Il nous a reçus vraiment comme un bon père reçoit ses enfants. Quand on le voit de loin on l'admire; mais quand on le voit de près on l'admire et on l'aime. Voici les phrases plus remarquables de sa réponse au discours de notre orateur.

« Le Piémont était nécessaire à la France, la France était nécessaire au Piémont. C'est un peuple brave qui est réuni à un autre: la grande famille se recompose. Vous pouvez maintenant marcher dans tout l'univers les yeux ouverts, et le front levé etc. Il nous a dit ensuite, qu'il avait donné l'ordre, pour qu'on plaçât dans les différentes administrations autant de Piémontais, qu'il y avait de Français employés en Piémont; que notre dette publique serait réunie à la dette publique de France mais sans réduction. »

Nell'udienza del 28 novembre Botta col suo collega Giulio presentavano al primo Console la medaglia, che l'Ateneo e l'Accademia di Torino fecero coniare a di lui onore. In una lettera che il giorno successivo scriveva pur alla sua Antonietta, diceva: « Il nous a reçus en grande tenue en présence des deux autres consuls, et

de tous les ministres, parmi lesquels il y avait aussi Marescalchi (1). Dans sa réponse il a parlé avec éloge de l'Académie de Turin, du cit. Lagrange, etc. »

Mentre Botta trovavasi a Parigi, diventava padre di un secondo figlio, nato il 6 dicembre, che fu chiamato Paolo Emilio, attualmente console generale di Francia a Tripoli in Barberia; nome chiaro per gli intrapresi viaggi scientifici, di cui faremo più tardi parola (2), e specialmente per la importante scoperta fatta, allorchè trovavasi console a Mossoul, del luogo, in cui sorgeva Ninive, l'antica e famosa capitale degli Assiri. Gli scavi operati da lui a Khorsabad furono fecondi di scoperte maravigliose di palazzi, di statue, di bassorilievi e di iscrizioni che narrano la storia di quei vetustissimi popoli, ed ora fanno stupire di sè nel Museo imperiale di Parigi (3).

(1) Il Marescalchi era ministro degli affari esteri della Cisalpina. Il Botta nella sua storia così lo caratterizza — di famiglia principalissima di Bologna, gli piaceva una libertà placida e molle, non una libertà inquieta e sdegnosa, ed anche, quantunque fosse d'ingegno non molto acuto, sapeva misurare le cose, non con la immaginazione, ma con la ragione. Serviva piuttosto per evitare il non servire, che per servire, uomo da essere tirato, non da tirare altrui. III, 235. — Vedi V. 230.

(2) Intraprese il primo suo viaggio, pria che avesse compiuto il corso di medicina, a cui si era applicato. Ritornato, prese la laurea a Parigi il 23 novembre 1829. La tesi da lui difesa è la seguente:

De l'usage de fumer l'opium; thèse présentée et soutenue à la faculté de Médecine à Paris le 23 novembre 1829 par Paul-Emile Botta né à Turin, docteur en médecine — Paris, Didot le Jeune 1829, pag. 20; colla dedica: *A mon père, à Monsieur Ducrotay de Blainville hommage de respect et de reconnaissance*. P. E. Botta. — Ducrotay era professore di storia naturale al Giardino delle piante.

(3) Chi bramasse conoscere l'importanza delle scoperte di P. E. Botta, ricorra alle opere: *Monument de Ninive découvert et dé-*

Fra i benefizi che il Botta cercò di procurare al Piemonte nella sua carica di Consigliere dell'amministrazione, vuolsi notare d'avere promosso a maggior lustro della città di Torino, la fondazione di una Scuola di musica. Già fu accennato il di lui amore per la divina arte musicale. Procurando colla istituzione di una scuola di musica un reale vantaggio al Piemonte, soddisfaceva ad uno dei più delicati sentimenti dell'animo suo.

Per varie cause l'ordinamento della scuola fu ritardato. Dovendo Botta cessare dalle sue funzioni in forza del decreto dei Consoli, 4 messidoro anno X (23 giugno), nell'ultima seduta del Consiglio d'amministrazione, tenuta il 19 luglio 1802, richiamò l'attenzione del generale Jourdan sulla scuola di musica, e ne faceva soggetto di speciale relazione (1). Jourdan assecondava l'instanza, ed ordinava la scuola (2). Partito poco dopo, chiamato a Parigi a sedere al consiglio di stato, restò un desiderio.

In detta seduta Carlo Bossi lesse pure un discorso, in cui tracciò il sunto di quanto aveva operato la Commissione esecutiva, nel periodo di tempo che resse la cosa pubblica. Trasmesso il detto discorso da Jourdan al Ministro dell'interno Chaptal, il 3 agosto, ne riceveva il seguente riscontro, che costituisce un giusto e

crit par M. P. E. Botta même, et dessiné par M. E. Flandin. Paris, imprimerie Nationale, 1849. — *Lettres de Paul Emile Botta sur ses découvertes à Khorsabad près de Ninive publiées par M. Jo. Mohl.* Paris, 1845. *Della scoperta di Ninive, descrizione di Austeno Enrico Layard, membro del Parlamento britanno, volgarizzamento del conte Ercole Malvasia Fortinelli*, Bologna, 1855. — *Le scoperte di Ninive e Persepoli di Tergusson*, Londra 1851. — *L'articolo della Rivista Europea*, Milano 1845, fascicolo di luglio. — *Ninive e le scoperte di Botta.*

(1) Vedasi la relazione a pag. 188 dell'opera: *Vicissitudes de l'instruction publique*, e *Scritti minori*, in cui sta tradotta a pag. 75.

(2) D. 14 nevoso, an. XI (25 dicembre 1802).

ben meritato elogio per i membri della Commissione triumvirale, di cui fece parte Botta. « J'ai lu, così la lettera in data del 16, ce discours avec un vif intérêt. Vous garantissez la vérité des faits qui y sont exposés, et je me plais à reconnaître le zèle et les talents que les membres de la commission ont développé dans les conjonctures si difficiles où ils se sont trouvés placés. Le gouvernement français, qui y trouve la preuve de l'attachement qu'ils lui ont voué, ne laissera échapper aucune occasion de leur en témoigner sa satisfaction et sa reconnaissance.

Signé CHAPTAL. »

Jourdan fu richiamato a Parigi con decreto del 30 ottobre 1802. Valente generale il Jourdan (1), come amministratore, se lasciò in Piemonte fama di sagacità, lo dovè specialmente ai tre membri della Commissione, che poi fecero parte del Consiglio d'Amministrazione, i quali lo indirizzarono in tutti gli affari più importanti con rara devozione. Il Botta lo dice buono e dabbene (2), ma non gli fa altro elogio come amministratore. Egli attribuisce il di lui richiamo, perchè fosse stimato

(1) Nel *G.*, VIII, 348, Botta allude a Jourdan e lo paragona al celebre maresciallò Catinat:

« Vive e sotto gli occhi nostri vive chi ritrae di Catinat nelle gesta, nella fortuna, nel costume, nella virtù..... Io noi nominerò già, perchè non ho licenza di nominarlo; pure dirò ch'egli è come Catinat, maresciallo di Francia, che il Piemonte il vide temperato e savio, che poscia a lui vi succedette una peste d'Egitto, » alludendo a Menou.

Il maresciallo Jourdan morì in Parigi Governatore degli invalidi nel 1833. E qui giova notare, che il parallelo che fa Botta di Jourdan e Catinat, già l'aveva accennato in due discorsi nel 1800 e nel 1802. *Scritti minori*, pag. 75 e seg.

(2) *I.*, IV, 154.

repubblicano, e che si volle togliere anche questo capo ai repubblicani del Piemonte, quantunque si fosse con essi portato molto rimessamente (1). È però accertato che si fu lo stesso Jourdan che chiese d'essere richiamato, adducendo motivi di salute, e chiedendo un posto nel Senato che gli fu accordato nel 1803 (2). Il vero motivo però si fu, per conservare quella fama, che mercè l'opera altrui si era acquistata, e che temeva di perdere.

La Commissione esecutiva a titolo di benemerenza gli aveva offerto in dono il castello di Rivara colle dipendenze. Jourdan scrivendo da Parigi a Botta il 17 fiorile an. XI (9 maggio 1803), gli diceva: « Le Gouvernement veut bien approuver tout ce que j'ai fait, et il vient de m'en témoigner sa satisfaction en confirmant l'arrêt de la Commission executive portant donation en ma faveur de la terre de Rivara. Le premier Consul a même eu là bonté *de me témoigner ses regrets de ce que cette terre n'était pas plus considérable* (3). »

Come Musset, Dupont ed altri, Jourdan si appropriava ottantun quadri di insigni autori, de' quali nel 1815 a malincuore ne restituì cinquanta, e pe' quali chiese d'esser rimborsato delle spese fatte per trasportarli a Parigi! Vittorio Emanuele I facevagli, in compenso di dette spese, presentare una ricca tabacchiera d'oro (4). Atto generoso per chi donò, umiliante per chi la ricevè.

(1) *I.*, V, 220.

(2) *Correspondance de Napoléon I.* — Lettera 30 ottobre 1802.

(3) In tempi a noi più vicini si rispondeva da un illustre italiano, cui si faceva una eguale offerta: *Lasciatemi l'onore di morire povero.* E tale infatti morì nel 1866.

(4) Azeglio, *Studi sulle arti del disegno*; vol. 1, pag. 68. Firenze. Le Monnier, 1862.

Al Jourdan succedeva il generale Menou che si lasciò da altri governare, contento agl'ozi beati che procacciavangli un lautissimo assegnamento, le stanze reali per dimora, e l'indole buona dei Piemontesi che l'onoravano (1).

Ai rilevanti uffizi sostenuti dal Botta in questo breve periodo di tempo, vuolsi pur aggiungere quello di membro del Consiglio d'istruzione pubblica. Jourdan avvisando necessario che un'autorità superiore si creasse, la quale fosse incaricata espressamente della direzione e della sorveglianza dell'istruzione pubblica in tutto il Piemonte, istituiva un Consiglio, altrimenti detto *Jury*, composto di tre membri, a' quali attribuiva gli stessi poteri del cessato Magistrato della Riforma degli studi (2). Brayda, Botta e Giraud furono i membri prescelti.

I benefizi resi all'istruzione pubblica dalla Commis-

(1) Di Menou parla rigido il Botta ne' seguenti termini: « Arrivava Menou in Torino, in luogo di Jourdan. Raccontar le lepidezze e gli arbitrii che vi fece questo Menou, sarebbe troppo lunga bisogna, e parmi troppo più piacevole, che la gravità della storia comporti. Bene non mi posso tenere dal considerare il consiglio del console, che per istaurarne, come diceva, gli ordini della monarchia in Piemonte, vi mandava un Menou di Francia, e per istaurarvi, come anche diceva, la religione di Cristo, vi mandava un Menou d'Egitto. Forse voleva atterrire con qualche odore di Turchia; ma è un pessimo modo di terrore il rendersi ridicolo. Basta, accidente strano e non più udito era quello di veder le carezze che Menou faceva ai nobili, e quelle che i nobili facevano a Menou, dal canto suo umili e dimesse, dal canto loro astute e superbe; ed ei se la godeva, ed ora contentissimo. Diceva che il governo il voleva, il che era vero; ma il governo dà l'autorità, non la discrezione, e Menou non ne aveva. » V. 221, 247. Natura rotta e precipitosa. VI. 13 e 14.

(2) D. 26 vendemiaio, an. IX (18 ottobre 1800).

Del Magistrato della Riforma creato da Vittorio Amedeo II discorre il Botta, p. 421; e *G.*, IX, 358.

sione esecutiva già li abbiamo notati, e lo furono specialmente sulla proposta del Botta. Ora noteremo gli importanti miglioramenti procurati dal Giurì, cui presiedeva lo stesso Botta (1).

Il Giurì negli anni 1801 e 1802 aumentò notevolmente di istrumenti il gabinetto di fisica, collocandolo in più appropriato locale. Il laboratorio d'anatomia, annesso all'ospedale di san Giovanni, mancava di tutti gli oggetti i più indispensabili, specialmente in fatto di strumenti e pannilini. Il Giurì concepì il progetto ed ottenne di trasportarlo in locale più vasto e più adatto, nel soppresso convento di san Michele: fondi sufficienti furono destinati pel mantenimento, ed in breve provveduto di quanto abbisognava.

La Commissione esecutiva, come si disse, aveva stabilito una cattedra di lingua e letteratura francese nell'Università di Torino. Ciò non bastando per rendere famigliare l'uso di detta lingua in Piemonte, il Giurì propose a Jourdan di estendere l'insegnamento nelle scuole primarie e secondarie della 27ª divisione militare; e la proposta col regolamento furono approvati (2).

La scuola veterinaria avanti accennata era stata posta sotto l'ispezione del Consiglio di sanità. Per diversi motivi essendosene ritardata l'apertura, Jourdan la sottopose alla sorveglianza del Giurì (3), incaricandolo in pari tempo di occuparsi senza indugio della sua attivazione. Approvato il progetto di organizzazione (4), fu aperta solennemente il 27 pratile (16 giugno 1802), e

(1) Lo stipendio che riceveva, come Presidente del Giurì, era di L. 3500 (Dec. 4 germile, anno IX, 25 marzo 1801).

(2) D. 15 nevoso e 29 brumaio, an. X (20 novembre 1801 e 5 gennaio 1802).

(3) D. 6 germile, an. X (27 marzo 1802).

(4) D. 1 fiorile, an. X (21 aprile 1802).

ad essa fu ammesso un allievo per ciascun circondario della divisione militare.

Ordinava pure il Giurì l'erezione di alcuni monumenti ad ornamento dell'Università, cioè: una statua in marmo rappresentante la Minerva, ed i busti del Console Bonaparte, del Generale Jourdan, del Generale Massena e del Generale Brune per la gran sala; e per la sala della Biblioteca il busto del ministro dell'interno Chaptal.

Le sollecitudini del Botta per migliorare la pubblica istruzione, come presidente del Giurì, furongli causa di gravi dispiaceri.

Un decreto di Jourdan del 21 frimaio, an. XI (12 dicembre 1802) che riordinava l'istruzione universitaria sulle basi della legge 11 fiorile, e dava incarico al Giurì di darvi esecuzione, fu la causa che eccitò molti rancori.

Col detto decreto erano state ridotte le cattedre di diritto e di medicina; in esso non si parlava delle cattedre di eloquenza e letteratura, per cui temevasi che le esistenti fossero soppresse; e si sopprimeva la classe di belle lettere. Attribuivansi all'opera del Giurì siffatte immutazioni, mentre erano esclusive al Jourdan. S'aggiunse che per ordine del medesimo, il Giurì aveva compilato un regolamento conforme al decreto precitato, ed avea proposti i membri abili a coprire i nuovi posti di professori e di impiegati, che furono dal Jourdan approvati e nominati.

Coloro che si trovarono pregiudicati, prevalendosi della partenza di Jourdan da Torino, che ebbe luogo il 29 dicembre; per vendicarsi dei pretesi torti si valsero degli strali della calunnia, imputando i membri del Giurì di poco retta amministrazione dei fondi dell'Ateneo. E tanto s'adoprarono che Charbonnière, cui per la partenza del Jourdan restò affidata interinalmente

l'amministrazione generale del Piemonte (1), nominava con decreto delli 22 nevoso an. XI (12 gennaio 1803) una commissione straordinaria di cinque membri per l'esame dei conti dell'amministrazione dell'Ateneo, e per constatare gli abusi che si fossero introdotti nell'insegnamento.

A seguito di detto decreto ebbe luogo fra il Giurì ed il Charbonnière una viva corrispondenza. Nel frattempo Buonaparte, in data del 21 febbraio, scriveva a Chaptal il seguente viglietto:

« L'Athénée de Turin, citoyen ministre, a plus de 500,000 francs de rentes. Les attributions lui ont été faites par le gouvernement provisoire. Cela est tout à fait ridicule. Faites faire un rapport et présentez moi un projet d'arrêté sur cet objet » (2).

Ciò bastò perchè Charbonnière (3) emanasse un decreto il 4 marzo, con cui si dichiararono cessate le funzioni dei membri del Giurì dell'istruzione pubblica nei cittadini Giraud, Brayda e Botta, surrogandoli con Falletti-Barolo, Saluzzo-Menusi e Baudisson; provvedimento che ebbe la approvazione del ministro (4).

I membri dimessi fecero vive rimostranze al Ministro dell'interno Chaptal, ed al consigliere di stato Fourcroy incaricato della direzione e della sorveglianza della pubblica istruzione; e dopo sei mesi vedendo che la commissione esaminatrice di nulla si occupava, presentarono

(1) D. 7 nevoso an. VII (29 dicem. 1802).

(2) *Correspondance de Napoléon I*r.

(3) Del zelo mostrato dal Charbonnière nell'interinale sua amministrazione non si mostrò poi guari pago Buonaparte, che il 9 aprile 1803 scriveva a Menou: « Le secrétaire général pendant son administration pro interim s'est conduit avec un peu de précipitation. Il a fait beaucoup de choses qui ne paraissent pas dans la nature de sa mission. » *Correspondance de Napoléon*, già citata.

(4) Lettera di Fourcroy del 3 maggio.

al pubblico la loro giustificazione in un libro a stampa, compilato in gran parte dal Botta, che porta per titolo:

Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont depuis l'an VII, jusqu'au mois de ventose an XI (1) *par Brayda, Charles Botta, et Giraud, anciens membres du Jury d'instruction publique de la 27^{me} division militaire* (2).

La difesa è divisa in tre parti. La prima contiene tutto ciò che la Commissione esecutiva fece per l'organizzazione dell'istruzione pubblica in Piemonte. La seconda contiene la storia dei suoi progressi durante la amministrazione del generale Jourdan. In queste due parti si fa menzione degli sforzi che fecero i membri del Giurì per promuoverne lo sviluppo. Nella terza avvi un'esposizione delle circostanze che prepararono, e seguirono la surrogazione del giurì.

« Non si transige coll'onore, dicevano essi nella prefazione; noi non dobbiamo più oltre abbandonare l'opinione pubblica a se stessa su di un avvenimento che ci interessa così davvicino. Noi dobbiamo a noi stessi, ai nostri amici, alle nostre famiglie, a tutti i nostri concittadini, e ad un governo giusto che abbiamo servito, un conto esatto e particolarizzato della nostra condotta come membri dell'antico Giurì. Si è dal giudizio sempre imparziale del pubblico che facciamo appello, pei modi veramente straordinari che si usarono verso di noi. »

Botta fu vittima delle arti subdole usate da Buonaparte e dai suoi agenti per iscreditare i repubblicani, che non si mostravano disposti a seguirlo nelle sue dispotiche mire. Di ciò fa egli stesso cenno nella storia con queste parole: « Voleva il Console ridurre lo stato in forma di mo-

(1) Dal 22 settembre 1798 al 20 febbraio 1803.

(2) Turin an XI de l'imprimerie de Félix Buzan, vol. in 8° di pag. 380.

narchia: i repubblicani di Francia eccettuati i più furibondi, che aveva confinati in carcere, o banditi in lidi lontani, il secondavano, nè egli era avaro verso di loro di carezze e di ricchezze. Quanto ai repubblicani italiani, due mezzi gli si paravano davanti, o di vezzeggiargli come quei di Francia, o di spegnergli, non già coll'ammazzargli, poichè sapeva che l'età non comportava sangue come la Borgesca, ma col torre loro l'autorità e la riputazione. Elesse quest'ultimo. Tolse adunque le cariche a molti, *nè solamente gli cassava, ma ancora dando favore e stimolo ai nemici loro, operava, che il nome e la fama ne fossero straziati e vilipesi*; intricata infamia, perchè perseguitava chi l'aveva aiutato, vezzeggiava chi il disprezzava.

« Buon procedere sarebbe stato questo, quanto all'utile, se mai non avessero potuto arrivare i tempi grossi, ma non al contrario, perchè per esso si perdevano gli amici e non si acquistavano i nemici; ma il consolo sognava sempre prosperità » (1).

E poco dopo soggiunge, che i partigiani d'Italia erano « usati come stromenti di calunnia e di vendette » (2).

Che capricciose, infondate e calunniose fossero le imputazioni, apparisce dalla relazione presentata dieci mesi dopo dalla commissione straordinaria avanti citata (3). Giova anzitutto avvertire che l'amministrazione economica era affidata ad un Consiglio superiore d'amministrazione, a cui piuttosto che al Giurì dovevasi dar

(1) *I.*, V, 219.

(2) *I.*, V, 221.

(3) *Rapport de la commission extraordinaire de l'examen des comptes de la ville de Turin au Général Menou, Administrateur général de la vingt-septième division militaire avec index complet.* — Turin en l'an XII de la République française, pour l'imprimerie philantropique. Vol. di pag. 130 con tavole. La relazione porta la data del 10 brumaio, an. XII (2 novembre 1803).

carico delle mancanze che si fossero riconosciute (1). Dai conti dell'Ateneo stati scrupolosamente esaminati, ne risultarono bensì talune irregolarità, da ascriversi specialmente alla novità dell'impianto dell'amministrazione, ma si riconobbe in pari tempo che i conti non potevano non essere approvati. E quanto all'amministrazione del Pritaneo, ossia Collegio delle provincie, specialmente affidata al Giraud, la commissione nulla seppe concretare e conchiudere a di lui carico. Tant'è che alle fatte accuse, non si diede più alcun seguito, dopo il rapporto fatto dalla commissione sovra accennata.

È inoltre da aggiungersi, che il conte Saluzzo, uomo venerato e venerando per dottrina e probità, uno dei membri che surrogarono il Giurì, specialmente nelle disgustose contingenze di cui è caso, non cessò di dare al Botta le più amorevoli dimostrazioni, come si ricava da una lettera diretta al Grassi, in cui loda il suo pensiero di scrivere la vita del Saluzzo; nella quale lettera così si esprime verso il suo benefattore: « Nè mai finchè avrò vita, me lo ricorderò non solo senza desiderio, ma senza lagrime. Erami allora ogni vento contrario, ed ei mi sostenne, acciò non cadessi e non andassi del tutto in precipizio. Di qua e di là vedevami ad ogni ora crescere le cagioni di rammarico e di dolore, ed ei mi consolava. Volle sollevare la mia umile fortuna, e indirizzare verso il porto la mia povera navicella sbattuta, e quasi sommersa e fecene opera, e non potè. Infine l'ultimo ufficio suo verso di me fu un ufficio di amore e di pietà; e se stato non fosse, che diemmo l'uno e l'altro in gente crudele ed inesorabile, gli veniva fatto il pensiero di dar ricovero a questa mia travagliosa vita (2). ». Il Grassi nella vita del Saluzzo

(1) D. 10 frimajo an. IX (1 dicembre 1800).
(2) V, 6.

ebbe a tributare speciali lodi al Giurì (1). Ed è pur conforme il giudizio di un recente scrittore, il quale al riguardo osserva, che i tre membri del Giurì sebbene operosi al sommo, non andò guari che furono alla lor volta accusati, sindacati nell'amministrazione, e soppresso l'ufficio loro, per opera di calunnie, e per quel reo costume che travaglia molti uomini, di voler sempre un po' di male a chi molto s'affatichi pel bene altrui (2).

(1) *Elogio storico del Conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio.* Torino, tipi Pane 1813, a pag. 30.

(2) Pag. 7. *Della Costituzione dell'Università di Torino dalla sua fondazione all'anno 1848.* — Parte 2ª, Torino, Stamperia Reale, 1852. — Questa seconda parte è scritta da Giorgio Briano.

CAPO IX.

SOMMARIO

Si difende il Botta dalla taccia d'incostanza di proposito — Le sue virtù e la sua condotta lò mostrano grande cittadino — Pensieri di Botta sulle corporazioni religiose — Traduce la Monacologia di De Born — Botta membro dell'Accademia delle Scienze — Memoria sulla natura dei tuoni e suoni — Lavoro storico sulla Casa di Savoia e sul Piemonte. — Cessato ogni suo uffizio attende a studi geniali — Lavori letterari letti all'Accademia Subalpina — Nominato membro della Società d'agricoltura di Parigi.

Or che può dirsi finita la vita politica del Botta, convien esaminare, se siano giusti gli appunti che gli furon fatti di non essere stato coerente a sè stesso. Da' suoi sentimenti intimi, si dice, espressi nel suo carteggio, vedesi una protesta continua contro la dominazione straniera, e da parecchi suoi atti apparisce zelante e coraggioso denunziatore delle dilapidazioni e dei disordini che si commettevano in nome della libertà; ed iniziatore in Parigi della sola protesta che sia stata indirizzata alle podestà francesi in favore dell'indipendenza e della libertà d'Italia. In seguito però gli mancò quella costanza di proposito, per cui l'uomo assevera sempre e dappertutto ciò che nel segreto dell'animo riconosce essere vero e giusto. Senza questa virtù, che difettò al Botta, nessuno è grande cittadino. Acconsentendo di stare fra i rettori dello Stato egli si dipartì dal proposito suo espresso nelle sue lettere. Gli aveva già amareggiato l'animo la coscienza di avere contribuito a chiamare nella sua patria la dominazione francese; fu meno scusabile della prima, quando la seconda volta, e già

ammaestrato dall'esperienza, ricadde nello stesso fallo. E strano più ancora che accettasse e si rallegrasse ufficialmente di ciò che ripugnava ai più intimi ed ai più nobili sentimenti dell'animo suo. Tali sono gli appunti che fa Boncompagni al Botta (1).

Già abbiamo accennato i motivi per cui Botta si facesse cospiratore: abbiamo pur accennato come egli vedute da vicino le cose ne fosse scoraggiato, e dubitasse che l'Italia potesse acquistare la libertà col favore dei Francesi, i quali più che liberatori si mostravano despoti.

Ciò non di meno egli fu di quei « buoni utopisti che non si svegliarono dal forte sonno, e continuarono nella loro beatitudine, non che scusassero le enormità di Francia, che anzi le detestavano, ma stimavano fra breve dover cessare per far luogo alla felicissima repubblica. Fra loro i migliori, e quelli che non andavano presi alle grida, sapevano che non si poteva mutar lo stato senza molte calamità, nè ignoravano che la presenza in Italia di una gente inquieta, non poteva portar con sè se non un diluvio di mali; ma si consolavano col pensare che i Francesi come incostanti avrebbero finalmente lasciato l'Italia in balia propria, e con quel reggimento politico che più si desiderava. A tutto questo si aggiungevano altri ostacoli: credevano, i governi italiani aver certamente bisogno di riforme, ma molto più ancora credevano, qualunque fosse il modo di governo che si avesse ad ordinare, che l'Italia abbisognasse di sottrarsi a quell'impotente giogo, a cui era posta da tanti secoli, e di risorgere a nuova vita, ed a nuova grandezza, nel qual pensiero erano infiammatissimi » (2).

Ciò premesso non è da maravigliarsi, se chiamato a

(1) Op. cit., pag. 183.
(2) *I.*, I, 142.

far parte del Governo provvisorio nel 1798, accettasse l'ufficio onde rendersi utile al suo paese e procurargli quel libero reggimento che era nel pensiero suo. Impossibile fare il bene in quei momenti di straordinaria agitazione: fu necessità per salvar il paese dall'anarchia di porlo sotto l'aperta protezione della repubblica francese; non certo con sincero animo, ma per impedire che gli antichi governi ritornassero, ed in attesa di eventi più favorevoli alla libertà ed indipendenza d'Italia.

Sta bene il dire che avrebbe dovuto dimettersi; ma in tal caso si toglieva ogni speranza di poter operare in seguito in pro d'Italia. Necessità avendo spinto i membri del Governo provvisorio a tal partito, ed avendovi aderito il Botta, conveniva che si mostrasse coerente, ed accettasse la missione nel Canavese e riferisse l'ufficiale entusiasmo di quella popolazione.

E si fu appunto per la posizione che si era conservata che potè il Botta, ricoveratosi in Francia, sebbene infruttuosamente, adoprarsi a tutt'uomo per il bene d'Italia, dopochè il Piemonte era stato occupato dagli Austro-Russi.

Che se, non ostante le provate delusioni, riaccettò di nuovo, nel 1800, pubblico ufficio; a ciò si indusse, sedotto dalle parole del Consolo, gran maestro nell'allettare, il quale annunciò che tornava in Italia per fondarvi una regolata libertà, e ristaurare la religione; parlando di pace, di umanità, di fin di mali, di un secolo che doveva incominciare a salute ed a felicità degli uomini.

Le illusioni più fortemente si mantengono quanto più vivo ed intenso è il desiderio che si compia quanto ne forma l'oggetto.

E pel Botta, che si era lasciato allucinare che Buonaparte volesse rendere libera ed indipendente l'Italia, seguendo l'esempio dell'americano Washington, non ces-

sarono, se non quando il consolo si accinse ad appropriarsi la parola di quello, di cui già aveva la sostanza, accoppiando il supremo nome alla suprema potenza col farsi proclamare Imperatore (1). « Questo atto, egli dice, ancorchè inaspettato non fosse, empì di maraviglia il mondo. I pazzi reali s'accorsero che Buonaparte non era uomo come aspettavano, che volesse fare il Monk: i pazzi repubblicani videro che non era uomo da voler fare, come si promettevano, il Cincinnato, questi più inescusabili di quelli; perchè tacendo anche gli altri suoi andari, quell' aver detto al consiglio dei Giovani il dì nove novembre del novantanove, che la realtà non poteva più vincere in Europa la repubblica, avrebbe dovuto farli accorti, che ei voleva fare che la realtà vi vincesse la repubblica. Poi, siccome il secolo era tutto di piacere, nulla di coscienza, come ben sel conobbe Buonaparte, i reali dimenticarono tosto la realtà, i repubblicani la repubblica, e gli uni e gli altri trassero cupidamente agli imperiali allettamenti. Pochi dall'una parte e dall'altra si ristarono; il secolo gli chiamò pazzi (2). »

Ciò spiega perchè il Botta nel 1802 accettasse, sebbene di mal animo come già si notò, il mandato del compartimento della Dora per ringraziare i consoli dell'ordinata unione. Come si potrà rimproverare a lui un atto, non dettato da servilismo e da annegazione dei

(1) Al proposito Botta prorompe in queste sdegnose parole nella sua Storia: « Col farsi Re ed Imperatore oscurò e contaminò Buonaparte tutte le sue italiane glorie; conciossiachè a colui che od in pace od in guerra, non per la patria, ma per lui si affatica, anzi questo nell'abbominevole suo animo si propone di servirsi dei servigi fatti a lei per soggettarla e porle il giogo, il mondo e Dio faran giustizia: sono queste azioni scellerate non gloriose. Se piacquero all'età, dico che l'età fu vile ». *I.*, V, 291.

(2) *I.*, V, 263.

suoi principii, ma prodotto da un'illusione, che nel suo animo si manteneva viva, che le speranze della patria non fossero ancora perdute? Del resto pria di rimproverare al Botta tale atto siccome di debolezza, converrebbe riflettere, se coloro che son proclamati gran cittadini e martiri, non abbiano mai nella loro vita commesso alcun atto di debolezza che non ne offuschi in qualche punto la loro gloria. Potrà dirsi che il Botta si illuse di troppo, ma non già che siano difettate in lui quelle virtù che rendono un cittadino grande.

E che Botta sia stato un gran cittadino ce lo prova ad evidenza la sproporzione fra il merito suo e la sua fortuna, quantunque traesse una vita in varie guise e sotto diverse dominazioni sempre operosissima. Egli sostenne i diversi ed importanti uffici con gran decoro, con senno ed onestà. Amò la patria non per sè, ma per lei, e mentre altri si erano arricchiti della loro professione d'uomini liberi, egli non accrebbe il proprio retaggio, anzi scadde di fortuna.

Predicò la virtù non solo nei suoi scritti, ma mostrò di esserne rigido osservatore. I principii di sincero repubblicano non li smentì mai, e li portò nella tomba: l'indipendenza della patria fu la costante sua aspirazione. Botta vuol essere annoverato fra quei puri ed innocenti Italiani, che nella sua *Storia moderna* loda e predica come uomini virtuosissimi e coraggiosissimi per non aver disperato della patria in casi tanto luttuosi, e per aver dato alla salute di lei, per quanta salute potesse essere in sì lontane e deboli speranze, il riposo loro, le fatiche dei migliori anni, e quel che più importa, persino l'illibata fama, corrotta in mezzo a tanto avviluppamento da schifosa calunnia (1).

(1) *L.*, III, 175.

Le gravi e molteplici occupazioni che gli procuravano i pubblici uffizi, a cui fu chiamato Botta negli anni 1800, 1801 e 1802, non gl'impedirono di attendere a lavori letterari, tant'era in lui la operosità e la facilità nelle cose.

Botta era poco amico del chiostro, considerava l frati come gente inutile e dannosa nelle condizioni in cui ora versa la società. Parlando nella *Storia dei popoli italiani* dell'origine dei monaci, così discorre. « Buoni furono i principii, le conseguenze non quali gli amici della religione avevano desiderato. Certamente in quei primi fervori, in che la renunzia a se stesso e l'abbandono di ogni temporale negozio erano sinceri, i costumi di questi uomini viventi riuniti, al tutto devoti al Signore furono edificatori e quali alla religione praticata si addicevano. Molta gente tuttodì a loro si restringeva. È nell'uomo un sentimento che alla virtù lo indirizza, e fa supporgli abitare essa tra i silenzi e la solitudine di bene ordinato vivere. Quale si è l'uomo, e il giovane specialmente, che nato disposto alla virtù, respirando il queto acre delle foreste, tra genti liete e volonterose di obbedire alle leggi di Dio, od entrando nei chiostri ove regnano silenzio, regola e pace, non abbia sentito un raccoglimento, un piacere religioso più puro, più dolce che mai, una renunzia ad ogni cosa terrena, e un bel desio di consacrarsi interamente al Signore? (1)

« Questa attitudine al vivere solitario era forte a misura degli infortunii degli uomini; imperocchè il disastro fa l'uomo religioso, e soffrendo spera, nè può sperare altrimenti che col pensiero di riporsi nelle braccia di Co-

(1) Botta definisce il convento — « È il convento stimolo a virtù, fonte di proventi, ricovero d'uomini fastiditi del mondano lezzo, ospizio di viaggiatori, largimento di soccorsi: è vita di deserto, testimonio di pietà. » *L.* VI, 117.

lui che lo ha fatto, nè può averlo creato alla sventura; ma che in sua giustizia indubitatamente lo conserva a più lieto avvenire: quindi è manifesto che i tempi nei quali i deserti ed i chiostri maggiormente si popolarono, furono appunto quelli dei grandi flagelli, guerra, peste, e fame, rivoluzioni e pubbliche rovine. Male avviserebbe colui che credesse questa disposizione di fuggire il mondo nelle avverse fortune essere il risultamento della paura; la religione afforzata dall'infortunio assai vi si immischia. Verità morale su profonda conoscenza del cuore umano fondata si è quella che leggiamo nei sacri libri, e dice: Dio visitare talora, e gravarci la mano sul capo onde ne divenghiamo migliori. E questa è a un punto allettamento, cagione, principio, mezzo e fine della vita monastica e solitaria.

« E quando si volge la mente al primo fervore dei cristiani e alle inaudite sventure che afflissero l'umanità, specialmente in Italia, non farà meraviglia l'universale premura di partirsi dal mondo e dedicarsi tutti alla vita spirituale e religiosa. Ma questo buon ordine di cose non molto stette a guastarsi: le passioni umane vi si cacciarono entro, poichè per gli spirituali si ebbero abbandonati i temporali negozi; da quelli a questi si faceva ritorno, e il seguito procurato dalle sembianze di una vita religiosa si adoperava a formare il godimento dei beni terreni. »

Il suo discredito pei frati lo dimostrò apertamente cogli scritti, pubblicando la traduzione col testo in fronte della *Monachologia tabulis æneis illustrata*, che il barone Ignazio De Born dava alla luce in Augusta nel 1783, sotto gli auspici di Giuseppe II, al tempo delle sue riforme dei corpi religiosi, col pseudonimo nome di Giovanni Fisiofilo (1).

(1) Il Boussonet sotto il nome di Giovanni d'Antimoine tra-

La traduzione italiana porta per titolo: *La Monacologia, ossia descrizione metodica di frati di Giovanni Fisiofilo, dalla latina nell'italiana favella recata da C. B.* (1).

In quest' operetta si descrivono con tutte le formole delle scienze naturali le diverse famiglie dei monaci. Si definisce in prima il frate in genere, si nota la differenza fra il frate e l'uomo, e si indica il clima sotto cui abita, e l'uso di cui è capace. Quindi dal genere passando alla specie, si esaminano e descrivono i frati e monache, benedettini, domenicani, camaldolesi, francescani, capuccini, carmelitani calzi e scalzi, trinitari, serviti, trappìti, paolotti. Stanno annesse in fine sei tavole che danno i disegni della diversità del vestire dei detti religiosi.

La traduzione è fedele, le frasi sono appropriate, e qua e là condite di sale e vivacità; notevole poi si è che malgrado la prolissità della lingua italiana il testo italiano è più corto del latino, senza che si scorga sforzo alcuno.

Dei frati non si mostrò meglio tenero il Botta nei successivi suoi scritti, meno alcune rare eccezioni riguardo ai conventi di S. Basilio di Grottaferrata, e dei Camaldolesi di Montecorona (2). Egli chiama i frati progenie terribile. — Il sucidume, la grossolanità, l'ignoranza,

dusse, o piuttosto imitò in francese l'opera del De Born, col titolo: *Essai sur l'histoire naturelle de quelques espèces de moines* 1784 in 8°, che fu ristampato nel 1790 con qualche cambiamento.

(1) Eridiania anno IX, dai tipi filantropici. Dal 1848 in poi se ne fecero parecchie edizioni.

(2) *I.*, VI, 116. Imprendendo a discorrere del convento di Montecorona, così s'esprime Botta: « Mi sia dato raccontar qualche particolarità di Montecorona, poichè in quella tranquilla sede riposerassi alquanto l'animo stanco ed inorridito dalla rappresentazione di tanti tradimenti, espilazioni e morti. »

la disonestà e l'avarizia dei frati furono cagione potissima delle percosse che ricevè la religione cattolica per le eresie che contaminarono il secolo XVI, e che con lo scisma tanto nocquero alle credenze universali dei popoli. — I frati così divisi per instituto da questo mondo, e pur così in esso internati per abuso. — Mali semi. — Razza di gente terribile quando si fissa in un'idea. — Fratacci ignoranti (1); espressione questa di fratacció che altrove Botta disapprova, parlando di un dispaccio di Giuseppe II circa la vestizione di un frate; sul qual dispaccio vuolsi che di proprio pugno scrivesse la parola *frataccio* (2). La corporazione degli umiliati detestabile accolta di libidinosi ed omicidi frati. — I domenicani, incomoda razza. — I francescani, gente zotica sempre avida di comandare per mezzo della moltitudine (3). — De' gesuiti poi discorre a lungo conquidendoli, e ne avremo a parlare in seguito.

Nell'ordinamento dell'Accademia delle scienze di Torino, seguito il 17 gennaio 1801, Botta fu nominato membro della classe delle scienze esatte; ed un mese dopo, cioè nella seduta del 17 febbraio, egli già presentavasi con un suo lavoro sulla musica. Come già si notò, egli era amantissimo della musica, di cui trattò persino in una delle tesi di sua aggregazione al Collegio dei dottori, proponendola come rimedio, per curare certe malattie.

Lo scritto letto all'Accademia porta il seguente titolo: ***Mémoire sur la nature des tons et des sons***, che fu pubblicato negli atti (4).

(1) *G.*, III, 112. IV, 52. V, 16, 354. VII, 79. VIII, 21.

(2) *G.*, XII, 211. Disapprova pur Napoleone per aver usata la parola sprezzante di *pretacci*. *I.*, II, 211.

(3) *G.*, IV, 83, 91, 316.

(4) Fu pubblicata tradotta dallo scrittore di queste memorie: *Scritti minori*, pag. 17 e seg.

Il signor Vassalli Eandi nel rendiconto dei lavori dell'Accademia, ché serve di prefazione al volume XII, al paragrafo 197, così parla della detta memoria:

« Il Botta dilettante lesse una memoria sulla natura dei tuoni e dei suoni in musica. Egli prova con molte osservazioni che non solo i tuoni, ma anco qualunque accordo in particolare, hanno ciascuno un carattere univoco che li rende distinti l'uno dall'altro ad un orecchio giusto e ben esercitato. Fa osservare inoltre per una serie d'esperienze, che ciascun suono può anche essere facilmente determinato da una persona dell'arte su qualsiasi istromento.

« Il Botta ricerca le cause della diversità di carattere che fa distinguere i tuoni, gli accordi ed i suoni isolati, e li trova nel temperamento per gli strnmenti a chiave; nel timbro, per gli strumenti da manico e da fiato; e nei differenti gradi d'elevazione nella scala generale per gli strumenti monosoni: tali sono la voce umana, i vetri e le campane. Queste differenti cause si uniscono insieme in molti casi, in modo però che l'una sia sempre più potente dell'altra, per far riconoscere un tuono, un accordo, o un suono isolato.

« Negli istrumenti a chiave il temperamento è il più potente, il grado di elevazione ha poca parte, il timbro è nullo. Negli strumenti a manico il timbro è più forte, il temperamento lo è meno. Negli strumenti a fiato il timbro è molto più efficace, e l'influenza del temperamento molto più fievole. Per ultimo negli strumenti monosoni il temperamento ed il timbro sono nulli e l'orecchio non giudica che da vicino il semplice grado di elevazione del suono nella scala generale, la quale è determinata da un suono fisso, che si chiama d'ordinario corista, a cui i musici esercitati da lunga abitudine sanno riportare immantinente tutti gli altri suoni della scala. Il grado di elevazione fa immaginare i

tuoni per i suoni; il temperamento col timbro fanno conoscere al contrario i suoni per i tuoni. Tali sono, seguendo l'autore della memoria, le cause dei differenti caratteri dei tuoni, degli accordi e dei suoni, da' quali i grandi musici sanno trarre partito per trasfondere nell'animo degli spettatori le differenti passioni, dalle quali può il cuore umano essere agitato.

« Del resto non trova fondata l'opinione di quelli che pretesero di ritrovare una correlazione fra i suoni della solfa ed altri oggetti della natura, come i colori, o la figura dei corpi, ed anco con certe abitudini morali dell'uomo. »

Di questa memoria del Botta si legge un acconcio estratto nella *Bibliothèque Italienne*, giornale che stampavasi a Torino in sul principio del corrente secolo (1).

Un terzo lavoro del Botta è il *Précis historique de la Maison de Savoie et du Piémont*, che fece stampare a Parigi (2), allorchè vi si recò come membro della deputazione per ringraziare i consoli della riunione del Piemonte alla Francia. Attese alla detta operetta per assecondare il desiderio espressogli dal generale Jourdan di avere un sunto storico della Casa di Savoia e del Piemonte, ed a lui la dedicò. È questo il suo primo lavoro storico, che fu steso dapprima in lingua italiana, e se ne conserva tuttavia il manoscritto.

In esso son descritti brevemente i progressi del dominio dei duchi di Savoia nelle diverse parti del Piemonte, e le vicende cui andò soggetto dopo la rivoluzione francese. Stretto dalla brevità del tempo, che gli

(1) *Bibliothèque Italienne ou tableau des progrès des sciences et des arts en Italie par les citoyens* Julio, Giobert, Vassalli-Eandi et Rossi. — Turin de l'Imprimerie Nationale — an. XI, vol. I, pag. 99 a 27.

(2) Imprimerie de Marchant, an. XI, 1802, in 8°, pag. 127.

era stato fissato per la compilazione, a vece di tracciare il sunto storico, secondo la data degli avvenimenti, si limitò a descriverli secondo l'ordine alfabetico dei diversi paesi, che successivamente furono assoggettati al dominio di Casa Savoia, comprendendo pur quelli che dappoi se ne sottrassero, onde dare un compiuto resoconto dei fatti storici riguardanti questa celebre Casa.

Parla primieramente d'Aosta; quindi delle provincie d'Alessandria, d'Asti, Biella, del feudo di Belvedere, del Chiablese, di Coconato, di Cuneo, del feudo di Desana, del Fossigny, dei feudi imperiali di Novello, Montechiaro, Monforte, Sinnio e Castelletto; di Fossano, del marchesato di Frinco, del Genevese, dei feudi di Gorzegno, Cravesana, Caretto e Arquello; della signoria di Maro e Prela, della Moriana, la provincia la più antica di quelle che formassero il dominio di Casa Savoia. Di Mentone, della provincia di Mondovì, del Monferrato, di Nizza or perduta per l'Italia; di Oneglia, Pinerolo, del paese di Quiers, della provincia di Saluzzo, della Sardegna, della Savoia, del marchesato di Spigno, di Susa, della Tarantasia, della contea di Tenda, di Torino, di Ivrea; delle vallate di Pragelas, Oulx, Cesana, Bardonnêche, forte d'Exilles, Casteldelfino; di Vercelli che fu donata dal duca di Milano Filippo Maria Visconti ad Amedeo VIII, con atto del 2 dicembre 1427; di Vigevano e dell'alto e basso Novarese, e per ultimo di Ventimiglia, il cui contado fu donato il 4 settembre 1364 da Giovanna I regina di Napoli (1) al conte Amedeo VI

(1) Botta la dice regina di Sicilia, ma questa indicazione è erronea. La Sicilia non ebbe regina di tal nome. Due sventuratamente ne ebbe Napoli che furono della famiglia Angioina, la quale, come si sa dalla storia, pei modi tirannici, efferati ed avari onde prese a reggere la Sicilia, diede origine ai celebri *vespri*, per cui la Sicilia stessa sin dai tempi di Carlo I d'Angiò si divise dalle provincie di terraferma ed ebbe i suoi re arragonesi.

in ricompensa dei servigi che le aveva resi nella conquista di quel regno.

Discorre quindi degli avvenimenti che sorvennero in Piemonte in seguito alla rivoluzione francese; dell'abdicazione di Carlo Emanuele IV e del Governo stabilitovi dai Francesi; della successiva occupazione del Piemonte fatta dagli austro-russi, e della rioccupazione francese dopo la vittoria riportata a Marengo. Parla del nuovo Governo che vi fu stabilito, e di ciò che operò per riordinare l'amministrazione, rialzare il credito e promuovere la pubblica istruzione; e finisce al punto in cui Jourdan fu creato amministratore generale del Piemonte.

Questo lavoro non ha altro pregio storico che quello di porre sott'occhio le varie epoche in cui le provincie subalpine si unirono al Piemonte, e di presentare le brevi notizie con fedeltà ed esattezza. Esso sarebbe forse del tutto ignorato, se chi lo compose non avesse indi pubblicate opere di tale importanza e grandezza da rendere desiderabili anche le scritture di minor conto dettate dalla stessa mano. Il Denina ne dà il seguente vago giudizio. Carlo Botta che ancor si compiace d'aver avuto maestro d'umanità e rettorica il Tenivelli, compose un ristretto di storia della real Casa di Savoia, più utile sicuramente di quelli che vent'o trent'anni prima si erano stampati in Parigi e Torino (1). »

Ritornato alla vita privata il Botta, visto che le condizioni d'Italia intristivano, e che la patria dai proprii sforzi e dal sangue sparso non aveva ricavato che guasti e danni inenarrabili, e d'esser serva sotto il giogo della Francia, cercò sollievo nelle amene lettere applicandosi con grande amore allo studio dei classici italiani, pel quale potè diventare quel grande scrittore che egli è. L'indipendenza del suo carattere gli aveva tolto

(1) *Italia occidentale*, v. VI., p. 24.

il favore del Governo, che più non avendone d'uopo lo dimenticò, non ostante gli eminenti servigi da lui prestati. Ed è da maravigliarne, che non abbia impedito che gli elettori del compartimento della Dora lo proponessero candidato al Corpo legislativo. Ben egli avrebbe potuto dedicarsi all'esercizio della medicina il quale se non gli procurava gli onori dell'immortalità, avrebbegli quanto meno servito per condurre una vita molto più comoda e tranquilla. Ma già aveva fatte le sue prove, e si era persuaso che l'esercizio della medicina gli avrebbe procurati molti dispiaceri e nessuna soddisfazione. La vita non è in mano del medico, ma di Dio; ed era penetrato di quel noto e troppo vero adagio: *Nulla invidia super medicorum invidiam.*

Dei tre membri della Commissione esecutiva, ad eccezione di Giulio, che di molto ingegno, ma di animo pieghevole, fu nominato nel 1803 prefetto del compartimento della Sesia (1); gli altri due, e specialmente Botta, furono mal ricompensati dei servizi resi al Piemonte ed alla Francia. Bossi fu mandato commissario generale delle relazioni commerciali della Repubblica francese presso gli Ospodari di Moldavia e Valachia; carica che rifiutò, considerando la datagli destinazione come un esilio. E non si fu che in gennaio del 1805 che fu nominato prefetto del compartimento dell'Ain, trasferito poi a quello della Manica nel 1810 (2). Botta fu attraversato in tutte le sue modeste mire, e sol si permise

(1) D. 14 maggio. Creato barone dell'impero, cavaliere della Legion d'onore, morì demente nel manicomio di Milano detto *la Senavra* il 1° maggio 1815 in età di 63 anni.

(2) Sotto la ristorazione francese conservò la sua carica, e fu anzi creato da Luigi XVIII ufficiale della Legion d'onore; ma dopo i cento giorni perdè l'impiego e morì in Parigi il 20 febbraio 1822.

che sedesse al Corpo legislativo; ciò che probabilmente non sarebbegli toccato in una terza proposta.

Nel 1803, ebbe a frequentare le sedute dell'Accademia Subalpina di Storia e di Belle Arti, della quale era socio ordinario della classe di belle arti (1), e vi lesse un sonetto sulla corruzione della lingua italiana, che amiamo riferire.

Italia mia, chi t'ha il parlar tuo guasto
Sì chiaro un dì, ch'andär per te men letti
D'Atene e Roma i nobili dialetti
Onde muov'Arno ancor sì altero fasto?
Vili istrioni con servile impasto
Han di Certaldo i puri fonti infetti
E con *massacri, mozîon, regretti*
Storpi danno al cantor del fiero pasto.
Ah! vegg'io ben che la straniera verga
Che ti percuote, fa che estranio accento
De' servi figli sulle labbra alberga.
Nè spero io già che il mio lungo lamento
Dirizzar possa la curvata terga
Nè ch'altri faccia al parlar dolce intento.

In aprile lesse la *Narrazione di un infelice caso occorso nell'isola del Zante* nel 1740, che avea scritta a guisa di novella, mentre trovavasi a Corfù: scritto che tuttora è inedito.

E nella seduta delli 3 fruttidoro, anno XI (21 agosto 1803), lesse tre sonetti sugli argomenti, *la tomba, la fontana, il sentimento.*

(1) L'origine dell'Accademia subalpina risaliva al 1781. In quell'anno erasi fondata una Società chiamata filopatria, che doveva rivolgere precipuamente le sue cure a ricercare le fonti che potessero servire ad illustrare la patria storia, a raccogliere con accuratezza tutte le notizie opportune.

Si cambiò la Società il 23 marzo 1801 in Accademia Subalpina di Storia e di Belle Arti, che fu approvata dal Jourdan con decreto del giorno successivo. Or più non esiste.

Noteremo che Botta era membro del consiglio elettorale del compartimento della Dora, e presidente del cantone di S. Giorgio; e che l'8 febbraio 1804 fu nominato membro corrispondente della Società reale e centrale d'agricoltura di Parigi (1).

(1) Botta, allorchè dimorava in Torino abitò dapprima il palazzo nazionale ora detto delle *Segreterie*, e quindi la casa nella via del Gallo, N. 4, che fa angolo colla via dei Pellicciai.

CAPO X.

SOMMARIO

È proposto ed approvato deputato al Corpo legislativo — Va a Parigi — Eletto vice-presidente del Corpo legislativo — Sventure domestiche — È rieletto deputato — Proposto all'ufficio di questore non è approvato — Fa parte della Commissione per presentare a Napoleone due volumi degli atti dell'Accademia delle scienze — Tristi pensieri sul suo avvenire — Creato cavaliere dell'Ordine della Riunione — Tentativo per privarlo della pensione dell'Accademia delle scienze di Torino — Scrive la Storia d'America — Come gli sia nato il pensiero di scriverla — Che siasi prefisso con essa — È accolta con gran favore — Tradotta in francese ed in inglese — Botta membro della Società filosofica di Filadelfia — Riverenza degli Americani verso lui — Concorre al premio di Firenze e non l'ottiene — Schiarimenti sul concorso — Nuova edizione della Storia d'America — Articoli biografici di Americani, scritti da Botta.

Colla definitiva riunione del Piemonte alla Francia fu data facoltà ai dipartimenti che lo componevano di aver deputati al Corpo Legislativo. Il dipartimento della Dora propose il Botta, che accettò; poichè essendo cotale ufficio, sotto il governo dispotico di Napoleone, di sola comparsa, gli forniva il mezzo di dedicarsi con miglior agio agli studi suoi prediletti (1). La storia d'America ed il Camillo furono il risultato de' suoi studi e delle lunghe sue veglie, durante il tempo che fu membro al Corpo legislativo.

Approvata la proposta con decreto del Senato conser-

(1) I deputati al Corpo Legislativo avevano l'assegnamento di dieci mila franchi annui.

vatore del 12 termidoro anno XII (11 agosto 1804), in principio d'ottobre recossi a Parigi, conducendo seco la sua famiglia, che colà fu accresciuta di un terzo figliuolo, cui diede il nome di Carlo Antonio Cincinnato (1). Il 22 febbraio 1805 l'Accademia celtica di Parigi lo annoverava fra i suoi membri non residenti.

La svariata sua dottrina, le cariche rilevanti sostenute, la bontà dell'animo, il suo specchiato carattere gli avevano conciliato la simpatia e la stima dei suoi colleghi al Corpo legislativo. E ne è prova l'essere stato nominato il 28 ottobre 1808, quarto vice-presidente con 159 su 223 votanti (2).

Nel 1809, in breve giro di tempo fu colpito da gravi sventure domestiche colla perdita dei suoi genitori e di un fratello; cioè la madre il 24 gennaio, il padre il 4 marzo (3), ed il fratello Giuseppe il 28 aprile. Per tali

(1) Ammiratore entusiasta dei Romani, al primo dei suoi figliuoli aveva apposto il nome del vincitore di Annibale; al secondo il nome del figlio di Scipione vincitore dei Persiani; al terzo il nome del famoso consolo Cincinnato che si acquistò la più grande ammirazione per le sue virtù, pel suo valore, e per verace amore di patria. Se gli fosse nata una figlia, intendeva chiamarla col nome di Virginia, figlia di quel milite romano che la uccise pubblicamente, onde salvarla dal disonore cui la voleva trarre il decemviro Appio Claudio, e che originò la caduta delle tirannica possanza dei decemviri.

(2) All'apertura d'ogni sessione, il Corpo legislativo nominava quattro vice-presidenti a squittinio segreto, ed a maggioranza assoluta. Si rinnovavano in ogni mese. Facevano le veci del presidente in caso d'assenza od impedimento, secondo l'ordine di loro nomina (articoli 16 e 17 del *Senatus consulto*, 28 fiorile, an. XII (18 maggio 1804).

(3) Il padre di Botta era medico reputato, tutto intento ad operare il bene, e forte a non lasciarsi smuovere dalle altrui dicerie. Di lui scriveva il figlio, « che ei soleva dire che aveva una buona spazzola, colla quale nettava via le macchie quando alcuno gridava, come sogliono, che egli aveva ammazzato l'ammalato. » V. 107.

luttuose circostanze rivide la patria. Con tutto il 1808 essendo cessato il periodo delle sue funzioni di deputato (1), il compartimento della Dora lo ripropose per altra legislatura, e fu approvato dal Senato conservatore il 2 maggio 1809. Da quell'epoca non ritornò più in Piemonte che nel 1832.

Il 15 dicembre 1809 fu proposto candidato per l'ufficio di Questore presso il Corpo legislativo con 138 voti, ma non l'ebbe. Alcune franche osservazioni del Botta su taluni atti violenti di Napoleone gli fruttarono, che questi al vedere che era stato di nuovo designato candidato per la questura con 132 voti (seduta 7 febbraio 1810), cancellasse dal foglio di proprio pugno il di lui nome (2).

Fu fra i membri della deputazione dell'Accademia delle scienze di Torino, che presentò il 18 marzo 1810 all'imperatore Napoleone i volumi XVI e XVII dei suoi atti, che gli aveva dedicati.

Instituito da Napoleone un nuovo ordine cavalleresco, chiamato della Riunione, per ricompensare i servigi resi allo stato (3), fu il Botta decorato delle insegne di cavaliere con decreto del 22 febbraio 1812. Prova, dice Tommaseo, che Napoleone nè l'onorasse tanto da temerlo, nè lo disprezzasse.

Il pensiero della sua posizione precaria al Corpo le-

(1) *Senatus consulto organico* del 22 febbraio 1806.

(2) I questori erano in numero di quattro, e si nominavano dall'Imperatore su di una lista di dodici candidati, scelti a scrutinio segreto ed a maggioranza di voti dal Corpo legislativo. Se ne rinnovavano due in ciascun anno, sulla designazione di sei membri fatta come avanti.

(3) Decreto 18 ottobre 1811. L'ordine era diviso in tre classi: Gran Croce, Commendatori e Cavalieri. Fu abolito da Luigi XVIII coll'ordinanza del 26 luglio 1815; con divieto a tutti i Francesi di assumerne il titolo e portarne la decorazione.

gislativo lo affliggeva, poichè col cessare di esserne membro, cessavano i mezzi di provvedere a sè ed alla sua famiglia. Egli temeva, nè senza ragione, dopo il tratto di Napoleone verso di lui, che questi si sarebbe opposto alla sua rielezione, allo scader del mandato, e confidava il suo affanno all'amico Bossi, il quale lo confortava colla seguente lettera del 3 settembre 1810.

« N'aie point d'inquiétude sur ton sort en sortant du Corps législatif. Il est de toute impossibilité que tu ne soies pas placé convenablement. Mais si cela arrivait, il y a du moins un article pour lequel je te demande la préférence sur tous tes amis: c'est celui qui regarde l'éducation de tes enfants. Aussi longtemps que j'occuperai une place du gouvernement, si tu n'en as pas, je te demande comme une faveur, comme un gage de notre intime amitié de me charger de leur pension. Je destine à cela cent louis par an, et je défie le monde entier de me prouver que je puisse en faire un meilleur usage. Tu ne peux pas me refuser cette tendre satisfaction. Je désire que tu n'en dises rien à ton aimable Antoinette; rien à qui que ce soit au monde. C'est le seul secret que je veux avoir même pour Maroquetti qui m'est si cher et auquel mon cœur est ouvert tout entier.

« Pense, mon cher Botta, que me refuser ce serait declarer qu'en pareil cas tu n'en aurais pas agi de même à mon égard. »

L'uomo che per virtù e per sapere si distingue, è bene spesso avversato dai tristi o per bassa invidia o per vile interesse. Botta lo dovè più volte sperimentare. Già si fece discorso dei benefizii da lui procurati all'Accademia delle scienze di Torino, della quale faceva parte come membro residente; qualità che gli dava il diritto ad un'annua pensione di 600 franchi. Nel 1809 a pretesto che dimorasse a Parigi, nè poteva fare altrimenti come deputato al Corpo legislativo, si tentò di

farlo passare fra i membri corrispondenti, i quali non godendo pensione, restava con ciò privato di quella che percepiva come residente. Ciò si raccoglie da una lettera scritta al suo amico dottore Rizzetti a Torino in data 19 agosto 1809, nella quale dopo aver richiamati i vantaggi e benefizii da lui fatti all'Accademia, così si esprime:

« C'est avec peine que je rappelle mes bienfaits; car ce n'est pas là mon habitude, mais puisque certaines personnes paraissent croire que je n'ai fait que du mal, il faut bien que je rappelle le bien que j'ai fait. Mais vous n'avez pas envoyé des mémoires à l'Académie? Cela est vrai; mais si l'Académie veut avoir la complaisance d'attendre encore quelques mois, elle verra que je n'ai pas perdu mon temps à Paris; et que si je ne me serai pas rendu digne de siéger dans son sein ce ne sera pas faute de bonne volonté » (1).

Ed infatti nella seduta delli 8 gennaio 1810, l'accademico Giambattista Somis di Chiavrie, membro pure del Corpo legislativo, presentava all'Accademia a nome del Botta la Storia dell'indipendenza degli Stati Uniti, pronunciando apposito discorso (2).

Dopo un tal fatto fu forza ai maligni il tacere, nè più si parlò di surrogarlo, quantunque Botta si dichiarasse disposto di chiedere egli il primo di passare nella classe dei non residenti, se gli si dimostrasse che non poteva restare fra i residenti: « Personne n'est plus éloigné que moi, diceva nella testè citata lettera, de priver de quelques avantages des personnes qui y au-

(1) *T.*, 12 e 18.

(2) *Discours prononcé en faisant hommage de la* Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, *au nom de son auteur M. Botta, dans la Séance du 8 janvier 1810*, par M. Jean Baptiste Somis de Chiavrie. Paris, Hacquart, in 8°.

raient plus de droit que moi. Je ne voudrais d'aucune pension du monde, fût-elle cent fois plus considérable que celle dont je jouis en qualité de membre de l'Académie. » Parole queste che per sè sole fanno il più bell'elogio del carattere ed onestà del Botta.

Come gli sia nato il pensiero di scrivere la Storia della guerra dell'indipendenza degli stati uniti d'America, lo accenna in una lettera a W. Greene del 20 marzo 1835 (1).

Stando a Parigi frequentava con molti altri la casa di una nobile gentildonna figlia di Cesare Beccaria e madre di Alessandro Manzoni. Ivi circa il 1806 si tenne discorso una sera del tema moderno che potesse riuscire soggetto atto a poema eroico, e tutti si erano accordati nel concludere che un solo dei casi moderni poteva servire all'uopo: il fatto dello sforzo americano che condusse gli Stati Uniti all'indipendenza. Ruminando cotali discorsi il Botta nel recarsi a casa disse fra se stesso: *Ma se quel fatto può essere soggetto conveniente di poema, perchè non sarà di storia?* E così il Botta che si sentiva tirare da natura all'opera della storia, e già si era fermato nell'animo l'idea di scriverne una qualunque fosse, fece il proposito di scrivere quella dell'indipendenza d'America; frugò in tutti i canti, razzolò in tutti i ripostigli per raccor materia; poi scrisse ed in tal modo nacque la Storia d'America.

Il principal pensiero che lo diresse quello fu di mostrare agli Italiani quali mezzi dovessero adoperare per sottrarsi al giogo del dispotismo e riacquistare la nazionale indipendenza, coll'insegnare, che non altrimenti possono i popoli giungere alla vagheggiata meta d'essere liberi ed indipendenti, che mediante una volontà sola, il personale disinteresse, la fermezza di proposito, l'indo-

(1) *Archivio storico*, cit. pag. 76.

mito coraggio, la pacata sofferenza negl'infortunii, ed un costante e sincero amore per la patria, non disgiunto dall'odio contro la licenza, da cui deriva l'inevitabile rovina d'ogni più santa impresa.

In tre anni la compiva: essa comparve alla luce in Parigi verso il fine del 1809, a spese dell'autore (1).

In questa storia, nella quale il Botta mostrò di che fosse capace la sua mente, narrò con puro ed ornato stile, e con profonda filosofia, gli importantissimi avvenimenti che sottrassero quella parte d'America dalla soggezione inglese; avvenimenti che per otto continui anni tennero il mondo attento e maravigliato, e gli assicurarono la libertà, la sovranità e l'indipendenza.

Non fu essa, come la più parte delle guerre, una gara d'eserciti o di gabinetti, ma sibbene il fermo volere d'un popolo che i proprii diritti rivendica. Non fu un impeto di animi torbidi e faziosi, i quali ciò che si vogliono non sanno; non una rivoluzione in fine in cui gli uomini consumano le loro forze per acquistare quel che non sono in grado nè di apprezzare, nè di sostenere; ma sì una forte e risoluta resistenza all'oppressione, uno sforzo generoso, unanime, costante, seguìto da gravi sacrificii per conseguire l'indipendenza.

La storia del Botta fu acclamata per tutta Europa. I liberi popoli degli Stati Uniti maravigliando come uno scrittore italiano, senza aver avuto opportunità di studiare internamente il paese, e senza tutti i documenti necessari, scrivesse con tanta rettitudine di vedere, lo inchinavano riverenti, e lo salutarono primo fra gli illustratori della loro nuova politica rigenerazione.

La Società filosofica di Filadelfia l'iscriveva il 18 ot-

(1) Parigi, Colas, v. 4, in 8°.

tobre 1816 fra i suoi soci (1). L'ex-presidente Tommaso Jefferson, facendo al Botta il meritato elogio dell'opera, gli annunciava la traduzione in inglese che stava facendone l'americano Alessandro Otis (2), *non meno rispettabile per i suoi talenti letterari che per la sua posizione politica*. Più tardi gli indirizzava il lavoro colle più sentite espressioni di stima personale. E Giovanni Adams gli mandava in dono il ritratto di Washington dipinto sul rame, che tuttor si conserva dalla famiglia.

(1) La lettera di partecipazione è la seguente, che diamo tradotta dal testo inglese:

Sala della Società Filosofica Americana.

18 ottobre 1816.

Signore

Ho l'onore d'annunziarvi che in una riunione della Società Filosofica Americana, foste oggi eletto suo membro.

Mi è molto soddisfacente di parteciparvi questa testimonianza di alta considerazione che la Società nutre per il vostro carattere e per i vostri talenti.

Ho pur l'onore d'annunciarvi ricevuta del poema il *Camillo o Veio conquistata*, e ringraziarvi a nome della Società del prezioso dono.

Noi abbiamo a caso veduta una copia della vostra storia della rivoluzione e guerra Americana, e l'abbiamo esaminata con grande interesse, sebbene non abbiamo ancora avuta la sorte di procurarcene una copia per la nostra biblioteca.

Gradite l'assicurazione dell'alta mia stima

R. M. Patterson Segretario.

(2) Forse discendente dagli Otis dei quali Botta discorre nella Storia I. 146, 186 e 197.

La traduzione fu stampata in Filadelfia nel 1820 in 4 vol. in 8° — History of the war of the independence of the United States of America. Wirten by Charles Botta, translated from the italian, by George Alexander Otis.

Per dimostrare quanta sia la riverenza degli Americani verso il Botta, racconteremo che nel mese di febbraio del 1828, avendo approdato a Lima la nave mercantile francese *le Hero*, comandata dal capitano Duhaut-Cilly; trovandosi in quel porto la stessa nave americana che aveva ricondotto in Europa il generale La Fayette, tostochè fu conosciuto che si trovava sul naviglio come medico, il figlio secondogenito del Botta, Paolo Emilio; gli ufficiali di quella nave si recarono da lui e gli offrirono un banchetto a bordo del loro bastimento, e gli diedero molte dimostrazioni di stima e di affetto (1).

Il Bertolotti nella biografia di Botta (2) ed altri, accennano che in Filadelfia venissegli eretta, lui vivente, una statua. Era questo un fatto che meritava di essere accertato. Noi scrivemmo al presidente della Società filosofica di Filadelfia che con isquisita cortesia di cui gli sappiamo grado ci faceva fare dal segretario della stessa società sig. Carlo B. Prego il seguente riscontro in data 27 marzo 1856, che diamo tradotto:

« Il nome di quel famoso storico è molto conosciuto ed onorato in America....... Solamente, signore, vi siete ingannato nel credere che una statua al Botta sia stata innalzata in Filadelfia da Adams e Jefferson. Abbenchè egli abbia meritato siffatta testimonianza, vi assicuro che nessun monumento fugli eretto in questa città, ed io non posso immaginare la sorgente da cui abbiate attinta la notizia che una statua gli si erigesse. »

Non havvi in America persona di qualche cultura, la quale non abbia letto la Storia del Botta, a cui non scemò pregio l'opera più recente dettata sullo stesso argomento dal Bancrotf; questi riescì a raccogliere maggiore copia di documenti, ma non superò il Botta nel-

(1) *Archivio storico* citato, pag. 76.

(2) Precede la *Storia Medica di Corfù*, edizione del Silvestri.

l'accuratezza delle ricerche, nell'evidenza della narrazione, e nella maestria con cui tutte le parti del racconto sono coordinate a porre in chiaro le cause del felice esito della rivoluzione (1). Le opere consultate per la composizione della storia sono accennate in capo ad essa.

Ma se i soli onori soddisfano chi vive in agiata posizione, poco giovano a chi è costretto di vivere col lavoro. Dalla pubblicazione della sua storia, l'autore, non solo non ne ritrasse lucro, ma per fallimento del libraio perdè nella stampa cinque mila lire, frutto di economie di molti anni, e la dovè poi in gran parte vendere a peso per ricavare danari, come in breve vedremo. Mentre il De Sevelinges che la tradusse in francese (2), gli fruttava la somma di venticinque mila lire, e quasi altrettanto all'editore parigino. Triste contrasto che ben dimostra come in quel tempo le lettere italiane iscadessero. « In questa povera storia, dice Botta, misi l'unguento e le pezze. Sia ringraziato Dio benedetto (3). »

Nè ciò è tutto. Il Botta avendo mandato al concorso la sua storia pel premio di dieci mila lire stabilito da Napoleone coi decreti 9 aprile 1809 e 13 gennaio 1810, per l'opera di merito sublime scritta da alcuno dei letterati italiani (4), per decisione dei membri eletti a dare il giudizio delle opere, la *Storia d'America* non ebbe che la menzione onorevole, ed il premio fu diviso

(1) Boncompagni, op. cit. p. 89.

(2) Dentu, 1812-13, 4 vol. in 8° con piani e carte.

La traduzione è preceduta da una prefazione del Sevelinges, il quale a vergogna degli Italiani, sebbene francese, concia assai male quegli scrittori italiani che ignorano la propria lingua e intarsiano il loro stile di gallicismi. Il traduttore, essendo amico di Botta, ebbe da lui direzioni e consigli.

(3) V. 11. Perdè circa quattordici mila lire.

(4) Accenna Botta a questo premio d'incoraggiamento, *I.*, VI, 155.

ed aggiudicato all'opera storica del Micali, *l'Italia avanti il dominio dei Romani*, e a due *Componimenti poetici*, di Nicolini e Rosini, tutti tre toscani.

Non saranno inutili alcuni schiarimenti sul seguito concorso, per fare palese la parzialità del giudizio. Professore di eloquenza italiana nell'università di Pisa, il Rosini, recitò nel 1808 l'orazione per l'apertura degli studi, alla quale intervenne la granduchessa Elisa con tutta la sua corte. Invitato a stamparla e dedicarla a lei, prese quell'occasione per domandarle il favore di voler provvedere alla formazione d'un nuovo vocabolario della lingua italiana.

La granduchessa ne fece stendere relazione dal dottore Giovanni Domenico Anguillesi al ministro dell'interno Montolivet, che uditi Botta e Ginguenè (1) propose all'imperatore la ricostituzione dell'Accademia della Crusca (2), con dodici soci residenti e venti corrispon-

(1) Vedasi il ritratto che fa Botta del suo amico Ginguené il quale scrisse in francese la *Storia della letteratura italiana* che fu tradotta dal professore Benedetto Perotti vercellese; *L.*, IV, 68 e 126.

In una lettera al conte Leopoldo Cicognara a Venezia del 24 marzo 1817, Botta scrive: « Il nostro povero Ginguenè è morto, gran perdita abbiamo fatto noi altri Italiani, e perdita irreparabile! Io lo vidi due giorni prima della sua morte. Mi disse cose che io non posso ricordare senza lagrime. Basta: quell'anima benedetta ci amava assai. » V. 29.

(2) L'Accademia della Crusca è generalmente considerata come il tribunale più autorevole e più competente nelle cose della lingua italiana. Ebbe origine dall'Accademia fiorentina per mezzo di parecchi membri di essa, i quali si unirono nel 1582, per fondarla, e vi si aggiunse poco dopo Leonardo Salviati, al quale dovette principalmente la forma del suo regolamento. Caduta in una grande inerzia nell'ultima metà del secolo scorso, venne essa nel 1783 per un decreto del Granduca ravvivata e incorporata colla Accademia fiorentina; e quindi da Napoleone restituita alla

denti, col principale incarico di formare un vocabolario della lingua italiana. E coi decreti 9 aprile 1809 e 13 gennaio 1810 si assegnava il premio di dieci mila franchi, da conferirsi annualmente in Firenze, per giudizio dei membri preposti alla formazione del vocabolario, a quell'opera italiana d'un merito eminente, che riunisse all'importanza dell'argomento l'eleganza e la purità dello stile. In mancanza d'un'opera siffatta doveva dividersi il premio in tre parti, una per darsi al miglior componimento in prosa, due ai migliori in versi.

La principessa Elisa con decreto del 19 luglio 1810, nominava una commissione composta di Alessandri presidente, Sarchiani, Baldelli, Lessi e del Furia per stabilire e proporre le condizioni del concorso.

Col programma pubblicato il tre agosto del 1810, fu aperto il concorso, e si ammisero ad esso opere manoscritte d'autori viventi italiani, e i libri da loro stampati dal 1809 fino al tempo prescritto al concorso, che, pei toscani, fu la metà di settembre, e per gli altri la metà di ottobre dello stesso anno.

Siccome i membri dell'Accademia della Crusca non erano per anco nominati, la granduchessa Elisa scelse per giudici, con decreto del 17 settembre, sei membri dell'Accademia fiorentina (1) cioè, Giulio Mozzi presi-

sua prima esistenza separata, con decreto del 19 gennaio 1811, e conservata dal granduca Leopoldo II.

Checchè altri ne senta, noi portiamo opinione, che la Crusca si è resa essenzialmente benemerita della lingua italiana, fissandone le regole e raccogliendone i vocaboli appropriati dai migliori scrittori, riducendo a miglior lezione alcuni dei nostri classici maggiori, e pubblicando opere inedite, pregiate massimamente per la lingua. Vedasi il giudizio del Botta sul *Vocabolario della Crusca* nella lettera diretta al professore Rosini a Pisa colla data del 6 aprile 1813. V. 23 e nel *Ragionamento sulla memoria di Lady Morgan. Scritti Minori*, p. 136.

(1) Stabilita con decreto 2 settembre 1808 l'Accademia che si

dente generale dell'Accademia e della Deputazione, Gio. Battista Baldelli, Francesco del Furia, Luigi Fiacchi, Gio. Lessi e Gio. Battista Zannoni, a' quali fu dato per segretario Giuseppe Sarchiani.

Congregatisi costoro più volte, dopo varie discussioni sulle opere pervenute al concorso, che furono oltre sessanta, con deliberazione del 24 ottobre giudicarono meritevoli del guiderdone, per la prosa:

L'Italia avanti il dominio dei Romani, di Giuseppe Micali;

Per la poesia:

1° *Le nozze di Giove e di Latona*, poemetto in quattro canti in ottava rima, del professore Gio. Rosini (1) pubblicato per le nozze di Napoleone con Maria Luigia;

2° *Polissena*, tragedia manoscritta del prof. Gio. Battista Niccolini, che fu stampata in Firenze nel 1811.

Fra le menzioni onorevoli ebbe il primo posto la *Storia dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, del Botta.

Il pronunciato giudizio provocò molti e ben fondati clamori. Parecchi scritti si pubblicarono contro di esso, a tal punto che per farli cessare, Napoleone, considerando il giudizio come un'opinione del Giurì, firmava il decreto con cui rimetteva il giudizio all'intero Istituto toscano, composto di trenta membri: dodici per la lingua, dodici per le scienze, sei per le arti.

I membri radunatisi pel giudizio definitivo furono in numero di ventuno. Rosini ebbe 18 voti, pressochè eguali voti Niccolini. Il Micali non ne ebbe che 12. E Napoleone sul rapporto del ministro dell'interno l'approvava il 16 ottobre 1810.

chiamò fiorentina, in tre classi: la prima del Cimento, la seconda della Crusca, la terza del Disegno.

(1) Firenze 1810, presso Molino, in 8°, p. 88.

L'Europa tutta protestò a favore del Botta, e la gloria rimase a lui senza contrasto, e per sempre; ma le strettezze in cui egli si trovava, esigevano qualche cosa più della gloria.

I membri eletti per giudicare si lasciarono trascinare dallo spirito municipale, più che da sentimento del giusto. Lo disse ingenuamente il prof. Rosini che fu uno dei premiati, esprimendosi, « che le lettere non avevano avuto da gran tempo in Italia incoraggiamenti siffatti; e parea che se non gratitudine, qualche riguardo di sociale convenienza si dovesse ai promotori toscani di tali benefizi (1). »

Nè a ciò dire si limita il Rosini, perciocchè accecato da eccessivo amor proprio, poco dopo si lasciò ben pure sfuggire, che « non si negò mai che i tre componimenti premiati fossero i migliori, ma non si voleva che fossero premiati. » Se tanta vanità poteva trovar indulgenza all'epoca della premiazione, dopo molti anni, con un giudizio contrario sì eloquente di tutti i dotti, eccita a giusta ragione il ridicolo. Chi legge ancora oggidì le sue *Nozze di Giove e Latona!*

Della Storia d'America si tardò sei anni ad intraprenderne un'edizione in Italia, che molto lentamente procedè, dal 1817 al 1819 (2). Nel 1819 se ne fece una terza col consenso dell'autore in Milano, con alcune correzioni (3).

In questa edizione fu aggiunta in capo, la prefazione premessa dal signor De Sevelinges alla sua traduzione

(1) Lettera di Rosini al conte A. di Circourt che precede la *Luisa Strozzi*. Firenze, Le Monnier, 1850. Vedasi pure altra lettera dello stesso a Cesare Cantù sull'argomento, in data 6 giugno 1854, inserita nella *Rivista contemporanea*, V. 3, p. 925.

(2) V. 6, in 8° piccolo, tipografia di Giacomo Blanchon.

(3) Vol. 4 in 8°, tipi Ferrario.

in francese, volgarizzata dal cav. Luigi Rossi; ed in fine dell'opera si inserirono, la Dichiarazione dei rappresentanti degli Stati Uniti d'America riuniti in congresso il 4 luglio 1776, e la Costituzione degli Stati Uniti del 1778, che nelle molte edizioni successivamente fatte furono sempre riprodotte; nonchè, due lettere scritte dal Botta ad un suo amico intorno la lingua e lo stile ch'egli ha usato nella detta Storia, l'una in data 20 novembre 1810, e l'altra in data 30 marzo 1811.

La nuova edizione milanese fu purgata di alcuni gallicismi, che si imputava allo scrittore d'aver fatto uso. Presiedè alla ristampa il professore Antonio Maria Robiola (1) e ad essa si riferiscono le otto delle dieci lettere del Botta dirette al suddetto Robiola, che furono pubblicate dal professore Pier Alessandro Paravia nel 1844, in occasione di nozze (2).

Occupatissimo, e per li doveri della carica di Rettore dell'Accademia di Roano, e per la Storia d'Italia che stava scrivendo, fece le correzioni sulle note che gli trasmetteva il Robiola, delli vocaboli e frasi che a suo avviso avrebbero dovuto cambiarsi, apponendovi sempli-

(1) Il Robiola è autore di moltissime opere storiche e letterarie. Morì in Torino in età di 75 anni, e nel cimitero leggesi la seguente iscrizione:

A memoria ed onore di Antonio Maria Robiola da Arignano, morto a Torino il 31 dicembre 1854 in età di 75 anni, sinceramente cristiano, dotto in filosofia, delle lingue ebraica, greca e latina cultore esimio, dell'italiana per molti ardui ed aurei scritti fra i precipui restauratori, educatore ottimo, da tutti che il conobbero grandemente amato.

Clemenza Gonella dei Magliani, il 31 marzo 1855, con preci e voti espiatorii, la salma del lagrimato maestro fra quelle dei suoi più cari, in tributo d'affetto, qui accoglieva.

(2) Venezia, tipografia Antonelli, state riprodotte nella raccolta del Trinchera, pag. 34 a 51.

cemente un *sì* od un *no.* E nella lettera del 29 gennaio 1819 lo avvertiva: « Faccia ella che non seguano altre correzioni oltre le consentite da me, che se più seguissero, sarebbe una mala minestra, e non ne sarei mai più lieto. Epperò mi raccomando, ed a lei affido, ed alla sincerità e fede sua, l'onore e la quiete della mia vita (1). »

Volle inoltre che nel frontispizio della nuova edizione non fossero poste le parole *riveduta dall'autore,* che non lo soddisfacevano intieramente, perchè gli sembravano mettere troppa massa, ed aver troppo ampio significato, ma solo *con alcune correzioni dell'autore.* « Le dico questo, così scriveva al Robiola, perchè conosco l'ingordigia degli stampatori. »

Dei principali fatti narrati nella Storia Americana, ne daremo un sunto nel seguente capo.

Noteremo quivi che il Botta nel 1811, dettò le notizie biografiche di alcuni celebri americani, che sono Samuel Adams, John Adams e Arnold Benoît, le quali furono pubblicate nella *Biographie universelle ancienne et moderne* di Michaud (2).

(1) Le correzioni non eccedono le cinquecento.

(2) Detti articoli furono riprodotti fra gli *Scritti Minori*, p. 89 e seg.

CAPO XI.

SOMMARIO

Cause occasionali della guerra degli Stati Uniti d'America — Gli Americani si rivoltano — Misure repressive del Governo Inglese — Congresso generale delle Colonie americane in Filadelfia e sue deliberazioni — Bill adottato dal Parlamento Inglese — Combattimenti seguiti — Nuovo congresso in cui si proclama la confederazione delle tredici provincie americane, e si affida il comando a Washington — Fatti d'armi seguiti fra i contendenti con varia fortuna — Alleanza francese — Olanda e Spagna intimano la guerra all'Inghilterra — Combattimento decisivo — L'Inghilterra stanca, cede e riconosce l'indipendenza americana.

È noto come sorgessero le Colonie americane. Avendo emigrato dai Regni Uniti molti presbiteriani di Scozia, moltissimi puritani di Cromwell, ed innumerevoli quaccheri di Penn, costoro ripararono nell'America settentrionale, ed in meno di un secolo vi fondarono ben tredici Colonie. Queste Colonie nel 1760 di già rendevano al commercio inglese sei milioni di sterlini.

Gli Inglesi nell'intento di trarre maggior profitto dalle Colonie americane, tentarono nel 1765 di aggravarle con una nuova imposta, conosciuta sotto il titolo di *atto del bollo,* colla quale volevansi assoggettare i tredici Stati a valersi in tutti i loro contratti di carta bollata (1).

I deputati delle Colonie riuniti a Nuova-York il 7 ottobre del 1765 negarono sobbarcarsi a questo aggravio, e dichiararono, che non avrebbero pagato mai a qualunque costo la tassa della carta bollata, checchè dovesse

(1) *A.*, Lib. I.

avvenirne. Per il che stesero una petizione alla Corona, dove ragionavano il loro rifiuto; ed in pari tempo strinsero lega, colla quale obbligaronsi di non più ricavare dall'Inghilterra veruna mercanzia.

Gli Inglesi, insensibili alle ragioni di giustizia, d'equità, di morale, sentirono vivamente la ragione della perdita del guadagno; ebbero paura, si ritrassero indietro, e la tassa sulla carta bollata fu rivocata dal Parlamento il 22 febbraio 1766 (1).

Tre anni dopo si rinnovano i tentativi mediante una altra imposta indiretta sugli oggetti di consumazione provenienti dalla metropoli, cioè il vetro, la carta, il cuoio, i colori, il tè. Gli Americani, fermi nel loro divisamento di non voler pagare di più, oppongono nuova resistenza alla nuova imposta. Il Massacciusset convoca nel 1769 in Boston un'assemblea straordinaria, conosciuta di poi sotto il nome di *Convenzione*, e viene stabilita la lega di non più cooperare allo spaccio delle mercanzie inglesi. Da quel punto sono erette fabbriche nazionali, ed ha principio lo svolgimento dell'industria americana.

L'Inghilterra trema una seconda volta e ritira le sue imposte, meno quella del tè. Di poi gelosa della questione di principio, stabilisce la massima di aver il diritto assoluto e sovrano di tassare le sue Colonie. E per procurarsi la forza necessaria per l'esecuzione dei suoi ordini, dichiara che l'alta amministrazione degli Stati d'America è nelle sue mani, e si riserva la facoltà di creare e pagare i pubblici ufficiali.

Scoppia in allora la rivoluzione americana. L'Inghilterra non potea farsi ubbidire in alcuna delle tredici Colonie, salvo dove vi fossero soldati che costringessero il popolo. La resistenza era dappertutto.

(1) Lib. II.

Nel 1771, i regolatori della Carolina settentrionale chiusero i tribunali, e non furono richiamati all'ordine se non dopo una battaglia ordinata. Nel 1772 i coloni di Rhode Island presero una nave del Governo. Nel 1773 i cittadini di Boston gittarono in mare il carico del tè che era stato condotto nei loro porti, non ostante le loro proteste di non lasciarvelo introdurre.

Credendo il Parlamento che niun'altra via più gli restasse che il castigo, decretò interdetto il porto di Boston, abolì la carta del Massacciusset, autorizzò il governatore della colonia a spedire in Inghilterra gli americani ribelli per esservi giudicati, e fornì truppe a Gaze governatore della Carolina, surrogato a Hutchinson, diventato odioso agli Americani, perchè dasse esecuzione a questi ordini.

Gli americani delle altre colonie, considerando come comune il torto fatto a Boston e al Massacciusset, unanimi ripudiarono le merci britanniche; ed i porti dichiararono che non soffrirebbero mai di arricchire col danno dei loro fratelli. Fecero diverse leghe, e quindi stabilirono che si riunisse un Congresso generale delle colonie a Filadelfia (1).

La riunione dei deputati seguì il 5 settembre del 1774, e stabilirono che le loro deliberazioni fossero, e dovessero tenersi segrete, e che i partiti si rendessero non per capi ma per colonie, cioè che ciascuna colonia potesse rendere un solo suffragio, qualunque fosse il numero dei suoi deputati.

Approvò il Congresso la condotta della provincia di Massacciusset, e decretò di aiutarla: promosse le solite leghe contro il commercio: stabilì che dal primo febbraio 1775 cessasse l'introduzione delle merci inglesi nei porti dell'America, e proclamò la famosa *dichiarazione dei diritti*, colla quale si determinarono

(1) Lib. III.

quali fossero le pretensioni dell'America, e quali i termini in cui ella avrebbe acconsentito a ritornare all'antica amicizia e congiunzione coll'Inghilterra.

Nello stesso tempo vinse il Congresso una provvisione, la quale ordinava, che l'arresto di qualsiasi persona in America, affine di trasportarla oltremare per ivi essere processata per offese commesse in America, fosse cosa alla legge contraria, ed autorizzava la resistenza e la rappresaglia.

Determinossi eziandio di dirigere una lettera alla Nazione Inglese, un'altra agli abitanti dell'America Inglese, ed una terza al Re.

Il pensier suo fu di procacciarsi, colla prima favore presso i popoli inglesi e gli animi di questi mitigare, i quali, siccome credevasi, sarebbero stati grandemente alterati pei danni ricevuti nel commercio per causa delle leghe americane.

Col memoriale poi indiritto agli abitanti dell'America volle il congresso giustificare la loro causa; confermarli nella resistenza, e preparare gli animi loro agli estremi casi.

Con quella finalmente indirizzata al Re, protestando attaccamento verso la Corona d'Inghilterra e verso la real famiglia, dichiaravasi che nient'altro che le usurpazioni di mal fidi consiglieri avessero allontanate le Colonie da quella soggezione, della quale avessero dato in più felici tempi tanti segnalati esempi. Ma che fossero stati malgrado loro indotti da una dura necessità.

Lord North (1), credè indecoroso discendere a concessioni, ed invece fa adottare dal Parlamento il bill che interdiceva ogni commercio colle tredici provincie. Dichiarava di buona presa ogni vascello, di proprietà di

(1) « Primo ministro, più laborioso ed accurato pubblicano che uomo di Stato » *A.*, I, 232.

quelle che fossero escluse dal pescar sul banco di Terranuova, e che per ribelli fossero tenuti gli abitanti del Massacciusset. Mandaronsi truppe in America, ma non tante che valessero a far costringere all'obbedienza e far eseguire le leggi.

Arrivata ai Massacciuttesi la novella di essere stati dichiarati ribelli, tutta la provincia si armò: la rabbia diventò furore, l'ostinazione disperazione, ogni speranza d'accordo fu spenta.

Gage, ricevuti rinforzi, manda truppe nel Massacciusset per distruggere i magazzini d'armi americani; e scontrate le milizie paesane a Lexington le attacca il 19 aprile 1775. Fu il primo scontro, ma per gli Inglesi sfortunato (1).

Gli Americani assediano Boston tenuto dagli Inglesi. Nel combattimento di Breed's Hill seguito il 17 giugno, il generale americano Waren colpito da palla inglese perdè la vita (2).

In questo frattempo, cioè in maggio 1775, un nuovo Congresso si convoca a Filadelfia, che ai 15 di giugno pronuncia la Confederazione delle tredici provincie, crea una carta monetata, ed un esercito centrale di cui affida

(1) Lib. IV.

(2) « Egli era uno di quegli uomini che più affezionati sono alla libertà, che alla vita, ed altrettanto nemico dell'ambizione e della rapacità, quanto amico alla libertà. Era di buona mente e di felice ingegno dotato, e bellissimo favellatore, sicchè nelle consulte private era riputato di ottimo giudizio, e nelle pubbliche aveva grande autorità presso i circostanti. Gli amici ed i nemici egualmente conosciutolo fedele e dabbene in ogni cosa, gli avevano grandissima credenza. Avverso ai malvagi senza sdegno, propenso ai buoni senza adulazione, affabile, cortese, ed alla mano con ognuno, fu da tutti ed amato santamente e riverito senza invidia. Quantunque assai scarso che no della persona era di gratissimo aspetto. » *A.*, II, 40.

il comando a Giorgio Washington, uno dei deputati del Congresso per la provincia di Virginia (1). Si raccolgono venti mila uomini dai diversi stati; si blocca Boston, ove a Gage erano giunte nuove truppe, ed attorno alla città si combatte con varia fortuna.

Benchè il Congresso non potesse decretare di piena autorità, attesochè i suoi membri erano piuttosto delegati dalle varie Colonie, e le loro decisioni sottoposte alle particolari ratifiche di ciascuna; pure con moderazione e attività disponeva la guerra, sosteneva il credito, ed usando lo stile delle nazioni indipendenti, pubblicava bandi per giustificarsi in faccia al mondo. Stabiliva nuovi governi nelle Colonie, concedeva lettere di mano per correre sopra le navi inglesi, e deliberava d'invadere il Canadà che non aveva voluto aderire alla causa comune.

Gli Americani comandati dal generale Montgommery prendono il forte di S. Gioanni. Monreale, capitale del Canadà superiore, viene a patti. Assaltano quindi Quebec l'ultimo dì del 1775, ma l'assalto fu infelice per gli Americani. Montgommery perdè la vita (2); il colonnello

(1) Di Washington è descritto il carattere, *A.*, II, 55, 280, 281, 283. — « Se molta gloria acquistò Washington, dice Botta, nell'avere l'americana guerra a buon fine condotto, certamente non minor lode gli si debbe per aver tenuto congregato un esercito tanto incomposto, disordinato e bisognoso. Questa è stata del pari, e forse più difficile impresa della prima. II, 157. — Non mancarono, al generale americano, nè un'insigne causa da difendere, nè l'occasione di acquistar gloria, nè l'ingegno per usarla, nè la fama che lo esaltasse, nè tutta una generazione di uomini atta e molto bene inclinata a celebrarlo. III, 81. — Prudente e di pronta natura. IV, 36. — Altrettanto prudente quanto animoso. V, 132. — La moglie di Washington donna di grande dassaiezza. IV, 319.

(2) « Montgommery cortese, valoroso ed ornato di tutte quelle virtù civili che in uomo capire possono. — Animo cortesissimo e li-

Arnold più tardi (1) ebbe fratturata una coscia da una palla d'archibugio. Gli Americani rinunziano alla conquista del Canadà (2).

Ciò nondimeno le armi di Washington prosperavano. Battea William Howe, successo a Gage (3), liberando

beralissimo — smisurato. II 177-78. — Amava molto la gloria, ma più la libertà. Non gli mancò nè l'ingegno, nè la virtù, nè l'occasione, ma il tempo e la fortuna. E per quanto si può dalle preterite azioni dell'uomo argomentar alle future, se la morte nol toglieva ai suoi ed alla patria nella sua ancor verde età, avrebbe qualche singolare esempio lasciato di ottimo guerriero e di onorevole cittadino. Fu amato dai buoni, temuto dai tristi, onorato dai nemici. Ebbe graziosissimo aspetto. Fu bello di corpo e d'animo puro... Così morì quest'uomo non solo con infinita lode dei più, ma senza biasimo ancora, cosa maravigliosa e quasi inudita, dei parziali stessi della contraria parte » 204. — Vedansi pure 192, 193 e 281.

(1) « Arnold, nato con un ingegno smisurato, con una mente inquieta e di una intrepidezza piuttosto maravigliosa che rara. II, 23. Vedi pure 192. — Uomo, non che audace, temerario, e con ciò di grande ingegno e di ammirabile fortezza. Id. 181. — Smisurato ardire. III, 29. — Guerriero valente ed animoso, pratico e destro marinaro. Id. 32. Vedasi inoltre IV, 349, e seg., ove si parla del di lui tradimento per un po' di concetta collera e per la gola dell'oro. — « Dal che, osserva Botta, si ebbe un argomento manifesto che il coraggio disgiunto dalla virtù non è da pigliarsi a fidanza; che gli uomini più avventati in una causa sono anche spesso alla medesima i più infedeli, e che gli avari ed ambiziosi dissipatori delle proprie o delle pubbliche sostanze facilmente diventano della patria loro scellerati venditori e traditori. Nè nessuno dubiti che, siccome le virtù private sono le produttrici, così siano ancora il principale ed unico fondamento alle pubbliche; e si deve tener per sicuro che coloro, i quali privi essendo della prima si accostano al governo delle repubbliche, ciò fanno o per ambiziosamente soprastare o per avaramente taglieggiare i proprii concittadini. E quando ciò non è loro comportato fanno novità di dentro o tradimento di fuori. »

(2) Lib. V.

(3) « Gage, uomo assai conosciuto e di molto credito in America. I, 243. — Non riuscì all'aspettazione. Usò i consigli miti quando

affatto Boston, e ritirandosi nella Nuova Scozia ad attendere rinforzi, mentre favorevoli succedevano le imprese, anche nelle provincie meridionali.

Alli 4 luglio del 1776 il Congresso, a proposta di Enrico Lee, uno dei deputati della Virginia, rotta ogni alleanza verso la Corona della Gran Bretagna, dichiarò le tredici Colonie unite, stati liberi ed indipendenti, e furono appellate Stati Uniti dell'America Settentrionale.

Ciascuno Stato conservò la propria costituzione, e il diritto di mutarla, riservata al Congresso la direzione degli affari politici, la conciliazione delle differenze fra gli Stati, l'ammontare delle imposte, levar prestiti, fissar le truppe e la flotta (1).

Le armi inglesi si avvantaggiarono sotto Howe (2). Gli Americani si videro costretti ad abbandonare in ottobre dello stesso anno la città di Nuova-York, che fu incendiata: i forti di Washington e di Lee cadono in mano degli Inglesi, e per tal modo tutta l'isola della Nuova-York cade in potere delle genti del Re. Washington è ridotto a ritirarsi: gl'Inglesi lo inseguono e fan prigio-

bisognava por mano a' gagliardi, e pose mano ai gagliardi quando bisognava por mano ai miti. Arrivò in America accompagnato da molta benevolenza. Ne partì detestato, colpa forse più dei ministri che sua, i quali invece di decreti rigorosi, avrebbero dovuto mandare possenti eserciti, o invece di mandare possenti eserciti, mandar proposte d'accordo consenzienti colle opinioni americane. Ma gli uomini non sanno per l'ordinario usar tutta la forza loro, nè superare affatto la vergogna del calar agli accordi; e quindi è che gl'indugi, le peritanze ed i mezzani consigli rovinano sì spesso le imprese. » II, 154.

(1) Lib. VI.

(2) « Howe capitano di molto grido e di chiaro sangue. II, 154. — Si può lodare piuttosto come prudente che come ardito capitano. E se merita commendazione per la prontezza o perizia veramente singolari, colle quali quelle fazioni condusse, che imprese a fare, forse non potrà sfuggire il biasimo di non averne tentato maggiori e più rilevate. » III, 286.

niero il generale Lee (1); traversano il Hackensack e la Passaik, e trasportano il teatro della guerra nel New-Jersey. Howe fa occupare Rhode-Island.

Il Congresso traendo forza dai pericoli, confidando pienamente nella prudenza e nei talenti di Washington, gli attribuisce il 10 maggio 1776 l'autorità dittatoria; leva prestiti, e delibera il 26 successivo settembre di mandare tre deputati a Parigi per cercare l'alleanza francese, che furono Franklin, Siles-Deane, ed Arturo Lee (2). Buone disposizioni trovano in Francia i deputati, deside-

(1) *A.*, III, 16. — Lee era in istima « per la esperienza e per l'eccellenza del suo ingegno. — Uomo rotto ed arabico, ed odiava forse più la tirannide che amasse la libertà. II, 52. — Uomo rotto e poco curante delle leggi e degli ordini pubblici quando si trattava di dar favore all'americana rivoluzione. Id. 145. — I popoli avevano grandissima fidanza in lui; e se gli altri erano ardenti nissuno dubiti ch'ei non fosse molto più. La rabbia che da lungo tempo aveva concetto contro il governo inglese, l'amore della gloria, ed il voler riuscire all'aspettazione universale attizzavano continuamente quell'animo già di per se stesso smisurato. Id. 386. — Sentiva molto di se medesimo. « V, 36.

(2) « Uomini di gran maneggio e di giudizio fino. » III, 56.

Del celebre Franklin, « uomo sopra tutti di grandissima estimazione, » parla specialmente Botta, I 163, III 59 e seg.

A Washington ed a Franklin che procurarono l'indipendenza d'America, vuolsi aggiungere Roberto Morris, uno dei deputati dello Stato di Pensilvania al Congresso, che in tempi difficili fu nominato Camerlingo, « uomo di grandissimo credito, sapere e pratica nelle faccende mercantili, di larghe facoltà dotato, di costumi integerrimi, e nella impresa del nuovo stato zelantissimo. V, 78. — Certamente dovettero e debbono gli Americani altrettanto saper il buon grado e restar obbligati alle camerali ordinazioni di Morris, quanto ai negoziati di Beniamino Franklin ed all'armi di Giorgio Washington. » Id. 82.

Deane fu poi surrogato da Giovanni Adams, « uno dei capi principali dell'opposizione nel Massacciusset e legista celebratissimo » Vedine la causa principale III, 213, ed inoltre IV, 161 e seguenti.

roso essendo quel Governo di cancellare l'onta della guerra dei sette anni, e di umiliare la rivale. Ciò non pertanto, se di coperto favoreggiava in più modi gli Americani, peritava a dichiararsi (1).

Washington viste le mosse di Howe, rinvigoritosi di animo, marcia verso New-Jersey, riprende l'offensiva ed è vittorioso a Trenton (26 dicembre). Nuovi vantaggi acquista a Princeton il 2 gennaio 1777. Il generale Howe si ritira su Amby. Washington occupa le alture di Morristown e si fortifica. Howe cerca di attirarlo al piano, ma non potendolo impegnare in un generale combattimento, nè credendo di potersi mantenere nel New-Jersey, si decide di portar la guerra in Pensilvania.

Washington a sua volta abbandona le alture di New-Jersey, penetra nell'interno della Pensilvania, traversa il Schylkil e s'avanza sino alla sponda di Brandywine, al di là del quale l'armata inglese aveva prese le sue posizioni. Si attacca battaglia l'11 settembre 1777, nella quale il giovane marchese La Fayette che da alcuni mesi si era recato di Francia agli Stati Uniti per combattere per la loro indipendenza, qual volontario, spiegò gran valore. Ferito, continuò a combattere ed impedì per quanto potè il disordine della ritirata (2).

La perdita della battaglia di Brandywine non scoraggiò gli Americani. Il Congresso sostiene i disastri con costanza, ordina nuovi rinforzi per l'armata, ed autorizza Washington a requisire tutte le provvigioni necessarie. Questo generale avendo rianimato l'ardore dei suoi soldati si ritrovò cinque giorni più tardi in presenza del nemico, presto a dargli un nuovo combattimento. Ma l'occasione essendogli mancata si ritira nelle vallée su-

(1) Lib. VII.

(2) Vedansi le qualità di La Fayette, III, 210 e 11, ed inoltre IV, 87.

periori di Schylkil. Il generale Howe potè allora dirigersi verso Filadelfia, nella quale fece l'armata inglese la sua entràta il 26 settembre. Il Congresso ne sortiva e si trasportava a Lancastre, ove continuava a vegliare collo stesso zelo ai bisogni ed alla difesa della patria.

Altra sconfitta toccò Washington il 4 ottobre a Germantown. Sovraggiunto l'inverno stabilisce i suoi quartieri a Valley-Forge, ed ivi si prepara per la prossima campagna. Guglielmo Howe scontento dei ministri chiede licenza ed è surrogato da Clinton nel governo supremo delle cose del Re.

Mentre da una parte erano perdenti le armi americane, prosperavano nel Canadà contro il generale Burgoyne, il quale in sulle prime s'impadronisce di Ticonderoye, s'accampa a Saratogo, s'avanza a Still-Water, attacca il 17 settembre con vigore gli Americani comandati dal generale Gates (1), che con valore combattendo costringe il generale inglese a ripiegarsi. Questi nuovamente lo assalisce il 7 ottobre, ma avviluppato a Saratogo fu preso coll'esercito e rimandato in Europa (2).

Dopo la rotta del tenente generale Burgoyne (3) i

(1) « Peritissimo era delle cose militari. II, 58. — Siccome Gates in tutto il corso di questa guerra sulle rive dell'Hudson, compì tutte quelle parti che ad accorto, valoroso e sperto capitano di guerra si appartengono, così medesimamente niuna di quelle lasciò indietro che adornare sogliono gli animi generosi, onesti e civili. III, 194. — Rettitudine e candidezza dell'animo molto cospicue. Id. 276. — Più amava la patria che il potere e la gloria » IV, 376.

(2) Lib. VIII.

(3) « Capitano molto esperto, pratico dei luoghi ed amantissimo della gloria. III, 117. — Non mancarono a Burgoyne nè l'ingegno svegliato, nè la scienza, nè l'esperienza dell'armi. Ma uso in quelle guerre germaniche, non si muoveva se non sicuro e lenta-

messi americani domandarono al Gabinetto francese una categorica decisione, che in caso diverso avrebbero esibiti patti all'Inghilterra, e con essa sarebbersi uniti contro la Francia. Ma costei a vece di riconoscere apertamente l'indipendenza degli Americani, e con essi romper la guerra alla Gran Bretagna, colorì il trattato d'alleanza con uno di commercio, non stipulando per sè alcun vantaggio, con obbligo da parte degli Americani, che mai non tratterebbero per rimettersi in soggezione degli Inglesi. Anticipò anche diciotto milioni senza interessi sino alla pace, e garantì loro un prestito contratto in Olanda (1).

Alla infine Luigi XVI mandò manifestamente truppe sotto il conte d'Estaing (2), e uscì colla flotta. Ciò visto l'Inghilterra richiama il suo ambasciatore da Parigi, allestisce un grosso naviglio e nomina ammiraglio Keppel. La Francia in allora si dichiara apertamente.

mente e solo quando erano tutte le cose abbondantemente in pronto. Nè andava ad alcuna fazione se non allora che tutte le più strette regole della militare arte stat'erano osservate. Male conobbe egli il modo d'esercitare la guerra americana, la quale doveva spedita essere e fatta alla leggiera. » Id. 209.

(1) « Si stipulò così, dice Botta, e fino a quei tempi inudita da parte di un re, che il più essenziale e diretto fine della lega fosse quello di mantenere effettualmente la libertà, la sovranità, e l'indipendenza degli Stati Uniti. » III, 321.

(2) « Uomo di gran valore e di altissimi pensieri. III, 365. — Era d'Estaing del pari precipitoso nel risolversi, che animoso nell'eseguire; o se la fortuna avesse, siccome amica agli audaci, aiutato l'audacia sua, voluto favorire gli ottimi consigli presi dai ministri francesi nelle cose ordinategli, avrebbe fuor di dubbio grandemente afflitta la possanza navale dell'Inghilterra, ed un grande aiuto portato all'America, che dal suo operare aveva sperato il fine delle guerre. Contuttociò, sebbene l'opera dell'ammiraglio francese non sia riuscita in America di quella utilità che si aspettava, fu però di non poco vantaggio agli Americani. » IV, 177.

Il Re riceve pubblicamente e solennemente il 21 marzo i commissari (1).

La guerra fu prima ristretta a fazioni di mare, senza estendersi al continente. I combattimenti riescono per lo più indecisi. Per l'insuccesso della battaglia navale d'Ognissanti a Keppel fu surrogato Rodney (2).

Mentre nelle Antille i due antichi rivali si pareggiavano, prevalevano sulla terraferma americana le armi britanniche. Clinton da Nuova-York s'imbarca; va ad attaccare Charlestown e assedia la piazza che si rende. A Cambden il generale Gates è disfatto. Gli Inglesi occupano una gran parte della Carolina (3).

Ma era destinato dal Cielo che la querela americana commovesse alla guerra tutto il mondo, e che colla congiunzione delle armi Olandesi, e quelle dei Borboni

(1) Lib. IX. « Caso memorabile invero e tale che pochi e forse nessuno se ne trovano nei ricordi delle storie. Imperciocchè gli Americani sperimentavano in questo miglior fortuna che altre nazioni, le quali acquistarono l'indipendenza, non provarono come per cagion d'esempio gli Olandesi e gli Svizzeri, i quali se non a stento e dopo lungo tempo furono riconosciuti come indipendenti da quegli stessi potentati che a levarsi dal collo la superiorità degli antichi signori loro li aiutarono. » III, 359. — Caso consimile avvenne per l'Italia che fu riconosciuta in questi ultimi anni senza gran ritardo da tutte le nazioni.

(2) Lib. X e XI. L'ammiraglio Keppel « uomo nelle bisogne navali riputatissimo e risplendente di molta gloria per le egregie cose da lui fatte nelle precedenti guerre. » III, 356. — Keppel ed il vice-ammiraglio Palliser furono processati, ma ambidue assolti; « il primo con universale esultazione dei popoli, il secondo con quella dei ministeriali » Id. 381.

(3) Lib. XII. Del valore mostrato dalle donne Caroliniane vedasi IV, 278. — « In mezzo a così fiera catastrofe, dice Botta, le donne Caroliniane diedero l'esempio di una fortezza più che virile, e tanto amore dimostrarono di quella patria americana, che per me non saprei se le storie sì antiche che moderne ci abbiano tramandato la memoria di uguali non che di maggiori. »

di Spagna e del Congresso si venisse a compire quella formidabile lega che dar dovesse un crollo alla potenza d'Inghilterra.

La guerra che dichiarò la Spagna in giugno 1779 all'Inghilterra, e quella che sorse fra gli Inglesi e gli Olandesi giovarono assai alla causa americana, avendo dovuto l'Inghilterra spargere le sue forze. L'arrivo di rinforzi francesi condotti da Rochambeau rimette Washington in grado di ripigliare l'offensiva. Si accende nella Carolina la guerra, diretta per gli Americani dal generale Greene (1), succeduto a Gates. Prospere fazioni fanno i Francesi nelle Antille colla flotta comandata dal conte di Grasse, che però restò prigioniero nella battaglia di Gutawsprings (2). Lord Cornwallis penetra nella Virginia. Washington, La Fayette e Rochambeau lo circondano, e costringono a rendersi prigione con tutto l'esercito. Ciò seguì il 19 ottobre 1781. Questo fortunoso avvenimento, il quale fu la priucipal cagione del pronto fine della guerra dell'America, obbliga il ministero North a ritirarsi (3).

L'Inghilterra si professa stanca di sì ruinosa guerra,

(1) « Animoso e grande intraprenditore. IV, 405. — Molta lode si debbe a Greene, il quale, venuto, scambiando Gates, al governo dell'esercito dal Mezzodì, quando le cose vi erano non solamente in declinazione, ma quasi disperate le ristorò di modo coll'attività, coll'ingegno e coll'ardire, che i suoi da vinti diventarono vincitori, i popoli sfiduciati confidentissimi, e la fortuna inglese testè sì promettente, non trovò altro scampo, se non entro le mura di Charlestown. E se fu valoroso capitano, si mostrò del pari integro cittadino, uomo gentile e cortese, amorevole amico. Ei fu tale che superò l'invidia colle sue virtù, e giovando alla patria sua, ed ogni cosa governando, e massime se stesso con mirabile modestia, fu degno che la fama trasmettesse immacolato il suo nome alla posterità ». V, 106.

(2) *A.*, V, 203.

(3) Lib. XIII.

senza aver mai potuto ottenere qualche soddisfacente risultato. L'Olanda riconosce il 19 aprile 1782 l'indipendenza degli Stati-Uniti, ed alli 8 ottobre segnano un trattato d'amicizia. Il Parlamento inglese si vide costretto a riconoscere l'indipendenza americana, e si conchiude la pace in Parigi il 3 settembre 1783. L'Inghilterra perdè tre milioni di sudditi ed un milione di miglia quadrate di territorio. Il Congresso decreta un monumento a Washington, che aveva vendicato ed assicurato la libertà, sovranità, ed indipendenza dell'America (1).

Così ebbe fine una contesa che per otto anni tenne il mondo attento e maravigliato, e trasse a prendervi parte le più possenti nazioni d'Europa. « Da tutto ciò ne conseguì, dice Botta, la fondazione nel Nuovo Mondo, di una repubblica pei suoi ordini pubblici felice al di dentro, per la sua indole pacifica e per l'abbondanza de' suoi proventi riverita e ricercata al di fuori. E per quanto si può delle cose di costaggiù giudicare, dalla fertilità e vastità delle sue terre, siccome pure dalla sua popolazione ognora, e rapidamente crescente, ella ha da diventare un dì un grande e possente stato. Solo a volere che la repubblica loro viva lungamente e vada tutto il corso che a lei è ordinato dal cielo, debbono massimamente gli Americani due cose schivare, la prima delle quali si è la corruzione degli animi per la via dell'amore dell'eccessivo guadagno, la seconda il discostamento da quei principii che la fondarono. E siccome tutte le cose del mondo sono solite a disordinarsi ed a corrompersi, così quando ciò accadesse, dovranno eglino essa repubblica ridurre a sanità, ritirandola verso i suoi principii » (2).

(1) Lib. XIV.
(2) *A.*, V. 244.

CAPO XII.

SOMMARIO

Botta scrive un poema — Si ecclissa la potenza di Napoleone — Il Corpo legislativo lo dichiara decaduto — Botta ottiene la naturalità francese — Si determina di mandar la moglie a San Giorgio — Vendita a peso della metà della sua *Storia d'America* ad un droghiere — Gli muore la moglie — Nominato Rettore di Nancy, ma poco dura in tale ufficio — Sussidio accordatogli dal Governo francese — È nominato Rettore dell'Accademia di Roano — Cessa dopo un quinquennio — Membro dell'Accademia delle scienze di Roano, e suo primo discorso — Scritto sulla vita di Sofocle — Memoria sulla versificazione italiana — È ascritto a parecchie Società scientifiche.

Dopo aver compiuta la storia dell'indipendenza americana, gli sorse il pensiero di dettare la storia degli avvenimenti succeduti in Italia, di cui egli era stato testimonio e parte. Ma poscia riconoscendo che ancor non era il tempo opportuno, volse l'animo alla poesia, e scrisse un poema che condusse intieramente a termine nel 1814, del quale più tardi terremo speciale parola. « Fra i rumori delle guerre bonapartiche, egli scriveva al professore Gallo, fra l'incertezza delle sorti future della mia carissima famiglia, fra i segni funesti della vicina morte della mia virtuosa moglie, nè potendo fra i rigori di quei tempi scrivere storie, in cui con sincerità i fatti appartenenti all'Italia si descrivessero, e pure il cuore pieno di non so che sentendomi, mi diedi a far

versi e composi il poema intitolato il *Camillo* o *Vejo conquistata* (1). »

Rovesciato l'impero per forza delle armi e dell'opinione, ed occupata la Francia dalle armi degli alleati, Botta aderì nella seduta del Corpo legislativo del tre aprile 1814, alla caduta di Napoleone e della sua famiglia. Ciò che si disse in quel giorno nelle assemblee della nazione francese, Carlo Botta lo diceva ogni giorno. Il dì otto successivo accettò l'atto costituzionale che richiamava i Borboni al trono di Francia; ma egli cessò dal far parte del Corpo legislativo colla separazione del Piemonte dalla Francia.

Scrivendo il 23 di detto mese a Luigi Rigoletti, così si esprimeva: « Dopo tante sventure ritornammo al punto in cui eravamo nel 1789: spero che le cose siano per rimanere così, e che non succederanno nuove rivoluzioni. Preferii già alla monarchia la repubblica, ma preferisco oggi le monarchie antiche a quella di Buonaparte, che era una mostruosa abbominazione: nè son fatti per la repubblica i popoli dell'Europa moderna: il meglio che potranno fare, sarà di obbedire ai loro antichi monarchi: speriamo che ammaestrati da tante sventure e

(1) Lettera che precede il *Camillo*, edizione di Torino.

È meglio accertata l'idea di Botta di scrivere la storia delle vicende napoleoniche, dalla lettera di Bossi del 3 settembre 1810, « Je vois avec plaisir, mon cher Botta, que tu te disposes à mettre la main à l'histoire des dernières guerres d'Italie, dont le résultat a été l'anéantissement de tous les anciens gouvernements de cette belle contrée. Tu t'en acquitteras parfaitement, je n'en doute pas; le plan, la méthode et le style de l'histoire d'Amérique en sont un sûr garant..... J'ai été, pour l'effet d'une rare combinaison de circonstances, à même d'avoir sur quelques-uns des événements qui concernent la partie politique de la guerre d'Italie des renseignements curieux. Je t'en ferai part quand tu la voudras: tu jugeras s'ils ont assez d'intérêt pour être encadrés dans ton travail. »

re e popoli siano rinsaviti. » Ma i re non rinsavirono, e dimenticarono ciò che non dovevano dimenticare, mantennero ciò che non dovevano conservare, ed i popoli fecero la parte loro.

E lo stesso Botta in fine della sua Storia d'Italia, nota, che « per le armi più si fece che si sperasse, che colle parole più si promise che si ottenesse, che la prosperità fe' dimenticare le affermazioni della paura, e che le vecchie voglie sormontarono le necessità nuove » (1). E poco dopo soggiunge, che i principi d'Italia « non misurarono la grandezza delle mutazioni fatte nelle menti e nel cuore degli uomini, da sì grandi e sì lunghi accidenti, imperciocchè se esse mutazioni erano, come alcuni pretendono, malattie, richiedevano convenienti rimedi. Giudicheranno i posteri, se i mali che seguirono debbano agl'infermi o a chi gli doveva sanare attribuirsi. Felici, Giuseppe e Leopoldo, principi santissimi, che vollero consolar l'umanità colle riforme, non ispaventarla coi soldati! » (2).

I trattati accordarono agli abitanti dei paesi che dovevano cambiar signoria, la facoltà di ritirarsi nel luogo che loro avesse piaciuto di scegliere. L'affezione del Botta per la Francia, di cui da lungo tempo seguitava la fortuna, le amicizie contratte, la forza delle abitudini, il vivere più libero, il ricordo dei suoi dissidii col Governo Piemontese, lo determinarono a rimanere in Francia e chiedere la naturalità, pel timore specialmente che egli aveva, che i suoi beni in Piemonte potessero essere confiscati (3).

(1) *I*, VI, 285.
(2) Id., 302.
(3) Il suo timore non isvanì sì presto, e ne è prova la domanda indirizzata in agosto 1818 con laconiche e dignitose parole al Governo Sardo, dopochè fu nominato Rettore dell'Accademia di Roano, di poter conservare i suoi beni. In essa accenna dapprima

Luigi XVIII nell'accordargliela, con ordinanza del 28 febbraio 1815, si serviva verso Botta di termini molto onorifici, dicendo il diploma: essere stato il Re mosso per « l'intention où nous sommes de fixer, autant qu'il sera en nous, dans nos états des hommes, qui comme lui se sont signalés par des services distingués dans l'administration publique, et des ouvrages qui ont mérité l'estimation générale ».

Botta aveva reso alla Francia importanti servigi pria d'essere francese, e ben meritò che la ristaurazione lo riconoscesse.

Cessato il suo mandato al Corpo legislativo colla caduta di Napoleone, Botta, privo d'impiego, avendo consumato nella stampa della Storia d'America, e successivamente del *Camillo* ogni risparmio fatto in parecchi anni, trovossi in momenti di tristissime angustie. Non potendo più reggere al mantenimento di una casa in Parigi, consentì che sua moglie, la quale, affetta da ostruzione del piloro, ben male trovavasi in salute, si ritirasse in S. Giorgio. Egli fu a tal punto ridotto, che per procurarle il denaro necessario per fare il viaggio, fu costretto di vendere ad un droghiere a peso di carta la metà delle copie della sua *Storia della guerra americana*. Di questo fatto ne discorre in una lettera del 28 agosto 1816 diretta al cav. Maggi governatore di Piacenza:

« La metà di questa mia edizione se ne andò al pepe, ed io stesso ve la mandai; chè dovendo partire pel Piemonte la mia povera e santissima moglie, io non aveva un soldo da farle fare questo viaggio. Allora dissi fra me medesimo: *che sto io a fare di questo monte di car-*

l'impiego ottenuto, così prosegue: « Né et élevé en Piémont, il désire y conserver les biens que ses ancêtres lui ont laissés, et il supplie votre Majesté de vouloir bien lui accorder la permission. » Permesso che gli fu accordato con dispaccio del 19 settembre.

taccia che m'ingombra la casa e che nissuno vuole? Chè non la vend'io a qualche droghiere o ad un treccone? Così dissi; e mi presi la cartaccia, e la vendei al droghiere, e ne cavai seicento franchi, che diedi alla mia santa moglie; ed ella con questi, poveretta, se ne partì, e poveretta, anco se ne morì. Così la mia malaugurata Storia se ne andò ad involger pepe ed acciughe. Questo bel viso ho avuto io a scrivere italiano (1). »

Partiva con due figliuoli, Scipione e Cincinnato, la diletta sua Antonietta, in principio di aprile, per non più rivederla. Giunta in Piemonte, male accolta dal suo cognato Ignazio (2) che era parroco di Caluso, si ritirò in S. Giorgio nella casa di Filli, ed aggravatosi vieppiù il suo male ivi morì il 18 maggio 1815, nell'età di trentanove anni.

La moglie del Botta era donna dotata di fervida e felice immaginazione, portava l'affezione coniugale sino all'entusiasmo, e colla sua affabilità e grazia recava dolce sollievo alle cure ed occupazioni del marito.

I due figliuoli restarono per parecchi anni in Piemonte, e fu provveduto alla loro educazione dallo zio avvocato Luigi Rigoletti (3), e da un amico del padre, Carlo Preverino di Rivarolo.

Nell'interregno dei cento giorni fu nominato Botta in data 27 maggio 1815, Rettore dell'Accademia universitaria di Nancy, ma per breve tempo; poichè al ritorno dei Borboni rimise la carica al suo predecessore, abate Regel (4). Nominato il 22 giugno professore di filosofia e decano della facoltà di lettere dell'Accademia d'Orleans, non accettò.

(1) Lettera al Cav. Maggi. *Epistolario* del Giordani, raccolto dal Gussalli, v. 5, pag. 364, in nota.

(2) Fratello di Carlo Botta, che morì il 24 marzo 1822.

(3) Aveva sposato una sorella della loro madre, Giovannina Viervil.

(4) Di Nancy avvi una reminiscenza storica nel *G.*, XI, 158.

Il signor di Caumont, che era a quell'epoca professore di matematica al liceo di Nancy, e che fu poi rettore della stessa Accademia, discorrendo di Botta, lo qualificava per uomo assennato, di soavi maniere, che coi suoi modi concilianti seppe acqnistarsi la stima di tutti, lasciando onorevoli rimembranze della breve sua amministrazione (1). E ne è prova l'esser stato nominato membro della Società accademica delle scienze, lettere ed arti di quella città il 1° agosto 1815.

Nè la sna sorte miglioravasi. Alli 18 gennaio 1816 scriveva al Rosini: « Io son più morto che vivo per la morte della santissima mia consorte, e per non trovar riparo alcnno a questa mia travagliata vita. » Stretto dalla dura necessità, trovossi sul punto di abbandonare i campi sterili della letteratura italiana per campare la vita. Dobbiamo dar lode ai suoi amici che lo confortarono, se fu rattenuto da una imminente risoluzione, che ci avrebbe privati dei snoi lavori storici sull' Italia. Nella sovr'accennata lettera diretta al Maggi diceva: « S'io sono infelicissimo per fortuna, sono felicissimo per amici, fui per moglie e sarò, spero, per figliuoli (2). La traditora potrà scuotere a posta sua, ch'io non uscirò di passo, e sarò sempre galantuomo ed amante di chi mi ama. »

Dobbiamo pnr essere grati al Governo francese per averlo sovvenuto, colla concessione fattagli dal Re, sulla proposta del Ministro Decazes, di uno degli annui sussidi riservati ai letterati, che gli fn sempre in seguito conservato. Un tal favore gli fu accordato per gli uffici

(1) Lettera 21 febbraio 1848 del signor Meaume.

(2) E fu infatti frammezzo alle sue disgrazie consolato dalla famiglia. Un giorno i suoi figliuoli ottenevano tutti tre dei gradi universitari e delle corone; commosso profondamente nell'animo il buon padre scriveva queste parole al più giovane: « Tu ne dois pas douter, mon fils, que les prières et les mérites de ta sainte mère n'aient appelé sur nous ces gages de la bonté divine après tant d'infortunes. » Mastrella, pag. 15.

del Conte Corvetto, come apparisce dalla lettera precitata: « Sappiate che il signor Conte Corvetto è la bontà del mondo. Io vedo in questa bontà la nobile sua natura e l'opera del mio buon Maggi; chè certo foste voi che mi metteste in considerazione appo un uomo di tanta eccellenza e di tanta bontà. Insomma egli fa cose per me che io ne arrossisco, perchè so che non merito tanto. Quanto al trovarmi luogo nell'istruzione pubblica, so che vuole e fa cose di fuoco per aiutarmi, ma se possa riescire a buon fine, Dio solo lo sa; chè i tempi sono stretti assai, l'istruzione pubblica è in volta secondo la natura di questo paese che è sempre di mutare e di rimutare, e quel che ne uscirà fuori non si sa. Questo solo si può accertare, che i nuovi ordini, i quali saranno introdotti negli studi, saranno più favorevoli agli ecclesiastici, che non ai laici. Sicchè ho paura, non ostante le cure del signor Conte, di rimanere nelle secche. Certo se ho a salvarmi, il Conte solo lo può fare; e se non può, sarà colpa dei tempi e non sua (1) ».

(1) Del conte Corvetto, genovese, così discorre Botta nella *Storia d'Italia.*

« Era Corvetto, siccome Italiano, ingegnoso e giusto estimatore delle cose del mondo; il che constituisce la prudenza fra tutte le virtù più necessaria in chi è chiamato a governare gli uomini. Era in lui la natura dolcissima, ma che però non ricusava quanto la sicurezza dello Stato richiedesse. Continente di quel del pubblico, benefico del suo verso gli amici, era Corvetto uomo piuttosto da esser ricerco ne' tempi buoni, che degno di servire nei tempi tristi.. » *I.*, III, 174.

Distrutta la repubblica Ligure fu creato consigliere di Stato. « Bene ne occorse ai Liguri, che, perduto l'antico nome, trovarono in Corvetto chi affettuosamente gli amava, chi prudentemente gli consigliava, e chi utilmente appresso al signor del mondo gli avvocava, non a sdegni, nè ad antichi rancori in tempi tanto solenni servendo, ma solamente al benefizio dei suoi compatriotti risguardando. » Id. 295.

Il Conte Corvetto fu Ministro delle Finanze sotto la francese ristorazione. Morì in Genova il 23 marzo 1821 di 65 anni.

Nel frattempo gli pervennero da Milano (1), Venezia ed altre città d'Italia seducenti offerte, che non accettò, perchè fosse, come diceva, incatenato dalla riconoscenza.

Il 6 novembre 1817 la Commissione d'istruzione pubblica presieduta da Royer-Collard, nominollo Rettore dell'Accademia di Roano, Capo-luogo dello scompartimento della Senna inferiore, collo stipendio di seimila lire (2).

L'Università fu a quel tempo seriamente assalita, ed essa trovò in Botta un difensore zelante ed abile (3). Egli ebbe a giustificare il Liceo di Roano da gravi imputazioni troppo facilmente accolte, e lo fece in un discorso che conservano i registri della sua amministrazione, nel quale si riferisce un conflitto insorto fra il Collegio e l'autorità ecclesiastica, pel rifiuto di ammettere gli allievi alla comunione (4).

A termini dell' articolo 94 del Decreto organico dell'Università, 17 marzo 1808, i Rettori delle Accademie

(1) Le profferte da Milano gli furono fatte da Pietro Giordani, come ricavasi da una di lui lettera diretta al dottor Gaetano Dodici il 21 settembre 1816. « Scrivo a Botta una lettera che non debbe dispiacergli. Lo esorto di venire a Milano, ora che può trovarvi decentemente da vivere. Monti, raro di buon cuore quanto d'ingegno, gli cede ogni suo profitto nel giornale (*Biblioteca Italiana* ossia Giornale di letteratura, scienze ed arti, compilato da una società di letterati, ecc. Milano presso Stella). Un ottimo e raro signore gli pagherà largamente il viaggio, e per due anni gli darà ciascun anno due mila franchi ». *Epistolario* del Giordani già citato, vol. III, p. 369. Erano compilatori del detto Giornale Monti, Breislack Scipione, Giordani, e direttore Giuseppe Acerbi.

(2) L'Accademia di Roano fu soppressa con decreto del 7 settembre 1848.

(3) Seduta del 21 gennaio 1818, nei registri del Consiglio accademico di Roano.

(4) Seduta del 12 maggio 1818. Era a quel tempo arcivescovo di Roano monsignor Prince de Croï, che apparteneva al partito gesuitico. Probabilmente si riferisce a lui nel *G.* VIII, 380.

erano nominati per cinque anni; potevano però essere sempre rieletti. Spirato in novembre del 1822, il primo quinquennio, fu richiamato per decisione reale del 6 detto mese, e surrogato dal signor Faucon provveditore del Collegio di Roano, molto in favore presso il partito, che in allora si chiamava *della Congregazione* (1).

Il Ministro dell'Istruzione pubblica Villèle mostrò al Governo, che i tempi correndo piuttosto difficili per la Francia, era imprudenza lasciare occupare cariche da chi non fosse nato francese. Il suo allontanamento fu un sacrifizio all'opinione allora dominante, ed agli intrighi clericali.

L'Accademia delle Scienze, e la Società di Agricoltura di Roano, alle quali Botta apparteneva, gli mostrarono in particolar modo il loro rammarico, dolenti di perdere in lui un collega, di cui amavano non meno le virtù, di quello che ammirassero l'ingegno. L'Accademia delle Scienze con lettera del 24 novembre 1822, mentre gli notificava la deliberazione presa per acclamazione il 21 stesso mese, di ascriverlo fra i soci corrispondenti, gli esprimeva ch'essa non l'avrebbe potuto dimenticare a meno di perdere la memoria della propria gloria, di cui doveva a lui una gran parte.

Nella sua carica di Rettore dell'Accademia Universitaria, il Botta si era acquistato la stima e l'affetto di tutti i suoi subordinati. Era uomo benevolo e giusto, saggio amministratore, e nel trattar gli affari non teneva altra norma che la legge ed i regolamenti, evitando le vie tortuose ed occulte che favoriscono la mediocrità a pregiudizio del merito.

Percorrendo gli atti del Botta come Rettore, dice il

(1) Era a quel tempo gran mastro dell'Università Dionigi Frayssonus vescovo di Emorpoli, primo elemosiniere del Re, pari di Francia.

signor Cheruel (1), rimasi sorpreso delle particolari di lui cure nel vegliare all'istruzione primaria, incoraggiando gli sforzi, ricompensando i progressi. Egli era compreso della grande necessità dei tempi nostri di migliorare la sorte delle classi inferiori, e di sollevarle coll'educazione alla conoscenza dei diritti che loro conferisce la società.

In fatto di istruzione pubblica Carlo Botta molto rettamente pensava, dicendo, « che se l'ignoranza è vizio, il troppo sapere è parimenti vizio, ed in questo come in ogni altra cosa ogni bene sta nel mezzo. Non dico già che il gran sapere sia vizio in un individuo, poichè anzi è un pregio eccelso e sommamente da lodarsi, ma solamente dico, che il sapere più che al popolo s'appartiene, sparso generalmente in una nazione, è vizio, e cosa da fuggirsi, perchè non può essere compiuto in ognuno, e il ciel liberi gli Stati dall'essere in mano dei semidotti! Il perfetto sapere dà la modestia e la ritiratezza, l'imperfetto la superbia, l'impertinenza e l'ambizione (2).

Botta fu eletto membro dell'Accademia delle scienze, belle lettere ed arti di Roano il 13 marzo 1818 (3). Il tema che prescelse pel suo discorso di ricevimento fu una dissertazione sull'epopea.

Cominciò egli per istabilire un parallelo fra la sorte del poeta fiorentino Luigi Alamanni favorito da Francesco I, al suo arrivo in Francia, e l'accoglimento cortese che la sua musa piemontese ricevè in quella patria adottiva, in cui i favori del Re l'avevano onorevolmente fissato. Dopo questo preambolo, in cui l'espressione della modestia dell'autore si confonde coi senti-

(1) *Notice biographique sur Charles Botta*, inserita negli atti dell'Accademia di Roano del 1818, pag. 253.

(2) *G.*, XI, 241.

(3) L'Accademia delle scienze di Roano fu fondata nel 1774.

menti di riconoscenza verso i membri dell'Accademia, entra in materia sull'epopea.

In primo luogo il Botta riconosce nella poesia il primo mezzo d'istruzione degli nomini, a causa delle figure inerenti alle lingue povere e del loro potere sulla infanzia dei popoli. Dalla poesia messa in azione fa nascere il dramma, e l'epopea, la quale non è che una poesia drammatica in più ampia cerchia. Con tuttociò egli assegna fra essi delle essenziali differenze sull'estensione dell'oggetto, e conchiude, che la poesia epica, *è ciò che il genio degli uomini creò di più sublime.*

In seguito dividendo l'epopea stessa, riguardo al suo scopo ed al grado di perfezione morale, la distingue in due specie. L'una è un angelo che s'abbassa al vil mestiere d'istrione; come nell'*Orlando furioso*, e in tutti i poeti romanzeschi: l'altra è nna galleria di quadri domestici, capaci a produrre i sentimenti i più onorevoli, e comprende i poemi epici nazionali di cui fa l'enumerazione (1), indicando come modello di quest'nltima specie Omero, nel quale trova riunite tutte le condizioni richieste. « Fate vedere agli uomini, dice egli, che la giustizia è la vittoria, e con genio voi sarete posti nel rango degli Dei (2). »

Nella seduta dell'Accademia del 15 gennaio del successivo anno, lesse un altro lavoro sulla vita di Sofocle, e con esso fece conoscere che si può ancora interessare scrivendo dopo molti altri.

La vera epoca della nascita del poeta; lo splendore del secolo che lo vide nascere, le qualità dell'animo e del corpo, la sua educazione, ed i suoi maestri; i suoi successi, la sua influenza sulla rappresentazione teatrale,

(1) Fece molto senso nell'assemblea accademica, che la modestia dell'autore non avesse compreso fra i poemi epici nazionali il suo *Camillo.*

(2) Extrait du précis de l'Académie, 1818.

e sul modo dei concorsi pubblici; il carattere distintivo delle tragedie che ci sono pervenute; la sua morte colle circostanze che la precedettero, e il grado di riputazione che la seguitò; tutte queste parti trattate con metodo e sparse di riflessioni sode giustificano il *solo Sophocle* del poeta latino, con cui Botta chiude la sua notizia (1).

Le dette memorie non furono pubblicate (2). Una terza memoria fu letta dal Botta all'Accademia di Roano il 2 marzo 1821, nella quale dimostra con quanta varietà d'accenti possa comporsi il decasillabo italiano. Questa memoria che porta per titolo: *Mémoire sur cette question: Pourquoi peut-on faire des vers italiens sans rimes?* trovasi inserita per intiero negli atti dell'Accademia (3), e ne fece una traduzione italiana il letterato vercellese Giacinto Ravelli, che fu pubblicata dopo la morte dell'autore (4).

Botta abbandonò Roano nel gennaio 1823. Dall'Università ebbe una indennità di lire duemila per l'anno 1822-23, la quale gli fu poi continuata, ridotta a lire

(1) Extrait du précis de l'Académie 1819.

(2) Le notizie relative al Botta, come Rettore e membro dell'Accademia delle scienze di Roano, ci furono comunicate con gentil premura, or son parecchi anni, dal signor Ballin, membro ed archivista della stessa Accademia, e già archivista delle Segreteria di Stato del Regno d'Italia a Parigi, al quale ci è caro rendere pubbliche grazie.

Il signor A. G. Ballin coltiva con molto amore le lettere italiane, e di lui si ha una grammatica italiana stampata in Parigi nel 1826, *Le nouveau Peretti;* e nel 1863 pubblicò, *Exercices pratiques de langue italienne*, Paris, Derache, in 8°, p. 200. Scrisse pure: *Notice sur Salvioli, traduction de ses poésies intitulées*: Gli Amori, che fu stampata negli atti di Roano, vol. 1861-1862.

(3) Anno 1821, pag. 148 e seguenti; fu pure stampata a parte in Roano nel 1822.

(4) *Annotatore piemontese*, giornale torinese, v. 6, p. 274 a 283. Fu ristampata in appendice alla Raccolta di lettere pubblicate dal prof. Trinchera, e fra gli *Scritti minori*.

1800; e gli fu dato inoltre il titolo di Uffiziale dell'Università di Francia.

Come si accennò, Botta era pur membro della Società d'agricoltura di Roano, a cui fu ascritto il 13 aprile 1820.

Il 18 gennaio 1824 fu nominato socio onorario dell'Ateneo di Brescia; ed alli 11 maggio dello stesso anno. membro corrispondente dell'Accademia della Crusca.

CAPO XIII.

SOMMARIO

Invitato da una società d'Italiani Botta scrive la Storia moderna d'Italia — Gli mancano i mezzi per pubblicarla — Provvede alla stampa il suo amico Poggi — Traduzione in francese fatta da Licquet — È accolta con gran favore — Critiche — Alcune risposte del Botta — Premio ottenuto per detta Storia — Scrive in francese la Storia dei popoli italiani — Giudizio su di essa — Il Principe di Carignano — Ragionamento su Lady Morgan — Desiderio di scrivere la Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini — È assecondato dal suo amico conte Littardi — Si costituisce una società per abilitarlo — Lettera di Botta ai Torinesi — Compie in men di cinque anni il suo lavoro — Prefazione dettata per la edizione parigina della Storia del Guicciardini — Divisione degli storici italiani in patrioti, morali, e naturali o positivi — Carattere particolare dei principali storici italiani sì antichi che moderni — Botta deve essere ascritto fra gli storici patrioti e morali — Sue benemerenze verso gli Italiani, come scrittore, come storico, e come propugnatore della unità ed indipendenza d'Italia.

Come già si avvertì, al Botta era nato il pensiero di scrivere la storia degli avvenimenti italiani susseguiti alla rivoluzione francese; ma ne aveva differita l'attuazione per ragione dei tempi. Silvio Pellico, nome caro all'Italia, ha il merito d'avergliela ravvivato. Il Pellico era nella schiera di quegli eletti scrittori, che dopo la caduta napoleonica cooperavano in Milano all'italiano risorgimento. Considerando egli quanto l'amor della storia giovasse a rialzare gli animi spossati e sviliti, e renderli capaci di nobili fatti, promosse una sottoscrizione privata per incoraggiare e compensare degnamente lo scrittore di una storia delle vicende italiane, e lui consigliante fu fatto invito al Botta, che aderì; ma per le vicende politiche del 1820 e 21 non trasse alcun van-

taggio, molti dei contribuenti avendo dovuto soffrire carcere od esilio (1).

Dato incominciamento al grave e delicato lavoro, lo prosegui animoso, non ostante le insorte difficoltà, e le cure del suo impiego di rettore dell'Accademia di Roano; e nel 1822 poneva termine a dettare la Storia d'Italia che comprende i fatti succeduti dal 1789 al 1814, ed è divisa in ventisette libri.

Gli mancarono però i mezzi per pubblicarla. Trattandosi di opera italiana, non trovava editori in Parigi che per proprio conto la volessero stampare; e volendo egli sopravedere alla stampa, gli era tolto il mezzo di pubblicarla in Italia. È doloroso il rammentarlo, Botta trovossi a tal punto ridotto al primo febbraio del 1823, da vedersi costretto, benchè di mal animo, a vendere l'anello di diamante donatogli dall'Imperatore Alessandro di Russia nel 1814 (2), per avergli presentato un esemplare della sua Storia dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America: *Dura* (scriveva egli), *cruda, dolorosa, ma pur ineluttabile necessità! Che se io ciò non faceva, i miei figli tutti tre mi si sarebbero distesi ai piedi dicendo, padre mio, che non ci aiuti!*

(1) MARONCELLI, *Addizioni alle* Mie prigioni *di Silvio Pellico*, nota 5, § IV; e *Rivista contemporanea*, vol 1, pag. 1131.

Che il Botta abbia atteso alla compilazione della detta storia per eccitamento altrui, lo si rileva dalle ultime parole colle quali la chiude.

« Noi intanto, terminata questa gravosa fatica, alla quale piuttosto per desiderio altrui che nostro ci mettemmo, qui deponiamo la penna, e qui diamo riposo alla mente, oggimai troppo travagliata o stanca. » Ed in altro luogo: « Questa soma mi è stata accollata da chi in me stesso può più di me. » I, 208.

Cesare Cantù, che con troppo palese acrimonia parla di Botta, dice d'aver scritta la storia in parola per ispirazione dei Borboni!! *Storia universale*, v. 20, p. 313.

(2) Lettera del 19 maggio. Il vicerè d'Italia Beauharnais gli donava pure, per lo stesso motivo, una tabacchiera d'oro. Lettera 22 giugno 1810.

Il cavaliere Giuseppe Poggi, piacentino, che dimorava in Parigi, amico di Botta e già collega suo al Corpo legislativo (1), generosamente si profferse di assumere l'incarico a sue spese della pubblicazione della Storia d'Italia. L'edizione riescì magnifica (2), e se ne tirarono soltanto 250 esemplari, che si vendevano al prezzo di cento franchi per copia. Di questa edizione non ne ritrasse l'autore altro vantaggio che quello della vendita di venticinque copie, che si era riservate.

Contemporaneamente all'edizione italiana fu pubblicata in Parigi la versione francese, che il Botta, seguendo i consigli degli amici e coi loro sussidi, fece fare dal professore Teodoro Licquet suo amico, conservatore in allora della biblioteca di Roano, sborsandogli lire tre mila. Convenne che il traduttore non apponesse sul frontispizio il proprio nome, forse per far credere ch'esso avesse scritto la storia nelle due lingue, sperando di

(1) Nacque il Poggi a Piozzano, villa del Piacentino, nel 1762 dal capitano Ignazio Poggi-Cecilia e dalla nobildonna Caterina Arcelli. Educato in Roma nell'Accademia ecclesiastica ne uscì suddiacono; studiò leggi in Parma, e ne ottenne la laurea. Fautore delle dottrine di mons. Scipione Ricci, lo difese colle stampe. Recatosi a Milano nel 1796 favorì calorosamente la libertà. Nel 1799 si rifuggì a Parigi, donde non fece più ritorno in patria. Nel 1810 fu membro del Corpo legislativo, e caduto l'impero fu dalla duchessa Maria Luigia nominato suo incaricato d'affari presso la Corte di Francia. Morì nell'aprile 1842 a Rubelles Saint-Prix presso Parigi. La Biblioteca di Piacenza fu arricchita dal Poggi, sì in vita che in morte, di preziosi manoscritti, libri, medaglie e monete antiche.

Del Poggi è il discorso recitato nella Società della pubblica istruzione di Milano il 7 maggio 1797, del quale son riferiti alcuni brani nella Storia d'Italia, III, 212. Botta lo chiama « giovane dotto ed amico sincero di libertà: aveva egli l'animo buono, o come buono, non sospettava in altrui quel male che non aveva in sè. »

(2) Tipi di Giulio Didot il maggiore (Dupart), 4 vol. in 4°.

poterne trarre maggior lucro. Ceduta infatti la traduzione all'editore Dupart, toccò dieci mila franchi (1).

Per questa storia il Botta salì in altissima rinomanza. Pochi libri ebbero tanti lettori; in breve tempo quattordici edizioni se ne fecero, delle quali undici nella sola Toscana. Si ristampò pure clandestinamente a Torino dal Pomba nel 1824 in quattro volumi, colla data d'Italia.

L'epoca narrata dal Botta comprende venticinque anni di vicende. A descrivere la storia dei rivolgimenti d'un paese in faccia agli uomini che vi avevano preso parte con diversa fortuna, ci volle per verità molto coraggio. I più tra coloro a' quali appalesò il Botta il pensiero suo gli dissero apertamente, o che non avrebbe osato, o che non avrebbe potuto, o che non avrebbe dovuto mandare ad esecuzione il suo pensiero; ma ei non si lasciò sopraffare da alcun timore. « Per me, sonmi del tutto risoluto, scrive sul principio della sua storia, se a tanto si estenderanno le forze del mio ingegno, a mandare ai posteri con verità la compassionevol trama di tanti accidenti atroci, di cui la memoria sola ancor ci sgomenta. Seguane poi ciò che vuole: che la vita è breve, ed il contento di aver adempiute le parti che a buono e fedele storico si appartengono è grande, e quasi infinito. Oltrechè di conforto non poco sarammi il raccontare, come farò, con uguale sincerità le cose liete, utili e grandi, che fra tanti lagrimevoli casi si operarono per un benigno risguardo della divina provvidenza, che mai non abbandona del tutto i miseri mortali. (2) »

Al Botta non mancò il coraggio, nè l'ingegno gli mancava. L'apparizione di questa storia contemporanea fu un grande avvenimento. Scrisse con imparzialità ciò che vide, ciò che sentì da testimoni oculari, ed attinse da

(1) Edizione in 5 volumi in 8°.
(2) I, p. 7.

documenti irrecusabili. Giudicò gli uomini e le cose con sincero ed indipendente animo: non fu nè panegirista nè satirico; non prese parte alle fazioni, contemplò gli avvenimenti ed i caratteri con occhio freddo e spassionato, offrendo un fedele quadro dell'umana natura.

Egli seguitò scrupolosamente l'avviso dell'antico Luciano intorno al modo di scrivere la storia, cioè che l'autore debba essere senza paura, incorrotto, libero, franco e veritiero nel dire, che nulla dica per odio, niente all'amicizia conceda, ma sia giudice giusto, e più che ai presenti guardi ai futuri.

È impossibile, dice Macchiavelli, senza offendere molti descrivere la storia dei tempi suoi. Narrando fatti recentemente succeduti, e giudicando persone che vi avevano presa parte con diversa fortuna, non poteva la Storia del Botta andar immune da acerbe critiche, che i pedanti, gli invidiosi, i partigiani della setta gesuitica, i fanatici del dispotismo, e l'amor proprio offeso di molti che in essa figurano, dovevano necessariamente suscitare. Si pubblicarono perciò in diversi giornali che vedevano la luce in quei tempi censure e richiami di ogni genere, e dei principali articoli sparsi ne' fogli periodici se ne fece raccolta (1).

(1) Vedasi la raccolta di Fiesole stampata dalla poligrafia Ingherani nel 1824, col titolo: *Osservazioni critiche sulla Storia di* Carlo Botta, vol. in 8°; e quella più copiosa stampata in Modena nel 1825, dal Vincenzi, che porta per titolo: *Osservazioni e giudizi sulla Storia d'Italia di* Carlo Botta. Gli articoli contenuti in questa seconda raccolta, sono i seguenti:

Estratto dal Giornale dei dibattimenti, p. 5. — Dall'Amico d'Italia, p. 31. — Dal Monitore. Nota sul conte di Castellengo, p. 65. — Dal nuovo Giornale dei letterati, p. 67. — Dal Bollettino universale di scienze, lettere, arti, ecc., p. 98. — Dall'Antologia di Firenze, p. 102. — Dalla Rivista enciclopedica, p. 107. — Dal Giornale ecclesiastico di Roma, p. 125 e 135. — Dall'Amico della

Il Botta lasciò dire; ad alcune poche critiche ed osservazioni cortesi, rispose sui giornali (1), e fece pure una risposta alli Paradisi e Lucchesini (2), che indirizzava al suo amico Rosini, non coll'animo che venisse in cospetto del pubblico per mezzo della stampa. Esortato a lasciarla stampare vi acconsentì (3), dichiarando che avrebbe corretti volentieri, in una seconda edizione che da lui si facesse, gli errori che gli sarebbero di-

religione e del re, p. 161. — Dalle Memorie di religione morale e di letteratura, p. 164. — Collezione e sunto di note inedite sopra l'opera del Botta, p. 410. — Cenno d'ommissioni, p. 440. — Lettera del conte Paradisi, p. 445. — Estratto dell'opera intitolata, *Note perpetue alla Storia di Botta,* p. 478. — Osservazioni sopra alcuni luoghi della Storia d'Italia del marchese Lucchesini, p. 508. — Risposta di Botta a Paradisi e Lucchesini, p. 523. — Pensieri, p. 544.

Si pubblicarono inoltre: *Lettere d'un Italiano sopra la Storia d'Italia di Carlo Botta,* datate da Roma. Italia, 1826, in due vol. in-8° piccolo, scritte con molta moderazione. — *De la Sicile, et de ses rapports avec l'Angleterre à l'époque de la constitution de 1812, ou Mémoires historiques sur les principaux événemens de ce temps, avec la réfutation de l'Histoire d'Italie, par* M.r BOTTA, *pour les parties qui ont rapport à ces mêmes événemens; suivis d'une appendice de pièces justificatives, par un membre des différens Parlemens de Sicile.* Paris, Ponthieu et Comp. 1827. — Quest'opera fu tradotta in italiano e stampata in Palermo, 1840 dall'Oliveri.

(1) Rispose ad una lettera del conte Castellengo inserita nel *Moniteur,* e ad un articolo del *Journal des Débats. T.* 51 e 57.

(2) Sono menzionati, il PARADISI. *I.,* II, 149. III, 219. IV, 49. VI, 290 e 295. Il LUCCHESINI, IV, 264. V, 288.

Nella risposta al Paradisi, il Botta parlando delle *Note perpetue* alla sua storia, che sono scritte dallo stesso Paradisi, così si esprime: «In ordine poi alle facezie ed agli scherni e scherzi veramente beoziani, con cui l'autore di dette note le volle condire, io non so dir altro, se non ch'ei mi avrebbero divertito se fossero stati migliori. *Scritti minori,* p. 121.

(3) Firenze 1826. Detta risposta trovasi riprodotta nella citata *Raccolta di Modena,* e negli *Scritti minori,* pag. 113.

mostrati da uomini giusti, disappassionati ed amici della verità; e taluue ne fece nell'edizione parigina del 1832. Il tempo poi gli fece ragione della verità ed imparzialità dei suoi giudizi, e trionfò de' suoi detrattori.

All'epoca in cui escì alla luce la Storia del Botta, potente era ancora il partito napoleonico: l'immaginazione di molti era tuttora affascinata dalle gesta del gran capitano; fecesi perciò principale rimprovero al Botta, ch'egli avesse cercato in essa di offuscarne le gloriose imprese. La censura fu ingiusta. Leggendo la storia con occhio imparziale, si scorge che lo storico innalza la gloria del gran condottiero al disopra di tutte le glorie militari, come dimostreremo più tardi. E se dopo tanta lode egli esalta di tratto in tratto la militare perizia dei suoi generali e de' suoi nemici, è da reputarsi non parzialità, ma giustizia lodevole e generosa.

Nel 1829 avendo il Botta concorso al premio di mille scudi, stabilito dal granduca di Toscana Ferdinando III coi rescritti delli 7 e 19 gennaio 1819, in continuazione di quanto aveva ordinato Napoleone, di cui si parlò al capo X; da aggiudicarsi dall'Accademia della Crusca, in ogni quinquennio ad un'opera italiana che a pluralità di voti degli accademici residenti fosse riconosciuta per una produzione di merito singolare, degna di essere proposta al principe pel conseguimento del premio; l'Accademia con risoluzione del 9 febbraio 1830, stata approvata dal Granduca il 12 stesso mese, gli decretava il premio per la sua Storia d'Italia. Il segretario cav. Giambattista Zannoni dandogliene comunicazioue con lettera del 26 marzo 1830, a nome dell'Accademia, gli esprimeva, che era la prima volta in venti anni, che non fosse stato spartito il premio.

Il quinquennale premio di cui è parola fu poi abolito con determinazione del Granduca di Toscana, stata comuni-

cata all'Accademia con lettera della Segreteria di Stato del 2 aprile 1838.

Per la fama che Botta si era acquistata colla sua Storia d'Italia fu caldamente richiesto di scrivere in francese in tre volumi un Compendio della storia dei popoli italiani, dai tempi di Costantino sino ai nostri, per la Biblioteca storica del secolo XIX, che si pubblicava in Parigi in cento volumi dal Raymond; pel quale lavoro gli veniva offerta una retribuzione di mille franchi per volume. Restìo allo scrivere in francese, sebbene versatissimo in quella lingua, erasi sempre rifiutato dal farlo, ripugnandogli di piegarsi alle esigenze della speculazione per un lavoro che richiedeva cure e maturità, inconciliabili colla prestezza che si voleva nel compilarlo.

Costrettovi finalmente a suo malgrado dalla necessità, accettò. Scrivendo il 31 luglio del 1824 al suo cognato Rigoletti a Torino si doleva, che da un'opera scritta in francese con tanta fretta non potesse derivare che scapito alla sua fama, e soggiungeva: *mi trassi a questo mal passo per non morir di fame.*

Egli infatti doveva vivere in un Parigi, e provvedere all'educazione di tre figliuoli colla tenue entrata di 3,000 franchi, cioè della pensione di lire 1,800, a cui era stato ridotto l'assegnamento dell'università, e del sussidio assegnatogli dal Re, che fugli pur ristretto a sole lire 1,200. Della rendita del suo podere di San Giorgio, non poteva fare gran calcolo, perchè essendo lontano, l'amministrazione, come suole, andava alla peggio, e la maggior parte del reddito sfumava nelle imposte e nelle riparazioni.

Quest'opera che porta per titolo: *Histoire des peuples d'Italie, depuis Constantin empereur, jusqu'en 1814,* stampata a Parigi nel 1825 (1), fu ristampata nello

(1) Tre volumi in 12°, Raymond.

stesso anno a Bruxelles, e tradotta in italiano dal dottore Giovanni Anguillesi, cancelliere dell'università di Pisa, accademico corrispondente della Crusca (1).

Ha principio questa storia dei popoli italiani dai tempi nei quali Costantino traslocava la sede dell'impero a Costantinopoli, sino ai moderni, ed è divisa in tre parti. La prima, distinta in venticinque capitoli, comprende tutto quello che seguì in Italia da Costantino sino al punto in cui l'impero di occidente, distrutto dai barbari, fu ristabilito nella persona di Carlo Magno.

Le vicende italiane da quell'imperatore sino al risorgimento delle lettere nel secolo decimoquarto, sono esposte nelle seconda parte, divisa in ventiquattro capitoli. La terza distinta in trenta capitoli contiene il racconto delle rivoluzioni italiane dal secolo XV sino al 1814.

Dovendo la vastissima tela di importantissimi avvenimenti, pel corso di diciotto secoli, comprendersi in tre soli volumi, fu necessità di toccare soltanto i punti storici più culminanti, senza soffermarsi in circostanziate narrazioni. Seppe per altro sì ben tratteggiare i fatti principali dell'immenso quadro, e collegarli fra loro, che facilmente il lettore può formarsi un'esatta idea del tutto, e scoprire i fatti secondari di minor interesse.

In questo lavoro si riscontra l'indipendenza dello storico con qualche idea nuova. Lo stile non è scevro dei

(1) Morì il traduttore il 3 aprile 1833, e nel camposanto di Pisa si legge la seguente iscrizione sormontata dal busto:

Joan. Dominicus Anguillesius poeta et philosophus Pisanus qui vix. an. LXVI. m. XI. d. IX, decessit nonis aprilis an. MDCCCXXXIII.

La prima edizione di detta storia tradotta, fu fatta in Pisa dalla tipografia Capurro 1825-1827 in cinque volumi, ed in tre formati, cioè in 8°, in 12° e in 18°. Parecchie altre se ne fecero in seguito in Italia, l'ultima delle quali in Milano dal Reina nel 1844, vol. unico, in 8°, di p. 540.

difetti di un primo getto. Gli servirono di costante guida al frettoloso lavoro il Macchiavelli, il Giannone, e specialmente il Denina, che son soventi citati in nota.

Si mostrò poco soddisfatto il Botta di questo suo lavoro, compiuto in tre mesi, cioè un volume al mese, stampato sulla brutta copia, per modo che non fece altre correzioni che alcune pochissime sulle proprie bozze della stampa (1). Nè valse di certo ad accrescergli d'un atomo quella fama, che co' precedenti suoi lavori storici si era acquistato.

Alle gravi strettezze in cui versava il Botta in questa epoca, trovò conforto ne' suoi concittadini. Conosciutosi da' suoi amici in Torino l'angustioso suo stato, pensarono di sovvenirlo con spontanee oblazioni. Il Marchisio scrisse intorno alle di lui condizioni una breve memoria anonima, e trovò modo ed opportunità di farla pervenire nelle mani del magnanimo Carlo Alberto, in allora principe di Carignano, il quale con vera munificenza facevagli rimettere per mezzo del cavaliere Luigi Bianco di Barbania, per tre anni (1824-25-26), la somma di lire mille, cui altri sussidii si aggiungevano di amici e di estimatori di tanto concittadino. Botta sorto quasi da morte a vita, palesò i più vivi sensi di gratitudine, chiamando Torino *Città dell'amicizia* per gli antichi e per i nuovi favori, ed esclamava: « *Nessun disgraziato non è stato tanto felice nella disgrazia quant'io.* »

Aggiungeremo pure che in questo stesso anno il suo amico Bernardino Drovetti (2), console generale di Francia in Egitto, gli inviava una cambiale di quattro mila franchi; e che il professore Giovanni Rosini di Pisa

(1) *Archivio storico* citato, pag. 85.

(2) Il Drovetti morì in Torino in una casa di salute presso

ed il tipografo Molini di Firenze gli furono pure cortesi di retribuzioni per le di lui opere ristampate in quelle città (1).

È scrittura del Botta pubblicata in Firenze nel 1825, il *Ragionamento sulle memorie di Lady Morgan*, *risguardanti alla vita ed al secolo di Salvatore Rosa* (2). La conclusione che ne dà si è, che nello scritto della Morgan « havvi biografia compiuta di Salvator Rosa, qualche sbaglio grave nei fatti, altezza di pensieri, ma mescolata qua e là di opinioni stravaganti ed erronee. »

Brofferio che visitò Botta in questo torno a Parigi, narra, che la casa e la di lui persona erano in armonia colle penose condizioni del viver suo. Abitava nella via solitaria di Vaugirard, N. 39, 1° piano: teneva uno scoiattolo, ed a Brofferio disse: — non le faccia meraviglia la compagnia in cui mi trovo, questo è il solo amico della mia solitudine — (3).

S. Salvario. Ecco l'inscrizione, che si legge nel cimitero torinese sormontata dal busto:

Qui giace Bernardino Drovetti f. di Giorgio, insignito di molti ordini ed ascritto a molte accademie d'Europa, nato in Barbania il VII del MDCCLXXVI, morto in Torino il IX marzo. Fu dottore in ambe leggi, reggente il Ministero di Guerra, ufficiale e console generale di Napoleone I in Egitto; promosse colà il progresso, e vi raccolse preziosi monumenti, onde si creò il museo egizio, precipuo ornamento di questa città. Morì qual visse, benefico, chiamando i poveri a suoi eredi. L. Cagnone e C. Mosca, senatori del Regno, amici ed esecutori testamentari di lui, posero questa memoria MDCCCLV.

I suddetti esecutori testamentari pubblicarono pure brevi cenni necrologici del Drovetti.

(1) *T.* 15. Il professore Rosini era proprietario e direttore della tipografia Capurro in Pisa.

(2) Fu ripubblicato fra gli *Scritti minori*, p. 127.

(3) *I miei tempi*, vol. 18, p. 176.

Botta nel lungo suo soggiorno a Parigi abitò nelle vie: Belle-Chasse N° 4, Bourgogne, N° 28; d'Enfer N° 14; S. Jacques, N° 118,

Scritta la storia moderna d'Italia, sorse nell'animo di Botta il pensiero di un altro maggior lavoro, per compiere la lacuna della storia di Francesco Guicciardini sino al 1789. Aprendo il cuore suo al conte Tommaso Littardi genovese, ricevitore generale delle finanze del compartimento del Varo, caldo amatore delle lettere italiane, che gli era amico intimo, gli appalesava come gli abbisognasse per compiere l'ideato lavoro un sussidio di sei mila lire annue per anni sei, attesa l'incertezza in cui sempre viveva, che gli assegnamenti del Re e dell'Università di Parigi gli fossero continuati.

Arrise il pensiero al Littardi, e tosto che le circostanze si presentarono favorevoli, procurò che si attuasse. Abboccatosi a Parigi in gennaio 1826 col Botta, insieme si stabilì di trovare cento soci, segnatamente italiani, i quali si obbligassero di pagare per anni sei, cento lire all'anno ciascuno, in modo da formare la somma di sessanta mila franchi, colla quale si sarebbe sborsata all'autore per sei anni una retribuzione di sei mila lire all'anno, ed il rimanente tenuto in serbo per le spese di stampa. Diramato il prospetto le cento azioni furono assunte da 94 soscrittori (1).

Il Botta visto che molti torinesi si erano sottoscritti per cooperare alla pubblicazione della storia, piena l'a-

Tixerandrie, N° 41; Vaugirard, N° 57, poi al N° 39; in piazza S. Sulpizio, N° 8, ove dimorò molti anni; indi nel 1835 nella via Verneuil, N° 30, ed infine nella stessa via al N° 47, ove morì. Vedi lettera, 5 agosto 1836. *Archivio storico,* pag. 87.

(1) Vedi la lettera al conte Littardi. *T.,* 58. Il prospetto s'inserirà fra i documenti.

Furono assunte da Piemontesi, e specialmente da Torinesi N° 31 azioni, da Genovesi 23, da Toscani 15, da Parmigiani e Piacentini 6, da Veneziani 5, da Milanesi 4, da Siciliani 2, da altri italiani 3, da Francesi 9; totale 98 azioni. Due mancarono per cause indipendenti dalla volontà dei soscrittori.

nima di riconoscenza per gli antichi e nuovi benefizi ricevuti, indirizzava il 14 maggio 1826 la seguente lettera al suo amico Stanislao Marchisio, esprimendo il desiderio, che qual pegno della sua gratitudine fosse dopo la sua morte pubblicata, come lo fu nel giornale l'*Annotatore Piemontese*, preceduta da una lettera dello stesso Marchisio (1).

Caro e dolce amico.

« Trovatomi a questi giorni dal sig. Caccia banchiere, vidi con estrema tenerezza molti nomi torinesi fra i soscrittori della mia storia. Or bene sta: ciò almeno non mi contese l'iniqua fortuna, ch'io fossi amato da' miei, e da chi io massimamente amava ed amo. Siate con loro, ve ne prego, e con voi medesimo e ringraziateli per me. Non so se le mie baie avran vita fra i posteri,

(1) Vol. 6, pag. 357. Nella lettera del Marchisio si accenna, come egli fosse possessore di 300 e più lettere del Botta, che col tempo intendeva di pubblicare, ma che sinora nol furono; cioè 170 a lui stesso dirette, 53 a Giuseppe Grassi, segretario della R. Accademia, 76 all'avv. Modesto Paroletti, ed altre ad altri, che or son possedute dal prof. cav. Giovanni Flechia, il quale da molti anni si propose di pubblicare l'*Epistolario* del Botta, ma tuttora è un desiderio.

Il Marchisio morì in Torino il 23 aprile 1859 nella grave età di 86 anni, chiamando eredi le dieci principali opere pie della città. I suoi libri li legò al collegio nazionale. Il Marchisio fu scrittore di commedie e di una tragedia, state rappresentate non senza successo, le quali furono pubblicate colla stampa. Milano, v. 4, presso Batelli e Fanfani. Nel cimitero di Torino all'arco dei benefattori dell'Ospizio di Carità leggesi questa laconica iscrizione:

Marchisio Stanislao benefattore del R. Ospizio e di nove altri Istituti di Carità, nato il 17 settembre 1773, morto il 23 aprile 1859.

non so se in qualche stima verranno le mie lettere, o se esse vedran la luce, dopo che la mia sarà spenta (1), ma questo so bene, che di nessuna più mi compiacerei che venisse in cospetto del mondo che della presente; conciossiachè ella faccia testimonianza, che maravigliosi benefizi io riconosco con maravigliosa gratitudine. Mi viene ogni giorno in mente la benevolenza mostratami, or già fa gran tempo, dai Torinesi in un atroce caso (2), conosco la benevolenza nuova. Or come non mi sentirei spezzar il cuore da tenerezza pensando a quella città per cui due volte vivo! Raccolsi preziose perle fra crude tempeste, e son d'esempio, che più può la generosa amicizia che il destino avverso. Di tali e tanti amici mi glorio, di tali e tanti mi conforto, nè potendo farne altra dimostrazione che con questa ricordevole penna con lei mi piace, ragionando con voi, spander fuori quell'affettuosa piena che m'inonda l'anima, e che ha per principio e per fine le torinesi affezioni. Già sin da un supremo momento aveva fatto avviso, che un immenso peso mi era venuto addosso: questo pensiero fu sempre il primo e più possente stimolo a sollevarmi, per quanto le corte ali del mio ingegno il consentissero dalla volgare schiera; parendomi che avesse obbligo di far cose di pregio colui che era stato tenuto in pregio.

« Ringrazio adunque con grato e riverente animo il pietoso Iddio, che m'abbia fatto grazia, con darmi vita sino a questo dì, di far segno colle mie letterarie fatiche, se non d'intento conseguito, almeno di pronta

(1) Il Botta non volle mai dare il suo assenso che si stampassero vivente le sue lettere, malgrado le instanze fattegli da molti. « Quando sarò morto, diceva, se da taluno sarà creduto che le mie baie sieno degne di vita, si potrà alzare il sipario. » V. 18.

(2) Allorchè nel 1794 doveva esser giudicato dalla delegazione speciale, di cui si fece cenno a pag. 26.

volontà. Questi occhi forse non vedran più le sedi di tanta cortesia, nè i dolci luoghi dove passai i miei giovani anni; ma mi consola la speranza che il mio nome vi sia per vivere dopo la mia morte, come ci visse in vita, e che là dove fui amato, si possa giudicare che io era degno d'amore. »

Il Botta diè principio al nuovo lavoro nell'aprile di quell'anno e nel mese di ottobre del 1830 l'immensa tela, l'atletica fatica che lo teneva occupato giorno e notte, com' egli stesso si esprimea, era condotta a fine (1). Egli chiudeva la storia colle seguenti parole:

« Queste cose io scriveva, nel mese di ottobre del 1830 e nella mia grave età di sessantaquattro anni, dappoichè aveva dato principio a scrivere le presenti storie nel mese d'aprile del 1826. Faccia il cielo, che gli Italiani ricevano con benigna fronte, ed abbiano in grado questa mia ultima fatica, la quale altri avrebbe facilmente potuto condurre con miglior arte di me, ma nessuno certamente con maggiore sincerità, nè con più acceso amore della mia antica patria. »

Che siasi con tutto l'animo suo occupato nella compilazione di una sì lunga, intralciata e difficile storia, di leggeri si scorge dall'averla condotta a compimento in sì breve tempo con tanta maestria. Come si era proposto, ordinò la materia e lo stile per modo, che imi-

(1) *V.*, 10 e 38. — Cominciò a scriverla a Vaux presso Meulan, in casa de' suoi amici Carlo e Paolo Marocchetti, figli di Vincenzo.

Vincenzo Marocchetti nato in Biella il 1° luglio 1770 aveva abbracciato lo stato regolare dei Chierici di S. Paolo, e dopo la soppressione dei chiostri corse la carriera degli impieghi civili. Fu nominato professore straordinario d'eloquenza nell'Università di Torino, poi segretario generale della Commissione esecutiva del Piemonte; segretario generale della prefettura del compartimento del Sesia, e quindi vice-prefetto a Chivasso, ove si ammogliò. Av-

tando il fare del Guicciardini potesse far seguito alla costui storia, e per così dire corpo con essa, e presentasse così una narrazione compiuta delle cose d'Italia, quasi tutta della stessa mano, e consenziente colla parte scritta dallo storico fiorentino (1).

Ma se nell'ordine della materia e nello stile seguitò e superò il Guicciardini, ben diversi sentimenti vi apportò il Botta, non riconoscendosi in lui lo storico indifferente sulla moralità delle azioni, che rimira con occhio impassibile gli strazi della patria italiana, che non bilancia il merito che dal successo.

Esciva alla luce nel 1832 in Parigi (2), e la dedicò ai suoi soscrittori. È divisa in cinquanta libri; per essa restò compiuta l'immensa lacuna che incontravasi nella storia italiana dalla caduta della Repubblica Fiorentina, cioè dal 1534, ove Guicciardini l'aveva lasciata, sino al 1789 (3). In pari tempo si ristampavano collo

vocato al Consiglio di Stato in Parigi, fu naturalizzato francese con decreto 14 febbraio 1815. Morì a Veaux d'apoplessia nel 1821. Era dotato di gran talento e di una rara vivacità di espressione. Per mezzo di Botta, allorchè questi era membro della Commissione esecutiva, procurò notevoli vantaggi al suo paese nativo, che sono accennati negli *Scritti minori* in nota alla pagina 65. Botta prese special cura dei figliuoli del suo amico, che lo consideravano come un secondo padre. Il primogenito Carlo si rese celebre come scultore monumentale, e di lui si hanno in Torino i due monumenti a Emanuele Filiberto ed a Carlo Alberto.

(1) *T.*, 60.

(2) 10 vol. in-8°, Baudry. Se ne pubblicava in pari tempo una seconda edizione economica.

La composizione tipografica della storia cominciò il 9 gennaio di detto anno, e la stampa fu compiuta in agosto.

(3) Fece un *Compendio* di questa Storia d'Italia, l'avv. Luigi Commetti, romano, che dalla Corte Pontificia fu posto all'indice, con decreto del 13 febbraio 1838. Vol. 2, in 12. Vedasi la lettera in data 30 novembre 1834, che Botta diresse al compendiatore. *V.*, 183.

stesso formato la sua Storia d'Italia dal 1789 al 1814 con poche correzioni e talune aggiunte (1); e la Storia d'Italia di Francesco Guicciardini alla miglior lezione ridotta dal professore Giovanni Rosini (2).

Alla storia del Guicciardini fece il Botta precedere una sua prefazione, in cui delinea il carattere particolare di ciascuno dei grandi storici italiani, noverando sotto questo nome anche i latini, perchè quantunque non abbiano scritto in italiano, sono pure di patria e di sangue italiano.

Divide gli storici in tre classi, cioè in patrioti, morali, e naturali o positivi, desumendo tal distinzione dal metodo che seguirono gli scrittori di storie, che in questa od in quella si comprendono, ed il fine che si proposero.

Nel primo ordine comprende coloro, che più che alla verità servono al pensiero di eccitare fra i loro concittadini l'amore della patria per animargli ad alti fatti in pro di lei, o che si tratti per la libertà, o per la potenza, o insomma per tutte quelle cose che la possono far felice e libera dentro, potente e temuta, od almeno rispettata fuori.

Di questi storici annovera, fra gli antichi, Tito Livio. « Leggendo Tito Livio, egli dice, si vede che Romano è. Veramente la sua maravigliosa eloquenza, la gravità del suo discorso, quella lingua e quello stile così robusto e così nervoso, giunto a qualche complicazione di parole, onde per mano non vi guida come fanno gli scrittori di stile piano e andante, ma per intenderlo bisogna prima pensare, Romano il fanno. Romano ancora più il rendono le sue narrazioni e riflessioni, che tutte

(1) Fu pubblicata in quattro volumi. L'editore Baudry gli sborsò 2000 franchi. Botta per riconoscenza offrì e rimise a Poggi, che aveva provveduto per la prima edizione, lire mille.

(2) In sei volumi.

spirano l'amore di Roma altamente, e la grandezza della Romana potenza esaltano. Pari veramente è la grandezza dello storico alla grandezza dell'imperio, e non vedo fra gli storici di tutti i tempi, anzi di tutte le nazioni, uomo che, come Tito Livio fu, capace fosse o sarebbe di portare un così enorme peso. Bene ebbe ragione quell'Africano re che dalle sue ardenti arene partissi per venire a Roma non per altro che per vedervi Tito Livio » (1).

E fra gli italiani comprende gli storici veneziani, massimamente il Bembo.

Fra gli storici morali, il cui principale proposito si è di muovere gli affetti, o verso il bene, o contro il male pone Tacito, che lo dichiara il primo degli storici morali e forse anche l'unico, perciocchè nissuno è che gli si avvicini, non tanto che il pareggi, così pel pensiero come per lo stile. « Tacito, egli dice, è uno storico tanto di singolare natura, che a lui altri male paragonare si potrebbe. L'amore verso la virtù e la libertà, come lo sdegno contro la tirannide, o il vizio sono sommi in lui: adora egli chi di virtù è dotato, e fallo adorare altrui; da un'altra parte tempesta ardentissimamente, e quasi direi ferocemente contro i tiranni ed i viziosi, per modo che non solamente gli fa schivare come pericolosi, ma abborrire come flagelli delle umane generazioni. Grande maestro di virtù è costui, grande forza d'ingegno avea, sublime ministerio fra i corrotti uomini esercitò » (2).

Fra gli storici del terzo ordine, che considerano la natura umana quale è, non quale dovrebbe essere, che badano al fine, nè si danno pensiero del mezzo: vizio o virtù poco a loro importando, purchè al desiderato

(1) Pref. p. 18.
(2) Id. p. 22.

scopo si pervenga, comprende Guicciardini e Macchiavelli (1).

Nello stesso ordine pone due altri storici italiani Paruta e Giannone, quello veneziano, questo napolitano. « Il primo consideratore acutissimo delle umane azioni, dà ottimi precetti pel governo degli Stati e dei popoli, ma non è alieno dalla moralità delle azioni, ed al bene invita, ed il male disconsiglia... Egli sta di mezzo fra gli storici patrii ed i morali, ma nè l'uno nè l'altro compiutamente è, ed al terzo ordine pende e fra i primi e più meritevoli storici di ogni età e di ogni paese annoverare si debbe » (2).

Qualifica lo storico Giannone « uno di quelli, di cui più l'Italia, e specialmente Napoli si debbono vantare. Se miglior ordine, che pure troppo degno di riprensione non è, nella sua storia regnasse, e se con più pulito ed elegante stile scritta fosse, io predicherei Giannone come uguale ai primi storici, inferiore a nissuno. Amore di patria anche esso aveva, ed altamente servilla coll'aver procurato libertà al principato » (3).

(1) Pref. p. 30.
(2) Id. p. 33.
(3) Id. p. 34. — « Uno dei più chiari lumi, non che d'Italia, del mondo, il quale avrebbe meritato pe' suoi scritti di vivere una vita tanto felice, quantò veramente travagliata ed infelice la visse. — Dotto e coraggioso storico di cui tanto si debbano onorare Napoli e l'Italia. *G.*, IX, 351, X, 255.

Come è noto Giannone morì nella Cittadella di Torino il 17 marzo 1740, dopo dodici anni di carcere, vittima dei risentimenti della Corte Romana, nell'età di 72 anni.

A proposito della prigionia, Botta dice: « Leggo in un recente libro del conte Ferdinando Dalpozzo, che Giannone prigioniero di Stato a Torino, godeva per quanto i tempi permettevano, della protezione della Corte di Savoia; singolare specie di protezione! Ma forse egli intende per protezione il non averlo dato agli sbirri dell'inquisizione. » *G.*, X, 217.

Non fecero di certo senso le parole del Botta al Cibrario, il

Del Sarpi dice « Questo terribile frate tutto veneziano era, che è quanto dire macchiavellico; le sue opere il provano: egli fu un Macchiavello ed un Guicciardini traspiantato sulle lagune in fondo dell'Adriatico. — Per acume e forza d'ingegno fu certamente uguale al Macchiavelli, gli fu anche uguale per la forza dello scrivere, quantunque poi in eleganza gli ceda » (1).

Parla infine di due storici più vicini ai nostri tempi; Galuzzi e Denina, l'uno Toscano, l'altro Piemontese.

Dopo considerati gli storici, considera Botta le età, avuto riguardo specialmente alla natura della civiltà, per cui ciascuna di loro si rese ragguardevole. Accenna, che il gran male che sovrasta alle presenti generazioni sono i sofisti, funestissimi Carneadi, e conchiude: « I sofisti hanno perduto la libertà greca, hanno perduto la libertà latina, e perderanno la libertà europea, se coloro, che *recte sapiunt* non sono valevoli ad oppor loro un argine bastante, e se il buon senso non vince lo spirito. »

Stando alla sovradetta classificazione, Botta deve es-

quale nella sua storia di Torino, vol. 2, p. 120 stampata nel 1846, ebbe a scrivere, che l'avv. Pietro Giannone della città di Napoli mancò di vita nella Cittadella di Torino, *dove era in cortese prigione ditenuto*. Autore, soggiunge, di una famosa storia di esso Regno, scritta in quel senso tutto regio ed antipapale, che prevaleva in molte scuole storiche dello scorso secolo, con non minor oltraggio della verità che della religione.

(1) Pref., p. 35. Nella Storia lo chiama « Singolare acume d'ingegno che ebbe pari pochi o nessuno. — Frate oltre ogni credere malizioso e mordace quando tratta di Roma. — Uomo più acuto, nè più dotto in ogni ramo dell'umano sapere, e massimamente nella storia ecclesiastica, non aveva sino ai suoi tempi veduto l'Italia. — La sua acerbità verso la Corte di Roma scemava fede alle sue parole. — Vero filosofo, tutto volto alle cose pratiche, e tanto di mente perspicace e vasta, quanto di costume incorrotto e puro. » *G.*, IV, 357 e 384; IX, 349 e 50.

sere annoverato fra gli storici patrioti e morali. I suoi scritti sono improntati dell'amore verso la virtù e la libertà, di sdegno verso il vizio e la tirannide; non bada al fine, ma guarda al mezzo. L'amore della prosperità nazionale; l'odio ed il disprezzo delle imitazioni forestiere, la condanna delle persecuzioni religiose; l'avversione di ogni prepotenza, e segnatamente plebea e feudale; i generosi sdegni, e l'orrore dell'ingiustizia, del sangue, del tradimento, degli atti vili od inumani, la celebrazione della virtù, e la compiacenza di raccontare cose liete, utili e grandi che fra tanti lagrimevoli casi si operarono per un benigno risguardo della divina provvidenza, che mai non abbandona del tutto i miseri mortali; l'amore per le lettere e per le scienze: insomma tutti gli affetti nobili e magnanimi trovano eco nelle sue storie, per doverlo collocare fra i più eminenti storici patrii e morali (1).

Indipendentemente dai pregi di cui vanno adorne le opere storiche del Botta, de' quali faremo speciale parola in seguito, gli Italiani devongli onore e gratitudine per quattro distinti titoli.

Egli fu uno di quei valorosi che nel cominciar di qnesto secolo continuò l'opera d'Alfieri, e concorse con Monti, Foscolo e Cesari (2) a purgare la lingua italiana di quel lezzo in cui era caduta, la quale già molti ve-

(1) Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, vol. I, nota 31.

(2) « Quanto al Cesari volesse pur Dio che gl'Italiani l'onorassero come merita, e più coi fatti che colle parole, che non si vedrebbero tanti schifi imbratti della più delicata fra le lingue. » V. 96.

Nella Cattedrale di Verona si legge la seguente iscrizione sepolcrale al Cesari, dettata dal Giordani:

Antonio Cesari Veronese
cogli scritti e coll'esempio mantenne gloriosamente
la fede di Cristo e la lingua d'Italia.

stivano di panni forestieri. » Molte cose si scrissero in quell'età per servirci delle sue stesse parole; nissuna che avesse nervo, se non forse qualche imprecazione contro l'Inghilterra, perchè le imprecazioni contro di lei erano diventate parte d'adulazione. Nissuna cosa si scriveva che avesse dignità, serpeggiando l'adulazione per tutto; nissuna che avesse novità, perchè la lingua ed i pensieri erano levati di peso dalla lingua e dai libri Francesi, e neanco dai buoni, ma dai più cattivi; i più insipidi libricciattoli, le più informi gazzettacce servivano d'esemplare (1). » Egli s'accinse alla santa e generosa opera di ridestare negli animi italiani l'amore per la materna lingua, e di salvarla dalla corruzione scrivendo la Storia dell'indipendenza americana (2), ed il Camillo, poema. E ciò che fa maggior meraviglia e desta maggiori sensi di venerazione e di gratitudine, si è, che il Botta scriveva mentre l'Italia si dipartiva dai suoi modi nazionali, e mentre egli abitando in Francia avrebbe dovuto aver guasto il sentire e viziato di modi affatto stranieri.

Il secondo titolo, per cui gli si deve saper grado, si è per il suo spirito unificatore, mercè cui il codice storico italiano fu compiuto. Molte erano le storie parziali. Le diverse parti d'Italia avevano tutte la loro storia particolare, ma mancava ancora chi si fosse posto all'opera di rannodare tutti i fatti e di presentare una storia unica e compiuta, con bella forma, dall'epoca in cui fu lasciata dal Guicciardini.

Quale e quanta fosse la civiltà d'Italia, pria che la fortuna di Roma elevatasi gigante distruggesse ogni

(1) *L.*, V, 238.

(2) « Resta, dice Botta in fine dell'avvertimento che la precede, che gli Italiani con altrettante amorevolezza e cortesia ricevano queste storie, con quanto amore e desiderio di giovare alla lingua loro furono dall'autore composte. »

avanzo della dominazione, appare dalle indagini storiche del Micali.

L'origine quindi, e i fasti del Romano impero furono con molta critica ed erudizione narrati dal francese Michaud. Il medio evo, che il Botta ama chiamare *stolido* e *scapestrato*, fu esposto dall'italiano Sismondo dei Sismondi (1), nella sua grande opera storica delle repubbliche italiane scritta in lingua francese, condotta con tanta pazienza di investigazione e larghezza di vedute sulle raccolte degli scrittori di cose italiane fatte dal Muratori (2), e da altri eruditi. Vien quindi il Guicciardini, ed il Botta che ne fu il continuatore sino al 1814.

Il terzo titolo si è d'aver riacceso per la splendidezza delle sue composizioni il gusto della storia e l'amore de' grandi scrittori. Egli ebbe la gloria d'esercitare su questa parte della letteratura italiana l'influenza che i suoi immortali compatrioti, Vittorio Alfieri e Luigi Lagrange, ebbero, l'uno sul teatro, e l'altro sulle scienze esatte (3). « A Carlo Botta, dice Giordani, mi pare che noi dobbiamo quanto a niun altro ingegno dovere si

(1) Sismondi era originario di Pescia in Toscana. Dà Botta il suo giudizio sulla storia del Sismondi, in una lettera diretta al Cibrario il 17 nov. 1826. — V. 35.

(2) Botta chiama il Muratori « celebre storico. *P.*, 191, — Muratori egregio. » *G.*, XI, 101.

(3) Lagrange è fra i sommi che da Archimede in poi hanno allargato i confini dell'umano sapere. Nell'età di 23 anni esordiva nella palestra scientifica col suo mirabile lavoro sulla teoria del suono. Ridusse in una sol formola tutte le leggi dei movimenti dei corpi, nella stessa guisa che Newton racchiuse in un sol pensiero tutte quelle che reggono la materia. A di lui onore fu inaugurato un monumento in Torino il 22 giugno 1867. Sul piedestallo sta l'iscrizione: *A Luigi Lagrange la Patria.* Il Re incaricò il valoroso principe Amedeo, duca di Aosta, suo figliuolo, di rappresentarlo nella funzione dell'inaugurazione.

possa; poichè ci ha ricuperata la riputazione, della quale io stimo che sopra qualunque altra moderna gente fummo legittimi possessori, di ben ordinare e comporre una storia. Ed erano sessant'anni dopo quell'eccellentissimo agli ottimi antichi somigliantissimo Castruccio Bonamici, che non si era fatta opera da noi che meritasse vero nome di storia..... Il Botta per me (come ch'io mi sia minima parte del volgo) sarà sempre uno dei più benemeriti ed illustri italiani; io se potessi vorrei andare a Parigi per vederlo, come quel Gaditano venne dall'ultima Europa a Roma per veder Livio, nè altro volle in Roma vedere (1).

Appena infatti i lavori storici del Botta apparvero e corsero per l'Italia, sorsero molti ingegni che diedero opera ad imitarlo, fra' quali Vacani, Palmieri, Serra, Ciampolini, Manno, Coletta, Cantù, Ricotti, Farini, Coppi, Litta e molti altri.

Finalmente il quarto titolo è quello, d'aver dato agli Italiani una grave lezione, che non andò dimenticata, che cioè il popolo italiano ingegnoso, favorito da un dolcissimo clima, arricchito dal commercio, fiorente per le arti, incivilito pria d'ogni altra parte d'Europa, pur tuttavia non sapendo sacrificare le sue libertà locali alla legge dell'unità, cadde sotto il giogo dello straniero, per non aver compreso la patria. Invano avvertita da tutti gli uomini più chiari da Dante a noi, l'Italia non aveva mai seguiti i loro consigli. Si scosse alfine e fattasi persuasa, che la prima condizione di forza e d'indipendenza era l'unità, in brevi anni la compì,

(1) *Lettere di un italiano a Nicolò Bettoni.* — GIORDANI, Opere, vol. 1°, ediz. *Le Monnier.*

Botta accenna allo stesso fatto della visita a Tito Livio nella prefazione al Guicciardini, p. 19.

colla costanza dei propositi, e col favore della Provvidenza.

L'Italia è ora unita; ma se il merito è di molti, devesi pur farne parte al Botta, che sin dal 1799 la patrocinò presso il popolo di Francia, e che colle sue storie mantenne vivo il sentimento della libertà e dell'indipendenza nel cuore de' suoi connazionali.

CAPO XIV.

SOMMARIO

Fatti principali narrati nella Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini — L'origine ed il progresso del Luteranesimo — La terza guerra tra Carlo V e Francesco I — La caduta della repubblica di Firenze — La caduta di Siena — La guerra dei Turchi contro Venezia — La congiura di Bedmar — Le congiure contro la repubblica Genovese — L'occupazione di Genova fatta dagli Austriaci — La Corsica perduta all'Italia — La successione di Spagna — La successione di Polonia — La guerra per la successione austriaca — Gli avvenimenti di Napoli e della Sicilia — Le guerre del Piemonte — Le persecuzioni religiose — La soppressione dei Gesuiti — Rivoluzioni seguite nelle diverse epoche, nelle opinioni, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.

Fatti della più grande importanza ebbe a svolgere il Botta nella Storia Italiana, che fa seguito a quella del Guicciardini. L'Italia fu sempre il teatro delle guerre e delle rapine degli stranieri: le intestine discordie da cui fu straziata, la mantennero sempre serva. Or finalmente è fatta libera, una ed indipendente. A noi spetta non ricadere negli antichi errori e conservarla.

I principali fatti narrati sono i seguenti:

L'origine ed il progresso del Luteranismo. — Onde porre un argine allo scisma che sovrastava, Paolo III intimò in maggio 1545 un concilio universale, che si aprì in Trento il 13 dicembre. Sospeso poco dopo, fu risuscitato nel 1555, da Giulio II; ed ebbe il suo termiue sotto il pontificato di Pio IV, il 3 dicembre 1563 (1).

(1) Lib. IV, V, VII, VIII, IX e XI.

Parlando di Lutero, Botta dice: « Quanto a Lutero siccome

La terza guerra tra Carlo V e Francesco I. — È la continuazione delle lotte originate dall'avere l'Imperatore Carlo V, dopo la morte di Francesco Sforza Duca di Milano, occupato il ducato reso feudo-vacante, investendo dappoi il proprio figlio Filippo. Lotta a cui prese parte contro Francia anche il Duca di Savoia Carlo III, e che ebbe alla fine termine colla pace di Crespy firmata il 16 settembre 1544, poco dopo la quale Francesco I moriva (1).

i cattolici debbono eternamente deplorare l'effetto delle sue dottrine, così ancora debbono in egual modo rammaricarsi degli abusi, pur troppo veri, da cui sul principio fu messa in moto l'anima pertinace ed iraconda di quel famoso eresiarca ». *G.*, II, 202. Lutero frate, dotto sì in materia di scrittura, ma fanatico, ostinato e di basso costume. IX, 350. — Ostinato, id. 365 — Frate caparbio, insofferente e sofistico. » XI, 346.

E di Calvino: — « Giovanni Calvino, nativo di Noione, città della Piccardia, uomo d'acutissimo ingegno, di maravigliosa facondia, e di varia e molteplice erudizione. » III, 290 — Aspro. IX, 365.

(1) Lib. I e IV. Di Carlo V e Francesco I, così parla Botta: « Carlo V, imperatore, principe di non ordinaria grandezza d'animo, di molta ambizione, di mirabile acume d'ingegno, di non poca perizia nell'arte della guerra, ma di maggiore nei negoziati politici, sapendo in ciò mirabilmente vedere e prevedere, ed ancora coprire con esteriori apparenze lontane dal vero la profondità dei suoi pensieri. I, 65. — In lui si deve ammirare non solo il coraggio invitto, ma ancora l'attività instancabile, perchè da opera difficile ad opera più difficile passando continuamente, ed essendo fondamento e quasi colonna, sulla quale si reggevano tutte le faccende d'Europa e quasi del mondo, non mai rimetteva da quella perspicacità di mente e costanza d'animo, che solo si vedono negli uomini atti a sollevar il peso dell'umane sorti. » II, 55.

« Francesco per nissun conto inferiore a Carlo per ingegno, grandezza d'animo e valor militare, ma superiore, se si vuol fare considerazione dell'amore delle lettere e delle arti, o d'una certa affabilità ed agevolezza di natura, che il rendevano non che grazioso, caro a chi veniva al suo cospetto, ancorchè per la fatalità

La caduta della Repubblica di Firenze. — Seguì la caduta della Repubblica per opera di Papa Clemente VII, che per favorire un suo figliuolo, non gli rifuggì l'animo di ridurre in ischiavitù la generosa sua patria (1).

Alessandro de'Medici bastardo di Clemente fu il primo che ebbe il governo dispotico di Firenze. Ucciso da Lorenzino de' Medici fu eletto capo e governatore della repubblica, Cosimo de' Medici, figliuolo di quel Giovanni che aveva creato le bande nere, tanto terribili milizie di que' tempi, e che governandole in guerra si era acquistato nome di tremendo ed invitto guerriero. Sconfitti i suoi avversari, Cosimo per imperial concessione assunse il titolo di duca ed il principato di Firenze (2).

dei tempi e le necessità inesorabili dello Stato il suo regno non sia stato esente da esempi d'atti crudeli ed ingiusti.

« Quanto ai costumi Carlo e Francesco molto trascorrevano, ma quello più copertamente come Spagnuolo, questo più apertamente come Francese. » I, 67 e 68.

Di Catterina de'Medici, nuora di Francesco I, Botta porta il seguente giudizio: « Donna da giudicarsi piuttosto dalla necessità dei tempi che dalla propria natura. Molti, e viva e morta per scusare se medesimi od altrui, dei delitti d'altrui, l'accusarono. Fece del male in un secolo, in cui molti ne facevano, ma fece anche del bene, e fu troppo sovente ingiusto bersaglio d'uomini parziali o per nazione o per opinione. » IV, 250.

(1) Lib. I e II.

(2) « Cosimo, vincitore, poteva acquistarsi una gloria immortale, se avendo più rispetto all'eternità del buon nome che alla comodità sua e de' suoi discendenti, avesse dato la libertà a Firenze... Ma il Medici dimenticando i fatti della casa propria e quelli d'altrui, amò meglio indirizzarsi a brutto cammino, e in vece di constituire nella sua patria forme generose e libere, fondovvi un governo dispotico, pieno di cattivi esempi, pieno di minute pratiche, pieno d'investigazioni moleste, e non di rado ancora non scevro dal sangue. Spense per verità nel cuore d'Italia un fomite d'anarchia, che del resto faceva più male a sè che ad altrui, ma vi spense ancora una fonte d'azioni magnanime, e di pensieri alti e generosi. Volgar gloria voleva Cosimo, e volgar gloria ottenne. » I, 281.

A lui successero Francesco Maria, Ferdinando I, Cosimo II, Ferdinando II, Cosimo III, e Gian Gastone, tutti cattivi ad eccezione di Ferdinando I (1); cattivi per libertà, cattivi pel buon costume, cui viziarono col pessimo loro esempio. Da Pio V ebbero i Medici il titolo di Granduca il 27 agosto del 1569. La famiglia dei Medici dopo ducentosei anni di regno si estinse in Giangastone il 9 luglio 1737 (2).

La Toscana passò in dominio della Casa di Lorena, in forza dei preliminari di pace sottoscritti fra l'Imperatore Carlo VI e Luigi XIV re di Francia, il 19 novembre 1735; coi quali si convenne, che la Lorena, la quale forma ora i dipartimenti di Meurthe, Mosa e dei Vosgi, e qualche frazione del Basso Reno, si concedesse a Stanislao, suocero di Luigi, durante la sua vita, ed alla di lui morte, la quale avvenne nel 1766, si incorporasse a Francia; e che la Casa di Lorena passasse a regnare sulla Toscana. Giangastone cui tornarono vane le sue querele per sì enorme arbitrio di

(1) « Di tutti i principi della stirpe Medicea ei fu il solo, che i popoli abbiano compianto, non che usasse nel governare minore astuzia degli antecessori, ma i giudizi non erano nè tanto parziali, nè tanto crudeli, la generosità che gli adornava l'animo si trasfondeva nei magistrati. » IV, 377.

(2) Vedansi le lodi e il biasimo che dà il Botta alla famiglia dei Medici, X, 192 e seg. « Quando diranno Medici, i posteri intenderanno ciò che vi fu di ottimo e ciò che vi fu di pessimo al mondo. — Diciamo del secolo dei Medici quel che si dice dei secoli d'Augusto e di Pericle; e la rimembranza di questa famiglia, qualunque sieno stati i mezzi pei qual pervenne alla sovranità, appartiene a ciò che è di più dolce e di più onorato tra gli uomini. » P. 431.

Vedansi le qualità di Alessandro, I, 178 e 222; Cosimo I, I, 282; II, 60; III, 253; IV, 172; di Francesco Maria, IV, 206 e seg.; di Ferdinando I, IV, 377 e seg.; di Ferdinando II, VII, 79 e 180 e seg.; di Cosimo III, IX, 323; di Giangastone, IX, 325; X, 194.

disporre del suo dominio (1), domandò, che almanco la Toscana, devolvendosi alla casa di Lorena fosse sciolta dal vincolo di feudalità, cui l'impero pretendeva sopra di lei, e che il Granduca s'investisse della qualita di Vicario Imperiale in Italia, coi medesimi diritti e privilegi che nella qualità medesima si appartenevano ai Duchi di Savoia. Ma l'Imperatore non prestò orecchio alle instanze del Giangastone.

Per togliere tuttavia quasi del tutto ogni aspettativa di regresso all'impero, l'imperatore con diploma del ventiquattro di gennaio 1737, statuì, che dopo la morte del Granduca Giangastone, la sovranità, proprietà e possesso della Toscana fossero investiti nel Duca Francesco di Lorena, e nei suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura; e venendo a mancare la sua discendenza mascolina, si devolvessero al principe Carlo di Lorena suo fratello, e suoi discendenti maschi con lo stess'ordine di primogenitura: caso poi che ogni discendente maschio mancasse nella stirpe dei Lorena, intendeva, decretava e voleva l'imperatore, che l'eredità del Granducato di Toscana si tramandasse alle femmine della medesima stirpe, perchè fosse da esse posseduta colle medesime ragioni, diritti, prerogative e privilegi, che spettavano alla prole mascolina (2).

Francesco di Lorena sposatosi a Maria Teresa, Impe-

(1) « Folle, dice Botta, che non sapeva, che l'interesse è sordo! Poi l'accomodare il mondo come dicono, prevale all'accomodare una provincia. Così se la passano, senza badare, che chi turba il mondo sono essi. — I Toscani dovevano finalmente pruovare, se chi era uso di parlare tedesco, meglio sapesse procurare la loro felicità, che chi usava l'italiana favella. » X, 193 e 194.

« L'atto, che dispose nel 1735, della Toscana, è un atto di non facile spiegazione Id. 430. — Molte impertinenze si leggono nelle storie, ma maggiore di questa, nissuna » IX, 320.

(2) Lib. XXXVIII.

ratrice d'Austria fu il primo Granduca di Casa Lorena. Morto nel 1765, gli succedè il suo secondogenito Leopoldo, principe riformatore e benefico (1).

La caduta di Siena. — La repubblica di Siena era retta da Alfonso Piccolomini. Carlo V, sotto pretesto della di lui tirannia, mandò ad occuparla; vi fabbricò una fortezza e lasciava commettere gli eccessi consueti dalle sue truppe affamate e ladre. Non poterono i Sienesi comportarli a lungo, discacciaronli ed in loro vece introdussero nella città un presidio francese (11 agosto 1552).

Il duca Cosimo s'era obbligato a star neutrale nella guerra, che erasi raccesa tra i Francesi e gli Imperiali; ciò nondimeno senza alcuna intimazione di guerra prese le armi contro i Sienesi, e tentò di pigliare la città con un colpo di mano. Fallito l'intento, conferì il comando dell'esercito al feroce marchese di Marignano, che diede opera a domar Siena colla fame (2).

(1) « Felici i popoli, dice Botta, quando la dolcezza del Principe compensa la strettezza delle leggi! Dormirono i Toscani all'ombra dei Lorenesi austriaci, ma dormirono di un dolce sonno. » X, 205.

« Noi poi volonterosi e con piacere dichiariamo, giammai sovrani aver fatto tanto bene ai loro sudditi quanto i principi austriaci ai Toscani. L'innalzamento loro al trono della Toscana segna una delle meglio importanti e confortatrici epoche della storia dei popoli; in esso si scorge un'incessante tendenza a tutti i miglioramenti sociali, e possiamo affermare la Toscana sotto principi di casa d'Austria essere stata uno dei più avventurosi paesi di tutta l'Europa. » P. 430.

(2) « La fame, sì efficace raffrenatrice del bene, sì potente instigatrice del male. I, 261. — La fame e la nudità son pur troppo male consigliere ad ogni opera più brutta. Id. 298. — È la fame cattiva consigliera e troppo male con lei scherzandosi. IV, 312. — La fame non solamente incrudelisce l'uomo, ma gli toglie anche la ragione. — VII, 238. Flagello che toglie all'uomo sempre la forza, spesso la volontà del resistere. » *I.*, V, 167.

Allorchè la città di Siena, cominciando a venir meno i viveri, mandò fuori delle mura, come bocche inutili, le femmine, i fanciulli, i vecchi e gli infermi; Marignano li fece tutti spietatamente uccidere. Si appiccarono i paesani sienesi che cercarono di portare viveri in città: di ferro e di fame era sterminata la popolazione delle campagne. Pietro Strozzi, assecondato dallo strenuo valore degli abitanti (1), difende la città, ma ridotta agli estremi è costretta a capitolare il 17 aprile del 1555 (2). Siena in preda a soldati insolenti e rapaci, per decreto pubblico si rimise in Carlo imperatore d'Alemagna ed in Filippo Re d'Inghilterra. Questa deliberazione riescì assai molesta al Duca Cosimo. Ma essendo morto Carlo V, il Re Filippo, col trattato del 3 luglio 1557 soscritto in Firenze, concedè a Cosimo la città e stato di Siena in feudalizio nobile ed onorifico, conservando però i porti di Orbitello, Talamone, Portercole, Monte Argentano e Santo Stefano, nei quali gli Spagnuoli mantennero lungo tempo, e secondo il bisogno presidi; ond'è che questi luoghi acquistarono il nome di presidi, restando lungo tempo in possessione della corona di Spagna, e per lei del regno di Napoli (3).

(1) « In mezzo a tanto ardore in difesa della libertà le Sanesi donne, quai nuove Telesille, dimostrarono, che non è men forte l'amore della patria in chi la natura ha fatto più debole, dolce ed amaro esempio ad un tempo; perciocchè se la difesa fu eroica, come veramente fu, pur troppo funesto e lacrimabile fu il fine. » III, 139.

(2) Pietro Strozzi si ricovrò in Francia, e nell'assalto di Tionville colto da una palla vi restò morto. — « Animoso e sagace, ma poco fortunato guerriero: insidiò col ferro e coi veleni la vita a Cosimo, e Cosimo coi medesimi mezzi insidiò la sua, ambi spregiatori del giusto e dell'onesto, ma lo Strozzi rotto e precipitoso guastava i suoi disegni, il Medici cauto e signore di se medesimo, gli coloriva. » III, 226.

(3) Lib. V e IX.

Col trattato di Vienna del 1815, furono essi incorporati a Toscana.

Dopo che fu assoggettata Siena, tre sole repubbliche rimasero in Italia: Venezia, Genova e Lucca, quando non si voglia tener conto anche di S. Marino, terra libera, situata snlla vetta del monte Titano, che insino ai dì nostri si è celata egualmente alle usurpazioni ed all'istoria (1).

Le guerre dei Turchi contro Venezia. — Quattro furono. La guerra mossa dall'imperatore Solimano (2) contro Venezia, e la lega stipulata in febbraio 1538 a di lui danno tra il pontefice Paolo III, l'imperatore Carlo V e la repubblica Veneta. Lega che poco giovò ai Veneziani, poichè non soccorsi dagli alleati, non potendosi da soli sostenere, dovettero venire a patti nel 1540, colla perdita di Napoli, di Romania e di Malvasia, che passarono in dominio dei Turchi (3).

Morto Solimano nel 1566, il successore Selimo (4) avan-

(1) Vissero i San Marinesi sotto la protezione dei duchi d'Urbino sino al 1731. Per la morte di Francesco Maria II della famiglia della Rovere, che quel ducato teneva, essendo passato in possesso della S. Sede, la stessa acquistò la protezione della repubblica di S. Marino. Della Repubblica e dei disegni del cardinale Alberoni per distruggerla, parla Botta; X, 301 e seg.

(2) « Nissun principe fu mai superiore (a Solimano) per magnanimità, per valore, per ambizione o per arte di pace e di guerra. » I, 66,

(3) Lib. III.

(4) « Selimo succedeva nel vasto imperio del padre. Il nuovo soldano, dato al vizio ed alla mollezza quantunque di virile età fosse, avrebbe lasciato riposare il mondo, se i principali di quella bellicosa nazione dell'ozio vergognandosi, e del forte operare dilettandosi, non avessero chiamato a faticose imprese gl'impazienti Ottomani. Selimo non forte come il padre, era più sospettoso, ed ugualmente superbo. Chi bramava la guerra per natura e per necessità di stato il metteva a questo cammino; nè il serbar la

zando pretestuose lagnanze contro i Veneziani, assalta l'isola di Cipro, prende Nicosia e Famagosta. Il papa, il re di Spagna e Venezia in maggio del 1571 fanno lega insieme. I Cristiani ottengono contro i Turchi la gloriosa vittoria di Lepanto sul mare. Finalmente in maggio del 1573 si conchiude la pace, alla condizione, fra le altre, che ciascuna delle parti rimanesse in possesso di quanto aveva acquistato, durante la guerra, nell'Epiro e nell'Illirio, eccettuatone solo Soppoto, che doveva essere restituito ai Turchi (1).

Il 23 giugno 1645, il sultano Ibrahim assale inopinatamente l'isola di Candia, e si cominciò una guerra di venticinque anni, la più diuturna e la più rovinosa di tutte le altre.

I Veneziani dimostrarono nella difesa di Candia una singolare virtù. Due volte la flotta veneziana distrusse la turca; ma le forze della repubblica erano troppo inferiori a quelle degli Ottomani. Candia dovè capitolare il 6 settembre 1669. Alla capitolazione seguitò la pace. Candia restò dei Turchi, dalla cui dominazione di presente tenta sottrarsi con immani sforzi. Alla repubblica fu lasciato il pacifico possesso delle fortezze di Suda, Carabusa e Spinalunga coi loro territori, e la piazza di Clissa col territorio, e con tutti gli altri acquisti fatti dai Veneti in Dalmazia ed Albania (2).

Nel 1688 una nuova guerra s'intraprende fra Venezia ed i Turchi. Venezia, il papa, Austria e Polonia collegansi. Rotti i Turchi a Zante dal principe Eugenio si venne alla pace di Carlovitz il 26 gennaio 1699; per cui Venezia acquistò il Peloponneso detto presentemente la

fede, d'osservar le promesse stava a cuore a Selimo quanto al generoso Solimano. » IV, 101.

(1) Lib. XIII.

(2) Lib. XXVII.

Morea, nobile conquista di Francesco Morosini (1), con nuovi territori nella Dalmazia (2).

Ma non potendosi accomodare gli Ottomani della perdita della Morea, muovono in dicembre del 1714 nuova guerra a Venezia. S'impadroniscono i Turchi di Tine ed assalgono la Morea, dove fanno grandi progressi, impossessandosi di Napoli, città principale. Assalgono pure Corfù, ma dopo terribili prove i Turchi sono battuti.

Altri combattimenti succedono con alterna fortuna. Si accordano quindi a pace, che fu soscritta il 21 luglio 1718 a Passarovitz; pace non lieta pei Veneziani, avendo per essa perduta la Morea, e quanto loro era restato nell'isola di Candia. (3)

Nelle lunghe e grosse guerre che turbarono l'Italia nella metà nel secolo XVIII, Venezia stette neutrale. Le vittorie dei Turchi, la diminuzione delle ricchezze commerciali, e la prevalenza degli Spagnuoli in Italia, abbassarono affatto questa repubblica, la quale dovette adottare un sistema di neutralità per mantenere la pace fra' suoi vicini, dacchè non poteva più essere una potenza dominante e conquistatrice.

La congiura di Bedmar. — Importante nella storia veneta si è questa congiura, ordita nel 1618 contro la repubblica, da Don Pietro Toledo, governatore di Milano,

(1) Vedi intorno a Morosini, VII, 175-77. Morì nel 1693 a Napoli di Romania. — « Morì, dice Botta, in terra straniera all'Italia, ma il suo nome non sarà mai straniero a nissun vero amatore della patria. Chiamanlo alcuni l'ultimo dei Veneziani, e veramente parve essere venuto meno con lui il vigore di quell'inclita repubblica. D'allora in poi essa con la circospezione si regolò piuttosto che colla forza; la qual cosa fu veramente anzi imprudenza che circospezione. La fortuna vuol essere scossa qualche volta pei capelli, se no v'abbandona. » VIII, 208.

(2) Lib. XXXI e XXXIII.

(3) Lib. XXXVII.

da Ossuna vicerè di Napoli, e da Alfonso della Queva marchese di Bedmar ambasciatore di Spagna in Venezia. (1).

Di questa congiura parla lungo il Botta confutando Pietro Daru, che scrisse in francese la storia di Venezia, (2) il quale suppose che il governo veneto fosse d'accordo con Ossuna, vicerè di Sicilia, che voleva farsi re; ma che poscia scopertasi la congiura, traviò gli ingannati e gli ingannatori, giustiziando cinquecento persone (3).

Le congiure contro la Repubblica Genovese. — Quattro se ne annoverano: la prima in gennaio del 1547, per opera di Gian Luigi Fieschi: la seconda ordita da Giulio Cesare Vacchero, uomo tristissimo che fu poi giustiziato: la terza da Gian Paolo Balbi, di nobile famiglia genovese, che per due volte tentò nel 1650 di rivoltare a diverso reggimento la sua patria. E per ultimo quella promossa da Raffaele della Torre, discendente indegno di virtuoso avolo: congiure che tutte fallirono. (4)

L'occupazione di Genova fatta dalle armi austriache. — Nella guerra della successione di Maria Teresa, Genova in sul principio restò neutrale. Trascinata dappoi dalle sollecitazioni e promesse, si unì con Francia, Spa-

(1) Lib. XVIII.

(2) « Restami in questo fatto, dice Botta, una molesta trattazione; l'amore della verità mi sforza, perchè basta bene l'avere distrutta Venezia, calunniarla mi par troppo ».

Il Botta loda Daru per diligenza di ricerche, poco per imparzialità o sincerità d'animo. V, 203. Nel v. IX, 275, dice di lui « Mi pare di più, che nel detto dello scrittore vi sia, oltre la falsità, una grande audacia. » Ma nella narrazione della guerra di Candia lo dichiara « non solamente ottimo e diligente scrittore, ma ancora sincero e giusto storico, e più amatore della verità che del parlare e del tacere a posta di certe affezioni. » VII, 111.

(3) « Immensa carnificina degna di un immenso tradimento. » V, 198.

(4) Lib. VI, XIX, XXV e XXVIII.

gna e Napoli, col trattato sottoscritto il 1° maggio 1745 in Arniuez.

Ma la sorte fattasi contraria a Francia e Spagna, Genova fu abbandonata a se stessa (1), per cui facilmente fu presa ed occupata dagli Austriaci, i quali imponendo ai Genovesi enormi balzelli, usando violenze e vessazioni continue, svegliarono il popolo a vendetta. Si solleva tutto ad un tratto: (2) scaccia ignominiosamente gli Austriaci, e libera la città dal barbaro (3).

Era il 1° dicembre del 1745; ed ancor oggidì si festeggia l'anniversario di quel giorno glorioso. « Pietose

(1) Riferendosi a questo abbandono, Botta esclama: « Misera Genova che era piccola! Il pianto più forte, che presto faremo di lei, pruoverà sempre più, che la miglior ragione è quella dei cannoni, e che han fatto bene a scrivervela su. X, 345. — Ed in altro luogo. — E ripeto che han pur ragione di dire, che quella è l'ultima *ratio regum*. XI, 30. — Infelice città, che dagli amici o abbandonata o tradita, contro i nemici da sè non si poteva difendere; terribile ammaestramento pei piccoli! » Id. 58.

(2) « Sciocco chi, quando ne va la libertà o la servitù della patria, si terge con le mani gli occhi in vece di armarle di ferro! Genova infortunata, se avesse soltanto avuto mani patrizie! Genova fortunata, che delle plebee n'ebbe! » XI, 64.

«Oscuri nomini coi corti intelletti, con le rozze mani, ma con caldi cuori e forti anime sviscerate della libertà, si travagliavano e mettevano la vita a pericolo per la salute di Genova, mentre gl'ingentiliti patrizj nel fondo dei loro palazzi nascosti, lasciavano, che la fortuna volgesse a suo talento quello stato, in cui essi tanti onori avevano e tanta potenza. I nati ad obbedire, salvavano i nati a comandare. » Id. 119.

(3) Divina impresa, chiama Botta, la cacciata degli Austriaci fatta dal popolo genovese ed esclama: « Genova felice che tali cose vide, che tali cose tramandò; e se fia, che un giorno le ravvedute generazioni pensino, che nei forti e virtuosi fatti, non nelle astratte sofistierie consistono l'amore della patria, l'amore della libertà, Genova sarà lodata d'avere rinnovato in tempi corrotti la Romana virtù. » XI, 125.

ricordanze d'uomini forti, e di beneficio eccelso (1). »
Assediata di bel nuovo dagli Austriaci cui si uniscono i Piemontesi, e gli Inglesi per mare, fu liberata da' Gallispani comandati da Boufflers (2). La pace d'Acquisgrana conchiusa due anni dopo (18 dicembre 1748) assicurò alla repubblica di Genova, protetta dalla Francia, l'integrità del suo territorio (3).

La cacciata dei Tedeschi fu l'ultimo avvenimento glo-

(1) XI, 197.

(2) Boufflers morì di vaiuolo il 3 luglio 1747. — « Nessuno fu mai, nè più caritatevole verso i poveri, nè più pietoso verso la religione, nè più amante di Genova, nè più generoso verso gli amici, nè più valoroso contro i nemici che il duca di Boufflers. La fortuna gli tolse il più gran contento di cui goder potesse, contento fatto per l'alta sua anima, quello di vedere Genova libera, ch'egli stesso aveva liberata. — I popoli il piansero, e le lagrime loro sono la più desiderabile orazione funebre, da cui uom possa venire onorato. Non menzogneri, non adulatori sono i pianti dei popoli. » XI, 180.

(3) « La Francia soprattutto, osserva Botta, è degna di grandissima commendazione, perciocchè nissuna spoglia per sè serbava, solo intenta a proteggere il giusto, e ad ostare ad un ingrandimento pernizioso di emula potenze. Così, se la ingiustizia trovò avvocati ed armi la giustizia ancora ne trovò, e il tentativo degli oppressori ebbe fine degno del loro proposito. I Genovesi continuarano a godersi senza paura il loro vivere libero. » XI, 179 — Ed a pag. 195 soggiunge: « Ma lode sia data alla Francia che con animo disinteressato protesse i deboli, e nulla serbò per se. Quei che si dilettano della servitù delle nazioni, la biasimarono, e tuttavia la biasimano in questo fatto di debolezza; ma io credo che un esempio di temperanza da una potenza grande, sia più fruttifero al mondo ed anche a lei medesima che l'acquisto d'una provincia. »

Due altri generosi fatti sono da ascriversi alla Francia: il soccorso agli Americani per l'acquisto della loro indipendenza; e quello agli Italiani nel 1859, mercè cui acquistarono l'indipendenza e l'unità, al prezzo però di due provincie, Savoia e Nizza, e di cinquanta milioni.

rioso dell'istoria di Genova; fu l'ultimo fatto vigoroso della nazione italiana sino ai rivolgimenti della rivoluzione francese.

La Corsica perduta all'Italia. — La Corsica, posseduta per oltre un secolo dal Magistrato di S. Giorgio (1), poi ceduta nel 1561 in podestà della repubblica di Genova fu il teatro di lunghe guerre. La pessima amministrazione, la rapacità e la servitù in cui i Corsi erano tenuti, li stancarono, e più volte insorsero contro i dominatori (2).

La prima sollevazione rimase spenta colla morte del valoroso Sampiero (3). Si sollevarono nuovamente nel 1727, e toltisi a capi Andrea Ciaccaldi e Luigi Giafferi (4), per scuotere definitivamente il giogo, fecero aspra, lunga e continua guerra con Genova, la quale non seppe trovare migliore partito che di chiedere prima le armi imperiali, poi replicatamente la Francia in soccorso; ed infine di farne vendita alla stessa Francia per quaranta milioni di tornesi, e colla garanzia del dominio dell'isola di Capraia, e dei possessi in terraferma. Tanta fu la tristizia Genovese, che prescelse veder la Corsica in mani straniere che signora di se medesima. La cessione irritò vieppiù i Corsi, che volevano vivere liberi ed

(1) Della istituzione del banco di S. Giorgio, discorre Botta; I, 78.

(2) « Deplorabile spettacolo, esclama Botta, che due nazioni Italiane a tale fossero ridotte, che l'animo all'odio in preda dessero, e le mani al sangue l'una contro l'altra adoprassero! » X, 27.

(3) Vedi di Sampiero e della sua infelice fine; IV, 20 e 43 e seguenti.

(4) « Ciaccaldi e Giafferi, in cui, massime in quest'ultimo, nè maggior valore, nè maggiore perizia si poteva desiderare. — Giafferi fu una delle anime più forti che siano venute al mondo. I dieci ultimi anni non era quasi mai sceso da cavallo. Picciolo campo ebbe dalla fortuna, ma animo grande dalla natura. » X, 90 e 293.

indipendenti; voltano le armi contro Francia, inanimiti da Gaffori (1) e dopo la costui uccisione, da Pasquale Paoli. Il duca di Choiseul allora ministro, ostinatosi a riuscire, raddoppiò gli sforzi: gli isolani disperati delle promesse inglesi si sottomettono; Paoli si rifugiò in Inghilterra (2).

Nel 1793 Paoli ritornato in Corsica ed aiutato dall'Inghilterra solleva gli abitanti, i quali scacciano i Francesi. Gli Inglesi vi prendono dominio. Tentarono nel 1795 i Francesi di riprenderla, ma la battaglia del Capo di Noli rese vani i loro sforzi. Più fortunati furono quelli ripresi nel successivo anno, pervenuti essendo a ricuperarla ed a conservarla. (3)

La successione di Spagna. — Carlo II, Re di Spagna, moriva nel 1700; e con lui estinguevasi il ramo austro-spagnuolo. Quattro sovrani pretendevano la successione di Spagna. Leopoldo capo della linea cadetta di Casa di Austria; il Delfino di Francia, il principe Ferdinando Giuseppe, elettore di Baviera, e Vittorio Amedeo II di Savoia. Luigi XIV per meglio assicurarsi la successione aveva operato in modo, che lo stesso Carlo II in un secondo suo testamento dichiarasse erede Filippo Duca D'Angiò, di lui figlio. Partito questi sul finir del 1700

(1) « Ogni cosa in Gaffori somigliava a Sampiero, ogni cosa somigliò in vita, ogni cosa in morte: pari ambidue in valore, in amore di patria, in destino. — Ahi, Corsica ingrata! esclama Botta, ahi, Corsica sempre parziale, sempre feroce e sempre de' tuoi medesimi più virtuosi cittadini parricida! XI, 211. — I Corsi pubblicavano allora, e tuttavia adesso tengono per fermo, che ad instigazione di Genova e per prezzo dato e promesso da lei a così enorme fatto si risolvesse. Se ciò Genova fece, sceleratissima cosa fece, ma ancor più scelerata fecero quei Corsi che per prezzo consentirono ad uccidere un Corso, ed un Corso tanto benemerito della Corsica. » Id. 213.

(2) Lib. XXXIX, XLII, XLIV e XLVI.

(3) *L.*, 1, 149 e 256, e II, 129.

per Spagna, fu accolto volonterosamente dagli Spagnuoli per loro Re, sotto il nome di Filippo V.

L'Inghilterra, l'Olanda, l'Elettore di Baviera, ed il Duca di Savoia il riconobbero, non così l'Austria; ed a questa si congiunsero per diverse viste l'Inghilterra, la Olanda, la Danimarca. Grossa guerra si sostenne per mare e per terra. L'alta Italia, e più specialmente il Piemonte ne fu il principale teatro, perchè il Dnca di Savoia Vittorio Amedeo II, dopo di essersi accostato a Francia, pensando per lo sno meglio l'abbandonò, e si collegò il 18 novembre 1703 coll'Austria, che gli avea promesso l'acquisto del Monferrato, con qualche brano del Milanese (1).

L'assedio di Torino, abbandonato per l'eroico fatto di Pietro Micca (2) e la battaglia presso la stessa città perduta dai Francesi il 7 settembre 1706, mutò le sorti

(1) « Vittorio, dice Botta, faceva del suo utile l'idolo di se stesso, nè ad altre cose badava, anteponendo l'utilità alla fede. VIII, 338. — La casacca di Carlo Emanuele gli stava molto bene indosso. Id. 301. — Gran cosa è l'essere piccolo fra due grandi.... il mancar di fede a chi non si trovava valevole a perseverare, se non era sincero, era pietoso. Ma in ciò aveva forse più parte l'instabilità naturale del duca che la compassione, e da questo lato non è in nissuna maniera scusabile. » Id., 153.

Vedi le lodi di questo principe per i miglioramenti introdotti negli ordini civili; la rinuncia della corona al figlio ed il tentativo per riprenderla; IX, 354 e seg. — « Dopo Emanuel Filiberto, egli è quello che più efficacemente ha giovato alla sua famiglia. » P. 421.

(2) Una delle più belle pagine di Botta si è il racconto dell'eroico fatto di Micca. « Azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie, e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata, nè premiata come e quanto valse. » IX, 80. L'ingiustizia antica fu riparata ora del tutto col monumento in bronzo stato eretto in Torino, di prospetto alla cittadella, lavoro del Cassano.

d'Italia. I Francesi l'abbandonarono. L'Austria colse la favorevole occasione per spedire un esercito ad occupare Napoli; ma un caso grave ed inaspettato spianava la via che pareva inestricabile agli accordi.

Il 17 aprile 1711 morì in Vienna l'Imperatore Giuseppe, succeduto al padre Leopoldo, morto nel 1705. Il di lui fratello Carlo, che combatteva in Ispagna per una corona regia, divenne solo principe ereditario di sua casa. I motivi che si adducevano di procurare la libertà universale, e di ostare alla tirannide, se nella casa di Francia si fossero riunite le due corone di Francia e Spagna più fortemente militava contro di lui, se re d'Austria e di Spagna fosse diventato. La pace d'Utrecht firmata l'11 aprile del 1713 fra Inghilterra e Francia, fu foriera degli altri accordi che tranquillarono per poco l'Europa.

Col trattato di Utrecht si convenne, che il Re Filippo rinunziasse alla corona di Francia, e reciprocamente i duchi di Berry e d'Orleans a quella di Spagna, affinchè le due corone non si riunissero mai sul medesimo capo. Al Piemonte, cui gli stati marittimi erano deliberati di attribuire grande potenza, affinchè bilanciasse i vicini, furono assegnati migliori confini, restituendole la Savoia, Nizza e tutto il pendio italiano delle alpi marittime, la cui cresta segnasse i confini con Francia. Il duca di Savoia ottenne inoltre la Sicilia col titolo di Re, e l'aspettativa al trono di Spagna, se la linea di Filippo V cessasse.

Col successivo trattato particolare segnato a Rastadt del 5 marzo 1714 tra Francia ed Austria, l'accordo riguardo all'Italia portò, che il Re di Francia promise e s'impegnò di lasciare godere tranquillamente e pacificamente all'Imperatore tutti gli Stati e luoghi, che attualmente possedeva, che erano stati anticipatamente posseduti da Spagna, cioè il regno di Napoli, Milano, il ducato di Mantova, l'isola di Sardegna, i porti e le

piazze sopra le spiagge della Toscana. Italia spagnuola diventò da questo punto Italia austriaca (1).

La successione di Polonia. — Morto Augusto II re di Polonia il primo febbraio del 1733, due principi aspiravano al trono. L'Austria e la Russia riunite volevano Augusto principe di Sassonia, figlio del defunto re di Polonia, e nipote dell'Imperatore Carlo VI. La Francia, sosteneva Stanislao Luzinski suocero del re; il quale Stanislao già era stato eletto re di Polonia nel 1704, e quindi sbalzato per opera della Russia dopo la giornata di Pultava, in cui perì la potenza di Carlo XII.

Austria e Russia invadono la Polonia. La guerra incominciata nel settentrione stende i suoi guasti in Italia. L'Imperatore manda un esercito nel Milanese. Luigi XV sotto gli ordini del Maresciallo Villars ne spedisce un altro. Il Re di Sardegna, sollecitato da Francia e Spagna, colla fidanza di unire ai suoi stati qualche provincia del Milanese, firma con esse in Torino il ventisei settembre 1733 un trattato in virtù del quale accordavasi alla Sardegna tutto il Milanese, e a Don Carlo le Due Sicilie; per riprendere le quali dalle mani dell'Austria viene preparata nei porti di Spagna una spedizione, che raggiunge il suo scopo.

Il Milanese è conquistato: Carlo Emanuele III (2) trion-

(1) Lib. XXXIV, XXXV e XXXVI.

(2) « Principe piuttosto prudente che vivo, piuttosto buon padre di famiglia, che regolatore supremo di uno Stato fra due possenti imperi, Francia ed Austria, posto. » IX, 386. — Guerriero abile, amministratore diligente, principe d'ottimo costume sarebbe per ogni parte da lodarsi, se in certe cose anche buone il volere far troppo non si voltasso in vizio. Lasciò del suo regno memorie notabili. — Non era uomo da lasciarsi trasportare dal secolo, posciachè i pensieri proprii non con straniere forme, ma da sè formava; e nemico era di qualunque novità, che dopo lungo esame non gli fosse paruta utile e buona per ogni parte. Ingegno

fante entra in Milano il 3 novembre dello stesso anno; ma dopo le battaglie di Piacenza e di Guastalla seguite li 29 giugno e 19 settembre 1734, vinte dagli alleati, la guerra è condotta fiaccamente. La Francia senza fare motto a Sardegna viene a patti coll'Austria. Si firmano i preliminari il 3 ottobre 1735, ed alli 18 novembre 1738 furono in definitiva pace convertiti col trattato di Vienna. Le principali condizioni furono, che Stanislao alla corona di Polonia rinunziasse, conservatogli il titolo di re. Le duchee di Lorena e di Bar da lui rette, dopo la sua morte, a Francia s'incorporassero. Fu riconosciuto il Duca di Lorena siccome erede del Granduca di Toscana.

Don Carlo fu confermato nel reame di Napoli e di Sicilia. Al Re di Sardegna cedè l'Imperatore Novara, compensandosi coi Ducati di Parma e Piacenza. (1)

Guerra per la successione austriaca. — Carlo VI Imperatore moriva in Vienna il 20 novembre 1740 senza prole mascolina. Per mantenere l'integrità della successione austriaca cercò ogni modo per far riconoscere dalle potenze d'Europa la prammatica sanzione pubblicata nel 1724, per cui tutta la sua eredità doveva tramandarsi all'arciduchessa Maria Teresa sua primogenita. (2)

molto riflessivo aveva, tanto forse eccessivo nella prudenza, quanto lontano dalla temerità. Tardo era nel deliberare, tenacissimo poi nella cosa deliberata. — Crudo non era punto, ma la tenacità della sua natura il teneva, ch'egli quelle riforme, anche salva ed illesa l'autorità regia, nelle leggi operasse, che non che la umanità, ma la giustizia e la religione ricercavano. » XII, 95, 102, 104.

(1) Lib. XL e XLI.

(2) « La sua gioventù, la bellezza, le dolci ed affettuose maniere, giunte al sangue dell'antico signore, che per le sue vene andava, legarono così fattamente i cuori della nazione, che non mai regina fu più amata da nissun popolo, e forse nemmeno altrettanto, come questa fu dagli Ungari, valenti in pace, valorosi in guerra. » X, 325.

Lui vivente aderirono i potentati alla prammatica; ma morto che ne fu l'autore, Francia, Prussia, Polonia, lo Elettore di Baviera, Spagna e Sardegna per distruggere la potenza austriaca fanno il trattato del 18 maggio 1741, in cui si convenne fra altro, quanto all'Italia, che si dovesse spartire la Lombardia fra la Casa di Borbone ed il Re di Sardegna.

L'Inghilterra, l'Olanda, il Papa, Venezia, il Granduca di Toscana rimasero neutrali. Genova voleva fare lo stesso, ma fu trascinata nella guerra da Francia.

Per il valore degli Ungari (1), e per essere venuta a patti l'Austria con la Prussia, le sorti di Maria Teresa prendendo favore, Carlo Emanuele III nella speranza di più facilmente ingrandirsi con qualche provincia nuova del Milanese, parteggiando per l'Austriaca si discosta dagli alleati e conchiude con essa i trattati del 1° febbraio 1742 e 13 settembre 1743.

A questi trattati fu però aggiunta una clausola singolare, giusta cui Carlo Emanuele, temendo che la sorte abbandonasse Maria Teresa, si riservava il potere di trattare col nemico, e di separare la propria causa mediante il preavviso di mesi due.

In virtù di questi patti venne egli a conferenze con Francia il 26 dicembre 1743. Si conchiudeva una tregua a Parigi il 17 febbraio 1746; e dopo lunghe pratiche si tenne un abboccamento a Rivoli tra Maillebois figlio del maresciallo francese, ed il conte Bogino (2). Ma

(1) « Gli Ungari provarono, che non ancora era spenta fra le moderne nazioni la virtù. Ed io, che l'esemplare fatto raccontando, bagno di lagrime di tenerezza queste carte che io vergo, nè mai leggerle senza le medesime lagrime il posso, meco stesso mi rallegro, che forse indegno non mi sia d'adattare l'unico stile a così alto soggetto. » X, 328.

(2) « Il conte Bogino, dotato di mente profonda, ma pacata, sorte

stanco il Re Sardo delle lunghezze, rompeva le trattative riprendendo le armi.

Sette anni durò la contesa, onde guerra dei sette anni fu chiamata. Stipulatasi una tregua il 13 maggio 1748 si conchiudeva in Aquisgrana la pace il 18 successivo ottobre (1).

I Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, che col trattato di Vienna del 1736 furono attribuiti all'Austria si concessero a Don Filippo di Spagna genero di Luigi XV, colla condizione che ricadessero alla Casa d'Austria, qualora Filippo, o passasse al regno delle Due Sicilie, o morisse senza aver figliuoli. Il Duca di Modena e la Repubblica di Genova furono restituiti negli stati perduti. La prammatica dell'Imperatore Carlo VI fu per la seconda volta e più solennemente riconosciuta.

Al Re di Sardegna si riconfermarono le cessioni fattegli nel trattato di Vormazia, cioè il territorio Vigevanasco, il paese di Angera, e le parti del ducato di Pavia

d'uomini, che ad ogni stato bene si confanno. — Sebbene soldato non fosse, e nei campi di guerra non esercitato, s'intendeva però di questi fastidi, e molto bene anche in ciò consigliava. Ma massimamente alle cose civili applicava l'animo, ed a buon fine lo indirizzava, amato dal re, ed egli a lui molto devoto. — Ingegno grande. — Fu un buon castaldo, e se mi lece dirlo con voce antica, un buon massaio, il che pure è un grande merito; ma se il paragonar vogliamo con Rucellai, Tanucci e Dutillot, si vedrà che per generosità d'animo, altezza di pensieri, larghezza di concetti, sta al di sotto di quei tre famosi ministri. » X, 210, 211, XI, 43, XII, 106.

(1) L'Europa fu rappacificata. « I popoli respirarono, dice Botta, ma tutti dicevano, che non portava il pregio che si spandesse tanto danaro, si spargesse tanto sangue, si accumulassero tanti dolori per lasciare poi le cose a un di presso, com'erano prima. Ma i popoli non avvertivano, che quando s'infiammano gli sdegni guerreschi, e' non si calmano, se non dopo le solite evacuazioni. » XI, 195.

che giacciono tra il Ticino ed il Po, e quelle oltre il Po, che contengono Bobbio e il suo contado (1).

Gli avvenimenti di Napoli e della Sicilia. — Conquistato il regno di Napoli da Carlo V, per la rinuncia da lui fatta de' vasti suoi dominii, passò sotto la signoria di Spagna, governato da vicerè. La loro cattiva amministrazione, il pessimo modo, con cui si esigevano i tributi, parte per mala istituzione, parte per rapacità dei ministri e dei grandi stessi del regno, e l'ambizione di altri, diede luogo a congiure ed a rivoluzioni.

La prima sollevazione dei Napoletani si fu, allorchè il vicerè Toledo volle nel 1547 introdurvi la inquisizione, a cui si opposero anche colle armi, ed ottennero che per decreto l'imperatore l'abolisse, e l'odiata inquisizione di Spagna fra di loro non si introducesse (2).

Tommaso Campanella, fervido e fazioso spirito, con altri frati fanatici ed ambiziosi, tentarono di sommuovere il regno, ma non poterono conseguire il loro intento, perciocchè, scoperta la trama, la congiura fu punita con atroci supplizi (3).

Nel 1620 il vicerè Ossuna, fallitagli la congiura di Venezia, rimosso per le infinite lagnanze sporte contro di lui dalla carica di vicerè, e surrogato dal cardinale Borgia, tenta d'impadronirsi del regno. La congiura fu in parte scoperta, in parte interrotta. Imprigionato, muore in Ispagna nel castello di Almada (4).

(1) Lib. XLIII, XLIV e XLV.

(2) Lib. VII.

(3) Lib. XV. I biografi di Campanella di questi ultimi tempi mostrano, quasi con prove vittoriose, che il celebre frate filosofo venne ingiustamente accusato o condannato per delitto di cospirazione. Può leggersi a questo riguardo l'opera *Della vita e delle opere di Tommaso Campanella* di Michele Baldacchini — Napoli, Stamperia De Stefano 1840.

(4) Lib. XVIII.

La rivoluzione che seguì in Napoli nel 1647, ebbe diverse fasi. Il primo stadio mirò soltanto, a che si abolissero le gabelle recentemente imposte dal vicerè, e che non se ne potessero stabilire delle nuove senza la volontà del Re.

Nel giorno 9 luglio 1646 un pescivendolo per nome Tommaso Aniello, detto comunemente Masaniello, si fece capo dell'oppresso popolo napolitano contro il vicerè duca D'Arcos. Percosso da immensa disgrazia che giovò allo spagnuolo per screditarlo presso i suoi proprii seguaci, fu da essi trucidato nel sedicesimo dello stesso mese (1). Ma avvedutisi dell'inganno, gli sostituirono Don Francesco Toraldo D'Aragona, che finì assai presto come il predecessore.

L'odio, che s'era manifestato dapprima contro il vicerè, si volse allora contro la dominazione spagnuola. Il popolo abbattè le immagini del Re Filippo IV; e proclamò la repubblica e questo si è il secondo stadio.

Nel terzo, Arrigo II duca di Guisa, francese, vezzeggiando con arte i repubblicani e le repubbliche lodando, tentò di usurparsi la corona di Napoli, ma riescì a nulla. Senonchè Napoli dopo alcuni mesi d'incerta e tumultuante repubblica tornò all'ubbidienza degli Spagnuoli (2).

Nel 1701 seguì la congiura dei baroni per rivoltare lo stato in pro dell'Austria. Il 21 settembre principiarono le sommosse, ma le forze del vicerè sbaragliarono gli insorti. In soli tre giorni ebbero fine i rumori, e si fre-

(1) « Caso veramente fatalo e tremendo, che Dio abbia percosso nella mente un uomo, di cui niuno fu più umile nella potenza, niuno più magnanimo nella povertà, niuno più astinente nella ricchezza, niuno più desideroso di beno nei tumulti. » VI, 251.

(2) Lib. XXIV.

narono i tumulti di Napoli. I compromessi furono immoderatamente perseguitati (1).

Ma nel 1707 l'Austria, vogliosa di conquistare quel regno, vi spedisce un esercito sotto il comando del conte Thaur, il quale cacciati con poca fatica i soldati di Filippo V, fece riconoscere per vicerè in nome dell'Austria il conte Martinz, al quale successe poco dopo lo stesso Thaur; e col trattato di Rastadt del 6 marzo 1714, l'imperatore fu assicurato di Napoli e delle piazze della Toscana possedute dagli Spagnuoli. Spagna straniera cedeva ad Austria straniera: l'Italia sempre serva.

L'austriaco governo durò poco. Quei popoli male sopportavano la padronanza alemanna, strana, dura, secca, inesorabile. La Spagna, cogliendo il destro che l'Austria trovavasi impacciata in Germania e nell'Alta Italia, guida i suoi soldati alla riconquista di Napoli, e colla battaglia di Bitonto, combattuta il 25 maggio, gli viene assicurato il possesso, e ritorna sotto il dominio spagnuolo (2).

Per le stesse cagioni per cui si ribellò Napoli, si ribellarono i Siciliani.

Nel 1647 Palermo, nel 1674 i Messinesi, i quali proclamarono Re di Sicilia Luigi XIV, che aveva tolto a proteggerli. Abbandonati poi da quel monarca, e caduti di nuovo in balia degli Spagnuoli, perdettero quel poco di liberali istituzioni che avevano conservate sino allora (3).

(1) Lib. XXXIV.

(2) Lib. XXXVI.

(3) Lib. XXIV e XXIX. Botta dopo aver raccontate le crudeli persecuzioni a cui i Messinesi furono dal vicerè spagnuolo assoggettati, in pena della loro ribellione, così conchiude: «Tale frutto cavarono i Messinesi delle loro pazzie, tremendo, e forse sempre inutile esempio. Andate e ribellatevi, andate e fidatevi.» VII, 338.

Col trattato di Utrecht fu data la Sicilia al Duca di Savoia. Vittorio Amedeo II giunge a Palermo il 10 ottobre 1710, vi fa il suo solenne ingresso il 21 dello stesso mese, e colla consorte Anna d'Orléans è coronato tre giorni dopo. Il 4 marzo dell'anno seguente vi apriva il Parlamento.

Ma la Spagna per opera del suo ministro Alberoni (1), riprende le armi, conquista a mezzo del 1717 la Sardegna, signoreggiata dagli Austriaci; quindi si volge con formidabile apparato contro la Sicilia per torla a Savoia; vi sbarca il 2 luglio del 1718, e ben presto la miglior parte dell'isola è in sue mani. Francia, Inghilterra, Olanda e Austria firmano il 2 agosto 1718 a Londra un trattato contro Spagna, che fu detto dalla quadruplice alleanza. I Siciliani si sollevano contro gli Spagnuoli: Messina passa in potere degli imperiali.

(1) « Alberoni nato in una ignobile casetta di Piacenza da un ortolano, o piuttosto giornaliero lavoratore d'orti altrui, e da una filatrice mercenaria di bambagia e lino, aveva sortito dalla natura, non solo ingegno capacissimo de' più vasti pensieri, ma ancora coraggio indomabile, e tale da non spaventarsi, e nemmeno sbigottirsi per qualunque difficoltà che gli si attraversasse. Aspirava continuamente a concetti alti, e gli pareva di poter disporre ad arbitrio suo d'ogni reame. — Atto piuttosto ad ingannare altrui che a lasciarsi ingannare egli. — Le minacce di Roma aveva in non cale nè se n'infingeva. L'umile ortolano di Piacenza bravava Roma, delle maledizioni d'Europa se ne faceva beffe, anzi se ne gloriava, e le attribuiva all'invidia che sempre perseguita gli uomini grandi. Del resto ei sapeva a che cammine sempre vanno le cose, e che si lodano i mezzi, quando il fine è liéto... Quel prete conosceva gli uomini. — La fortuna propizia aveva sostenuto Alberoni nell'animo di Filippo, la sinistra il perdè. Dal più alto al più basso stato cadde, non però tenero, nè piangoloso, ma superbo, audace, arrogante, in somma tale nelle disgrazie, quale nella prosperità: indomabile piacentino!..... Lasciò di sè onorato memorie in Piacenza, un collegio magnifico per gli studi fra le più onorate. » — IX, 284, 289, 292, 305.

Caduto in disgrazia Alberoni, il Re Filippo conchiude pace ai 17 febbraio del 1720, aderendo a tutte le stipulazioni del trattato di Londra. La Sicilia fu data all'Austria; la Sardegna fu data in compenso della Sicilia a Vittorio Amedeo II con gran suo malvolere (1).

L'Austria però, perduta Napoli colla battaglia di Bitonto, perdè poco dopo la Sicilia conquistata ai Borboni dal conte di Montemor.

Il trattato di Worms del 1738, riconobbe il Regno delle Due Sicilie nei Borboni, ma fu distinto da Spagna. Carlo, primogenito di Filippo V, fu mandato qual re a governare, e resse saggiamente per ventiquattro anni. Morto il padre nel 1759, passò a reggere la Spagna, e gli successe a Napoli il figlio Ferdinando il quale fondò la dinastia che governò quel paese sino al 1861 (2).

Le guerre del Piemonte. — Il Piemonte fu quasi sempre il teatro delle contese degli stranieri in Italia. Regnando Carlo III (3), fu occupato da Francesco I e dichiarato unito a Francia.

Col trattato di Castel Cambresì nel 1559, fu restituito ad Emanuele Filiberto, succeduto al padre, e cominciò per la monarchia di Savoia una nuova èra di potenza e di gloria. Fu uno dei maggiori principi del secolo; da lui il Piemonte riconosce la sua nazionalità (4).

(1) Lib. XXXVI e XXXVII.

(2) Lib. XL. Vedasi il ritratto che fa Botta di Ferdinando; *I.*, I, 30.

(3) Vedi le sue qualità; *G.*, I, 71.

(4) Lib. IX, X e XIV.

Botta proclama Emanuele Filiberto vero creatore delle milizie stabili in Italia. P. 415. *G.*, III, 258. — « Il Piemontese principe colla virtù superò l'invidia: alto destino l'aspettava. Successe in Fiandra ciò, che ai nostri tempi abbiamo veduto in Nizza, Emanuele Filiberto simile a Buonaparte, Buonaparte simile ad Emanuele Filiberto. Giovani ambedue, vinsero inconta-

Nel lungo regno di Carlo Emanuele I (1580-1630) (1) molte guerre seguirono.

Prima con Francia pel marchesato di Saluzzo che finì

nente colla risoluta volontà, e coll'energia del comandare la pervicacia dei vecchi, la superbia dei rinomati. Nacque bentosto l'ubbidienza precisa, e subito apparve alla puntualità delle mosse, alla precisione delle esecuzioni, che un solo e forte e vivido pensiero indirizzava la numerosa oste spagnuola. L'esito poi dimostrò, che mai governo d'armi fu dato con più utile ed onore di chi il dava e di chi il riceveva che questo. » III, 130. — A pag. 235 e seg., Botta parla di lui come instauratore degli ordini pubblici. — « Guerriero, faceva Emanuel Filiberto queste cose non da guerriero, e la posterità piemontese, tanto maggiore obbligo gli debbe avere quanto egli in più romorosi e meno umani esercizii era nato e nudrito. La natura superava l'uso: tali miracoli son pur troppo rari a vedersi, che le spade pur troppo sormontano le penne, e i campi di battaglia prevalgono ai tranquilli recessi degli studi » III, 237. Vedasi pure IV, 215.

Botta loda i principi di Savoia, « i quali o per bontà d'animo (e molti furono buoni) o perchè non vivevano fra le sommosse popolari e fra i tradimenti delle parti, delle fazioni e delle sètte, non vollero e non ebbero bisogno di usare i rimedi dei veleni e degli amazzamenti violenti e sanguinosi. I duchi d'Atene, gli Alessandri VI, i Cesari Borgia, i duchi Alessandro, i Giulio Salvi, i Gianluigi de' Fieschi, i Pierluigi Farnese erano personaggi insoliti, anzi non mai veduti in Piemonte, e se con minore libertà vi si viveva che a Firenze o a Siena o a Genova, vi si godeva ancora, come a Venezia, di maggior quiete, se si eccettuano le turbazioni indottevi dagli avidi forestieri » III, 88.

Dell'affezione dei Piemontesi verso la Casa di Savoia si ha una bella prova nell'avere indotto Vittorio Amedeo II a rinunciare il matrimonio colla figlia del Re di Portogallo erede della corona, che lo avrebbe allontanato dal suo Piemonte; al cui proposito Botta fa un'assennata osservazione: « Cambiata l'antica sede, sarebbonsi anche cambiate le antiche affezioni » VII, 369 e seg.

(1) « Valoroso come Emanuele Filiberto, ma assai meno prudente cominciò un regno vario d'accidenti, glorioso di coraggio, inglorioso d'arti, infelice di successi. » IV, 243.

« Bene di lui favellando i contemporanei, il paragonarono ad

colla pace conchiusa in Lione in febbraio del 1601, in forza di cui la Francia cedette al Duca di Savoia il suddetto marchesato; ed il Duca a Francia i paesi da lui posseduti sulla riva destra del Rodano. (1) L'as-

una molla, che quanto più si comprime, tanto più valida e forte risorge. Erano in lui due nature, che quando sono in un sol uomo unite, il rendono capace di sommuovere il mondo, quest'erano un coraggio indomabile, ed un'arte cupissima non disgiunta da simulazione e dissimulazione. Ma una terza lo guastava, perchè toccava ciò che i Veneziani chiamavano in lui pazzia, ed era una fantasia o immaginazione vivissima, che il tirava a concepire disegni straordinarii e fuori d'ogni probabilità d'esecuzione. Certamente questo principe fu uno degli uomini più singolari, che mai siano usciti dall'umana stirpe, per altro così spesso feconda di portenti. V. 33.

« Le popolazioni erano divotissime a Carlo Emanuele; imperciocchè sebbene con le guerre continue, e con le imposizioni esorbitanti gli tribolasse ed approvasse la sua bravura in guerra, l'affabilità e lo spiritoso conversare in pace gli avevano conciliato l'amore ed il fervore dell'universale. Id. 43.

« Principe felice e popoli ancora felicissimi, se Dio non avesse posto il Piemonte fra due potenti, o se avesse infuso nell'animo di Carlo Emanuele con un alto ed acuto intelletto, anche una volontà più posata e più disposta alla pace. » Id. 54.

« Uomo di fantasia vivissima, e pronto ad abbracciare ogni apparata occasione per muovere, vedeva troppo spesso l'utile nello specioso, ed il proprio coraggio gli faceva velo al giudizio, e travedere o non curare le difficoltà. » Id. 303.

« Questo principe fu veramente una singolare specie d'uomo: voleva la Lozannania rinunziata dai suoi maggiori agli Svizzeri, voleva la Bressa rinunziata da lui medesimo alla Francia, voleva il Monferrato per eredità, Milano per cupidigia, Genova per cupidigia ed odio: travagliò sè ed altrui e finì per morire con libertà sminuita da libero intieramente ch'egli era. Il valore che era grande in lui non compensò l'astuzia che era eccessiva. » Id. 401.

« Fu desiderata in lui la sapienza del padre Emanuele Filiberto. Id. 417. — La vita e la morte di questo principe bene dimostrarono quanto pungenti stimoli di penitenza seguitino le anime ambiziose e irrequiete. » Id. 418.

(1) La Bressa, il Bugey, il paese di Gex, che costituiscono oggidì il compartimento francese dell'Ain.

salto infelice dato a Ginevra nella notte del 12 dicembre 1612. La guerra con Spagna, cui voleva togliere, coll'aiuto della Francia, la Lombardia. La morte di Enrico IV che fu assassinato, troncò le speranze, e per interposizione di Venezia fu fatta la pace di Brusolo il 25 aprile 1610.

Ripigliaronsi le ostilità per la successione del Monferrato fra il Duca di Savoia, la Spagna e la Francia. Molti anni durarono, e non ne seguì la pace, che dopo la morte del Duca, avvenuta in Savigliano il 26 luglio del 1630. Coi trattati di Ratisbona e di Cherasco delli 13 ottobre 1630 e 6 aprile 1631, il successore Vittorio Amedeo I (1) acquistò Alba e Trino con altre settantadue terre del Monferrato. Nel 1662 alienò Pinerolo e la valle di Perosa alla Francia.

La reggenza della Duchessa Cristina, in seguito alla morte di Vittorio Amedeo I, e la guerra civile, che sotto di essa s'accese in Piemonte, vi trasse gli stranieri a devastarlo (1637-1641) (2). Per la morte di Francesco Giacinto minorenne che regnò un sol anno, gli succedè il fratello Carlo Emanuele II che morì nel 1675 (3).

(1) « Vittorio, di pensieri più ammisurati e più amico delle convenienze esteriori che il padre..... Pratico delle faccende sì civili che militari per lungo uso procuratogli dal padre, auguravano i popoli del nuovo duca, che al buon volere aggiungerebbe la perizia dell'operare, e che non si sarebbe più perseverato in tante molestie. Poi, come si usa nelle disgrazie e nei principii dei nuovi regni si sperava perchè si soffriva. V, 419. — Principe di salute cagionevole e per ciò soggetto a timida coscienza. VI, 18 — Fu Vittorio Amedeo di costumi più gravi del padre ed anzi più di quanto comportasse, la ingenita facilità dei principi della sua casa e il genio libero dei suoi popoli. La morte il trasse d'affanni, e lasciò in maggiori angustie il Piemonte. » Id. 71. — Morì in Vercelli il 7 ottobre 1637.

(2) Lib. XXI e XXII.

(3) Giovane ardente ed animoso, nato da principi guerrieri,

L'occupazione del Piemonte fatta dai Francesi comandati da Catinat (1) nel 1690, e le battaglie di Staffarda seguita il 18 agosto e di Marsaglia il 4 ottobre 1693 dagli stessi vinte. Questa guerra durò pel corso di quattro anni: fatta poi tregua fu quindi conchiusa pace, confermata col trattato di Riswik del 30 ottobre 1697, la quale riescì molto utile alla Monarchia di Savoia. Infatti fu restituita al Duca Vittorio Amedeo II la città di Pinerolo; le fortificazioni di Casale vennero smantellate, e Francesi e Tedeschi uscirono dall'Italia (2).

A tutto ciò s'aggiunga, la parte che prese il Piemonte nella guerra delle successioni di Polonia, Spagna ed Austria sovraccennate (3).

Le persecuzioni religiose. — Fra mezzo a tante guerre che desolarono l'Italia nei secoli XVI e XVII, non mancarono gli strazi per opinioni religiose. I Val-

Carlo Emanuele desiderava di dar nome al suo regno con una guerra, e con un'aggiunta di nuovi agli antichi Stati, desiderio antico, ma più in quell'età che in un'altra, di tutti i principi. » VII, 197. — Magnifico di natura in magnifici edifizi pose soverchia cura. Parlando dell'apertura del passo della grotta che dà l'adito da Torino a Lione, Botta dice, riferendosi a Napoleone: — « Un principe dei nostri tempi fece in siti poco lontani opere ugualmente maravigliose; ma egli era potentissimo, e teneva con sè tutti i tesori e tutti gli uomini d'Europa. Il piccolo duca fece con poco e con pochi ciò che un immenso potere imitò. Tanto può la volontà dell'uomo che al ben fare intende. » Id. 90.

(1) Vedi le qualità di Catinat; *G.*, VIII, 344.

(2) Lib. XXXII.

(3) « Dicono che il Piemonte è fecondo, certo si ch'egli è, poichè ha durato contro tanti strazi. V, 70. — Bel frutto cavava il Piemonte dall'essere uno dei più belli e più grassi paesi del mondo, poichè appunto la sua bellezza e la sua ricchezza erano a lui cagione di tante disgrazie! Maledetti gli argonauti che andavano a quel vello d'oro! » Id. 419. — Il Piemonte funesta stanza di furori e di dolori. X, 392.

desi (1), abitatori di valli sopra Pinerolo, sostennero vive lotte contro gli intolleranti ordini di Emanuele Filiberto, di Vittorio Amedeo I e di Vittorio Amedeo II, il quale ad istigazione di Luigi XIV Re di Francia li scacciò per sin dalle valli in cni più tardi fecero ritorno in forza del trattato conchiuso all'Aja il 20 ottobre 1690, e alle raccomandazioni dell'Inghilterra e dell'Olanda. Gli stessi Valdesi furono pur perseguitati in Calabria ove si era trasportata nna loro colonia. La Valtellina soggetta già ai Grigioni fu pur teatro di discordie e di strazi fra protestanti e cattolici, a por fine ai quali intervennero Francia e Spagna. Col progresso della civiltà queste guerre di religione cessarono (2).

La soppressione dei Gesuiti. — La Compagnia di Gesù fu approvata dal Pontefice Paolo III nel 1540: fondavala Ignazio di Loiola. Piacque al Pontefice il loro ordinamento fondato, a differenza degli altri ordini, nella monarchia, e si risolvè di usarla a benefizio della Romana Sede, parendogli che la monarchia dovesse la monarchia aiutare (3).

Il nome di frate era divenuto esoso, il mondo li disprezzava. Il procedere grave, civile, metodico, regolato, antivednto ed accomodato alla natura degli uomini, cui i gesuiti hanno seguitato sin dai primi tempi della loro creazione gli acquistarono fra i principi e fra i popoli un così alto grado di potenza, della quale abusando attrasse in seguito contro di loro tutte le ire dei principi e dei popoli.

(1) Botta parla delle opinioni religiose dei Valdesi, *G.* II, 49; ed osserva che essi rifiutano il nome di protestanti, pretendendo di essere primitivi, cioè anteriori ai cattolici, ma certamente innanzi alla riforma di Lutero e di Calvino. Vedi pure P. 420. Tommaseo a torto critica Botta d'aver detto che i Valdesi discendano dai primi cristiani. *Studi critici*, p. 12.

(2) Lib. IV, XV, XXV, XIX, XXX.

(3) *G.*, II, 32 e seg.

Il Vaticano fu costretto di fulminarli. « Il dì 21 di luglio del 1773, narra il Botta, vide distrutta l'opera di Paolo III, le radici di più di due secoli svelte, tante magnifiche fonti d'istruzione e d'educazione nei due mondi chiuse, tante ricchezze in mani aliene mandate, la più forte milizia di Roma annientata e dispersa; ma vide ancora la redenzione della potestà dei principi, la liberazione della potestà paterna, il privare i figli dell'eredità dei padri spento, un nido d'aggiratori e d'imbrogliatori disfatto, un fomite di corruttela di coscienza soffocato, un veleno addormentatore d'ogni generosità tolto via, un vendere cose sacre per cose profane svanito, una fraude sotto volti graziosi allontanata, l'uomo alla sua dignità restituito, la religione alla sua antica purezza ravvicinata, la Chiesa al suo unico e naturale ministerio ridotta » (1).

Nel corso di questa storia l'autore presenta brevi, succosi e compiuti quadri sulle rivoluzioni che seguirono nelle diverse epoche, nelle opinioni, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.

Nel libro I della storia, discorre delle opinioni e dei costumi in Italia a quell'epoca; delle condizioni politiche, delle lettere, dell'agricoltura, del commercio, delle arti belle e meccaniche.

Nota come in tanto discorso di religione e splendore di lettere, quali veramente si osservavano, i costumi fossero così corrotti che perduto il pudore pubblico, i vizi fra i particolari uomini, anche i più ragguardevoli per ricchezze, grado e condizione, non solo cresciuti oltre modo non si celavano, ma ancora si ostentavano, ed i principi ed i loro ministri niun'altra cosa considerando che il conseguire il fine che si proponevano, non abborrivano nei loro negoziati e deliberazioni da quanto la perfidia ha di più odioso, o la crudeltà di più orrendo, non esclusi

(1) Lib. XLVIII — XII, 53.

nemmeno i veleni e gli omicidi occulti. Della quale tristizia molte erano le cagioni, e fra le principali l'avere tirato la illibata religione di Cristo a fini mondani, e non solo a potenza, ma ancora a danaro, peste che incominciata a tempi barbari, salì poi con maggior arte ed eguale impudenza al colmo, quando incominciò a sorgere la moderna civiltà (1).

Un secondo quadro si riscontra nel libro XVI (2). In esso parla di notevoli cambiamenti, che seguirono nell'ordinamento delle milizie, sostituendo milizie stabili a soldati avventizi, per cui çessarono le guerre tumultuarie, e nacque la scienza militare moderna. I sovrani abbracciarono una migliore, più alta, e più dignitosa ragion di stato: furono aboliti i capitani di ventura, vera peste del medio evo e dei tempi immediatamente successivi, s'ingentilirono per l'armi regolate i costumi e fecero sorgere la civiltà. Compirono l'opera le lettere e le arti con Rafaello, Michelangelo, Bembo, Macchiavelli, Sannazzaro e Tasso. « Le lodi verso di loro di chi ben ama e di chi ben sente e di chi ben fa debbono essere eterne, e sto per dire, fumare eternamente per loro gli onorati incensi su i ricordevoli e conoscenti altari » (3).

(1) I, 52 e seg.

(2) V, 7. e seg.

(3) V, 15. — « Michelangelo Buonarotti', tanto famoso lume della fiorentina e dell'italiana gloria. — Padre e maestro di tutte l'arti belle, in quell'età pur tanto feconda di eccellenti, anzi meravigliosi artisti. — A cui Dio aveva dato animo generoso per amare la libertà della patria, ed ingegno maraviglioso per adornarla. I, 221. IV, 7.

« Macchiavelli freddo speculatore degli eventi politici, p. 391. Ed alludendo al *Principe* ne spiega lo spirito con dire che tirarono « i potenti a mezzo di governo, ciò che il profondo segretario fiorentino aveva scritto per modo di descrizione di questa portentosa e poco intelligibile umana natura. » *G.* I, 53.

« Divino Sannazzaro nato sotto il Napolitano cielo.... Bella

Fondavasi la moralità, immenso e non mai abbastanza lodato beneficio. Lo spirito d'investigazione sorse, illuminaronsi le menti, esaminaronsi le podestà, e si principiò quella lotta, che ancor dura, fra principi, pontefice e popoli.

Nel libro XXVI parla della nuova educazione ricevuta dal genere umano, non prima sentita mai nè presentita, educazione che rendè gli uomini, non solamente più dotti, ma ancora migliori. I Toscani con Galileo nella persona di cui riluceva quanto di nobile abbia mai prodotto l'umana natura, guida ne furono e maestri (1).

Giunto al limitare del secolo decimottavo, il Botta dà uno sguardo sulle condizioni delle lettere e delle scienze

delicata ed affettuosa anima. IX, 333. — L'Arcadia del Sannazzaro, una delle più care opere che onorino il linguaggio d'Italia. » P. 418.

« L'infelice Torquato Tasso tanto amabile per incorrotta virtù quanto maraviglioso per la sublimità dell'ingegno. I, 35. — Se l'ammirando Tasso in Roma non conseguì il supremo onore, non a tiepidezza di chi vi regnava, ma alla morte invidiosa il dovette. » V, 21.

Del rispetto usato dai repubblicani francesi nel 1799 alla sua casa in Sorrento, vedi *I.*, IV, p. 211.

(1) « Uomo immenso. — Gran lume d'Italia anzi del mondo — Uomo quasi divino. *V.* 20, 21 e 24. — Nella purezza di lui riluceva quanto di nobile abbia mai prodotto l'umana natura. Dire quanto fosse (Galileo) sarebbe fare ingiuria a lui ed a chi mi legge. Solo dirò, che qual altro Colombo, ei fu trovatore di un altro mondo. Questo così splendido lume di scienze fisiche e naturali che ci attornia, queste forze così stupende che troviammo, questi così numerosi comodi di vita che ce la fanno parere graziosa, questi tanti sussidi che ce la fanno cara, sono tutti fattura di Galileo, non che tutti gli abbia trovati egli, ma perchè c'indicò e ci aperse la strada di trovarli tutti. Vero riformatore del genere umano egli è vero benefattore, vero padre, vero maestro. Altari a lui si dovrebbero se a chi uomo fu, altari si dovessero. VI, 21.

in Italia nel secolo precedente. « Si corruppero, egli dice, le lettere nella prima metà del secolo, ma dalle corruttele purgaronsi nella seconda metà e risorsero. Le scienze progredirono, e il secolo decimosettimo fu per la parte scientifica la cuna del decimottavo. (1)

Soggiunge che per le armi vi fu poco progresso in bene, se però non è più vero dire, che s'andò verso il male.

Più mite mostrossi qual fu il suo divino maestro la religione, non più spavento, ma consolazione dei popoli. La parola *tolleranza* cominciò a pronunziarsi.

Le forme del governo politico poco o nulla cambiarono. La brutta eredità del medio evo, quella dei feudi, incominciò in alcuna parte, ma leggermente a moderarsi. « Ciò nondimeno un verme già la rodeva e quest'era la civiltà, la quale mostrando gradatamente più, quale e quanta sia la dignità dell'uomo, muoveva a detestazione di tutto ciò che l'offendeva ed abbassava: la liberazione dell'avvilita molestia feudale si andava reparando (2).

I quadri suaccennati sono lo sviluppo di quanto già aveva scritto nella Storia dei popoli italiani.

Nel libro XXXVIII discorre della condizione degli studi in Italia sull' entrare del secolo decimottavo, che intemerati e puri erano; nè miravano a sovversione di stato o di religione.

In principio del libro XLVII espone maestrevolmente le diverse epoche delle correlazioni fra il sacerdozio ed il principato (3).

Finalmente nell'ultimo libro presenta un magnifico qua-

(1) Lib. XXXIII — VIII, 240.

(2) VIII, 251.

(3) XI, 310. « Il beneficio, dice Botta, dell'avere ridotta la scienza canonica in un corpo regolare di dottrine è dovuto principalmente ai giureconsulti del regno di Napoli. » IX, 350. —

dro dello stato scientifico, letterario ed artistico dell'Italia verso il 1789. « Nessuna età, egli dice, mai promise tanta felicità agli uomini quanto il secolo decimottavo prima che una feroce tempesta lo turbasse. Quanto fra gli uomini d'utile, di grazioso, di grande si trovava, tutto allora era, e si travedeva. La volontà benevola, gl'intelletti illuminati, le lettere in onore, le scienze in progresso » (1).

Per le scienze naturali annovera uno Spallanzani; per le fisiche Beccaria, Galvani e Volta, che chiama *sublime ingegno*. Per le scienze matematiche accenna Lagrange e Guglielmini (2).

Le scienze morali seguitavano in Italia l'inclinazione comune, con più felici auguri a migliore stato avviandosi. Persistevano gli Italiani nelle credenze cattoliche, lontani dagli scherni e dall'incredulità, che altrove regnavano. Volevano un'emendazione, non una distruzione (3).

Le scienze economiche per opera dei Napolitani, Genovesi e Galliani, e del fiorentino Fabbroni progredirono ed acquistarono eminente posto (4).

La scienza delle penalità progredita, mercè di quel-

(1) XII, 237.
(2) Pag. 240.
(3) Pag. 241.
(4) Pag. 242. — Ancor di presente quella nobilissima parte d'Italia annovera distintissimi scrittori di economia politica, tali sono il Ferrara, lo Scialoja e Francesco Trinchera; ma non pare che questa scienza possa dirsi produttrice di molti risultati pratici, se ne tiriamo argomento da quanto operarono come ministri delle finanze italiane lo Scialoja ed il Ferrara. Il Trinchera sovraccennato, che è di presente sovrintendente degli Archivi generali di Napoli, e professore di Economia politica in quella Università, è quegli che trovandosi a Vercelli nel 1858, pubblicò una raccolta di lettere di Carlo Botta, più volte accennata nel corso dell'opera.

l'evangelio mandato fuori da Beccaria. « Chi la umanità ama, dice, chi ama la giustizia debbe con perpetue lodi innalzare quest'nomo immortale. »

Le lettere, che se poche parti se ne eccettuavano erano spente, nè altro più non era che una servile e sconcia imitazione della letteratura francese furono vivificate da quattro sommi uomini Parini, Metastasio, Goldoni ed Altieri (1).

« Grande robusto uomo fu Parini, egli dice, nella satira il primo, nelle liriche ancora il primo..... Più che poeta, più che sacerdote d'Apolline fu, posciachè fu maestro di virtù ed i molli costumi ad una virile robustezza ridusse: l'eunuca età a più maschi spiriti eresse. Tanto potenti furono i suoi detti, tanto potenti i suoi scritti » (2).

« Mai nessun autore fu tanto italiano quanto Metastasio..... Chi Metastasio legge beve a pien vaso senza alcuna mescolanza di stranezze la grazia greca, la maestà latina, la eleganza italiana (3). — Fu il principale sostegno del gusto italiano, e per lui stette che l'italiana letteratura, il suo aspetto del tutto non perdesse, ed al basso, ed allo straniero non scendesse e trascorresse » (4).

Passa quindi a discorrere dello stato, in cui si trovava la musica al tempo in cui finiva la sua storia, e detesta coloro, che vogliono disonorare la musica col ridnrla ad un'arte liberale, ch'ella è, ad un arte meccanica. « I maestri sterili, cioè incapaci di trovar motivi nuovi, sono quelli che danno nel fracasso: manca in loro la divina favilla, e perciò fanno ciò, che anche i venti sanno fare nelle elci cave (5).

(1) XII, 243.
(2) Pag. 246.
(3) Pag. 248.
(4) Pag. 256.
(5) Pag. 250 e seg.

Uomo insigne, chiama il Goldoni. « Ei fu, dice, principal cagione, per cui il popolo Italiano non s'invaghì di certi scrittori d'Italia, che non erano contenti, se con pensieri forestieri non pensavano, e se una lingua servile non scrivevano. Ei fu principale operatore, onde la corruzione dei sommi non scendesse agli imi, e che il popolo si contenne nei confini del vero, sincero e pretto italianismo. Ei fece maggior beneficio che il mondo non crede » (1).

« Il grande Alfieri in tre modi giovò all'Italia, primamente coll'aver ritratto dai costumi femminili, in ciò compagno di Parini, chi vi era magagnato, secondamente coll'avere composto vere tragedie, e creato lo stile tragico italiano, che prima di lui non si aveva, terzamente coll'aver innamorato la nazione di sentimenti più alti e forti (2). »

« Chi grida contro le Alferiane tragedie, e dall'alto di questo sommo tragico si dinoccola, e delle slavature moderne si diletta, non è degno della libertà e merita

(1) XII, 260.

(2) Pag. 261.

« Vittorio Alfieri, nato in Asti di Piemonte, uomo d'ingegno smisurato come ognuno sa, padre della tragedia italiana, e da essere eternamente, non che venerato, adorato, da chi venera ed adora le italiane muse. Avendo egli odiato e maledetto i re, quando erano in fiore, si era poi messo ad odiare e maledire le repubbliche quando erano venute in potenza, e ciò meno forse pel male che in quelli od in queste era, che pel genio in lui naturale di andar sempre a ritroso. *I.*, V, p. 215.

Di D. Garzia parlando *G.*, IV, 115, Botta accenna ad Alfieri con queste parole: « Il gran padre della italiana tragedia, cui certi eunuchetti dei giorni nostri, pedissequi servili forestieri hanno in dispregio, terribilmente ne favoleggiò ».

Parla pure della principessa d'Albania, figliuola naturale di Carlo Edoardo di Scozia, amica di Alfieri; *G.*, IX, 259.

di essere servo; imperciocchè nel suo freddo cuore nissuna scintilla di generoso italiano fuoco vi è (1).

Conchiude quindi il suo discorso e la storia con alcuni pensieri sull'ordinamento politico, che converrebbe all'Italia per condurla a libertà; di che faremo più tardi parola.

(1) Pag. 266.

CAPO XV.

SOMMARIO

Condizioni dell'Italia nel 1789 — Occupazione dai repubblicani francesi di Savoia e Nizza, indi del Piemonte — Battaglia di Montenotte, tregua di Cherasco e pace di Parigi — Battaglia di Lodi vinta dai Francesi contro gli Austriaci — Buonaparte stabilisce un Governo repubblicano in Lombardia col nome di Repubblica Transpadana — Occupa parte degli Stati Pontifici e vi stabilisce la Repubblica Cispadana — Delle due repubbliche forma la Repubblica Cisalpina — Nuovi combattimenti cogli Austriaci che sono vinti. — Trattato di Tolentino — Occupazione del Veneto e caduta della Repubblica — Trattato di Campoformio — Riordinamento della Repubblica di Genova — — Occupazione di Roma — Buonaparte in Egitto — Cadono i Regni di Napoli, di Sardegna, di Lucca e di Toscana — L'Europa collegasi contro Francia e l'obbliga a ritirarsi d'Italia — Buonaparte ritorna dall'Egitto, si fa primo Console e ritorna in Italia — Occupa i diversi Stati, e stringe un concordato con Pio VII nuovo Pontefice. — S'incorona Re d'Italia — Venezia è incorporata al Regno d'Italia dopo la battaglia d'Austerlitz — Si fa padrone in seguito di Lucca, di Parma, della Toscana, di Napoli e di Roma — Cattura di Pio VII — Battaglia di Wagram o pace di Vienna — Ultima mutazione recata da Napoleone al sistema politico della penisola — I Borboni in Sicilia — Caduta di Napoleone — Sua abdicazione — Il Vicerè Eugenio abbandona il Regno Italico — L'Italia resta divisa fra tredici padroni.

Le riforme introdotte nella seconda metà dello scorso secolo dai principi che governavano l'Italia contro le pretese e gli abusi di Roma, segnano un'epoca memoranda. Le cupidigie del dominare e dell'avere, che negli ecclesiastici avevano posto la loro sede, non tardarono ad essere conosciute, ed imparossi a distinguere

l'uso dall'abuso, la religione di Cristo da quella di alcuni cherici, il pane spirituale dal temporale, il fondo vero e santo dalle arbitrarie aggiunte. Le antiche querele e gli avvertimenti di quei tre gran lumi dell'Italia, anzi del mondo, Dante, Petrarca, Boccaccio (1) ne servivano

(1) « Visse Dante tutta la vita sua perseguitando il vizio ovunque ei s'annidasse, visse la sua Petrarca predicando la virtù da dovunque sbandita fosse, dell'Italica libertà ambidue solleciti, generosi ed alti animi ambidue, e degni di eterno culto. *G.*, I, 53. Allighieri divino. P. 326. — Questo Omero moderno troppo sovente si sprofonda nelle astrattezze della sua teologia e nei misteri della scolastica; ma quando n'esce, ma quando ascolta Virgilio, nessun poeta è più sublime e più compassionevole di lui. Non è per avventura vissuto mai tanto fortunato talento. Allora tutti i sentimenti generosi scommove, allora disserra i cuori a quella soave pietà che fa amar l'uomo appassionandosi sul suo destino. Dante ha fatto più con tre o quattrocento versi all'odierno incivilimento, che altri con cento volumi di teologia o di filosofia. Egli Cristoforo Colombo del mondo, che seguitò la spaventosa epoca del medio evo; egli parlante ai nostri cuori, più tosto che avvilupparci la mente di astruserie, ci ha riformati e fatti migliori. » Id. 335.

« Il Petrarca col più benigno spirito che la Provvidenza abbia mai formato, compì l'opera di Dante, sia co' suoi versi immortali, sia per aver anco meglio del suo precursore ascoltato gli oracoli della divina sapienza, sia finalmente per averne scoperto dei nuovi ..... Falla chi crede il Petrarca essere un poeta fatto per sospirare versi d'amore: niuno più di lui seppe inspirare lo zelo della patria, e, quello che è più ammirabile, pose sempre in pratica i magnanimi sentimenti sparsi per entro i suoi versi o le sue prose ..... suo grido continuo era *Italia, Italia!* Questo illustre è uno dei meglio onorandi spiriti di che possano gl'Italiani vantarsi. Infinita fu la sua influenza, e noi ogni dì, ogni istante godiamo i suoi benefizi: la sua statua dovrebbe trovarsi nel gabinetto di qualunque onesto. » Id. — E parlando dell'impresa di Cola da Rienzo. « Ella infiammò l'ingegno del buon Petrarca che la cantò nei versi più belli che abbia mai fatto, e che sono tuttavia ammirazione o delizia degli uomini che hanno un cuore sensibile all'incanto della più sublime poesia. » Id. 309.

E di Boccaccio dice: « Suo principal merito siccome letterato è

d'esempio; essendochè da loro ebbe incominciamento la libertà dei principi, da loro la libertà dei popoli, da loro la quiete delle coscienze, da loro il miglioramento dei costumi (1).

Principi e ministri riformatori sorsero. Giuseppe II nella Lombardia; Leopoldo I ed il suo ministro Rucellai in Toscana (2); il ministro Guglielmo Deutil-

di avere costituito la prosa italiana e tracciato con singolare libertà gli sfrenati costumi del suo tempo, sì presso i chierici che presso i laici; ma come riformatore del secolo noi gli andiamo peculiarmente debitori per le scoperte dei manoscritti greci e per avere ridesta l'attenzione del suo tempo su la favella e letteratura della Grecia. Egli fu l'avventuroso che, rompendo il velo dell'ignoranza, profferiva all'occhio stupito le forme leggiadre di quella grande nazione, maestra venerata del genere umano. » Id. 335.

(1) *G.*, XI, 315.

(2) « Giuseppe e Leopoldo, principi santissimi. P. 411. — Principi eccellenti. *I.*, IV, 33.

« Giuseppe II, principe per vigor di natura o per amore verso l'umana generazione facilmente il primo se si paragona ai principi dei suoi tempi estranei alla sua casa; il primo forse ancora, od il secondo se si paragona a Leopoldo suo fratello. *I.*, I, 12. — Uno dei primi e più principali benefattori che abbia avuto il mondo. Figliuol buono ed ingegnoso di madre ingegnosa e buona. *G.*, XII, 20.

« Leopoldo, principe, il quale non si potrà tanto lodare che non meriti molto più, mostrò quanto possa per la felicità dei popoli una mente sana, congiunta con un animo buono, e tutto volto a gratificare all'umanità. — Fece Leopoldo un governo quieto, dolce, pacifico, tanto più da lodarsi dell'avere concesso molto quanto più poteva serbare tutto. *I.*, I, 17 e 18. — Avesse pur Dio voluto che per benefizio della religione cattolica Giuseppe e Leopoldo austriaci avessero preceduto Lutero, conciossiacosachè ella non avrebbe forse avuto a piangere una così dolorosa separazione, nè la santa sede una così fatale percossa sentito. *G.*, X, 402.

« Il senatore Rucellai, uomo di natura integerrima, di volontà risoluta, di mente illuminata, d'animo gentile ed umano. » *G.*, XI, 395.

lot (1) a Parma, il ministro Tannucci (2) a Napoli e Caraccioli (3) in Sicilia, seppero colla loro fermezza e prudenza rivendicare i diritti della podestà sovrana del Principato, togliendo gli abusi che in pregiudizio dei sudditi erano invalsi per l'eccessiva estensione dell'autorità ecclesiastica. Le immunità si tolsero, un freno fu posto all'acquisto delle mani morte, il diritto d'asilo abolito, i tribunali d'inquisizione soppressi, ed altre siffatte utili innovazioni che i popoli urgentemente reclamavano. La religione stessa ne profittava, perchè più pura e casta ne diveniva, siccome quella che dagli interessi mondani si andava purgando, e con maggiore sincerità al bene delle anime intendeva.

Molto soddisfacente era la condizione dei diversi stati italiani. Le legittime aspirazioni dei popoli ad una moderata libertà, e ad una egualità civile, trovavano accoglimento nella benevola disposizione dei governi in assecondarli.

Senonchè a quel punto sorvenne la rivoluzione francese, la quale scosse tutta Europa (4). La deposizione

(1) « Nato di parenti poveri in Bajona era salito per le virtù sue al grado di primo ministro. Destro e prudente, scoprivasi in lui decoro, facondia, cortesia, e tutte quelle parti che a perfetto gentiluomo si appartengono. » *I.*, I, 38.

(2) « Uomo dotto, di libere sentenze, mantenitor zelante delle prerogative reali, ed avverso alle immunità ecclesiastiche, massimo in materie criminali. » *I.*, I, 30.

(3) Vedi le sue qualità. *G.*, XII, 217.

(4) A tre cause ascrive Botta lo spirito di rivoluzione incarnatosi nei popoli: « 1° l'applicazione di una filosofia astratta ai fondamenti stessi della società. 2° Il subitaneo introducimento di una forma di governo settentrionale presso i popoli che non la conoscevano. 3° Finalmente gli inviti alla ribellione, onde pervenirvi. Per aver voluto camminare innanzi, e più celermente di Fénelon e del Filangeri, siamo indietreggiati ai tempi lamentati da cotesti generosi ingegni. » P. 444.

e la uccisione di un Re, le minaccie della Francia di uscire dai proprii confini, e di allagare gli Stati altrui, persuasero i principi che non vi era tempo da perdere, e che pensar si doveva a porre un argine ai gravi pericoli che sovrastavano.

Da questo punto prende le mosse il Botta a narrare i grandi avvenimenti che successero, sino alla caduta di Napoleone.

Primo per la vicinanza a sentire il pericolo fu il Piemonte. Vittorio Amedeo III (1) si credè in dovere

(1) « Principe di animo generoso, di vivo ingegno, e di non ordinaria perizia nella cura dello Stato. Contaminava la sua buona natura un amore eccessivo della gloria militare: quindi ordinò e mantenne in piè un esercito grosso fuor di misura: il che rovinò le finanze, che tanto fiorivano ai tempi di Carlo Emanuele suo padre; sparse largamente nella nazione la voglia delle battaglie, e diè favor eccessivo e potenza ai nobili, soli ammessi a capitanar le soldatesche. — Le cariche civili ed ecclesiastiche conferivansi solo ai nobili, ed agli abbati di Corte. Ad una generazione di magistrati integerrimi e capaci, e di vescovi santi e dotti, successero qualche volta magistrati e vescovi poco atti per dottrina, e fors'anche meno per costume a reggere gli uffizi loro. *I.*, 1, 47 e 48. — Solito a misurare le cose più col desiderio che con la prudenza. Id. 133. — Principe che avrebbe avuto in sè tutte le parti, che in un reggitore di popoli si possono desiderare, se non fosse stata quella smania di guerra, che notte e dì il tormentava. Quindi consumò l'erario per mantener i soldati ed i soldati consumarono il paese: lo soggettarono anche alla forza, che sarebbe stata intollerabile, se la natura buona del principe, e le vecchie abitudini di governo regolato non l'avessero temperata. Quand'io considero il destino degli uomini, non posso non maravigliarmi, come spesso eglino s'ingannino in quello, che debbe rendergli o chiari od oscuri nelle posterità; perchè il re Vittorio Amedeo, che sempre anelava a voler far commendabile il suo nome per le armi, il fece per questa parte poco degno di lode; anzi la guerra il fece andare in precipizio mentre restano e sempre resteranno le memorie delle onorate cose fatte da lui in pace, e nel riposo de' suoi popoli. In somma Vittorio Amedeo

di armarsi; die' ricetto agli emigrati che di Francia fuggivano, e s'accordò cogli altri potentati sui modi di soffocare l'incendio destato dalla rivoluzione.

In questo frattempo la Francia avendo mossa guerra contro l'Austria, volse il pensiero di assalirla in Italia e di spossessarla della Lombardia. Ad un tale scopo il governo francese invia al Re Vittorio, Semonville, per proporgli di collegarsi colla Francia e di dare il passo all'esercito francese. Il Re sardo non volle riceverlo.

Per siffatto insulto, il Consesso nazionale, il 15 settembre 1792, dichiara guerra contro di lui. Sei giorni dopo un esercito francese comandato da Montesquiou invade la Savoia, e verso il fine dello stesso mese il generale Anselme occupava la contea di Nizza. Fu questo il principio di tutti i mali che patì l'Italia per tanti anni.

Dopo parecchi combattimenti seguiti con varia fortuna i Francesi s'avanzano; ed il 6 di aprile del 1794 fu il giorno, in cui comparve sul territorio italiano l'esercito repubblicano, penetrando nelle pianure del Piemonte per le vallate di Oneglia e di Ormea. Il Re Vittorio col trattato di Valenziana stipulato il 23 maggio 1794 si collega coll'Austria, che aveva comune l'interesse, perchè comune il pericolo, ed uniscono le loro forze.

Fatta più sicura la Francia per la conchiusa pace colla Spagna e colla Prussia, manda Scherer in Italia e con Massena (1) e Serrurier battono a Loano gli Austro-

lasciò, morendo, un regno servo, che aveva ricevuto intiero, un erario povero, che aveva creditato ricchissimo, un esercito vinto che gli era stato tramandato vittorioso. Così le sue virtù che furono molte e grandi, contaminate dal vizio della guerra, non partorirono pe' suoi sudditi tutto quel benefizio che promettevano. » II, 158. Vedasi inoltre *G.*, XII, 107 e seg.

(1) « Destinato dai cieli a sollevarsi dai più bassi gradi della mi-

Sardi comandati da Devins e Colli (1), loro cagionando gravi perdite.

Si aprono trattative di una pace generale tra Francia ed i confederati, ma riescite infruttuose si riprendono le ostilità. L'Austria manda in Italia Beaulieu a luogo di Devins, a comandare i suoi reggimenti (2). Il Di-

lizia ai più sublimi, ed a divenir uno dei più periti e famosi capitani che abbiano acquistato nome nella storia. I, 193. — Uomo da fare più che non diceva. Id. 198. — Sempre il primo ad essere esposto alle percosse del nemico. Id. 228. — Al solito rischievole guidatore di qualunque più difficile impresa. Id. 267. — Era Massena piccolo di corpo, ma d'animo e di volto vivacissimo, e perciò abile ad inspirare impeto nel soldato francese, già per se stesso impetuoso. Id. 294. — Non era capace di timore. Id. 332. — Non soleva portare pazientemente, non che le accuse, i contrasti. III, 333. — Non era punto affezionato a Buonaparte. V, 75. — Uomo generoso e d'animo invitto. Id. 99. — Guerriero indomabile. Id. 116. » — Vedi inoltre, V, 90.

(1) « Devins, uomo di buona mente, e salito pel suo valore dagli infimi gradi della milizia fino ai supremi, aveva in ogni occasione mostrato la sua eccellenza nell'arte della guerra. I, 131. — Più prudente che ardito capitano. Id. 305. — Capitano piuttostochè avventuroso, sapiente. » P. 419.

« A Colli non mancava nè perizia nè virtù militare. I, 306. » — Vedasi inoltre a pag. 341 e 42. — Colli nativo di Vigevano aveva servito sotto il vessillo imperiale e pervenne al grado di generale. Fu il primo caso che esercito piemontese fosse affidato al comando di estranei. Un secondo caso si verificò a' giorni nostri nel 1849, colla nomina del generale Czarnowsky polacco, in surrogazione dell'illustre e valoroso Bava, che stimava temeraria nel 1849 una nuova impresa contro l'Austria. E l'esito pur troppo fu secondo la sua previsione. Colli fu in seguito generale del Pontefice.

(2) « Beaulieu quantunque già molt'oltre con gli anni era animoso, vivace ed abile per questo di star a fronte a quella furia francese, che meglio si può vincere col prevenirla che coll'aspettarla. I, 305. — Teneva più del guerriero che del cortigiano, per guisa che più temuto che amato dai suoi e dai forestieri era piuttosto obbedito per forza che per volontà. Id. 306. — Precipitoso

rettorio surroga Buonaparte a Scherer (1). La battaglia di Montenotte seguita li 10, 11 e 12 aprile del 1796: la separazione che Buonaparte operò degli Austriaci e dei Piemontesi: i combattimenti di Millesimo e Mondovì, costrinsero Vittorio a domandare una tregua, e quindi a conchiudere il 15 maggio una pace inonorata in Parigi; ed al 5 aprile del successivo anno un trattato di alleanza offensiva e difensiva. Buonaparte sicuro del Piemonte, perseguita Beaulieu; passa il Po a Piacenza; combattono a Tombio e a Codogno: il 10 maggio, dopo una sanguinosissima battaglia passa l'Adda a Lodi, entra vittorioso in Milano ed affida il governo della Lombardia ad una Congregazione generale (2); spinge Beau-

ed audace capitano. Id. 309. — Sperimentato ed accorto. Id. 360. — Pratico e risoluto. II, 50. — Guerriero espertissimo che in età provetta conservava giovanile prontezza. » P. 449.

(1) « Buonaparte ancora giovane, perocchè non oltrepassava i ventisett'anni, era già in fama per molta giustezza ed estimativa, per irresistibile audacia, e per celerità di esecuzione che sembrava precedere il pensiero; e già aveva dato buon saggio di sè all'assedio di Tolone. Lo favorivano l'esser nato in Corsica e la conoscenza della lingua e de' costumi italiani; perocchè il Direttorio gravemente soffriva che gl'Inglesi avessero occupata la Corsica e le avessero concessa una costituzione simile alla loro. Il general Paoli, nome caro alla Corsica, cui Buonaparte nella sua giovinezza ammirava, avvegnadio lo avesse cantato in una specie di poema, sdegnato dei misfatti francesi, e sentendo nel suo petto risorgere più che mai vivo l'antico odio contro di loro, agevolava il motivo degl'Inglesi sopra la patria. Speravasi che Buonaparte vincitore d'Italia avrebbe di leggieri riposta la sua terra natale sotto l'antico dominio. Volevasi opporre Buonaparte a Paoli, nella certezza che l'ambizione gli avrebbe soffocato nel seno l'amor di patria di cui altra fiata aveva fatto professione; Buonaparte generale in capo doveva esser diverso da Buonaparte ufficiale d'artiglieria il cui cuore palpitava al nome dell'antico difensore dell'indipendenza còrsa. » P. 449.

(2) La storia di continuo riproduce gli stessi fatti, conseguenza

lieu al Mincio, e forzato il passo del fiume a Borghetto lo rincaccia verso il Tirolo. Mantova sola resta a baluardo degli Austriaci in Italia, che è circondata dai Francesi.

Si fu dopo la battaglia di Lodi, come ricavasi dalle memorie di S. Elena, che Buonaparte concepì di sè l'idea, che avrebbe potuto diventare un grande uomo snlla scena politica, e che gli nacque la prima scintilla della sua grande ambizione. Il Botta narra che udì « parecchie volte a raccontare a Villetard, giovane candidissimo, che trovandosi a passeggiare a Montebello con Buonaparte e con Dupuis, che poi fu morto generale in Egitto nella sommossa del Cairo, sostando improvvisamente dal passeggiare il generalissimo aveva loro detto: *che direste voi se io diventassi re di Francia?* Al che rispondeva Dupuis, che professava un ardente desiderio dello stato repubblicano, che sarebbe il primo a piantargli un coltello nel petto; il quale tratto non fu udito senza riso da Buonaparte » (1).

Per le battaglie di Lodi e Borghetto, e per la ritirata di Beaulieu, Buonaparte sicuro alle spalle e sul sinistro fianco, padrone essendo della Lombardia, che crea in repubblica, chiamandola Transpadana, voltò l'animo ad allargarsi sul destro. Minaccia i duchi di Parma e Modena, loro estorquisce grosse somme, e crea un reggimento temporario con forma repubblicana. Assecondato dai moti popolani volge verso Modena, e l'occupa il 25 agosto del 1796. Poi va a Bologna, ove abolisce ogni autorità del Papa, che i Bolognesi sopportavano con molta malavoglia, e li reintegra nei loro antichi di-

della continua riproduzione degli uomini colle loro passioni. Legansi le diverse qualità di repubblicani che si trovavano a quell'epoca in Milano. I, 375; e le insolenze militari de' Francesi in Lombardia. II, 23.

(1) *I.*, III, 248.

ritti di popolo libero ed indipendente; ed a Ferrara crea un municipio di uomini geniali. Alcuni mesi dopo si riuniscono i quattro popoli, cioè Bolognese, Ferrarese, Modenese e Reggiano in una sola repubblica, cui s'impose il nome di Cispadana, ed in un congresso generale apertosi il 27 dicembre fu ordinata una forma di reggimento identica a quella di Francia (1), modificata poi due anni dopo da Tronvé (2). In luglio del successivo anno Buonaparte riunisce le due repubbliche Transpadana e Cispadana, e ne fa un solo Stato che si chiamò Repubblica Cisalpina.

Roma atterrita segna il 13 giugno del 1796 una tregua. Bologna e Ferrara sono cedute ai Francesi; così pure il presidio di Ancona.

Dalle Romagne si volsero i Francesi alla Toscana, che invadono in un coi ducati di Massa e Carrara, imponendo gravi balzelli in tutti i luoghi da essi occupati (3).

L'Austria non potendo comportare che fossero scor-

(1) « Questa forma di Governo, dice Botta, non poteva essere meglio difettosa nella sua parte politica: statuiva una democrazia assoluta, governo in tutti i tempi difficile, ma ora nelle ambizioni della moderna Italia impossibile. Il seme della distruzione le stava in grembo. Gli utopisti ostinati in quei loro reggimenti geometrici, cioè fondati su la pura ragione, ebbero la più gran parte della di lei compilazione. » P. 455.

(2) Trouvé era ambasciatore di Francia presso la Cisalpina. « Giovane di spirito, e che faceva professione di amare la libertà. » IV, 49.

(3) Napoleone ebbe in contribuzione dalla Lombardia 25 milioni; da Mantova 800,000; dai feudi imperiali 200,000; da Modena 10 milioni; dal Papa 30 milioni; da Bologna e Ferrara 3,700,000; dai magazzini inglesi 8,000,000; da Venezia 6,000,000. Totalo 83,700,000. E ciò oltre l'immensa quantità d'oggetti di belle arti e di manoscritti preziosissimi che si fece consegnare; quanto cioè di più bello aveva penato trenta secoli l'antica e moderna Italia a produrre; e lo spoglio persino dei Monti di pietà

porate dai suoi dominii le provincie lombarde, dopo la ritirata di Beaulieu, allestl nuova gente, e la mandò in Italia, capitanata dal maresciallo Wurmser (1), il quale giunto sull'Adige, dopo molte fazioni, e le battaglie di Castiglione e Roveredo, dovè ricalcare l'austriaco suolo.

Ripresa forza ritorna in Italia per la valle della Brenta. Buonaparte lo insegue. Si combatte a Primolano e a Bassano. Wurmser non ha altro scampo che di ritirarsi in Mantova, la quale di nuovo è cinta dai Francesi.

Il Direttorio inclina alla pace, ma non vi acconsente l'imperatore per i prosperi successi dell'arciduca Carlo in Germania. Nuova inondazione segue di armi imperiali in Italia comandata da Alvinzi (2) che in sulle prime è vincitore; ma giunto all'Adige per le battaglie d'Arcole, Bassano e Rivoli e della Favorita è rincacciato in Germania, e perde Mantova, che vien occupata dai Francesi (3).

Così terminò il quarto sforzo dell'Austria a difesa, ed

di Milano, Verona, Vicenza, Piacenza, Bologna e del tesoro di Loreto. Vedi II, 17.

A proposito dello spoglio degli oggetti di belle arti, e della triste condizione in cui lasciasse l'Italia Buonaparte, ben diversamente da quanto nel suo primo ingresso l'aveva trovata, con mirabile magistero ne discorre Botta: III, 252 e seguenti.

(1) « Wurmser guerriero di pruovato valore nelle guerre germaniche. — Forte, astuto, prudente. II, 91. — Nel quale si possono lodare un'attività ed un vigore d'animo superiore all'età, Id. 103. — Pratico e tenace. Id. 116. — Vivido e sagace. Id. 125. — Invitto animo. Id. 291. — Prode ed infelice guerriero, Id. 293. »

(2) « Alvinzi di natura pronta e speditiva. II, 227. — Uomo di molta prodezza. Id. 277. — Audacissmo ed accorto. » P. 458.

(3) « Così Mantova, dice Botta, combattuta dalla forza e dalla fame, venne in potere della repubblica, e per questo accidente cambiossi in Italia la servitù Tedesca in servitù Francese. » II, 294.

a ricuperazione dei suoi Stati italiani, parte principale della sua potenza.

Ottenuti questi successi, Buonaparte, che già aveva occupate le Legazioni ed Ancona, si volse alle restanti parti dello Stato pontificio. Pio VI trovossi in tali strette che dovè venire ad accordi, e conchiude in Tolentino il trattato del 19 febbraio 1797 per cui Avignone, il contado e le dipendenze, le Legazioni di Bologna e Ferrara cessero alla Repubblica francese: in Ancona diritto di presidio, trenta milioni di tornesi parte in contanti, parte in diamanti: provvisioni molte; manoscritti, dipinti, statue, furono le dure condizioni imposte dal conquistatore.

Ma l'Austria neppure dopo la sconfitta di Alvinzi volle star cheta, e manda nel 1797 nuove genti in Italia per la quinta volta, sotto la condotta dell'arciduca Carlo (1). S'incomincia una nuova guerra. I Francesi vincono ed entrano vittoriosi in Villar, Lubiana e Clasenfurt. L'Arciduca si ritira ai passi più montuosi, a difesa della metropoli dell'Austria (2).

Sicuro dell'Austria, Buonaparte pensa a nuove conquiste. La Repubblica di Venezia ne fu segno.

Le insidie e le violenze d'ogni genere non ebbero tregua. La repubblica Veneta periva. Buonaparte col trattato di Leoben aveva promesso di darla in preda all'Austria, e questa, in forza di tal trattato, già aveva

(1) « Principe amatissimo che aveva dato segni di non mediocre perizia e di singolare ardimento nelle guerre d'Alemagna. III, 13, — Temperato o prudente. » Id. 15.

(2) « Per quanto si lodino, non è mica che e molto più lodare e porre in voce di popolo non si possano il valore dei soldati ed i talenti dei generali francesi, in ispecio di Buonaparte in questa memorandissima contesa, ma non minore ammirazione merita la costanza dell'Austria, cho tante volte disfatta, tornò altrettali sul campo di battaglia a modo d'Anteo. » P. 457.

occupato le possessioni venete dell'Istria e della Dalmazia.

Il trattato di Campoformio scoprì il tradimento (1). A Francia si conservarono i Paesi Bassi e tutte le isole veneziane dell'Arcipelago, del mar Jonio, e gli si attribuirono le possessioni dell'Albania. All'Imperatore, Venezia, l'Istria, la Dalmazia, le isole veneziane dell'Adriatico, le bocche del Cattaro, il paese che giace tra gli Stati ereditari e la prima metà del lago di Garda, la riva stanca dell'Adige fino a Porto-Legnano, finalmente tutto il territorio sulla sinistra sponda del Po. La Repubblica Cisalpina comprendesse la Lombardia austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremonese, la città e fortezza di Mantova, Peschiera, e tutta la parte degli Stati veneziani a ponente ed a mezzodì della linea indicata. Il Duca di Modena si aggiustasse nella Brisgovia.

Distrutta Venezia, Buonaparte pensò a distrurre anche Genova. Un moto popolare contro i patrioti promosso dalla nobiltà e dal clero, nel dì 22 maggio 1797, gli fornì il pretesto per poter intervenire. Appoggiò i diritti della nazione contro l'aristocrazia, e fece sottoscrivere il 6 di giugno del 1797 dai deputati del Senato la convenzione di Montebello, per la quale i Genovesi assumevano il nome di *Repubblica Ligure*, perciocchè tutti gli abitatori della Liguria venivano ammessi alla sovranità. La costituzione di quella repubblica desunta in gran parte dalla francese fu proclamata il 14 giugno del 1797.

Ordinata la Cisalpina e conchiuso il trattato di Cam-

(1) « Fu il trattato di Campoformio, dice Botta, principio di quelle brutte e crudeli stipulazioni, che desolarono poi per circa venti anni la miseranda Europa con l'esempio di sommuovere prima i popoli, poi di dargli in preda ad insolite signorie. » III, 219.

poformio, Buonaparte lascia l'Italia per assistere alle conferenze di Rastadt, ed accordare coll'Austria gli interessi dell'imperio d'Alemagna.

Anche a Roma gli spiriti s'infiammano ad instigazione di Francia. Il Direttorio colta l'occasione della violazione per fatto dei dragoni pontificii del palazzo del suo ambasciatore in Roma, che per diritto delle genti doveva essere sacro, intima guerra al Papa, e ordina a Berthier (1) di occuparla. Ivi il popolo, tostochè vide drappellati i tre colori si proclama libero, ed innalza rimpetto al Campidoglio l'albero della libertà. Il papa ricusa di abdicare la sovranità temporale, dicendosi solo depositario, e protesta. Fatto prigioniero è condotto in Toscana, e quindi tradotto in Francia, ove morì in Valenza del Delfinato (2).

Si costituisce un Governo repubblicano ordinato alla francese. Vi fu un Direttorio col nome di Consolato, un Consiglio degli Anziani col nome di Senato, ed un Consiglio dei cinquecento col nome di Tribunato, ed assunse il titolo di Repubblica Romana.

Buonaparte erasi dipartito dall'Italia alla volta di Egitto. Senza contrasti si era impadronito di Malta, propria dei cavalieri, per debolezza del gran maestro Ferdinando Hompesch che si ritirò poi in Germania a vivere una vita ignorata, dacchè onorata non la potea più

(1) « Provato, eccellente, famoso capitano. » V, 90.

(2) « Quivi concluse nell'esilio, dice Botta, una vita, che con tanto apparato di maestà e di potenza aveva incominciato. L'accompagnò sempre lo Spina, che fu poi Cardinale, dolce e pietoso officio. Da questo esempio imparino i popoli, quanto siano flusse e labili queste umane sorti, e che se la libertà può nascere qualche volta dalle guerre non può mai dal disprezzo delle cose tenute rispettabili per lunga età da popoli interi. » IV, 231. Fugli eretto un monumento modesto, opera di Canova. Il cuore a richiesta di Pio IX fu trasferito a Roma.

vivere (1). Sbarcata felicemente l'armata ai lidi Egiziani s'impadronisce d'Alessandria, e d'altri luoghi importanti. Ma sopraggiunta l'armata britannica sotto gli ordini di Nelson, tosto ne segue la terribile battaglia di Aboukir il primo luglio del 1798, che fu vinta dall'ammiraglio inglese.

Per una tale sconfitta si rianimano i sovrani. Austria, Russia, Inghilterra, Napoli ed anche Turchia si collegano.

Primo a mostrarsi fu il Re di Napoli che manda le sue forze in Romagna per iscacciare i Francesi. Entrava il Re di Napoli coi suoi soldati in Roma il 29 novembre 1798, creandovi un Governo provvisorio, che durò poco, poichè i Francesi, rotti i Napolitani, riacquistarono ben presto il perduto e rientrarono in Roma, donde diciasette giorni prima erano partiti non vinti. I soldati francesi si abbandonano al sacco come avevano fatto i Napolitani. Quindi proseguono il cammino ed entrano nel Napolitano sotto la condotta del generale Championnet (2).

(1) « I Cavalieri dell'ordine di San Giovanni che poi di Malta si chiamarono, divenuti da frati servienti ai malati negli ospedali, corsari permanenti contro i Turchi, e qualche volta per un enorme abuso del loro instituto, eziandio contro i Cristiani, recarono grandissimi danni alla Cristianità. *G.*, VII, 94. — Guerra di rapine e di schiavitù era dalle due parti, e se questa è religione, io non so più che cosa sia irreligione. Religione sarebbe stata e più ancora onore il non vendere Malta vilmente, o per prezzo a chi andava a farsi turco in Egitto; siccome abbiamo veduto ai giorni nostri. » Id. IV, 53.

Due altri ordini esistevano in Italia collo stesso scopo di fare guerra ai Turchi; quello di San Stefano di Toscana, stato soppresso con decreto del Governo provvisorio Toscano del 16 novembre 1859; e l'ordine Mauriziano. Vedi *G.*, IV, 55, 217 e 220. VIII, 209.

(2) « Era egli uomo dabbene, il che è qualche cosa più che uomo ingegnoso; perciocchè l'ingegno suo era piuttosto sufficiente che grande, ma come buono si rimetteva facilmente nell'opinione dei buoni, o di coloro che buoni reputava. IV, 182. — Di vita

Napoli è presa, e compresso il movimento contrario nelle provincie. Il generale riordina lo Stato secondo il suo talento repubblicano, ed inaugura la Repubblica Partenopea (1). Il Re Ferdinando si ricovera in Sicilia. Botta dopo aver narrato l'eroica difesa della città d'Andria contro i repubblicani francesi e napolitani, prorompe in queste parole: « Le ceneri e le ruine d'Andria attesteranno ai posteri che gli Italiani non sono vili nelle battaglie, e che la umanità era del tutto sbandita dalle guerre civili di Napoli » (2).

Per l'inaspettato assalto delle truppe di Napoli contro i Francesi, che occupavano Roma, il Direttorio bentosto s'avvide che una nuova lega s'era formata contro Francia, e non fidandosi del Re di Sardegna, quantunque alleato, costringe Carlo Emanuele IV ad abdicare (3), e vi costituisce un governo provvisorio.

continente e nemico dei depredatori: repubblicano sincero ed amico per indole e per massima dell'indipendenza altrui. Aveva anche voce di amare il nome Italiano, perchè non aveva voluto tollerare l'impero insolente e rapace dei commissari di Napoli. Id. 356. — Ei fu capitano debole, ma uomo dabbene, amò la repubblica per lei, quando tanti altri l'amavano per loro. Id. 391. »

(1) « Creava un governo, a cui chiamava venticinque persone, la più parte risplendenti o per dottrina, o per virtù, o per natali, o per tutte queste qualità congiunte insieme. I più amavano la libertà con animo sincero e benevolo. Alcuni essendosi mescolati nelle congiure precedenti erano stati dannati dal governo regio o all'esilio, o al carcere, o forse più ancora odiavano l'antico stato che amassero la libertà. Del rimanente uomini tutti, dico i Napolitani, sinceri d'opinione, continenti da quel d'altrui, o quanto degni di esser vissuti ai tempi antichi, tanto inabili a governar la nave dello Stato in tempi tanto tempestosi. » IV, 178.

(2) IV, 203.

(3) « Principe ammaestrato in molte belle discipline, ornato di tutte le virtù che in uomo capir possono, e devotissimo alla religione. Ma con l'animo santo aveva il corpo infermo; perciocchè

Restavano coi loro antichi governi la Repubblica di Lucca, e la Toscana. In Lucca sul principio del 1799 entra Serrurier con quattrocento cavalli, e promuove la formazione di un governo nuovo democratico; poi gli regala una costituzione alla francese, che come quelle di Milano, Genova e Roma è composta di un Direttorio e di due Consigli.

Il Direttorio di Francia, diffidente del Gran Duca di Toscana ordina di spossessarlo. Il dì 25 marzo 1799, il generale Gaultier, venuto da Bologna con grosso

pativa straordinariamente di nervi, e questo male al quale non vi era rimedio, gli rappresentava spesso di strane fantasie, che il facevano parere assai diverso da quello ch'egli era veramente. Per tal modo Carlo Emanuele quarto cominciò a regnare in un regno desolato, fu afflitto continuamente da ombre e da ubbie singolari, e cessò di regnare più miserabilmente ancora, che non aveva incominciato. II, 139. — Principe religiosissimo, e di pacata natura, ma che trasportando i precetti della religione nelle faccende di Stato, era poco atto a destreggiarsi in un secolo tanto rotto, e sregolato. IV, 66. — Deditissimo alla religione, perseguitato da fantasmi malinconici, ed avendo per le sofferte disgrazie in poco concetto le cose umane, si deliberò di rinunziare al regno, acciocchè da ogni altra mondana sollecitudine rimoto, solamente ai divini servigi, ed alla salute dell'anima vacare potesse; rinunziazione senza fasto, che dimostrò al mondo, che, se l'ambizione è tormento a se stessa, la moderazione rende felice l'uomo così negli alti, come negli umili seggi. Per la rinunziazione di Carlo Emanuele venne il regno in potestà di Vittorio Emanuele suo fratello, che allora dimorava nel regno di Napoli. Riuscì la signoria di Vittorio assai più dolce di quanto portasse la opinione, perciocchè siccome si era mostrato dedito all'armi, si dubitava che da guerriero fosse per governare. Nondimeno, mentre in ogni parte d'Europa per la prepotenza delle soldatesche a gran fracasso rovinavano le reggie, governò quietamente Vittorio Emanuele con pochi soldati la Sardegna: nè di ciò furono reconditi i consigli; la giustizia e la mansuetudine gli diedero forza e successo. » V, 245.

corpo di cavalleria, entra in Firenze. Distrutto il governo, Ferdinando partiva per Vienna (1).

In questo punto il Direttorio stringeva nelle sue mani quasi tutta l'Italia, nel momento stesso in cui era vicino a pe... -derla tutta. Al principio del 1799, l'Italia era costituita com... segue.

La Lombardia, Modena, Bologna, Ferrara componevano la repubblica ... -tta Cisalpina.

Genova, lo Stato Roma... -no, il Regno di Napoli reggevansi a repubblica, sotto la ... protezione dei Francesi.

I Francesi tenevano occupato il ... Piemonte e la Toscana.

Gli Austriaci dominavano lo stato V... -eneto.

A Francia obbediva Malta.

L'Isola di Sardegna obbediva al Re Carlo Em... -nuele IV.

L'Isola di Sicilia al Re Ferdinando di Borbone.

Stavano ancora in piedi il Duca di Parma e la Repubblica di S. Marino.

L'Europa collegasi contro Francia. In marzo scoppia la guerra. Austriaci e Russi comandati da Souvarow, e da Melas entrano in Italia (2).

(1) Vedansi le qualità del Gran Duca Ferdinando; I, 216 e seg. « Principe savio. » Id. 80.

(2) « Souvarow, capitano uso per l'incredibile suo ardimento a rompere piuttosto che a schivare gli ostacoli di guerra. IV, 225. — Quantunque fosse di natura molto risentita ed anzi acerba..... giudicava secondo la ragione non secondo la parzialità del luogo o i desiderii di vendetta. Id. 271. — Conosceva meglio l'arte di ben condurre una battaglia che di modellare pensieri larghi e lontani di guerra, della qual perizia massimamente debbonsi lodare gli eccellenti capitani. Id. 311. — Voleva quel che voleva. Id. 344. — Si consigliava piuttosto con l'ardire che con la prudenza. Id. 366. — Fu piuttosto capitano di guerra ardito, che artifizioso, e che vinse piuttosto con prevenire, che con usar l'arte ... Del resto, tolta la sua natura crudele ed inesorabile nel far la guerra, nel che merita biasimo ...erno, fu di natura integra, e nemico per poca civiltà degli ... delle fraudi degli uomini più civili.

I Francesi sgombrano Napoli, Roma e la Toscana, e s'affrettano a raccogliersi verso il Piemonte. Scherer cede il comando a Moreau (1). Le battaglie perdute da Macdonald sulla Trebbia (2); la presa di Mantova (3); e la battaglia di Novi avvenuta il 15 agosto

Qual sia il meglio o il peggio, coloro il diranno, che definiranno, se più si dolga la umanità dei dolori del corpo che dei dolori dell'animo, o più di questi che di quelli. Souvarow, primo capitano di Russia in Italia, vi fece cose molto degne di memoria. » Id. 381.

« Melas d'animo invitto, di mente serena e di perfetto giudizio. IV, 371. — Avveduto e sperimentato. » V, 92.

(1) « Moreau capitano famoso per le Renane cose. IV, 245. — Di natura integerrima. Id. 353. — Destinato da' cieli a salvare nelle più estreme fortune i soldati di Francia. Id. 369. — Capitano grande. » Id. 371. — Vedasi pure 312 e V, 90.

(2) « Macdonald perito ed andace capitano. IV, 317. — Capitano esperto, valoroso e forte, id. 324. — Pertinacia insolita ad esser vinta, od a piegarsi, id. 326. — Mostrossi Macdonald in Italia uomo di generosa natura: fu anche umano, malgrado delle cose eccessive che pubblicò a Napoli e che rinfrescò in Toscana; si astenne da quel d'altrui, abborriva i rubatori. Amava più la gloria che la repubblica e la libertà, come d'ordinario l'amano i soldati. Gli piacevano meglio i governi temperati, che gli sfrenati. Insomma ei fu in Italia personaggio commendevole, e sarebbe stato anche più, se un amore smisurato di fare non l'avesse fatto errare. Ebbe i difetti degli animi generosi, e non fu poco in mezzo a tanti vizi di animi vili. Id. 335. — Moreau e Macdonald capitani che per perizia nelle cose di guerra erano fra i primi del mondo. » IV, 312.

(3) La rotta d'Italia e la presa di tante fortezze massimamente quella di Mantova avevano sollevato gli animi in Francia. « Chi accusava, dice Botta, l'oro corrompitore, chi i tradimenti per opinione. Fuvvi ancora chi disse solennemente orando in tribuna che palle di legno fossero state date ai soldati repubblicani nelle battaglie. » IV, 353. Si accusava Scherer, si accusava Latour-Foissac, si accusava Fiorella, si accusava Becaud, ecc., come è di solito nelle battaglie perdute. — « Per la espugnazione di Mantova fu dimostrato al mondo, che per viva forza ella si può espugnare in pochi giorni. » Id. 350.

1799, una delle più sanguinose che siano mai state, in cui cadde Joubert (1), e perfine la presa di Cuneo (2), assicurano il Piemonte e la Lombardia agli alleati. In Piemonte, Toscana e Napoli si ristaurano gli antichi

(1) Joubert « nella giornata di Rivoli lasciò dubbio se fosse o più valoroso soldato o più esperto capitano. II, 275. — Uomo generoso e magnanimo, rispettava la indipendenza altrui ed aveva grandi pensieri sopra l'Italia. IV, 59 — Molto capace per l'ingegno, l'ardire e l'esperienza. Id. 226. — Di vita continente e nemico dei depredatori, repubblicano sincero, ed amico per indole e per massima dell'indipendenza altrui. Aveva anche voce di amare il nome italiano, perchè non aveva voluto dar le mani ai disegni di Trouvè e di Rivaud contro il governo cisalpino. La loro principale speranza avevano i repubblicani italiani collocata in Joubert, perchè sapevano che suo intento era o volesso il governo francese, o no, di ridurre l'Italia in una sola repubblica unita e indipendente, purchè fosse strettamente congiunta d'amicizia con la Francia. Conoscevano l'animo di lui ardito e forte, nè mai tanta inclinazione d'animi benevoli ed attenti alle cose avvenire vi fu verso alcuno reggitore di popoli o d'eserciti, quanto fu questa degli Italiani verso Joubert. Nè ignoravano ch'egli era d'animo civile e temperato, nè temevano che quando avesse corso vittorioso l'Italia, fosse per sottometterla al giogo soldatescamente; perciocchè non era loro ignoto, che esortato da partigiani di diversa sorte in Francia, perchè, disfatto il governo, s'impadronisse della somma delle cose, aveva sdegnosamente rifiutata la proposta. Id. 356. — Nella battaglia di Novi una palla mandata dicesi da un esperto cacciatore Tirolese, venne a por fine con una onorevole morte, una delle vite più onorevoli che siano state mai, ed a troncare le speranze degli amatori dell'indipendenza italiana. » Id. 368.

(2) Parlando della presa di Cuneo, Botta osserva, che da tale accidente due conclusioni si possono dedurre; « la prima che non vi è piazza a cui con gli approcci si possano accostare gli oppugnatori, che possa resistere lungo tempo, se non è spalleggiata da un esercito alla campagna; la seconda, che l'arte degli approcci, e delle artiglierie è diventata tanto potente, che vi è adesso troppo enorme sproporzione tra i mezzi di oppugnazione, e quei di difesa. » IV, 391.

governi. In Napoli col sangue di egregi cittadini per mancata fede di Nelson (1).

Buonaparte vivendo mal pago del Direttorio, che il lasciava in Egitto senza soccorsi, udita la rotta d'Italia, ritorna in Francia e giunge a Parigi il 16 ottobre 1799.

Colla rivoluzione operata li 9 e 10 novembre distrugge il Direttorio, e col nome di Consolo s'impadronisce del potere. Volge quindi i suoi sguardi verso l'Italia, teatro delle sue glorie, e ne medita di nuovo la conquista. Assembra un'armata a Digione e con essa passa le Alpi per diversi punti. Il grosso dell'esercito il conduce Buonaparte stesso pel Gran S. Bernardo. La battaglia di Marengo vinta il 14 giugno 1800 rende nuovamente la Francia signora dell'alta Italia (2). Fu accolto a Milano qual trionfatore. Creovvi una consulta con potestà legislativa, una commissione di governo con potestà esclusiva, con un ministro straordinario (3). Propone Buonaparte all'Imperatore la pace ai patti di Campoformio, che non furono accettati, epperciò si ripigliano le ostilità e

(1) Vedansi le qualità degli infelici patriotti Mario Pagano, Francesco Conforti, Ruffo, Baffi ed altri che furono condotti al patibolo. V, 41. « Lodisi da chi vuole, dice Botta, il vincitore di Aboukir e di Trafalgar; ma noi a cui più piace il giusto e l'umano che l'ingiusto ed il glorioso, non possiamo non mandarlo alla posterità, se non come uomo che ruppe fede agli uomini per ammazzargli. » Id. 39.

(2) « Buonaparte vincitore di Marengo, così Botta, aveva in sua mano le sorti d'Europa liete o tristi, la pace o la guerra, la civiltà o la barbarie, la libertà o la servitù dei popoli: gloria civile l'aspettava uguale alla guerriera; ma l'ultima ed un desio fiero, ed indomabile di comandare, non lasciarono luogo alla prima, caso deplorabile per sempre. » V, 150.

(3) « Non accarezzava più gli amatori ardenti di rivoluzioni, anzi da sè gli allontanava; chiamava a sè coloro che erano in voce di aristocrati, purchè fossero di natura moderata e ricchi, o di buona fama. » V, 151.

comincia la campagna d'inverno. Ma l'Austria, combattuta da ogni lato, aderisce a ciò che aveva rifiutato. Si sottoscrive la pace a Luneville il 9 febbraio 1801. Gli articoli principali furono quelli del trattato di Campoformio, della Cisalpina in fuori, che fu estesa fino all'Adige; la destra parte di Verona, e così quella di Portolegnago spettassero alla Cisalpina; la sinistra all'Austria.

Buonaparte stabilisce un Governo provvisorio in Piemonte, che nel 1802 riunisce alla Francia inviandovi più tardi a governatore il principe Camillo Borghese, marito della sorella Paolina (1): lo stesso fa in Genova, a cui dà una costituzione (2) e poi l'incorpora alla Francia con decreto del Senato del 4 ottobre 1805, mandandovi prima l'arcitesoriere Lebrun (3), perchè lo stato nuovo ordinasse a seconda delle leggi francesi.

Appena fatta la pace, rivolge l'animo a costituire la repubblica Cisalpina, ed a tal uopo chiama nella città di Lione una *Consulta* straordinaria di 452 persone notabili, e col loro assenso il 10 gennaio 1802 proclama lo statuto della repubblica, la quale da Cisalpina da quel dì fu chiamata Italiana (4). Buonaparte ne fu eletto

(1) « Buon principe. » VI, 11.

(2) « Opera della sapienza di Buonaparte era siffatta costituzione, nè noi vorremo negare che molte buone disposizioni racchiudesse ed al paese convenisse; ma di breve ci si tediò della sua stessa opera, e ben presto una nuova fantasia la distrusse. » P. 476.

(3) « Uomo di temperata e prudente natura. » *V.*, 291.

(4) La repubblica italiana conteneva in sè la Lombardia Austriaca, i ducati di Mantova, di Modena e di Reggio, Massa e Carrara, Bergamo, Brescia e Crema, coi territori loro, la Valtellina e le tre legazioni di Bologna, di Ferrara e dell'Emilia, parte del Veronese, e l'oltre Po Piacentino.

« La costituzione italiana, dice Botta, portò almeno un' impronta di novità; era questa la prima fiata che dipartivansi da quella

presidente per dieci anni, vice-presidente Melzi (1).

Per la morte di Pio VI il 29 agosto 1799, è eletto nel conclave di Venezia Barnaba Chiaramonti, che assunse il nome di Pio VII, col quale Buonaparte conchiude nel 1802 un concordato (2). Consimile concordato si conchiuse per l'Italia il 16 settembre del 1804.

sciagurata malinconia di copiare, che se non fosse stata funesta saria stata burlevole. Le principali membra della nuova repubblica costituivano tre collegi, di possedenti, di dotti o di mercatanti; divisione acconcia certamente e naturale, avvegnachè ognuna di queste tre classi rappresentasse opinioni e costumanze ed interessi diversi. » *P.*, 475. Ciò era conforme al pensiero espresso da Botta nella *Prop.* p. 41.

(1) « Era Melzi uomo generoso, savio, molto amato dagli Italiani: pendeva all'assoluto, ma piuttosto per grandezza che per vanità. V, 231. — Dolsimi in questa storia di molto funeste cose, e di molte ancora dorrommi, ma di niuna più mi doglio o dorrommi che dello aver veduto contaminato dai soffi napoleonici un Melzi. » VI, 11). Al cui proposito ben a ragione osserva Tommaseo, che altri dolori più grandi chiamano a sè la nostra pietà. *Studi critici*, p. 17.

(2) « Oramai si era accorto, dice Botta, che invece di combattere contro l'Europa e la santa sede, era arrivata la stagione, in cui egli poteva combattere, della santa sede servendosi, contro l'Europa; e siccome si era pruovato, che il gridare libertà senza religione aveva avuto cattivo fine, si risolveva a gridar libertà con religione insino a tanto che le radici della sua potenza essendo ferme, potesse spegnere la prima e muovere a suo talento la seconda: tutto si volgeva a sua grandezza. V, 83. — Prevedeva, che come la pace coi re era per lui grande mezzo di potenza, così maggiore sarebbe la pace colla Chiesa. Id. 163. — Atto piuttosto di unica che di molta importanza, poichè per lui si restituiva alla Chiesa cattolica una parte nobilissima d'Europa, e si ridava la pace a tanti uomini di coscienza timorata e pia. Il fece il papa per motivi religiosi, il consolo per mondani, nè troppo ei se n'infinse, il che non fu senza scandalo perchè gli uomini religiosi abbominavano che la religione si usasse per mezzo, non per fine, antica, fondata ed inutile querela. » Id. 203.

Buonaparte s'incorona imperatore dei Francesi il 2 dicembre 1804, e distruggendo la repubblica italiana ne crea un regno, e si cinge della corona ferrea dei re Longobardi in Milano il 23 maggio 1805 (1). Così fu ricostituito il Regno d'Italia. Napoleone nominò vice-re Eugenio Beauharnais, figliuolo di sua moglie Giuseppina.

Vinta la battaglia d'Austerlitz, il 2 dicembre 1805, per la pace conchiusa a Presburgo il 26, Napoleone riacquista lo stato Veneto e l'unisce al Regno d'Italia (2).

La repubblica di Lucca si riordinava pure da Buonaparte. Il 25 dicembre 1801 i Lucchesi davansi una costituzione rappresentativa (3); addì 4 giugno 1805 chiesero a Napoleone un sovrano della di lui casa. Napoleone aveva già dato il principato di Piombino a sua sorella Elisa maritata con Baciocchi. Dava Lucca e Piombino a Baciocchi ed Elisa.

Buonaparte volendo ricuperare San Domingo ribellato, erasi fatto cedere dalla Spagna la Luigiana, antico possedimento della Francia, promettendo in compenso, di

(1) Parlando del cardinale Caprara arcivescovo di Milano, che andò incontro a Napoleone col baldacchino, e l'accompagnò in Duomo, Botta fa la seguente osservazione: « Non so se alcuno in questo punto pensasse aver da questo medesimo tempio Ambrogio santo rigettato Teodosio tinto del sangue dei Tessalonici, ma i prelati moderni non la guardavano così al minuto con Napoleone. » V, 289.

(2) « Il dì 19 gennaio arrivarono in Venezia per fondarvi la terza servitù i soldati di Napoleone, gli mandava Miollis, destinato dai cieli a commettere in Italia duri fatti con molli parole. Arrivava il dì tre di febbraio in Venezia, Eugenio viceré, testè sposato ad Amalia di Baviera. Fecersi i soliti rallegramenti, i quali, siccome quelli che o costretti erano dalla forza o procurati dall'adulazione, muovevano piuttosto a compassione che a gioia. » V, 326.

(3) « Era tempo di costituzioni transitorie, dice Botta, fatte non perchè durassero, ma perchè servissero di scala ad altre. » V, 224.

accrescere all'infante di Parma gli Stati sino ad un milione e duecentomila abitanti col titolo di Re; e questo aumento fu la Toscana. Ciò si stipulò il 1° ottobre 1800, e col trattato di Madrid del 20 marzo 1801 il ducato di Parma doveva passare alla Francia dopo la morte del duca Ferdinando che seguì il 9 ottobre 1802.

L'infante Lodovico, principe di Parma, destinato a reggere la Toscana col titolo di Re d'Etruria, si recò a Firenze e resse con dolcezza le Leopoldiane vestigia calcando. Morto nell'anno 1804, si devolse il trono all'infante di Spagna Carlo Lodovico; e per essere minore d'età, fu commessa la reggenza alla vedova Maria Luisa (1).

Verso il fine del 1807, Napoleone dopo avere traslocato il Duca di Parma a Firenze, da Firenze lo mandava a governare, col titolo di Re della Lusitania settentrionale, una parte del Portogallo tra Mino e Duero colla città di Porto, che aveva tolta col trattato di Fontainebleau del 27 ottobre 1807 al principe reggente di quel paese, perchè partigiano degli Inglesi. La Toscana fu riunita all'Impero dandone il governo alla sorella Elisa (2).

A Francia si riunivano pure Parma e Piacenza in modo definitivo col senatus-consulto del 30 maggio 1808, formandone lo scompartimento del Taro (3).

(1) « Non seguitò la regina reggente in Toscana le vestigia Leopoldine, anzi era andata riducendo lo Stato a governo più stretto e più compiacente a Roma. » VI, 13.

(2) « Elisa o per natura, o per vezzo, simile piuttosto al fratello che a donna, si dilettava di soldati, gli studi e la Toscana fama assai freddamente risguardando. » VI, 16.

(3) Pria della riunione era stato mandato a governarle San Mery « buona e leale persona. Era egli se non letterato, non senza lettere ed amatore sì di letterati, che d'opere letterarie: ogni generoso pensiero gli piaceva. Solo procedeva con qualche

Napoli e Roma ancor mancavano per rendere Napoleone signore di tutta l'Italia. Nel 1806 ordinò a suo fratello Giuseppe di occupare Napoli con forte esercito. Il Re Ferdinando, abbandonato dai Russi e dagli Inglesi lasciava la real sede il dì 23 gennaio 1806, e si ricoverava in Sicilia. Giuseppe Buonaparte (1) fu creato Re con decreto imperiale del 30 marzo 1806. Destinato due anni dopo a reggere la Spagna, con altro decreto del 15 luglio 1808, Napoleone elesse a Re di Napoli il suo cognato Gioachino Murat (2), che mal riescì nel tentativo d'impadronirsi della Sicilia occupata dagli Inglesi; ma assicurò il suo dominio in terraferma con aver fatta domar la Calabria mandandovi Manhes (3).

L'ultima mira ai suoi smisurati disegni in Italia fu per Napoleone Roma. Tentò con ogni mezzo di indurre il Pontefice a rinunciare, e non valendo i raggiri e le

vanità, e siccome le vanità particolari sono intollerabili alle ambizioni generali, venne in disgrazia del consolo. Non potè costituire in Parma ordini stabili, perchè il consolo, che serbava il paese per sè, non volle aver sembiante di lasciarlo ad altrui. V, 226. — Amava il comandare assai più che a modesto ed attempato uomo si convenisse. » Id. 300.

(1) « Giuseppe Buonaparte, uomo di una natura assai rimessa, ma siccome indolente e debole, così facile a lasciarsi aggirare. — Non era soldato, nè d'indole risoluta. III, 303 e 304. — Irresoluto e solito a lasciarsi portare dalla volontà degli altri. » V, 327.

(2) « Murat non era di cattiva natura, solo aveva poco cervello e l'animo molto vanaglorioso. V, 221. — Vanità incredibile....; indirizzava ogni suo studio e diligenza a vezzeggiare chi portasse un nome feudatario. VI. 26. — Si nutriva facilmente di vane speranze. Id. 213. — Leggiero uomo. Id. 247. — Natura facilmente mutabile. » Id. 248.

(3) « Feroce razza di Calabria che non potè costringersi alla quiete se non con lo sterminio. » V, 343. — « Era Manhes di aspetto grazioso, di tratto cortese, non senza spirito ma di natura rigida ed inflessibile. — Prudente e rigido. VI, 132 e 133. — Vedi pure, 215. — Capo inesorato, ma giusto. » P. 477.

minaccie, adoperò la forza. Il 2 di aprile del 1808 univa irrevocabilmente al Regno d'Italia le provincie d'Umbria, Ancona, Macerata e Camerino. Quindi dopo avere occupato colle sue soldatesche tutto il resto dello Stato, con decreto del 17 maggio 1809, univalo alla Francia, e fatto cattivo il Pontefice nella notte del cinque luglio era tradotto da Roma per Francia a Savona (1), ed il nove giugno 1811, da Savona a Fontainebleau (2). Il figlio che ebbe Napoleone in detto anno, dal suo secondo matrimonio coll'austriaca Maria Luigia fu proclamato Re di Roma.

La campagna italiana del 1809 comandata dall'arciduca Giovanni per l'Austria, e dal vicerè Beauharnais (3) per la Francia, accrebbe il territorio del Regno Italico. Prostrata la mole austriaca nei campi di Wagram il 6 di luglio, colla pace stipulatasi in Vienna il 14

(1) « Stupore ed orrore, narra Botta, occuparono Roma, quando nato il giorno, vi si sparse la nuova della commessa enormità. Portavano i carceratori il pontefice molto celeremente pei cavalli della posta per prevenir la fama. Tanto temeva il padrone di tutte armi una religiosa opinione. » VI, 101. — La stessa espressione usa parlando della cattività di Pio VI. « Tanto era il timore che avevano i repubblicani di un'opinione! » IV, 230.

Botta qualifica l'operato di Napoleone verso il Papa per l'atto più condannabile, che da lungo tempo avesse commesso. VI, 99.

(2) « Arrivava il Pontefice a nuovi soldateschi insulti in Fontainebleau: poco dopo arrivava anche Napoleone. Caso fatale che là dove otto anni prima era arrivato trionfante, ora prigioniero arrivasse, e di là dove ora Napoleone signore del mondo arrivava, prigioniero due anni dopo se ne partisse. » VI, 211.

(3) « Giovane di natura temperata, e di buon nome presso gli Italiani. » VI, 69. — Ed in altro luogo parlando di Giovanni e di Eugenio, dice: « Giovani ambidue, se furono di età pari, furono anche di valore; ma Giovanni più modesto per la natura della casa, Eugenio più borioso per gli sproni del padre, degno l'uno di difendere la propria patria, non degno l'altro di distruggere la patria altrui. » Id. 90.

ottobre, l'Austria fra le altre provincie cedè alla Francia il territorio di Monfalcone, la contea e la città di Trieste, il ducato di Carniola colle sue dipendenze nel golfo di Trieste. Napoleone riunì al regno d'Italia il Tirolo; ne staccò la Dalmazia, e insieme alla Carniola e all'Istria l'aggregò all'impero Francese sotto il titolo di *Provincie Illiriche.* Fu questa l'ultima mutazione recata da lui al sistema politico della Penisola.

Ferdinando IV o piuttosto la di lui consorte Carolina (1), governava la Sicilia, dagli Inglesi presidiata. Le improntitudini e il mal governo di Carolina mossero gli Inglesi ad indurre il re a migliori consigli, ma fu indarno. L'ambasciatore Bentinck, che era al tempo stesso capitano generale delle milizie inglesi in Sicilia, fatto circondare Palermo da dodici mila soldati, minaccia di arrestare il re e la regina, e trasmettere il governo al principe ereditario. La regina vuol tuttavia resistere, ma il Governo cede. Il re pretestando malattia, rinunzia alla podestà reale, e ne investisce il principe ereditario suo figliuolo, col titolo di Vicario generale del regno. La regina è rimossa, e ben tosto obbligata ad abbandonare la Sicilia; ritiratasi a Vienna dopo pochi mesi morì.

Il Principe Vicario generale convoca il Parlamento,

(1) « Carolina d'Austria donna d'animo imperioso ed aspro, I. 31. — Quantunque fosse di natura pur troppo risentita, e si lasciasse troppo oltre trasportare dallo sdegno, aveva mente forte, e non dava molta fede alle matte credenze ed alle parole gonfie degli stravolti nemici di Francia. V, 188. — Non era donna da lasciarsi sopraffare dai venti contrari; — indole altiera ed indomita. VI, 224 e 225. — Spirito indomabile. Id. 233. — Si mostrò mutabile ma lasciò incerto, se i tempi, o ella cambiassero; che anzi se si dee non da qualche atto della vita, ma da tutti della natura di alcuno giudicare, parrà certo, ch'ella piuttosto costante e forte, che volubile e debil donna chiamare si debba. » Id. 236

il quale forma una costituzione foggiata all'inglese, che è approvata in nome del re dal vicario generale.

Ma la stella napoleonica era per tramontare. La battaglia di Lipsia perduta il 18 ottobre 1813, distrugge la sua potenza. Si avverarono le fatidiche parole di Pio VII a Napoleone: « Sovvengati che Dio è Re, sopra di te; sovvengati che ei non eccettuerà persona; sovvengati ch'ei non rispetterà la grandezza d'uomo che sia; sovvengati ed abbi sempre alla mente tua davanti, ch'ei si farà vedere e presto in forma terribile, poichè quelli che comandano agli altri saranno da lui con estremo rigore giudicati » (1).

Napoleone non vedendo altro scampo, firma in Fontainebleau la sua abdicazione l'11 aprile 1814, riservando nulla per i popoli che aveva oppressi.

L'Italia è occupata da Austriaci e da Inglesi. Gioacchino stesso volta le armi contro Napoleone. Il reame d'Italia minaccia di ruinare da ogni parte.

Il vicerè Eugenio è costretto a ritirarsi da prima a Verona, poi a Mantova. Milano tumultua e grida indipendenza: il Senato è disciolto. Il ministro Prina è ucciso a furia di popolo (2).

Eugenio, uditi i moti di Milano, sdegnato cede Mantova al generale Bellegarde il 26 di aprile, e si ritira

(1) VI, 53.

(2) « Avvocato Prina, novarese, d'ingegno acutissimo, d'animo duro e bel parlatore, e maestro singolare del comandar tirato, piacque tanto per infelice suo destino a Buonaparte. I, 347. — Di natura severa ed arbitraria, molto bene aveva subodorato il consolo, ed il consolo lui, e si voleva far innanzi al dominare. Piacque o per rimunerazione fu fatto grande. V, 234. — Carissimo a Napoleone per la sua natura sottile ed inesorabile nel riscuoter le tasse. VI, 255. — Di finanze molto ed anche troppo se ne intendeva. » VI, 223. — Di Prina trovasi pur cenno V, 157 e 237.

in Baviera (1). Gli Austriaci entrano in Milano il 28. L'Italia fra poco ritorna in mano degli antichi possessori: solo le repubbliche si conservarono distrutte (2). Venezia fu data all'Austria, Genova a Sardegna, Lucca ad un principe di Casa Borbone, ma a patto di cederla al Granduca di Toscana, allorchè colla morte della regnante Maria Luigia vedova di Napoleone, conseguisse i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Solo fu conservata l'antichissima repubblica di San Marino, che pur era stata rispettata da Napoleone, e che per la sua piccolezza non poteva cagionare alcun timore (3). L'Italia restò divisa fra tredici padroni: Austria, Sardegna, Napoli, Roma, Toscana, i ducati di Modena, di Parma e Piacenza e di Lucca, il Canton Ticino, la repubblica di San Marino e il principato di Monaco, la Corsica alla Francia, Malta all'Inghilterra che Nelson aveva tolta ai Francesi nel 1800.

(1) « Era il Principe veduto con qualche amore dai popoli del Regno, non che si mostrasse acceso nel desiderio dell'indipendenza, che anzi in questo era assai docile al servire alla volontà del padre, ma perchè era di natura facile e temperata. » Mandato però in Italia nel 1813 perchè ordinasse le cose all'imminente guerra, si mostrò tanto acerbo nell'eseguire il mandato di Napoleone si nel far correre i soldati delle nuove leve, si nel riscuotere i danari dei popoli che l'amore convertissi in odio. VI, 252.

(2) «Bene era spegnere Napoleone, ma meglio sarebbe stato il non imitarlo. VI, 285. — L'amore del secolo trovò che la legittimità è nel numero singolare, nel plurale no. » Id. 302.

(3) « L'egualità civile consola San Marino, i costumi il conservano, la povertà sicuro scudo contro i forestieri. I, 54. — Solo fu conservato l'umile San Marino, forse per un tratto d'imitazione di più degli andari Napoleonici, la sua esiguità e povertà non eccitavano la cupidità di nessuno. » VI, 302. — Gran forza ha la povertà per non esser rubata » riferendosi a San Marino; *G.*, I, 314. Ma in senso contrario altrove esclama: Gran cosa è l'esser piccolo in questo mondo! » Id. III, 333.

I potentati d'Europa nelle stipulazioni di Vienna confermarono le stabilite divisioni, che furono fonte di continue rivoluzioni, finchè l'Italia non conseguì la sua unità, e prese posto fra le nazioni d'Europa. Unità che punto non dubitiamo sarà per consolidarsi e compiersi; non ostante le difficili condizioni in cui versa il paese; essendochè la condizione del mondo morale è simile a quella del fisico: in entrambi la natura placida è sempre preceduta dalla natura tempestosa (1).

(1) Il Botta dopo di avere enumerato il ben restato, e il male cagionato dal dominio napoleonico in Italia, conchiude la *Storia dei popoli italiani* con questa sentenza: « Napoleone lasciava la fatale sentenza: essere gloria l'assoggettare stranieri, ed essere ogni strada buona, purchè conducente alle ricchezze o al potere. Egli è autore della depravazione moderna, di quella depravazione che fa i popoli europei incapaci di libertà. Una feroce ambizione domina i cuori, ed è il legato di Buonaparte. »

CAPO XVI.

SOMMARIO

Botta è fra i primi scrittori italiani — Chiarezza delle sue narrazioni — Ordine nel distribuire le materie — Pittura dei caratteri — Caratteri dei popoli delle diverse parti d'Italia — Caratteri di talune nazioni straniere — Forma drammatica usata nelle sue storie — Si valse nello scrivere delle inversioni — Motivi per cui usò arcaismi — Il romanticismo ed i romanzieri — Latinismi e Gallicismi — Studio critico di Tommaseo sulle opere di Botta. — Lettera di Botta a Rosini.

Tutti convengono nel riconoscere in Botta uno dei più insigni scrittori italiani, ed il primo del nostro secolo. Egli prese a modello del suo stile gli scrittori del cinquecento, che sopravvanzò per la pulita ed ornata dettatura, la franchezza di dire italianamente cose nuove e inusate, la inesauribile varietà delle dizioni, e la ricca armonia del suo periodo, secondo la natura del pensiero che vuol esprimere, per cui ora è copioso e piano, ora preciso e rapido, fluido e non prolisso, sempre vario e senza leziosaggini. I suoi critici più severi e parziali sono costretti a riconoscere in lui l'eccellenza nello scrivere, e che le sue storie per la purezza ed eleganza del dettato acquistarono l'immortalità, e saranno sempre lette con gran diletto (1).

(1) Cantù, *Storia universale,* V. XV, p. 315.

Nella Storia d'America si vede la diligenza di scrittore non franco, ma voglioso di mostrarsi ad ogni sillaba italiano: nella Storia d'Italia moderna il suo stile è facile e robusto; fluido nella Storia in continuazione del Guicciardini.

Parlando di questa, Gioberti diceva: « Lo stile dell'autore si va sempre più accostando alla perfezione; naturale nelle semplici narrative, vivo, vario, mirabile nelle pitture. Poco v'è del ricercato o disusato: pochissimo del forestiero, e più nei vocaboli che nelle frasi, e l'uno e l'altro non a caso, ma in prova (come io credo) fu fatto dall'autore, e lecitamente atteso la lunghezza dell'opera, imitando nella prosa ciò che Dante ed Ariosto fecero nella poesia. Io trovo nella elocuzione del Botta, oltre agli altri pregi, due qualità pellegrine e proprie di lui. L'una, una certa bonarietà schietta ed amabile che ti rende caro l'autore, ti fa desiderare di conoscerlo, ti fa credere alla verità di ciò che dice, e ti persuade, che quando egli erri, il suo errore è puramente intellettivo e non procede da volontà o da malizia. Il Botta ritraeva questa dote specialmente dalla bontà e lealtà dell'animo suo, impossibile ad imitarsi da chi finge e non è veramente buono; vi conferiva il fare fiorentino che informa il suo stile. De' nostri storici antichi i soli che abbiano non so che di questa schietta bontà sono i cronisti del trecento, fiorentini e virtuosi. De' cinquecentisti nessuno, salvo che il fiorentino Varchi; solo degli storici suoi coetanei che nel lezzo di quel secolo rendesse immagine della virtù dei padri. L'altra è una specie di semplicità arguta e faceta, di satira che ora sferza, ora punge, ora asperge d'ironia e di ridicolo, aspramente e dolcemente, secondo la diversa importanza dei generi, i vizi ed i difetti degli uomini. Anche le forme e l'andare del favellar fiorentino sono in parte la fonte di tali bellezze: la lingua comune non

le porge. Alcuni critici hanno iucolpato il Botta di tali maniere usate nella sua prima italica istoria; ma io non ne veggo la ragione. Dicono che si oppongono alla maestà dell'istoria. Se scurrili od inette, sì bene; non già se salse e decenti. La storia debb'essere varia come la natura e a questa proporzionarsi, e non camminar sempre sui trampoli senza mai discendere a piedi, come usa il Bartoli, per altro ammirabile; altrimenti chi legge corre rischio d'infastidire. Io amo la gravità continua di Livio e del Guicciardini, come nella poesia epica quella di Torquato; ma se all'Ariosto fu lecito di essere grandissimo tenendo una via diversa da quella del Tasso, riunendo nel suo divino poema tutti i tuoni, tutti i colori, perchè non sarà concesso di fare il medesimo nella storia, la quale ha verso la poesia eroica quella proporzione e convenienza che la realtà verso l'idea? Il soggetto vuole un linguaggio accomodato; e come parlar gravemente, verbigrazia, delle discordie, delle rabbie, delle sconcezze, delle pazzie dei preti, dei frati e specialmente dei gesuiti? Amo che il Botta qualche volta mi faccia ridere, perchè le cose umane sono qualche volta degne di riso. Alcuni altri si lagneranno forse di qualche durezza ovvero oscurità procedente dall'intrecciatura e complicazione delle frasi nello stile del nostro istorico. Non so se si possa scusare interamente. Qualche volta invero potrebbe essere più chiaro, più scorrevole, e come dire, più levigato; ma forse con dispendio di altre bellezze; ed egli stesso fa sopra di questo nel preliminare dell'opera alcune avvertenze che meritano di esser ben ponderate, e nota nel gran Livio si trova una simile dicitura; la quale io non so poi se sia quel padovanismo di cui lagnasi Asinio Pollione e che Quintiliano non ci vedeva. Ma insomma anche Demetrio e Dionigi mi dicono che la prosa di Tucidide ha del duretto e dell'aspro anzi che no, come Sallustio,

in qualche modo, tra i latini, e l'Alfieri tra i poeti italiani: ciò nulla meno Tucidide, Sallustio e l'Alfieri sono inarrivabili di pregio e di forme (1).

Un pregio essenziale che si riconosce nelle precitate storie, una qualità senza cui ogni altra diviene equivoca o nulla, è la gran chiarezza che ammirasi in tutte le sue narrazioni. Sotto la sua penna succedonsi gli avvenimenti senza confusione, e spiegansi perfettamente l'uno con l'altro, le tante e così complicate operazioni militari, e ricevono il loro sviluppo agli occhi del lettore nel modo il più naturale, e con la maggior esattezza.

Nè meno sono esse pregevoli per il modo usato nel distribuire tanta materia, in guisa che la narrazione dei fatti si accordasse con quella dei tempi. Imperciocchè, se è men difficile il mantenere l'unità di tempo e di luogo scrivendo la storia d'una sola nazione sottoposta ad un solo governo; non così quando si tratta di popoli divisi in tante provincie, che da sè tendono a governarsi, oppure governati da diversi principi. Se dall'un canto può ingenerare confusione il troncare ad ogni istante il filo della narrazione di un regno per passare a narrare i fatti di un altro, e quindi ritornare ai primi per trascorrere nella narrazione di altri; dall'altro canto renderebbesi noiosa e meno utile la storia che ci narrasse troppo a lungo le cose d'un popolo senza dar notizie di ciò che nello stesso tempo, ed in altre parti interveniva; tanto più che fra i fatti avvenuti nelle diverse parti avvi d'ordinario un nesso.

Fra gli Italiani storici il Guicciardini seppe convenientemente accordare l'ordine dei tempi, nei quali suc-

(1) *Biografia e Carteggio.* Lettera 25 settembre 1832, vol. I, p. 189.

cessero gli avvenimenti con quello dei luoghi, intrecciando fra loro i fatti in modo, che quasi sfugge al lettore, che di tante parti si componga.

Botta non fu inferiore al suo grande maestro, e descrivendo la guerra Americana, dramma che si passava in diverse parti del mondo alla volta, e gli eventi d'Italia in tanti regni smembrata, seppe così bene ordinare tutto il disegno della sua narrazione da ottenere, che le cose di stati e luoghi divisi, vi si vedessero tutte, non solo rappresentate, ma narrate col vicendevole ordine di tempo con cui avvennero, senza che le diverse parti appariscano monche.

Maraviglioso è poi Botta per copiosa ed elegante facondia. Egli seppe così bene congiungere il genere narrativo coll'eloquenza e lo scientifico insegnamento, da rendere il racconto dei fatti utile e dilettevole. Gli storici moderni, che spogliano la storia quasi d'ogni magistero d'eloquenza riescono così minuti e noiosi, che appena se ne può sostenere la lettura.

Egli si fece nei racconti e nelle pitture storiche discepolo di Tito Livio; ed è perciò che le sue narrazioni e le sue descrizioni contengono le circostanze particolari, scelte con sì fino giudizio, che dan vita, corpo e colore ai fatti che narra, e ce li rendono così presenti, come se accadessero sotto gli occhi nostri. La forma nelle opere d'arte è necessaria quanto il loro essere medesimo. La storia è da annoverarsi fra le principali opere d'arte; se è scolorita, e senza forma, perde uno dei principali suoi pregi.

Le narrazioni del Botta sono ordinate, adorne, eleganti, vive, animate, e ben di rado egli disgiunge questi pregi dalla gravità e dignità dello storico. Quando egli poi si fa a descrivere rapisce.

Così nella Storia d'America; l'eccidio miserabile di Viomino, colonia popolosa e ricca sull'orientale riva

del fiume Susquehanna, che fu sterminata con barbarica crudeltà dai selvaggi (1); l'orribile tempesta nelle Antille (2); l'assedio di Gibilterra che indarno si tentò di prendere colle batterie galleggianti (3), sono descrizioni fra le molte di una speciale bellezza ed evidenza.

Nella Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini, le descrizioni della presa di Siena (4) e di Cipro (5); l'eruzione dell'Etna nel 1670 (6); la battaglia di Cassano (7); l'assedio di Torino (8); la scacciata degli Austriaci da Genova ed il blocco della stessa città (9); la battaglia dell'Assietta (10); la descrizione del forte della Brunetta (11) sono parti degne della più alta lode.

Nella Storia moderna d'Italia poi, la fuga dei fuorusciti francesi dalla Savoia, dopo la rotta dei piemontesi seguita nel 1792 (12); l'assedio di Tolone (13); la battaglia d'Arcole (14); il sacco di Pavia (15); le Pasque

(1) IV, 74 e seg. — « Caso degno di grandissima compassione, dice Botta, e tale che per me non saprei se nella storia degli uomini disumanati o venuti al mondo con animo di fiere bestie, s'incontri od il maggiore, od il peggiore di questi. »

(2) Id. 296.

(3) V, 205.

(4) III, 133.

(5) IV, 116.

(6) VII, 184.

(7) IX, 54.

(8) Id. 70.

(9) XI, 106.

(10) Id. 186. — Battaglia che merita onorevole menzione nei fasti dei Piemontesi, e la cui memoria giungerà sempre amara ai cuori Francesi. P. 437.

(11) X, 207.

(12) I, 103.

(13) Id. 177.

(14) Id. 207.

(15) II, 35.

veronesi (1); il solenne ingresso della Cisalpina repubblica in Milano (2); la battaglia d'Aboukir (3); le battaglie pertinacemente sostenute dai lazzaroni sotto Napoli contro i Francesi (4); le guerre d'All coi Francesi (5); la battaglia di Novi (6); la guerra guerreggiata dal cardinal Ruffo nel regno (7); i supplizi miserandi dei repubblicani, che non furono salvati dalla capitolazione (8); l'assedio e l'orrenda fame di Genova (9); il passaggio di Buonaparte pel San Bernardo (10); quello di Macdonald per lo Spluga (11), la febbre gialla di Livorno (12); l'incoronamento di Napoleone a Milano (13); le feste che lo stesso ricevè a Genova (14); l'ultimo vale fra i soldati Francesi ed Italiani (15); i quadri dello stato pacifico dell'Italia nel 1789 (16); di quello in cui fu ridotta nel 1797 (17); della condizione dell'Italia nel 1808 (18), per tacere di molti altri, sono narrati e descritti con tanta bellezza di forma, che trasfondono nell'animo di chi legge il pieno concetto dello scrittore,

(1) III, 76.
(2) Id. 220.
(3) IV, 20.
(4) Id. 167.
(5) Id. 285.
(6) Id. 368.
(7) V, 8.
(8) Id. 40.
(9) Id. 107.
(10) Id. 123.
(11) Id. 183.
(12) Id. 248.
(13) Id. 282.
(14) Id. 295.
(15) VI, 287.
(16) I, 56.
(17) III, 252.
(18) VI, 16.

e la perfetta immagine delle cose, da essere impareggiabile.

Alla eloquenza, forza e grandezza di stile per cui si acquistò Botta il nome di Livio italiano, si congiunge non raramente la robusta evidenza di Sallustio, e la terribile concisione di Tacito; e ciò in ispecial modo nella Storia d'Italia moderna.

Nella pittura dei caratteri che è uno dei più splendidi, ed al tempo stesso più difficili ornamenti delle opere storiche, imitò e pareggiò i sovraddetti suoi maestri, che meglio si distinsero in questa parte. Egli è perciò che ne riferimmo buon numero, e ne citammo nel corso di questo lavoro, per l'interesse che presentano (1).

Nè sarà discaro che in ora poniamo sott'occhio i giudizi del Botta sugli abitanti delle diverse parti d'Italia, e su altri popoli d'Europa (2).

Degli Italiani dice: — Lo spirito degli Italiani, comecchè vivace e di forte immaginazione dotato, è maggiormente proclive a cose di fatto, e non così facilmente si lascia sedurre dalle astrazioni. — Il carattere degl'Italiani è sensivo ed affettuoso. — Natura sottile ad un tempo ed assennata. — Gli Italiani veri speculatori e scrutatori delle umane cose. — Gli Italiani hanno natura tale che se van con impeto maturano con giudi-

(1) Vedansi inoltre nella *Storia dei Popoli Italiani* le qualità di Giuliano, 27; Teodorico, 79; Belisario, 104; Federico Barbarossa, 248; Federico II, 267; Cola di Rienzo, 309; Carmagnola, 319; Andrea Doria, 384.

Nella *Storia d'Italia in continuazione al Guicciardini* le qualità di Burlamachi, II, 163; Bonfadio, Id. 285; Fracastoro, Id. 301; Brissac, III, 54; Campanella, IV, 342; Cacherano VI, 145; Giovanni Leger, VII, 539; Dubois, IX, 261; Paoli, Id., 218 e seg.

Nella *Storia moderna d'Italia*: Balbo, II, 161; Regnault, IV, 15, 19; Cicognara, Id. 67; Degerando, VI, 14; Hoffer, Id. 79; ecc.

(2) S'intralasciano le citazioni dei luoghi per la loro moltiplicità.

zio. — Menti snelle, vivaci ed immaginevoli. — Gli ingegni italiani male si contentano di pascersi di chimere, ed amano di toccare il midollo delle cose. — Gli Italiani sebbene sappiano dell'ateniese, c'è mescolato un po' di spartano, voglio dire che amano ragguardar dentro la midolla delle cose.

Il Piemonte è per natura una feconda terra. — Il popolo piemontese armigero e bellicoso per natura — tenacissimo di natura. — I Piemontesi sono sempre stati uno dei popoli della terra meglio fazionati a governo. — La nobiltà valorosa per indole e per uso superba ed imperiosa. — Nobili piemontesi tanto acuti ed esperti conoscitori della natura altrui.

Il Canavese, provincia dotata di popoli armigeri e fieri. — I Mondoviti gente fiera e guerriera — spiriti vivaci e guerrieri. Vittorio gli paragonava a cavalli generosi, obbedienti al freno dolce, restii al duro.

Torino nobile e generosa. — Alessandria deriva la sua nobile origine dall'amore di patria in tutti i tempi venerando, ma al punto dell'oppressione venerandissimo.

Dei Genovesi dice: — Nissun popolo si è veduto meno dai suoi maggiori degenerato del genovese. Fortezza d'animo, prontezza di mente, amore di libertà, attività mirabile, civiltà ancor mista con qualche rozzezza, ma esente da mollezze, un osare con prudenza, un perseverare senza ostinazione, ogni cosa insomma ritragge ancora in lui di quel popolo, che resistè ai Romani, battè i Saraceni, pose agli estremi Venezia, distrusse Pisa, conquistò Sardegna, produsse Colombo e Doria, cacciò dalla sua città capitale i soldati d'Austria; e se i destini in questi ultimi tempi non fossero stati tanto contrari alla misera Italia, forse i Liguri avrebbero lasciato al mondo qualche bel saggio di valore e di virtù.

Chiama Genova inclito pregio d'Italia — inclita città,

prezioso ornamento d'Italia — una delle più nobili città d'Italia, anzi d'Europa (1). — Savona amena.

I popoli Cisalpini generalmente di natura quieta e savia.

Dei Lombardi: — Buona la natura di quel popolo. — Dolcezza del far milanese. — Bontà del popolo milanese. — Paese tanto riputato per dolcezza dei suoi abitatori.

Milano — terreno molle e dilettuoso — città egregia, superba. — Magnifica città di per se stessa e per naturale indole allegrissima. — Le feste non in altra città del mondo riescono tanto liete e tanto magnifiche quanto nella bella e splendida Milano (2).

Pavia città nobile per l'Università degli studi. — Brescia forte città, ricca, popolosa, abbondante d'uomini fieri e bellicosi. — Mantova città antica e nobile.

Dei Veneti loda — l'indole molto ingentilita dei popoli. — La vivacità veneziana. — Veneziani furbi. —

Venezia città tanto ricca, sontuosa, diversa dalle altre. — Città magnifica, meraviglia del mondo. — L'arsenale di Venezia nobilissimo e del tutto meraviglioso edifizio. — Verona città nobilissima del territorio Veneto.

I Tirolesi gente armigera e divota al nome austriaco. — Bellicosi abitanti amanti dell'Austria. — Quei di Trento amatori del nome austriaco.

Del ducato di Parma: dolce il cielo, dolci gli abitatori. Parma e Piacenza nobili città, parte di piccola dizione.

(1) Vedi la descrizione dei forti di Genova; *I.*, V, 166; e della bella parte di Genova, in Carignano; *G.*, II, 253.

(2) Fu addimandato in Parigi a Carlo Botta qual fosse il più vivo suo desiderio, rispose: di finire i miei giorni all'ombra della cupola del Duomo di Milano. *Italia descritta e dipinta*, vol. IV, pag. 228.

Bologna, città grossa e piena d'uomini forti e generosi. — Città generosa e forte. — Faenza città nobile e ricca.

Il Lucchese, terra oltre ogni credere dolce e gioconda.

La Toscana, il paese più pacifico d'Italia. — La pulitezza delle case, la nettezza delle vestimenta, la mondezza dei corpi, qualità tanto eminenti nel toscano paese. — Popolo atto ad ogni gentil creanza.

I Toscani e massimamente i Fiorentini sono un grazioso popolo, in verità. — Sempre soliti i cervelli fiorentini a dar fuora trovati spiritosi.

De' Sanesi, nota la naturale instabilità di quel popolo sempre pronto a fare tumultuazioni. — Il conversare dei Sanesi piacevole e molto amico dei forestieri.

Firenze, sede di civiltà. — Livorno, egregia città.

I Romani, dallo splendore piuttosto, e molto più che dalle virtù e santità della vita misurano i Romani la eccellenza del Principe.

Roma, già prima sede del mondo per le armi, ora prima sede della cristianità per l'opinione.

Roma singolar città, che o padrona o serva, o magnifica o saccheggiata ebbe sempre per destino di provare i due estremi, in cui gli umani eventi si conchiudono. — Tanto sempre a se medesima conforme, che mancate l'armi comandò con la fede, mancata la fede comandò con le pompe, ritraendo sempre in ogni fortuna di quella grandezza, che per ispecial privilegio del cielo pare in lei congenita e naturale.

Firenze e Roma, città tanto fra sè vicine e tanto magnifiche, e pure tanto l'una dall'altra diverse.

Del Napolitano dice: — Il cielo vi fa gli uomini eccessivi. — Menti accendibili e tanto magnificatrici. — Popolo dominato da fantasia potente, di cui l'immaginazione è tanto forte. — Sottili estimatori come gente Greca

delle cose. — D'indole ardentissima e di natura sempre estrema delle opinioni politiche e religiose. — Per natura assai subito è, e facilmente si risente. — Popolo che abbonda di amor proprio e molto sente di sè. — Mobile per natura. — Atti sempre a provare principii astratti con astrattezze maggiori. — Popoli di fantasia vivissima e molto dediti alla religione.

Sono i Napoletani, siccome Greci, di natura molto acuta, trascorrenti nelle astrazioni, e misuratori delle cose secondo l'immaginazione, non secondo la realtà. Se si aggiunge la qualità molto favellatrice, sarà facile far concetto in quante reti ed andirivieni s'inretino e s'impaccino, sì che vogliano il bene, e sì che vogliano il male. Il persuadergli ed il ravviargli non è cosa agevole; perchè più ciò fare t'ingegni, e più si ravviluppano nelle astrattezze, e nel loicare, e finiscono con avvilupparvi anche te.

Altrove riferisce il giudizio di Giannone sui Napoletani, che è il seguente: — Non havvi nazione al mondo che più avida sia della libertà che la Napolitana, e che ciò non ostante meno sia capace di acquistarla o di conservarla: incostante nelle sue affezioni, volubile nella sua condotta, leggiera nel suo modo di pensare, ella è sempre inquieta pel tempo presente, falsa misuratrice dell'avvenire, e sempre o troppo spera o troppo teme.

Tanto, o l'ardor del cielo, o l'atrocità delle ingiurie, o il desiderio immoderato della vendetta, o tutte queste cagioni unite insieme, fanno trascorrere sempre fino agli estremi le cose in quella parte d'Italia.

Napoli gigantesca — ubertosa. — Maravigliosa terra di Napoli che sempre dimostrasti, essere in te estremo il bene, estremo il male, nè dal consueto stile poterti ritrarre nemmeno la natura orrida e sconvolta. — Ameno e grande paese.

La Calabria, nazione fiera, irrequieta, terribile, impa-

ziente del freno. — Popolazioni armigere, e sempre addette a chi più accesamente le instiga. — Feroce razza.

La magna Grecia e la Sicilia contrada così magnifica e così bella, forse la più magnifica e la più bella di tutte. — Uomini così sensitivi e così immaginosi.

Messina città nobilissima. — Importante per grado, per luogo, per fortezza (1).

I Corsi, generalmente ingegnosi, e gli intelletti hanno acconci ai sensi delle belle e delle utili discipline. Sono essi in ciò anzi singolari che rari.

Sul carattere di alcune altre regioni straniere all'Italia dà i seguenti giudizi.

In Francia la libertà è nei costumi, la facilità e la natura aperta e benevole dei Francesi tenendo loro luogo di libertà. La qual cosa tanto è vera, che quando i Francesi perdono per le rivoluzioni il loro costume perdono anche la libertà, e si danno alle fazioni. Dal che nasce ancora che quando l'hanno anche per legge, sono inclinati ad abusarne, come se fosse soverchia, ed avessero bisogno di consumarla e la voltano in tirannide di una parte contro l'altra.

Nazione civilissima per natura e per culto. — Che scherza anche sopra le disgrazie. — Dalla Francia principalmente nascono gli esempi in Europa. — Provincia solita a muoverne co' suoi moti tutta l'Europa. — Nazione che per la prontezza della mente, e per la grandezza dei concetti, dà facilmemte negli estremi, così nel bene come nel male, e sempre si governa coi superlativi. — Nazione che per la natura sua non può vivere in repubblica. — Le prerogative della corona tanto salutari in un reame vasto ed in una nazione vivace e mobile. — Grande arte per chi governa uo-

(1) Vedi la descrizione di Messina; *G.*, XII, 187.

mini, massime Francesi è d'occupargli, l'ozio muove le lingue, le lingue le passioni, le passioni le armi. — Inveterata la gelosia fra le due nazioni francese e britannica. — Di alti e generosi spiriti nei negozi della guerra. — Altrettanto impaziente che valorosa, essendo più inclinata ad esporsi ai pericoli, che a soffrire la tardanza. — Forte ed animosa. — Ninna nazione è tanto capace di fornire imprese straordinarie quanto la francese.

Nissun popolo è più tenero a lasciarsi andare alle impressioni di chi il governa, che il francese. — I popoli di Francia, quando da quella loro esorbitante immaginativa stravolti non sono e fuori di loro medesimi trasportati, essendo, generalmente di natura amorevole e dolce, così sono anche molto inclinati a favorir coloro, i quali si trovano o paiono oppressi, massimamente quando questi, e con costanza sopportano l'avversità della fortuna, e con coraggio s'ingegnano di vincerla, e ad ogni modo l'impresa loro ha in se stessa qualche cosa d'animoso, di onorevole e di grande.

Impaziente delle disgrazie per natura. — L'attività dei Francesi è mirabile, e se avessero costanza nei propositi, eguale alla prontezza nell'eseguirgli, sarebbero già gran tempo padroni del mondo; ma Dio per far salva la libertà di tutti, diede loro la volubilità e l'increscer sempre come ai fanciulli le cose presenti.

Le cose insolite allettano tutti specialmente i Francesi nati con fantasia potente. — È per lo più smisurato l'animo loro e non mai al presente contento. — Mansueti di natura. — Facili a dar la volta. — Durevoli all'allegrezza, trascorrevoli nella mestizia ed animosi di natura. — Sono più atti di qualunque altro popolo al cominciare. — La moda sì spesso aggira i cervelli francesi anche nelle cose più leggieri. — I Francesi, che sono d'indole volubile, fan nascere spesso le mode ed i tempi, e i tempi poscia gli governano.

I Francesi tanto si dilettano nel rumor delle armi. — I Francesi siccome sono impetuosi nelle battaglie, così sono ancora astuti e perseveranti nei negozi politici.

La Francia è una terra che vomita i forestieri. — Tace ogni altro sdegno in Francia, quando vi si accende quello contro i forestieri, massimamente austriaci.

Nissun governo può resistere in Francia alle sconfitte accompagnate dalla libertà dello scrivere e del parlare.

Parigi volubilissimo. — I Parigini son tutti ateniesi, graziosi uomini in verità. Cotanto gentili e ben creati.

Lione, città sì nobile e sì generosa — Tolone, città nobile e ricca, e sede principale della marineria francese.

Ginevrini tanto ingentiliti.

L'Inglese nazione nota a tutti pel suo ardire e per la sua industria nelle cose di commercio. — Inquietudine naturale. — Nazione di propria natura valorosa ed orgogliosa. — Inclito e nobilissimo popolo.

L'Austria, solita per l'ordinario a fare le sue risoluzioni con molta cautela e circospezione. — Consueto suo andare, cauto, e lento.

La costanza delle menti Tedesche, che più e meglio ancora che l'impeto, le fa riuscire ad onorate imprese.

L'Ungheria, regno ubertoso e di popoli bellicosi. — Ungari valenti in pace, valorosi in guerra.

Atene, nobile antica e famosa città, da cui riconosce il mondo quanto di bello, di generoso e di civile in se medesimo conclude.

Seguendo gli esempi dei più celebrati storici greci, latini ed italiani, Botta usò nella sua storia della forma drammatica, introducendo a parlare qualcuno dei principali personaggi. Una qual forma usitata dai grandi scrittori è poco accetta agli storici moderni, i quali inclinano a credere, che alla storia ben non si convenga,

formando un misto di finzione e di verità che non è naturale alla storia. Acconciamente però usata, come fece il Botta, che pose in bocca agli oratori discorsi che veramente furono fatti nella occasione, e nel senso di cui si discorre nella storia, aggiungendo del proprio soltanto circostanze secondarie, considerazioni generali; mentre nulla tòlgono alla veridicità storica, dà alla storia migliore forma e varietà, ed in pari tempo offrono ammaestramenti morali e politici che riuscirebbero talvolta stucchevoli nella bocca dello stesso storico, e cogli opposti argomenti usati fa conoscere i sentimenti dei diversi partiti.

« Quest'artifizio, dice Botta, è stato conceduto a tutti gli storici, nè credo che gli storici di cose contemporanee, come Tucidide, Polibio, Guicciardini, Varchi e tanti altri se ne siano astenuti; nè per questo fu loro gridata la croce addosso! » (1). Del resto se in ciò vuolsi riconoscere una menda convien pur confessare che è riparata della gran bellezza delle orazioni che egli ha inventate.

Nella Storia della guerra Americana si leggono le parole del colonnello Barè per la rivocazione delle tasse imposte agli Americani (2).

Il discorso di Giorgio Granville, uomo di gran seguito e dipendenza, contro la rivocazione dell'atto della Marca; e quello di Guglielmo Pitt in favore della revoca, detti nel Parlamento inglese in principio dell'anno 1766 (3).

Un brano dei discorsi del colonnello Barè e di Edoardo Burth contro la provvigione proposta al Parlamento inglese da Lord North; ed il discorso di Lord Germaine in favore della provvigione (4).

(1) V, 168.
(2) I, 96.
(3) Id. 165 e 180.
(4) Id. 239 e 41.

Le orazioni di Wilkes e di Harvey, la prima contro, e l'altra in favore del partito posto dai ministri che i Massacciuttesi fossero chiariti ribelli (1).

Il discorso recitato da Ricardo Enrico Lee, uno dei deputati della Virginia, nella tornata del congresso delli 8 giugno 1777, ponendo a partito l'indipendenza dell'America; e quello di Giovanni Dickinson uno dei deputati della Pensilvania al congresso generale, che orò contro l'indipendenza nel Parlamento Pensilvanese (2).

Il discorso di lord Chatam alla Camera dei pari detto il 20 maggio 1778, dopo la disfatta del generale Burgogne, col quale con mirabile eloquenza pregò e scongiurò si sospendessero le armi, si rivocassero ad un tratto tutte le leggi, e si introducesse una pratica di accordo (3).

Il discorso fatto al Parlamento inglese il 17 marzo 1779 da Pownel in seguito al messaggio del Re che annunciava alla Camera dei Comuni il richiamo dell'ambasciatore inglese da Parigi, dopo l'annunzio ricevuto del trattato seguito fra Francia e gli Stati Uniti. Orò nel senso, che si riconoscesse l'indipendenza degli Stati Uniti. La contraria sentenza sostenne Jenkinson, che fu accolta quasi ad unanimità, deliberando si ringraziasse il Re, si continuasse a combattere contro le Colonie, e si intraprendesse guerra contro la Francia (4).

Il discorso fatto alla Camera dei pari da Guglielmo

(1) « Il signor Wilkes, uno dei più ardenti libertini di quei tempi e, come si suol dire, un repubblicano largo in cintura. » I, 310 e 317.

(2) II, 307 e 318. « Giovanni Dickinson, uomo d'ingegno pronto e di grande autorità, e che stato era, ed era tuttavia uno dei difensori più vivi dell'americana libertà, purchè però si consistesse nei termini della congiunzione coll'Inghilterra. » Id., 317.

(3) III, 294.

(4) Id. 333 a 351.

Pitt conte di Chatam il 7 successivo aprile, nel senso che non si dovesse rinunziare alla sovranità dell'America (1).

Lé parole in fine dette da Washington nel parlamento degli ufficiali, il 15 settembre del 1783 (2).

I principali discorsi che si leggono nella storia d'Italia in continuazione del Guicciardini sono:

Quello ricavato dalla storia del Segni, che fece Filippo Strozzi al cardinale Ippolito de' Medici, acciò si incaricasse di recarsi da Carlo V per portargli la querela dei fuorusciti contro il duca Alessandro, con richiedergli la libertà della patria, conforme ai patti stipulati fra la città di Firenze e don Ferrante (3).

Quello di Francesco Guicciardini, il quale perorò onde Firenze accettasse, dopo che fu trucidato il duca Alessandro, per suo reggitore Cosimo de' Medici; ed il di-

(1) Dopo il discorso cadde svenuto, ed un mese circa dopo morì. III, 351 e seg. — « Fu egli ossiachè si riguardi l'ingegno, o la virtù, o le cose fatte in pro della patria, uomo piuttosto da eguagliarsi agli antichi che da anteporsi ai moderni. Ebbe lungo spazio in mano il governo del ricchissimo reame d'Inghilterra, e recatolo a tanta gloria che mai nei passati tempi non che avesse avuto, non avrebbe sperato l'uguale. Morì, se non povero, certo sì poco facoltoso che la famiglia sua ne avrebbe potuto vivere orrevolmente. Il che non si sarebbe detto senza ragione a quei tempi, e molto meno si direbbe nella presente età. Ma la ricordevole patria riconosceva nei discendenti la virtù del padre. Fu poi eziandio del pari eccellente oratore che uomo perito nelle cose di Stato, e integro cittadino.... In questo poi principalmente avanzò tutti i reggitori delle nazioni della sua età, che seppe spirare a tutti i servitori dello Stato sì civili che militari non solo l'animo ed il valore, ma ancora lo zelo e l'entusiasmo. La qual cosa non si concede dal cielo, se non di rado, e solo agli uomini singolari. Insomma ei fu uomo da non ricordarsi mai senza lode, nè senza ardore di animo da imitarsi. » Id. 354.

(2) V. 254.

(3) I, 194.

scorso di Palla Rucellai, che si oppose vivamente, sebbene inutilmente, a quella deliberazione; tratti entrambi dal Varchi (1).

I discorsi di Marc'Antonio Cornaro e di Marco Foscari, con cui il primo eccitò il Consiglio a continuar la guerra, ed il secondo a trattar la pace col Turco (2).

I discorsi di Robustelli, di Gian Francesco Schinardi rinomati giureconsulti e del feroce Vincenzo Venosta per iscuotere e sollevare i Valtellini contro i Grigioni nel 1620 (3).

Le parole di Gianantonino Ansaldo, uno dei congiurati contro Genova, per confortare i compagni all'impresa diretta da Vachero, che poi fallì (4).

Il discorso di Battista Nani (5) al Senato Veneto, col quale propugnò il decreto stato adottato, che i patrizi

(1) I, 240 e seg. — Parlando Botta di Guicciardini come cittadino dice che, « era uno di quelli di cui molti sono in ogni età, i quali credono che il non esser chiamati al dominar lo Stato sia ingiustizia. Id. 173. — Che un uomo di sì rara dottrina e di sì smisurato ingegno amasse il governo degli ottimati ed odiasse quello del popolo bene s'intende e di ciò non si potrebbe giustamente biasimare posciacchè la libertà e la giustizia possono anche stare coll'aristocrazia ; ma che negasse le verità conosciute, che giustificasse la sollevazione, che favorisse e sostenesse una vera tirannide, di ciò nè io nè altri meco sarà mai per iscusarlo. Id. 213. — Se Firenze avesse avuto meno un cittadino illustre e di cui l'Italia si debbe onorare, dico il Guicciardino, sarebbe forse andata a libertà. Id. 239. — Superbo, severo ed ambizioso, odiava ogni reggimento popolano... Dall'ultima cacciata dei Medici ei non ebbe parte nessuna nel reggimento, e fu in quest'ozio che scrisse quella storia d'Italia, che tanto il suo nome illustrò, quanto le sue operazioni lo infamarono. » — *P.*, 390.

(2) *G.*, I, 334 e seg.

(3) V, 259 e seg.

(4) Id. 348.

(5) « Personaggio rispettabile per età, per canizie, per costumi, per esercizio d'alti magistrati » Id. 373.

fossero soggetti per le cause criminali alla giustizia decemvirale (1).

Le parole dette in Consiglio da Ginseppe d'Alessio battiloro, creato dal popolo palermitano capitano generale nella sollevazione di Sicilia del 1647 (2).

I discorsi di Michele Foscarini « senatore di consumata prudenza » per la pace, e di Pietro Valiero « savio del Consiglio, ma non di consigli » per la guerra, allorchè Venezia fu invitata a far parte della lega di Austria e Polonia contro il Turco (3).

Il discorso dell'arcivescovo di Torino, Carlo Arborio di Gattinara, nel reale consiglio raunato frettolosamente dal Re Carlo Emanuele nella notte del 27 settembre 1731, per persuadere il Re che dovesse conservare la corona rinunciatagli dal padre Vittorio Amedeo II, il quale pentito ed adescato dalla contessa Sebastiani sua seconda moglie, voleva riprenderla (4).

E nella Storia d'Italia dal 1789 al 1814 si leggono:

I discorsi di Francesco Pesaro procuratore di San Marco in favore della neutralità armata di Venezia, e di Zaccaria Vallaresso savio del Consiglio per la neutralità disarmata, la quale essendo stata adottata trasse seco la ruina di Venezia (5).

Il discorso del marchese Silva che opinò per la pace, e quello del marchese Albery, che avvisò per la continuazione della guerra con Francia e per l'alleanza con Austria, detti nel consiglio tenuto dal Re di Sardegna,

(1) « Questa fu l'ultima norma data al Consiglio de' Dieci, che poi durò finchè visse la repubblica » V, 377.

(2) VI, 320.

(3) VIII, 69 e seg.

(4) IX, 376. — Vedansi inoltre II, 259; V, 13, 114, 142; VII, 128, 250, 254; IX, 213.

(5) I, 116 e 122

allorquando le armi francesi per la prima volta invasero il Piemonte nel 1792 (1).

Il discorso del cappuccino Luigi Colloredo per incitare i Veronesi al massacro dei Francesi (2).

Per ultimo i discorsi degli ambasciatori Garat (3) al re di Napoli, e Ginguenè al re di Sardegna (4).

Botta si valse nello scrivere delle inversioni, siccome quelle che danno allo stile maggior gravità, forza, profondità e grandezza.

Egli attribuisce a due cause l'inferiorità dei moderni agli antichi storici latini, Livio e Tacito.

La prima si è, che « le fiacche lingue nostre, nate fra la debolezza, l'avvilimento e la servitù del medio evo, lingue sono servili, piuttosto passive che attive, piuttosto atte ad esprimere il servire che il comandare, piuttosto atte a lisciar le scorze che a penetrar nel midollo. Servi fummo, e da servi parlammo, e se con questo debol stromento che nostra lingua chiamiamo, quando di nuovo, dissipate le tenebre del medio evo, rifulse il sole della bella letteratura, e massimamente della storia, producemmo opere degne di eterna lode, ciò dimostra, che l'esempio del fare antico rimediò in parte alla debolezza del favellare moderno. »

(1) I, 279 e 290.

(2) III, 84. In nota a pag. 111 dell'opuscolo, *Ragionamento critico sulla storia d'Italia*, si afferma, che il discorso del Colloredo è esatto, e che il Botta ne ripulì quà e là soltanto la dicitura.

(3) « Garat letterato di molto grido in Francia. Sebbene fosse di dolce e pacifica natura aveva ciò non ostante molto capriccio sulle rivoluzioni di quei tempi, parendogli che all'ultimo avessero a produrre qualche gran benefizio all'umanità. » IV, 30.

(4) IV, 31 e 68. — Botta narra che Ferdinando il quale non s'intendeva delle squisitezze accademiche di Garat, stava come attonito, e non sapeva come uscirgli di sotto. — E che il re Sardo al discorso tanto squisito di Ginguenè non rispose non essendo accademico. Id., 33 e 71.

La seconda causa la fa appunto consistere nel mancamento delle inversioni, « non che questo modo sia del tutto sbandito dall'Italiana lingua, poichè anzi vi ci sta, e vi si usa molto bene, ma molto lontano è dalla perfezione latina » (1).

Avendo sin qui parlato dei principali pregi dello stile, conviene che or pur parliamo dei difetti, di cui non va esente alcuna opera umana.

Il Botta si servì talvolta nelle sue storie, e specialmente in quella della guerra americana di arcaismi, cioè di vocaboli o frasi toscani non accolti dall'uso volgare di oggidì. Ma di tale uso ne dà ragione nell'avvertimento che precede detta storia, dicendo, « che siccome quando si vuole scrivere accuratamente ed elegantemente la latina lingua è bisogna, senza ristarsi alle cronache dei monaci del decimoterzo secolo, salire sino all'età d'Augusto; e medesimamente quando si ha in animo di scrivere nel modo stesso la francese, non agli autori che scrissero ai tempi della rivoluzione, ma sibbene agli anteriori e massimamente a quei del secolo di Luigi XIV bisogna ricorso avere, così la lingua pura e schietta d'Italia fa d'uopo cercare negli scrittori del secolo di Dante e del Boccaccio, ed in quei principalmente del secolo di Leone X e di Clemente VII; i quali ultimi scrittori quella lingua medesima e molto crebbero e maravigliosamente ripulirono. Sono le lingue come le piante, alle quali è dato un sol tempo per portare il fiore. Prima esso è rinchiuso dentro una rozza buccia, dopo è appassito e scolorato. E se taluno affermasse in contrario che nell'opinione dell'autore si presuppone che le lingue non possono coll'andar del tempo far progressi e migliorarsi, si risponderà che quando una lingua veste

(1) Prefazione al Guicciardini, p. 27.

una sembianza forestiera, questo cambiamento dee meglio corruzione che progresso e miglioramento riputarsi. Se poi l'italiana favella si trovi a' dì nostri in questo caso gli amatori della medesima lo giudicherann' essi. L'autore crede sia oggimai tempo di ritirarla verso i suoi principii. Se sarà da quei che la presente storia leggeranno giudicato, ch'egli abbia cooperato a quest'opera gentile, ciò recherà ben esso a somma sua ventura » (1).

E più chiaramente spiega il motivo che l'indusse ad usare parole antiquate nelle lettere già citate, che scrisse ad un suo amico di Firenze, e in un articolo responsivo ad osservazioni fattegli dal Ginguenè nel *Mercure* (2).

Nella seconda delle citate lettere, in data 20 marzo 1811, si legge:

« Io ho voluto adoperare a guisa di buon cultore, il quale volendo raddrizzare le vette di un albero che pendono troppo da una parte, non solo le rialza sino al diritto, ma le piega anco molto dalla contraria parte, acciocchè, rilasciate essendo in esso diritto si fermino, e non tornino nella loro prima piegatura. Pendendosi universalmente verso il gallicismo, ho voluto pendere al fiorentinismo, e mi sarei aspettato la spuntonata da tutte altre parti piuttosto che da Firenze (3). Pure vi nascono delle strane cose in questo mondo, e bisogna aver pazienza, che non sono il primo ad essere stato lapidato *de bono opere*. Tuttavia io non mi ritraggo per questo dalla mia sentenza, e sto coi medici che pensano che

(1) Pag. 4.

(2) Detta risposta fu pubblicata nel *Courrier de Turin*, 1810, N[i] 135 e 135. Si riferirà fra i documenti.

(3) Le critiche più pungenti le fece il *Giornale enciclopedico* di Firenze: ma stava di mezzo il premio.

extremis malis, *extrema remedia*; e se avessi a ricominciare farei questo medesimo ed anche peggio, per risvegliare dal profondo sonno gli Italiani rispetto alla lingua loro, e per guarirli dal restio » (1).

Egli giustamente opinava, che « colle lingue vanno altre faccende di maggior nervo ed importanza »; e muoveva lamento che gli Italiani non fossero teneri e gelosi della loro lingua, « che molti fra di loro la darebbero via per due soldi, empiendola ad ogni passo di voci e di frasi forestiere, poi parlano d'indipendenza (2). » La lingua infatti è il più potente cardine della nazionalità, il più sacro vincolo che lega i cuori di una nazione, e sinchè quella vive, i sentimenti di questa non potrà mai distruggersi.

Il suo sdegno contro i corruttori della favella italiana e contro i scrittorelli di romanzi, e contro il romanticismo vedesi a più riprese espresso nelle storie, e nelle private lettere fatte di pubblica ragione (3).

(1) *Scritti minori.*, p. 87.

(2) V, 42 e 159. « Per me io non vedo nulla di più ridicolo, di più sciocco, e di più sciatto, che parole e frasi francesi con desinenze italiane mi viene la febbre quando do in esse. Il mio lamento in ciò è già semisecolare, e tanto ho gridato in proposito che ne sono sbolzo e roco. Ora non più che oramai debbo adagiarmi per andare colà dove fra una luce eterna non si hanno a schifo le cose belle, e di cui non poco lume splende nelle opere dei grandi scrittori. » Id. 117. — E parlando dell'Accademia italiana creata dall'Imperatore Ferdinando a Vienna nel 1657, osserva: « l'Italia letteraria a quei tempi conquistava, ai nostri è conquistata mercè d'alcuni giovani ingannati, che sotto spezie d'indipendenza e di novità si fanno servi delle idee forestiere, non considerando che la letteratura italiana, come la lingua, si possono bensì distruggere, cambiare no. Vanno in cerca di un nuovo mondo in letteratura, mondo, che non c'è: intanto dànno nel vecchio barbaro. » *G.*, VII, 92.

(3) Vedasi specialmente, *P.*, 177, 259 e 419; e la lettera del 19

« La nobile Italia, egli dice, quanto alla letteratura ed alla politica, è per opera di alcuni spiriti, non so se mi debba dire più ambiziosi o più servili, immersa in chimere stillate da sottilissimi lambicchi, ed in un mare di foresterie, ed in cose orride, laide ed abiette... La sola differenza che passa tra i servi d'oggidì ed i servi della seconda metà del secolo decimottavo, in ciò consiste, che questi desumevano lingua, stile e pensieri da una sola fonte di foresteria, quelli gli desumono da due o tre. Oh, quando vedrò io schietti, puri e sinceri Italiani! Oh quando non vedrò più bocche Italiane cinguettare stupidamente, stranezze di libracci e giornalacci forestieri! Oh, quando mi porterà la fama il desiato suono, che gli Italiani, deposta l'eunucheria, creano da sè, e non vanno più in cerca d'idee oltremare ed oltremonti! Oh, Alfieri, Alfieri, dove sei? Per me io credo, anzi certo sono, che finchè si va pel sentier delle scimmie, non vi può essere nè libertà, nè letteratura, nè lingua italiana » (1).

E parlando dei romanzieri: — « Noi eravamo giganti, costoro ci vogliono fare pigmei, e ciò non per altro, siccome vili imitatori sono, se non perchè in Edimburgo vive un grande ingegno, che seppe bene descrivere le cucine, le taverne, le stalle ed i parlari dei nobili e dei valletti; ma egli scrive con vivissimo brio, ed eglino con insulsa sciocchezza e cappuccineria vanno schiccherando cartacce » (2).

settembre 1816, diretta al sig. Lodovico di Breme figlio a Milano, pubblicata nel 1826 nel vol. 22, fasc. 64, pag. 73 a 81 dell'*Antologia di Firenze*, e *V.*, 19. Il Romanticismo, che ebbe a capi Byron, Schiller e Goethe, iniziatori ed autori dell' aspra guerra che seguì in Italia tra classici e non classici, dal 1818 al 1840, è di presente sepolto.

(1) *G.*, XII, 267.

(2) Id. 180. — V, 109.

Riscontransi pure, sebbene raramente, alcuni latinismi, come ad esempio, maculare — supreminente — peragrare — profligato — protendere — cinedo — ominoso — indetto il congresso — cognitore — immediate. — Libertini, per indicare coloro che amano, o fanno professione di amare la libertà (1) — Intersperse di isolette, ed altri pochi.

Notansi anche alcuni gallicismi. Avendo vissuto la maggior parte della sua vita in Francia, e colà scritte pressochè tutte le sue opere, non è da stupirsi che gliene siano sfuggiti, per quanto studio facesse per evitarli.

Altri piccoli difetti si segnano dai critici, che essendo però pochi e sparsi in tanti volumi, non menomano il pregio dello scrittore.

Un minutissimo esame filologico delle opere del Botta fu fatto da Nicolò Tommaseo (2).

(1) La parola *libertini* in tal senso, è quasi sempre e soventi usata dal Botta nella Storia della guerra americana, e la prima volta si incontra nel vol. I, pag. 186. — Si ritrova pur usata nella Storia moderna d'Italia, II, 148 e IV 49, 51, 52. Guicciardini e Macchiavelli l'usarono in egual senso. Si servì però Botta anche della parola *liberali*. *A.*, III, 324.

(2) Trovasi fra le biografie degli uomini illustri pubblicata da Emilio Tipaldo; vol' 8, Venezia, Tipografia Alvisopoli. Lo pubblicò fra i suoi *Studi Critici* in Venezia coi tipi di Giorgio A. Mandruzzati, 1843, e fu riprodotto nel *Dizionario estetico* dello stesso autore, vol. 2° all'art. *Botta*.

« Smania di deprimere scrittore lodato, egli dice, non mi mosse a notarne i difetti. » Pur tuttavia si è quasi indotto a credere diverso, se si pon mente alle lodi generiche che gli tributa, in confronto dei difetti che crede di trovarvi. Non sempre è esatto nelle citazioni, e confonde le opere colle lettere famigliari, quasicchè l'istessa diligenza, lo stesso studio si dovesse porre a scrivere una lettera, come un'opera. « Altro è lo scrivere famigliarmente, altro lo scrivere per comparire in cospetto del pubblico » diceva lo stesso Botta. V, 18.

Il Botta stesso scrivendo al professore Rosini a Pisa, cosl si esprimeva, rispetto alla sua Storia della guerra americana: « A quello ch'ella mi scrive intorno alla mia storia, le rispondo, che io dovrei essere battezzato del tutto per pazzo, se io credessi che essa mia storia fosse una cosa perfetta per ogni parte, sapendo benissimo che nè anco l'Iliade e l'Eneide non sono, e che la perfezione non si trova, nè si può trovare nelle cose umane » (1).

(1) V, 37.

CAPO XVII.

SOMMARIO.

Imparzialità storica del Botta — Appunti fattigli riguardo alla Storia Americana — Principali appunti alla Storia d'Italia in continuazione al Guicciardini — I Pontefici — Il Concilio di Trento — I Gesuiti — Tentativi dei Gesuiti per tirare a sè il Botta — Come desiderassero che scrivesse la sua storia gli ultra-liberali — Altri appunti sul metodo usato nell'iscriverla — Censure alla Storia moderna d'Italia per i giudizi su Napoleone I — Ritratto che fa il Botta di Napoleone — Giudizi sulle battaglie da lui vinte — Si dimostra la rettitudine dei suoi giudizi su Napoleone — La Corte di Roma annotò nell'Indice le opere storiche di Botta.

Uno dei pregi più notevoli, e primo indispensabile in uno scrittore di storia, si è l'imparzialità. « È la storia come la giustizia che gli innocenti dai rei, sebbene a passo lento, così i buoni dai tristi distingue ed ai posteri secondo le opere loro raccomanda » (1). Uffizio dello storico si è di chiamare gli uomini e le cose col loro attributo, senza riguardi a chicchessia. È un tribunale di giustizia in cui devono essere bilanciate freddamente le azioni e giudicate senza spirito di parte. Tradisce la società chi travia da questa meta.

(1) *I.*, IV, 141.

Nell'apprezzamento dei fatti, nell'attribuire la lode e il biasimo con prudenza e con giustizia, Botta può a ragione essere annoverato fra i più illustri storici. In principio della Storia moderna d'Italia leggesi la sua professione storica che scrupolosamente osservò (1).

Ed è appunto perchè il nostro storico mantenne il suo proposito di posporre ogni altra considerazione alla verità, che insorsero contro di lui avversari numerosi, i quali con passionate critiche cercarono di appuntarlo di parzialità; e non solo nelle italiane storie, ma ben pure in quella dell'indipendenza d'America. Nè sapendo a che in questa appigliarsi, pensarono di poterla desumere, da ciò che nelle concioni dell'inglese Parlamento, più che in quella dell'Americana assemblea risplenda maggior calore d'eloquenza, maggior forza di persuasione. Ma è da notarsi che uomini eloquentissimi parlavano in Inghilterra, e ben addentro conoscevano le politiche scaltrezze d'una nazione salita all'apice della grandezza, mentre invece in America parlavano uomini nuovi ad un popolo nuovo, sbigottiti dalla gravità delle cose, e quel che più monta, incerti dell'esito, a cui erano dalla fortuna riserbati. Dovendo lo storico accostarsi al vero, era di necessità che ne dovesse far risaltare la differenza. D'altra parte, basta per togliere ogni ombra di dubbio che più l'inglese che l'americana fama stesse a cuore del Botta, il richiamare alla mente la causa che lo mosse a scrivere la detta storia, e l'avere sott'occhio i racconti che fa de' saccheggi, dei barbari furori, degli orrendi massacri dai soldati inglesi commessi in America (2), per cui ebbe a dire che « le enormità dell'esercito del re egual danno e forse maggiore arre-

(1) I, 8 e seg.

(2) Vedi II, 12, 77, 241 e 298; III, 19, 82, 85, 124, 158, 165; IV, 82, 133, 186, 346.

carono alla causa britannica, che non le armi stesse di Washington e le risoluzioni del congresso (1). »

A piena confutazione delli appunti di parzialità che da taluni si volle scorgere nella Storia d'America, ci servirà il giudizio di un giudice competente, l'illustre Giordani. « Appena ci è storico, egli dice, il quale non pecchi, o almanco non sia creduto peccare di parzialità. Ma da questo sospetto ha saputo mantenersi per tutta la narrativa tanto lontano lo scrittore, che non sarà certamente alcuno il quale possa crederlo punto favoreggiatore degli Inglesi, nè io, avendo pure in cuore un desiderio ch'egli amasse la santa causa degli Americani oppressi iniquamente, gli ho trovato un minimo indizio di celata passione per questa parte. Racconta con fede semplicissima i fatti, e i consigli o di guerra o di stato, ora buoni, ora tristi, nell'una parte e nell'altra, espone come giudice liberissimo da ogni affezione. Gli occorrono esempi di virtù egregia, e li loda con gravità; più spesso opere superbe e crudeli, talora tradimenti; e li riprende con modestia. Onde raccolgo dal suo libro quell'utile che si aspetta dalla storia, come da *maestra della vita*. E un'altra cosa mi giova pur assai, che intendo perchè le colonie degli Inglesi dopo travagli incredibili ed estremi, e quasi disperati pericoli, abbiano conseguito il fine proposto alla guerra; e tante altre nazioni siano cadute sotto fini contrari. Ma in sì lunga scrittura piena di tanto rischio, narrando una libertà combattuta e vincitrice della tirannide, è tanta la prudenza dell'autore, che anche un Tiberio, ed un Filippo II potrebbe leggerla. Nè parmi da passare senza lode la sua non magra brevità. Le descrizioni dei luoghi, le esposizioni dei consigli, le rappresentazioni dei

(1) III, 85.

fatti, i costumi delle persone, tutto evidentissimo, ti pare di esservi stato presente...... In somma ti conchiudo che a mio vedere, il racconto della guerra americana è opera d'ingegno non comune, e fa onore all'Italia » (1).

Nella Storia italiana in continuazione del Guicciardini, viene il Botta specialmente imputato dal partito clericale-gesuitico, d'aver trattato con istudiata ostilità i pontefici romani, ricercando tutto ciò che fu diffuso in isfregio di essi (2). Per ribattere quest'infondata accusa basterà riferire il giudizio del Botta sui singoli Pontefici, da cui apparirà con quanta giustizia dispensi la lode e il biasimo (3).

Di quarantaquattro pontefici da giudizio il Botta sulle loro qualità nelle sue storie italiane; eccolo:

Il primo si è Gregorio II, romano, figlio di Marcello — 714, 731. — « Chiuse in pace la vita nel 731, lasciando di sè così bella memoria da essere riposto nel novero dei santi » (4).

Gregorio VII. — Ildebrando, monaco cassinese — 1073, 1084. — « Pontefice pei suoi costumi commendevole,

(1) Lettera al marchese Montron di Bologna, 1813. — *Epistolario* raccolto dal Giusalli, vol. VI, p. 170.

(2) La critica più conosciuta è quella stata pubblicata nella *Voce della ragione*, giornale che si stampava a Pesaro dal Nobili, la quale fu ristampata in un volume in Lugano dal Veladini nel 1834, col titolo: *Saggio di una analisi della Storia d'Italia recentemente pubblicata da Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini.* Essa servì alle note inserite nella prima edizione di detta Storia fatta in Milano. Ne è autore il conte Monaldo Leopardi di Recanati.

(3) Botta stesso si mostra dolente di dover narrare fatti disonorevoli dei Pontefici, così esprimendosi: — « Le quali cose io narro con qualche esitazione, perchè dall'un de' lati la verità mi spinge, dall'altro temo dell'imitazione. » *G.*, I, 301.

(4) *P.*, 127.

odiato dagli sfrenati pel suo contegno e provvedimenti severi, e non ben veduto dai partigiani dell'indipendenza dei principi. Il suo regno fa epoca. Da lui si segna principalmente la divisione d'Italia in due rabbiosissime parti imperiale e papale, o con altro nome guelfa e ghibellina. » Botta lo purga della volgare calunnia degli amori colla contessa Matilde di Toscana (1).

Alessandro III. — Bandinelli Orlando di Siena — 1159, 1181. « Prelato per sapienza e per virtù degnissimo della sede pontificale » (2).

Innocenzo III. — Lotario dei conti di Leynl — 1198, 1216. « Uomo di letterarie discipline e della giurisprudenza peritissimo, ma a guisa di Gregorio VII, geloso per le prerogative del pontificato » (3).

Gregorio X. — Visconti Tealdo, di Piacenza — 1271, 1276. « Era di mite natura dotato » (4).

Nicolao III. — Orsini Giovanni, romano — 1277, 1280 —. « Questi fu il primo a dare esempio del volgarmente detto *nepotismo* dei papi, che consiste in promuovere alle principali cariche dello Stato, arricchire e investire di considerabili beni temporali i proprii congiunti; tranne questo difetto, papa Nicolò fu uomo onorevolissimo » (5).

Benedetto XII. — Giacomo Dal Forno, di Saverdan nella contea di Foix — 1334, 1342 —. « Di tutte le virtù apostoliche fornito » (6).

Gregorio XI. — Roggero Pietro, conte di Belfort, nato a Marimont — 1370, 1378 —. « Di tutte le virtù

(1) *P.*, 216 e 212.
(2) Id. 235.
(3) Id. 256.
(4) Id. 285.
(5) Id. 286.
(6) Id. 300.

al capo della Chiesa convenienti era doviziosamente fornito » (1).

Urbano VI. — Prignano Bartolomeo, di Napoli — 1378, 1389 —. « D'indole severa, non appena ebbe in mano il potere, che forte si pose a gridare contro i costumi dissoluti dei cardinali e dei vescovi, e ad aspramente riprenderli perchè in mezzo di lor pecorelle non dimorassero » (2).

Giulio II. — Giuliano Della Rovere, savonese — 1503, 1513 —. « D'indole forte e magnanima. — La sede pontificia va obbligata a questo gran papa del dominio temporale sulla Romagna (3).

« La repubblica veneziana conservata, i Francesi banditi d'Italia, il dominio ecclesiastico notabilmente accrescinto di tal luce fan bello il pontificato di Giulio II, che nessun altro in questo gli può stare a paraggio. La forza d'animo di questo papa non può bastevolmente lodarsi: vecchio, infermo, sul finire di una vita travagliata, non pure non piegò mai innanzi i sovrani, nè anco al momento della sventura, ma partecipava alle fatiche dei semplici soldati, trainava l'artiglieria, lavorava alle trincere, inalzava bastioni, e tuttociò quantunque vestito degli abiti pontificali. Ben è vero però che sebbene non possa abbastanza commendarsi il suo coraggio, non può parimente lodarsi, nè la sua moderazione nè la sua lealtà nei negoziati politici (4).

Leone X. — Giovanni De-Medici, fiorentino, — 1513, 1521 —. « Era Leone X uomo di vita larga anzi che scrupolosa, e per certo il mondo non aveva corte più amabile della sua; vi trasse i più eccellenti letterati e

(1) *P.*, 309.
(2) Id. 310.
(3) Id. 361.
(4) Id. 371.

gli artefici meglio famosi, con la sua autorità proteggendoli, con le sue parole incoraggiandoli, con le sue liberalità sostenendoli: giammai tanta sapienza fu vista con tanto buon gusto assembrata....... Egli ha influito moltissimo, e si può dire operatore di quelle gentilezze di modi, per cui vanno distinte le odierne generazioni. Questo secolo che Leone X formò in gran parte da sè stesso, ci ha spogliato della dura scorza che ci avvolgeva uscendo dalla media età: noi gli siamo debitori del moderno incivilimento. — Leone fu per politica differentissimo da Giulio: questi mirava meglio all'incremento della chiesa che a quello di sua famiglia; quegli all'incontro. — Giulio con la forza del suo ingegno e delle sue armi aumentava la potenza temporale di Roma, e il successore Leone X pel rilassamento del suo governo fatalmente scrollava la spirituale » (1).

Clemente VII. — Giulio De-Medici, fiorentino — 1523, 1534 —. « Siccome sangue dei primi Medici, amava come Leone le lettere; ma non meno di lui di finto talento, e trepidante ad oltraggio, forse per le sventure patite in sua giovinezza e pel troppo approfondir le cose, spesso nei proprii lacci si avviluppava, e poi non gli dava l'animo per ispezzarli, nè in lui era quella grandezza d'animo che il mondo aveva ammirata in Leone X, la quale è pur valente a coprire i difetti (2). — Era venuta a noia la parsimonia, anzi la grettezza di Clemente, giunta ad una durezza e condotta accresciuta più del solito, dopo ch'egli fu dall'ultima infermità che fu lunga e variata di molti accidenti, oppresso. Le sue incertezze ancora, ed ambiguità sulle faccende del concilio, che a suo tempo già cominciavano fortemente ad

(1) *P.*, 374.
(2) Id., 377.

agitarsi, l'avevano reso odioso alla corte gravemente perturbata ai moti religiosi della Germania. S'aggiungea, che dagli uomini generosi sì d'Italia che d'altrove era abborrito il nome di Clemente per aver lui ridotto contro il senso e la lettera della capitolazione, la città di Firenze sua patria nella crudele servitù di Alessandro De Medici suo figliuolo.... Detestavasi la rotta fede, detestavasi ancor di vantaggio i comandati supplizi e le insopportabili corruttele » (1).

Paolo III. — Alessandro Farnese, romano — 1534, 1549 —. « Era in lui maravigliosa la dissimulazione, della quale si vantava come di virtù, e maravigliosa ancora l'ambizione. Sagacissimo e profondato per lunga pratica in tutte le faccende umane anche le più scabrose. La sua vita privata fu poco lodevole, quantunque non sia vero tutto quello che ne scrisse il Tuano nella sua storia e la vita pubblica infelice, sì per le calamità della famiglia, come per l'inimicizia di Cesare, che gli turbò tutte le faccende dal concilio, ambiziosi ambidue, l'uno per aver voluto comandare al mondo coi cannoni, l'altro per aver dato in preda, affine d'ingrandire i suoi, due principali città Italiche ad un empio venuto in odio agli uomini ed al cielo » (2).

Giulio III. — Gian Maria Ciocchi Delmonte, romano — 1550, 1555 —. « Amavano in lui la liberalità della natura, aliena dalla dissimulazione ed aperta a tutti. Nè mancava in lui l'ingegno e la pratica del mondo, avendo sempre avuto per le mani negozi di grande importanza, non tanto per la parte spirituale, quanto per la temporale. — Amorevole e facile quando non gli si contrastava, diveniva poi pertinacissimo quando si sentiva attraversato ne' suoi desiderii » (3).

(1) *G.*, I, 50.
(2) Id. 51. II, 213. III, 33.
(3) Id. III, 38, 41.

Marcello II. — Cervini Marcello, di Montepulciano — 1555 —. « Persona savia, quieta, prudente, dolce. — Non solito a cambiare gli affetti privati in pensieri pubblici, si dimostrò Marcello alieno da tirare a grandezza i nipoti, e tutto intento agli interessi della religione, aveva creato una congregazione di cardinali col carico di esaminare la materia delle riforme, e proporre quelle, che loro paressero di maggiore necessità ed utilità. Stante poi la natura quieta di Marcello e l'ornamento delle lettere, che in lui era tale che a tutti i letterati di quei tempi era caro e venerando, nissuno dubitava, che le riformazioni che da lui si aspettavano, non avessero fonte piuttosto nella benignità che nella durezza. La dolcezza del nuovo Papa era per temperare l'asprezza prodotta da tante guerre e discordie religiose. Ma il cielo non volle che la terra godesse i frutti di tanta virtù, e pur troppo presto richiamollo a se come anima non convenientesi a stare lungamente fra i contaminati ed arrabbiati uomini... spegnendosi con lui un gran lume d'Italia, e insieme ogni speranza di bene. — Aveva egli in odio gli abusi, di cui il mondo cristiano si scandalizzava. Fu per troppa isventura dei fedeli papa di pochi giorni.

« Ciò bene si può affermare per probabile per non dire per sicuro, che se due papi di lungo regno simili ad Adriano VI ed a Marcello II, avessero avuto l'età, od a questi due incorrotti pontefici avesse Iddio dato così lunga vita, come diede molta virtù, le parti disgiunte della cristianità si sarebbero riunite e non piangerebbe Roma tante nobili regioni perdute per sempre, e la veste inconcussa di Cristo lacerata e guasta » (1).

Paolo IV. — Caraffa Gio. Pietro, napoletano —

(1) *G.*, III, 172-73. II, 313.

1555, 1559 —. « In tutte le sue azioni, mostrò una grande arroganza ed un' alterigia ancor maggiore, turbolento. Si aggiungevano non di rado eccessi di collera che il rendevano parte terribile parte sprezzante. Poche settimane dopo la sua creazione, non ebbe riguardo di trattare a pugni e a calci il luogotenente del Governo di Roma, e di pelar la barba ad un ambasciatore di Ragusi. — La superbia verso gli estrani, degenerava poi in eccessiva affezione, vizio troppo frequente dei pontefici, verso la propria famiglia. — La Provvidenza l'aveva fatto fare papa già vecchio; chè se fosse arrivato giovine al soglio, con quel suo ardire, o piuttosto furore, avrebbe commosso l' intiero mondo. Pur malgrado dell'età ne commosse una parte. — L'Inghilterra si distaccò affatto da Roma, e perdette Paolo per superbia, ciò che Clemente aveva già perduto per doppiezza. — Ambizioso e turbolento pontefice. — Sentendosi vicino al morire, chiamò a sè i cardinali, e con voce di moribondo, ma con facondia più che di moribondo, gli confortò alla concordia, ed a non avere nella elezione del nuovo pontefice altro rispetto che quello del servizio di Dio. Nè a ciò contento, raccomandò loro in quell'estremo punto la sua prediletta inquisizione, la quale egli stimava fortissimo propugnacolo contro le eresie. Ben ebbe effetto la caraffesca raccomandazione, perchè in Ispagna e in Italia si accesero i roghi, e le fiamme e le grida di coloro che ardevano, ricordavano il feroce pontificato di Paolo IV. » (1)

Pio IV. — Medici Giovanni Angelo, milanese — 1559, 1565 —. « Persona di pacifica natura, dava speranza di pacifico regno. Di ciò diede segni insin dal principio. — Fu di facile e mansueta natura. Teneva anche del ma-

(1) *G.*, III, 175, 176, 180, 230, 33 e 44.

gnifico, ed abbellì Roma. Proseguì, con intento di terminarla, l'opera del concilio, e realmente la condusse a fine. Bene gli uomini pii ed odiatori degli abusi, il debbono biasimare per non essersi conformato puntualmente nella collazione dei benefizi, e nelle pratiche fiscali della curia alle savie deliberazioni della veneranda assemblea. Grande sagacità, ed eguale prudenza mostrò, mentre ella stette aperta, costretto, siccome egli era a navigare fra due scogli, le prerogative di Roma, e le pretensioni dei vescovi. In ciò ottenne forse più che non sperava, e la pontifical sede gli debbe restare perpetuamente obbligata. Forse qualche grave scandalo sarebbe nato, se Pio IV tale fosse stato, quali furono Paolo IV, suo antecessore, e Pio V, suo successore » (1).

Pio V. — Ghislieri Michele di Bosco, d'Alessandria — 1566, 1572 —. « Nato in umil luogo, al Bosco, vicino ad Alessandria, ed accolto nell'ordine dei domenicani, s'era innalzato a grado, per l'austerità dei suoi costumi, alla più alta dignità della sua religione, e finalmente al cardinalato. Era conosciuto in Italia sotto il nome di fra Michele dell' inquisizione, ed il suo nome rendeva terrore per la singolar durezza da lui usata nell'esercitar quell'uffizio. — Natura tenace e molto invaghito della potestà pontificale. — Non loderò io già nè le furie della sua inquisizione, nè i suoi eccessi contro la podestà dei principi; bene loderò la santità dei suoi costumi, ed anche il suo amore per le lettere, all'erudimento delle quali fece innalzare, sì in Roma come altrove, parecchi sontuosi edifizi, con rara abilità dotandogli » (2).

Gregorio XIII. — Boncompagni Ugo, bolognese

(1) *G.*, III, 247; IV, 50.
(2) Id., IV, 51, 75 e 156.

— 1572, 1585 —. « Poco intendeva la prudenza, facendo professione di voler l'osservanza precisa delle leggi. Questa disposizione d'animo giunta al sentire altamente delle prerogative pontificali, gli fecero esercitare l'imperio con rigidezza e dare in controversie coi principi. Intese a procurare l'esecuzione dei decreti Tridentini, massime quanto alla riforma. » — Riformò il calendario, che da lui fu detto Gregoriano (1).

Sisto V. — Peretti Felice di Montalto nella Marca d'Ancona — 1585, 1590 —. « Uomo di natura terribile e veemente. — Nemico aspro di coloro che dissentivano dalla chiesa cattolica. Era in ciò maggior zelo per gli interessi della Sedia che persuasione, perchè in materia di religione non sentiva con molto scrupolo. — Protettore di religione piuttosto che religioso, non volle darne alcun segno quando si trovò in fin di morte. Sua principal lode fu l'aver fiaccata la testa dei baroni che continuavano nel centro d'Italia le parti, le dissensioni e la rabbia del medio evo, e l'aver purgato lo stato dai banditi ed assassini che l'infestavano » (2).

Urbano VII. — Castagna Giambattista, genovese — 1590 —. « Uomo di facile e quieta natura, versato nei negozi, polito per lettere. Furono commendabili i suoi principii. Usò liberalità verso i cardinali poveri, dimostrossi desideroso di riformar gli abusi, ordinò ai suoi parenti che non pretendessero altro titolo o maggiori ricchezze di quelle che avevano. Ma i buoni auguri presi dal suo pontificato poco spazio durarono. Soli tredici giorni sopravvisse alla sua esaltazione » (3).

Gregorio XIV. — Sfrondato Nicola, cremonese — 1590, 1591 —. « Egli era amico del Cardinale Carlo

(1) *G.*, IV, 222 e 228.
(2) Id., 241 e 266.
(3) Id., p. 266.

Borromeo, e dipendente del re Filippo, e si prevedeva che sarebbe stato ardente nelle cose di Francia. Infatti condannando le esibizioni, che nell'ultimo della sua vita aveva adoperato l'antecessore Sisto, si mostrò del tutto inclinato a favorire ed a promuovere gl'interessi della lega (1). »

Innocenzo IX. — Facchinetti Gio. Antonio, bolognese — 1591 —. « Nato in umil luogo, si era innalzato pel suo sapere e la sua virtù ai primi gradi della chiesa, e finalmente al pontificato. Mansueti furono i suoi principii. Proponevasi di pacificare la Cristianità, massime la Francia, ma fu troppo breve il suo regno » (2).

Clemente VIII. — Aldobrandini Ippolito, fiorentino — 1592, 1605 —. « Di grande dottrina e di singolare destrezza negli affari di Stato, acqnistata col continuo uso della corte e col maneggio delle più importanti faccende del suo tempo. Teneva particolare confidenza colla repubblica di Venezia, stimandola pietra fondamentale della libertà d'Italia, e studiosa della pace del cristianesimo » (3).

Leone XI. — Alessandro De' Medici, fiorentino, — 1605 —. « Buona elezione fu questa, ma di breve effetto, perchè Leone già d'età decrepita, e di corpo infermo. Partissi da questa vita ai 27 del mese medesimo in cui era stato esaltato al pontificato » (4).

Paolo V. — Borghese Camillo, nato a Roma, oriondo di Siena — 1605, 1621 —. « Atto piuttosto alle faccende private che alle pubbliche, delle quali non aveva sperienza. — Torbido ed ambizioso » (5).

(1) *G.*, IV, 267.
(2) Id., 275.
(3) Id., 276.
(4) Id., 343.
(5) Id., 342.

Gregorio XV. — Ludovisi Alessandro, bolognese — 1621, 1623. — Ad esser eletto « gli giovò più del proprio merito, che però era grande, per essere uomo già consumato nelle faccende, la sua complessione delicatissima di cui anche a disegno andava nutricando la fama, e che dava speranza agli altri cardinali di dover essere il suo pontificato breve » (1).

Urbano VIII. — Barberini Matteo, anconitano, oriondo fiorentino — 1623, 1644. — « Papa versatissimo nelle faccende per essere stato legato in Bologna ed in Francia, ma che coprendo col velame della virtù molti vizi, riuscì quanto Paolo IV, e forse più, pernizioso all'Italia. — Superbo ed impaziente. — Urbano vecchio somigliava Paolo vecchio, se non che, se uguale asprezza era in ambedue, la coscienza era diversa, perchè in Paolo era migliore. — Fu sentita con grande allegrezza la sua morte da tutti i principi Italiani noiati dalla potenza ed insolenza dei Barberini, e dal popolo Romano stesso travagliato lungamente dalla ingordigia e sottigliezza delle tasse e gabelle, cui la camera aveva immaginato, e dalla durezza, colla quale le riscuoteva (2). »

Innocenzo X. — Panfili Giambattista, romano — 1644, 1655 —. « Sul principio, come fanno tutti, aveva manifestato l'intenzione di avere il medesimo amore, e di essere padre di tutti i principi. Ma poi o per opinione o per gratitudine si voltò a prestar più favore a Spagna

(1) *G.*, V, 280.

(2) Id., 293, VI, 295. — Botta narra che alla morte di Urbano, alcuni cardinali, onde togliere per sempre i semi della discordia e l'origine degli scandali che pur troppo spesso avevano commosso e contristato il mondo, derivati dal nepotismo dei pontefici, pensarono che fosse opportuno di regolare l'esercizio del pontificato in guisa che l'amministrazione delle cose temporali fosse trasferita interamente al collegio dei cardinali, e che restasse al papa la mera giurisdizione spirituale. Il concetto non piacque ai più. - Id.

che a favor di Francia. » — Nella rivoluzione di Napoli del 1647, gli fu offerta la sovranità del Regno. — « Ma Innocenzo abborrendo da un'impresa di ribellione, non volle prestar orecchio, anzi confortolli a tornare all'antica obbedienza verso il re » (1).

Alessandro VII. — Chigi Fabio, sanese — 1655, 1667. — « Personaggio di merito, di virtù, nudrito nell'amministrazione delle faccende. — Fu la sua elezione senza sospetto di macula alcuna, piacque universalmente ai buoni, e depresse l'animo dei tristi. Gli eretici stessi, soliti a schernir la sede romana.... sentita una così degna elezione, si dipartirono dalla loro malnata opinione, che nulla di buono da Roma uscire potesse. » — Nella peste avvenuta in Roma nel 1656, « dimostrossi veramente padre del popolo, non avendo perdonato nè a fatica, nè a spesa alcuna pel sollievo dei poveri, fra i quali per l'ordinario infierisce maggiormente la terribil piaga della peste (2). Costumato, prudente, amatore delle lettere. » (3)

Clemente IX. — Rospigliosi Giulio, pistoiese — 1667, 1669 —. « Savio prima dell'esaltazione, savio dopo, lasciò che al mondo sia incresciuto, che il suo pontificato non sia riescito più lungo. — Lo sostenne due anni e mezzo con molta lode di generosità, di pietà, di prudenza e di zelo del culto di Dio, temperato da mansuetudine. Amò anche il sollievo dei popoli ed i Romani soliti a maledire la memoria dei papi recentemente morti, esaltarono

(1) *G.*, VI, 298 e 356.

(2) Botta fa una curiosa osservazione parlando della peste di Roma dell'anno 498: « Ell'è cosa degna d'esser notata che tutte le epidemie furono recate in Italia da eserciti che passarono per l'Illiria, ovvero sia il paese che comprende le provincie austriache chiamate ai dì nostri Stiria, Carintia, Carniola e Croazia. » P. 44.

(3) *G.*, VII, 64, 77 e 136.

con ragione quella di Clemente IX. Veramente ei fu uno dei più virtuosi papi che siano saliti sulla cattedra Romana » (1).

Clemente X. — Altieri Emilio, romano — 1670, 1676 —. « Uomo buono e quieto » (2).

Innocenzo XI. — Odescalchi Benedetto, di Como — 1676, 1689 —. « Era Innocenzo d'integra vita, di costume severo, amatore della giustizia, lontano da ogni interesse verso i congiunti, e perciò venerato anche da quelli che odiavano il pontificato. Ebbe in Roma il nipote, ma in condizione quasi privata. Mal disposto alle grazie ed alla beneficenza era poco amato non solo da queruli, ma anche dai bisognosi. Tenacissimo poi della propria opinione, dimostrando raramente variazione d'animo, e delle prerogative della santa sede solertissimo, aveva più inclinazione per intraprendere le controversie che consiglio per terminarle (3). »

Alessandro VIII. — Ottoboni Pietro, veneziano — 1689, 1691. — Ebbe più facile ingegno d'Innocenzo, dal che si originò che le cose pubbliche più agevolmente si accomodassero, come accadde in proposito delle controversie con Francia. Ma dall'altro lato allontanandosi dall'austerità del predecessore, si lasciò trasportare dagli affetti domestici..., restituendo alla corte gli esempi aborriti dal predecessore, che sono più facilmente lodati che imitati (4). »

Innocenzo XII. — Pignatelli Antonio, napolitano — 1691, 1700 —. « Innocenzo, esempio imitativo pigliando da' suoi precessori, innanzi che i papi si fossero dati a

(1) *G.*, VII, 137 e 177.

(2) Id., 179. — Ivi si fa pur cenno del modo d'elezione dei pontefici.

(3) Id., VIII, 52.

(4) Id., 128.

chiamare ancor essi i forestieri in Italia, dimostrossi nella faccenda dei feudi imperiali qual generoso difensore della nobile contrada, e diede a conoscere agli Italiani di avere in cura la loro libertà. — Pontefice buono, alieno dai piaceri, assiduo alle faccende, amatore più dei suoi popoli, che dei nepoti cui non volle mai vedere eccedere il grado privato. Lasciò magnifiche memorie del suo regno che attestano ed attesteranno ai posteri, che sulla fine del secolo decimo settimo regnò in Roma un papa, in cui la santità della vita s'accoppiò all'amore non solo del grande, ma ancora del grandioso, e ciò, che vale meglio ancora, dell'utile » (1).

Clemente XI. — Albani Gio. Francesco, d'Urbino — 1700, 1721 —. « Lasciò fama piuttosto grave e odiosa che piacevole. Il suo regno sarà raccontato dalle storie, principalmente come turbato e molesto, tanto a Roma, quanto ai principi a cagione delle controversie giurisdizionali. Si vide allora, e Roma, tanto fina conoscitrice del cuore umano, avrebbe dovuto accorgersi, che i fulmini del Vaticano cadevano quasi intieramente indarno, e ad altro più non servivano, che a rendere disprezziabile ciò che, una volta, era tremendo. Nocque vieppiù alla santa sede l'aver voluto fare una prova inutile, perciocchè l'armi, che cadono in fallo, si rompono » (2).

Innocenzo XIII. — De Conti Michelangelo, romano. — 1721, 1724 —. « Dimostrò maggiore prudenza dell'antecessore. — Si aspettavano salutevoli frutti da un pontefice savio e pratico delle cose del mondo; ma troppo fu breve il suo pontificato » (3).

Benedetto XIII. — Orsini Vincenzo Maria, romano, 1724, 1730 —. « Uomo di celebrata pietà, che, uscito

(1) *G.*, VIII, 221 e 238.
(2) Id., IX, 332.
(3) Id., 332.

dal chiostro dei Domenicani, aveva in più splendida scena gli antichi sentimenti ed abitudini conservato. Già vecchio di settantasei anni, non aveva esperienza uguale all'età; vissuto piuttosto fra gli esercizi religiosi che in mezzo alle faccende del mondo. — Innalzato al supremo seggio fece dimostrazioni di umiltà: resistette, pianse, pregò, la pontifical veste ricusava. Dal tenore dell'antecedente vita, e da quello della susseguente si può argomentare, che fossero non finti, come sovente accade, ma veri e sinceri gli atti di ripulsa che faceva. Infine fu messo in sull'altare, andò a San Pietro e il mondo ebbe un papa condiscendente e pio. — Più santo che accomodato ai tempi » (1).

Clemente XII. — Corsini Lorenzo, fiorentino — 1730, 1740 —. « Uomo era versato nelle faccende, pronto di spirito, abile al ben governare quantunque l'età sua già fosse trascorsa sino ai settant'anni, ed avesse difetto di vista e di gambe. Diede subito opera a procurare la concordia tra i principi » (2).

Benedetto XIV. — Lambertini Prospero, bolognese, 1740, 1758 —. « La suprema sede ei meritava per bontà, per dottrina, per ingegno e per quella sopportazione delle cose del mondo che nasce per esperienza in chi il mondo conosce. Dopo Marcello Cervini troppo presto tolto alla cristianità, nissun papa era salito al seggio di Roma, che per ingegno e per prudenza fosse come Lambertini da paragonarsi, sebbene per l'integrità della vita molti l'uguagliassero. Da cardinale già era conosciuto di facile e mansueta natura, nè cambiò stile nella novella dignità. Trovò modo che per mantenere le ragioni, il miglior mezzo è il non imitare gli avversari.

(1) *G.*, IX, 333 e 338.
(2) Id., 338.

Egli fu papa quale il secolo voleva. — Dotto amico dei dotti, visse e gli protesse e gli sollevò e sotto l'ombra sua gli raccolse. — Colla tolleranza conquistava il mondo. — Mai altro papa diede quanto egli, così grande avviamento alla riunione delle religioni cristiane dissidenti, colla cattolica. Ciò col costume e col procedere savio, prudente e dolce, piuttostochè coi sillogismi faceva. Sapeva che i buoni costumi allettano e convertiscono gli uomini, le sottili argomentazioni gli fanno renitenti e caparbi. Il costume non offende perchè non comanda, il vincere per loica, o per forza sì, perchè fra due contendenti indica superiorità in chi vince, inferiorità in chi perde, superbia da una parte, umiliazione dall'altra » (1).

Clemente XIII. — Rezzonico Carlo, veneziano — 1758, 1769 —. « Volle far andare il secolo indietro, onde poco mancò che Roma non rovinasse, e fors'anche rovinata sarebbe, se un altro Clemente più savio di lui non avesse con la sua prudenza il vacillante edifizio puntellato. — Più pio che prudente. » (2).

Clemente XIV. — Ganganelli Gio. Antonio di S. Angelo in Vado — 1769, 1774 —. « Assunto al pontificato aveva seguito il suo consueto costume quanto alla vita privata, da umile fraticello, qual era stato, vivendosi, ma nelle udienze e funzioni pubbliche non mancava in lui la magnificenza. Molto ancor si studiava di abbellire la sua Roma. — Anche all'utilità Ganganelli mirava. Non ommise il pensiero dei porti d'Ancona e Civitavecchia, pei quali ordinò utili riparazioni. Provvide alla comodità delle strade, in ogni parte dell'amministrazione dei pubblici invigilava, più da padre di famiglia che le

(1) *G.*, X, 213. XI, 249 e seg.
(2) Id., XI, 249 e 372.

necessità del mondo conosceva, procedeva, che da prete o da frate, che per l'ordinario credono che tutto stia nel breviario. — Fu papa in tutto assai diverso dai più. — Ei sarebbe stato papa di perfetta fama appresso a tutti, se non avesse soppresso i gesuiti. Questo solo che tanto gli crebbe laude presso gli uomini savii e prudenti, gli procurò amarezze in vita, riprovazione dopo morte appresso a coloro che più i gesuiti amavano che il buon ordine, la religione, la bontà e la giustizia » (1).

Pio VI. — Braschi Angelo, di Cesena — 1775, 1799 —. « Molto splendore nella persona e nel procedere aveva. — Natura disinfinita e generosa. — Indole facile e generosa. — Persona dabbene. — Indole facile e generosa erano in lui forse più che in altri, uomo dei suoi tempi molto notabili, la facondia del discorso, la finezza del gusto, la grandezza delle maniere, procedendo in ogni affare con tanta grazia giunta a tanta maestà, che e la venerazione verso la persona sua, ed il rispetto verso la sede ne venivano facilmente conciliati. Vero è che tale generosa natura dava spesso, come suole avvenire, nell'eccesso contrario; perchè s'era bello d'aspetto, voleva anche comparir tale, forse più che al suo grado s'appartenesse; l'eloquenza sua sentiva talvolta di eccessiva squisitezza, e

(1) *G.*, XII, 87 e seg. Per quanto sfavorevolmente sentisse il Botta dei Gesuiti, si ha una riprova della sua imparzialità, allorchè parla della morte di Ganganelli, che alcuni affermarono di attossicamento, altri di morte naturale. Egli al riguardo si esprime: « Per me, io credo, che dall'essere capace di fare certe cose all'averle fatte, ci sia una gran distanza, nè vedo che i medici che il cadavere hanno tagliato, abbiano dichiarato avervi trovato sostanze velenose, cosa che solo avrebbe potuto levar via ogni dubbio. » Id., 85. — Vedasi però Saint-Priest, *Histoire de la chute des Jésuites*, pag. 114 e seg.

la grandezza peccava non di rado di vanità; del resto arbitrario e sdegnoso, sopportava mal volentieri che altri a' voleri suoi s'opponesse. Queste erano le qualità di papa Pio. Circa i costumi e' furono non che meritevoli di riprensione, degni di lode; e certe voci corse in questo proposito, piuttosto alla malvagità dei tempi che seguirono, che a verità debbonsi attribuire » (1).

Pio VII. — Chiaramonti Barnaba, da Cesena — 1800, 1823 —. « Uomo di vita integerrima e religiosa — venerato per la santità dei costumi — fornito di pietà sincera. — Molto timorato era e delle prerogative della santa sede zelantissimo. — Piamente dall'aiuto divino ripeteva ogni evento o prospero od avverso » (2).

Parlando del giuramento richiesto da Napoleone, dai vescovi dopo l'occupazione di Roma, Botta osserva, che « bene aveva operato Pio VII col protestare, come fece, con tanta energia contro la usurpazione della sua sovranità; ma nel restante avrebbe dovuto imitare e la prudenza e la paterna supportazione di Pio sesto, suo glorioso antecessore. L'usare inflessibilità, mentre era inutile, contro Napoleone, esponeva i sudditi a calamità innumerabili. Il protestare contro l'usurpatore era ufficio indispensabile come sovrano, ed anche bastava per conservare incolumi i suoi diritti; il sopportare con agevolezza e mansuetudine la faccenda dei giuramenti era ufficio di padre verso i suoi figliuoli » (3).

Un secondo appunto che si fa al Botta si è d'aver con troppa leggerezza parlato del Concilio tridentino. Non ci occorre di dire molto per dimostrare il contrario.

(1) *G.*, XII, 90, e *I.*, I, 10.
(2) *I.*, III, 227, 230. V, 163, 206, 267.
(3) Id., VI, 61.

Discorrendo di quel Concilio Botta osserva, che da esso « si debbe riconoscere, che i costumi dei cherici siansi migliorati, e rimossi dalla scena del mondo gli scandali di coloro che colla morigeratezza il devono edificare (1). — Certamente noi non diremo esser adesso i costumi dei chierici in tutto ed in tutti commendevoli; ma qualora paragoninsi con quelli che erano innanzi al concilio di Trento, qual mai differenza non ci si presenta a favore dei nostri? Ed è questo un beneficio inestimabile del concilio e di S. Carlo; benefizio degno dell'avventuroso incivilimento che seguitava le lettere a nuova vita risorte: imperciocchè la religione non poteva rimanere negletta, e doveva seguitare quel moto. La mente considera atterrita ciò che sarebbe divenuta dove non si fosse rimondata dagli abusi e dai disordini trapelativi nel medio evo » (2).

Che « se la religiosa assemblea per la parte dei dogmi poco altro fece, che asseverare gli antichi già consentiti da tutte le generazioni cattoliche insino dai tempi degli apostoli, bene assai più fece per l'emendazione degli abusi, e la correzione dei costumi che gli altri concilii non fecero. Puossi a giusto titolo affermare, che se non potè fare che i protestanti diventassero cattolici, impedì almeno che i cattolici diventassero protestanti. Solo è da deplorarsi ch'egli mettendo la falce nella messe altrui, non abbia avuto per la podestà secolare quel rispetto, cui Cristo gli comandava d'avere (3).

Loda l'istituzione dei seminari creata dal Tridentino sinodo, ed osserva, « che il concilio non che mirasse all'ignoranza, promoveva anzi la scienza, ed ottimamente giudicava, niuna peste essere maggiore che l'ignoranza dei

(1) III, 384. Vedi pure VIII, 249.
(2) P. 117.
(3) III, 384.

cherici. Immenso benefizio fu questo del Tridentino sinodo: gli uomini pii e buoni debbono restarle perpetuamente obbligati. » (1).

L'imparzialità riguardo al Concilio di Trento è vieppiù dimostrata dalle lodi che dà ai cardinali Contarino (2), Ercole Gonzaga e Gerolamo Seripando (3), legati al concilio; e dalle lodi e critiche che fa all'uopo delle due storie di detto Concilio, del Sarpi (4) cioè, e del Pallavicino (5). Dopo ciò, se egli chiama i padri del concilio più commendabili per pietà e per dottrina nelle scienze ecclesiastiche, che per perizia o cura di quelle cose che non dipendono e non hanno vigore che dalla legge civile. Se deplora « come caso veramente fatale, che un consesso adunato per riunire le parti divise della cristianità, non solamente vieppiù le abbia segregate, ma

(1) III, 350.

(2) Chiama il Contarino « uomo dotto e molto intendente delle materie che si dovevano ventilare. » II, 21.

(3) « Certo nè più dotti nè più costumati uomini di loro due adornarono mai questa umana razza, che loda i buoni e segue i tristi. » Questo solo dirò dei due prelati egregi favellando, e con Lutero e Calvino paragonandogli, che ebbero dottrina ed eloquenza uguali a quelle dei due famosi eresiarchi, ma assai maggiore dignità di vita, assai maggiore pacatezza d'animo, assai maggiore dolcezza di costume; nè in loro mai si vide, nemmeno in menoma parte, quel fare disordinato e fazioso, per cui l'Alemanno e il Francese dottore turbarono il mondo, e di sangue e di ruine il riempirono. III, 315. — Vedi pure 276. — Morti entrambi in marzo 1563 furono surrogati dai cardinali Morone e Navagero. « Quello affetto al Pontefice per lunga dimestichezza o comunanza di patria, questo per dottrina e per virtù, ambi di prudenza e di sperienza civile dotati. » Id., 348.

(4) Lo censura; II, 307.

(5) Loda il Pallavicino; III, 317 o 369, e lo critica a 354 e II, 202; ove però dice aver in gran concetto quanto ai fatti la storia del Concilio, e dichiara che in non pochi luoghi egli ha emendato con verità le narrazioni del Sarpi.

ancora fosse in procinto di vederne segregate delle altre, e che la sperata pace si fosse convertita in più ostinata guerra. Cagione la pertinacia delle opinioni religiose, l'allettamento della libertà nei protestanti, l'inflessibilità di Roma, la necessità in Cesare di pacificare l'Alemagna per accrescere la sua potenza, la cupidità in tutti di tirare a fini mondani le cose, che più al mondo futuro si appartengono, che al presente » (1); è nel vero e lo dimostra.

Ma più di tutto eccitò lo sdegno contro il Botta il giudizio da lui portato sui gesuiti, e la narrazione di quanto operarono, per cui Clemente XIV fu costretto a sopprimerli pel bene della Chiesa.

Chiama Botta « ordine potentissimo, quello dei gesuiti, per comandare ai re ed ai popoli, e che dinota in chi primamente il concepì, un capo gagliardo, ed una cognizione profonda delle cose umane. Napoleone stesso col suo disordinato ed incomposto procedere, non ebbe mai, per farsi padrone del mondo, pensiero così forte qual ebbero un fraticello di Spagna ed un preticello di Roma » (2).

Il Botta con bella ingenuità dichiarava: « Se non avessi paura di dire una grossa stravaganza e da esserne gravemente rampognato, direi, che se fosse stato possibile, che non era, di guarirgli di quella smania di mescolarsi negli affari del mondo, di comandare ai re ed ai popoli, di uccellare alle donazioni ed ai testamenti, io avrei molto amato i gesuiti » (3).

Narrando la restaurazione dell'ordine gesuitico fatta da Pio VII nel regno di Napoli col breve 30 luglio 1804,

(1) II, 309.
(2) *I.*, V, 305.
(3) *G.*, XII, 13.

ad instanza di Ferdinando I, acciocchè i Gesuiti ammaestrassero la gioventù del reame nelle rette e salutevoli dottrine fa la seguente considerazione. « Così fu principiata la risurrezione dei gesuiti dannati da un papa, e da tutti i re, e fu principiata da un re, attivo cooperatore della soppressione, e da un papa uscito dai benedettini, nemici acerrimi dei gesuiti; opera, come strana nel principio, così immensa nel risultamento. Se ciò fia con utile dell'umana società, i nostri nepoti il vedranno; ma se si debbe giudicare del futuro dal passato, pensieri sinistri debbono annuvolar la mente degli uomini savi, che amano la quiete degli stati, l'indipendenza dei principi, la libertà dei popoli » (1).

Pensiero profetico fu questo, che non tardò ad avverarsi. La Compagnia di Gesù ristabilita da Pio VII colla famosa Bolla, *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, sconoscendo i tempi, a vece di assecondare il movimento progressivo dei popoli, cercò di spegnerlo, facendosi fautrice dell'ignoranza e della tirannide.

La Russia che aveva accolti i gesuiti nel 1801, quindici anni dopo li bandiva come sediziosi e turbolenti. Nel 1830 furono allontanati dalla Francia dove si erano introdotti furtivamente, e di nuovo disciolti nel 1845, annuente la stessa corte romana (2).

Nel 1835 furono pur scacciati dalla Spagna. Nel 1848 dal Piemonte, e successivamente da tutta l'Italia, meno Roma. « Egli è pure un gran fatto, dice Botta, che fra tutti gli ordini religiosi, i gesuiti soli siano stati non

(1) *L.*, V, 307.

(2) A trattare questo delicato affare, Guizot mandava a Roma il celebre italiano Pellegrino Rossi, pari di Francia, il cui infelice fine addolorò tutti gli amici della vera libertà. Come è notissimo, essendo ministro di Pio IX, fu assassinato il 15 novembre 1848, mentre saliva le scale della Camera dei deputati.

una sola volta, ma più, non da un solo reame, ma da tutti, ora in questo tempo, ora in quello cacciati » (1).

I partigiani dei gesuiti cercarono di adescare con mille profferte di ripatriamento, di utili, di onori il nostro storico, ma, come dice Gioberti, non si lasciò cogliere alle ragna, perchè il valentuomo conosceva i suoi polli (2). Ed è pur bene di sapere, che a coloro che ebbero l'incarico e l'ardire di fargli cotale proposta, Botta disse che ritornassero da lui in altro giorno; ed essendovisi di bel nuovo recati, in presenza di alcuni suoi intimi li smascherò, e li confuse di vergogna. Botta ricordava quel giorno come uno dei più belli della sua vita.

Pei gesuiti la pubblicazione dell'ultima storia del Botta fu il gran tracollo della loro potenza in Italia. Essi ne furono costernati, e ne fecero mostra, come accenna Gioberti in una sua lettera, « non lasciandosi più vedere per le vie della città, come facevano prima che i libri

La storia non deve tacere, che niuno di quel consesso, che in quel momento stava congregato, sorse ad esecrare l'orrendo misfatto.

Sta sepolto il Rossi nella chiesa del palazzo della Cancelleria in Roma, ove si legge la seguente iscrizione sormontata dal busto:

Causam optimam mihi tuendam assumpsi
miserebitur Deus

—

Quieti et cineribus
PEREGRINI ROSSI COM.
domo Cararia
qui ab internis negotiis
Pii IX Pont. Max.
impiorum consilio
meditata cæde occubit
XVII Kal dec. an. MDCCCXLVIII
ætat ann. LXI m. IIII d. XI.

(1) *G.*, XII, 30.

(1) *Prolegomeni al Gesuita moderno*, p. 95, ediz. di Brusselle.

di Carlo Botta entrassero in Torino. Ma il re vuole che entrino e si vendano pubblicamente; bisogna inghiottire e tacere. E quanto al re intendi tu questo? Io per me non lo intendo (1). Sta a vedere che i reverendi fanno accelerare la proibizione dell'indice romano, ed allora il re dovrà ubbidire al santo padre (2). »

I democratici puri avrebbero invece voluto che Botta nello scrivere la sua storia avesse favorito la discordia civile, le popolari rivoluzioni, e fors'anco che per lui si mettesse a cielo quelle libertà che predicano certi adulatori di popoli (3). Senonchè la matura esperienza ed il retto giudicio gli avevano insegnato, che come dalle tirannidi nascono le rivoluzioni, dalle rivoluzioni nascono le tirannidi. Aveva visto che i decantatori d'eguaglianza non avevano recato che una lunga serie d'infortunii all'Italia, e che gli sforzi ed i tanti sacrifizi non erano

(1) *Biografia e carteggio,* L. 25 settembre 1832, vol. 2.

(2) Il Botta chiese direttamente al Re di concedergli la libera introduzione della storia ne' suoi stati, che tosto gliela accordò. A quel proposito scriveva a Filli il 17 agosto. « S. M. le Roi Charles Albert me comble de bienfaits, ma reconnaissance pour tant de bontés est extrême. Si je n'avais été retenu par l'impression de mon grand ouvrage, je serais parti sur-le-champ pour aller le supplier en personne d'agréer mes remercîments et toute l'expression de ma gratitude. Lorsque cette impression sera terminée, je ferai un voyage en Piémont pour remplir ce devoir. »

(3) V. 36 e 37. — Luigi Angelloni Frosinate nel giornale il *Tribuno,* che si stampava colla data di Marsiglia (N.° 2, 23 gennaio 1833) scrisse molte pagine contro la storia del Botta, per non averla dettata con propositi repubblicani. Rispose al *Tribuno* il Bianchi-Giovini con un opuscolo di pag. 31, stampato a Capolago: *In difesa di Carlo Botta, Ragionamento.* A questa difesa si riferisce il Botta nella lettera direttagli il 13 marzo 1833. V, 140.

bastati a por fine alla servitù. Voleva perciò il Botta che ogni studio di parte scomparisse, che perfino gli odiosi nomi di civili tumulti fossero posti in oblio, ed il miglior mezzo di prosperare l'Italia gli appariva essere quello di conciliare chi regnava con chi obbediva, di muover a benignità i primi, a confidenza i secondi, di predicare, come s'esprimeva, che i governi dovevano essere buoni, generosi, rispettosi della dignità dell'uomo, ed indicava nuove forme conducenti a umanità e libertà.

Altri lo accusarono di aver piuttosto che la storia dei popoli scritta quella dei principi. Questa censura non può rivolgersi al Botta che imprese a scrivere la storia italiana dei tre secoli che precedettero la rivoluzione francese.

In quest'epoca sventurata il popolo scompare dalla scena e non vi rimangono che imperatori e re, duchi e principi, circondati da una boriosa aristocrazia, e ravvolti nell'inestricabile laberinto degli intrighi di corte. Una nazione, la quale si lascia dominare in tutto e per tutto dal capriccio dei suoi governanti non ha storia, ed altra non può averne che di dolori e di patimenti. Fate invece che questi godano di quella libertà, di cui l'individuo e le moltitudini abbisognano per esplicare compiutamente le loro facoltà naturali, e provvedere ai loro interessi, ed ecco che un novello spirito di vita viene a manifestarsi nella società, ed accanto alla storia politica sorge la storia sociale.

La storia moderna d'Italia fu specialmente censurata per i giudizi che esprime intorno a Napoleone, ma la critica è del tutto infondata. Sotto doppio aspetto vuolsi considerare il famoso imperatore, come gran capitano e come principe. Considerato come capitano, Botta esalta la gloria militare di lui sovra ogni altra, e se ne nota alcuni errori, è per servire alla verità, non per me-

nomargli la fama, siccome vedremo. Niuno può dirsi infallibile.

Che se non qual capitano si considera Buonaparte, ma qual reggitore civile dei popoli, e se specialmente si riguarda il bene che procurò all'Italia sulla quale versa la storia in parola, riconoscere non si può eccessivo il biasimo di cui lo stimatizza, dandogli pur sempre lode per quei fatti che la meritano; mostrandosegli grato per avere nel sacco ordinato in Pavia il 25 maggio 1796 data l'immunità alle case dell'Università, le quali furono da quel turbine preservate; pel riaprimento della stessa Università che il tedesco sospettoso aveva chiusa (1); e pei notevoli miglioramenti procurati in Piemonte, in Toscana ed in Roma (2).

Nè si dica che Buonaparte abbia giovato all'Italia per gli ottimi ordinamenti civili di cui la dotò, poichè lo stesso civile progresso sarebbesi ottenuto senza l'opera sua, mostrandosi propensi i principi italiani d'allora per utili e saggie riforme che avrebbero attuate, ove sorta non fosse la rivoluzione francese ad intimorirli, ed in seguito non li avesse Buonaparte detronizzati. Che anzi più stabili e più accetti all'universale sarebbero stati i miglioramenti, se a gradi a gradi ci fossero pervenuti, coordinati colla natura, indole, e bi-

(1) II, 38 e V, 151.

(2) V, 219, VI, 14, 15. 20, 115, 289. — « La servitù s'abbelliva, dice Botta. In questo Napoleone fu singolarissimo. Opere magnifiche, opere utilissime sorgevano. » VI, 20. — E parlando della Consulta di Roma fa questa onorata menzione di lei, e di Napoleone: « Propose a Napoleone, e da lui anche impetrò facilmente, che si pagasse sufficiente denaro alla duchessa di Borbone parmense, ed a Carlo Emanuele, re di Sardegna, che tuttavia se ne viveva in Roma tutto intento nelle cose della religione; nobile atto, e da non tralasciarsi nella storia. » Id., 108. Vedi pure P. 483.

sogni nostri, a vece di sottoporli tutto ad un tratto a leggi fatte per la Francia, che non si potevano pienamente accomodare all'Italia (1).

Coll'avere Napoleone disconosciuti la natura, l'indole, i costumi ed i bisogni dei diversi popoli che volle soggiogare e dispoticamente governare, fu ben più dei geli della Russia la causa della repentina sua caduta, la quale trasse seco, nella maggior parte dei governi italiani, la distruzione di quanto aveva Napoleone procurato di bene, per qnella legge di natura che si spiega tanto nel mondo fisico che nel morale, che l'azione mena sempre con sè la reazione.

« Io non conosco in istoria veruna, dice Tommaseo, ritratto nè di Napoleone, nè d'altr'uomo, più compiuto e più vero » (2), di quello che sia stato fatto dal Botta. Eccolo desunto dalle sparse sentenze:

Il giovine Corso (3) non mancò a se stesso nel punto che poteva schindersi il sentiero della gloria, la quale conturbava i suoi sonni, e con ansia affannosa agognava.

(1) « Narrano alcuni, dice Botta, che almeno quest'accidente buono nascesse nel regno Italico, che lo spirito militare si risvegliasse, e che buoni soldati si formassero a benefizio d'Italia. Certamente buoni soldati si creavano sotto la disciplina Napoleonica; ma mandati a battaglie forestiere, come amassero l'Italia, e come imparassero a difenderla, io non so vedere; se forse non si voglia credere, che il rovinare i paesi d'altri ed il distruggere le patrie altrui siano pei soldati salutiferi esempi. » VI, 20.

(2) *Studi critici*, p. 15.

(3) Botta parlando del costume selvaggio dei Corsi di non avere in pregio le donne, in grado di serve piuttosto che di compagne tenendole, fa la seguente osservazione: « Non istimavano i parti se non i maschi, e quando Napoleone imperatore dava segno di disprezzo, come faceva, udendo che una signora della sua corte o de' suoi soldati si era sgravata di femmina, era un piglio corso. » *G.*, X, 23.

— Giovane di virile spirito. — Mente grande e forte — pronta e vasta — Di natura superba coi popoli, servile coi nobili, faceva di modo ch'egli tanto volentieri calpestasse i primi, sebbene le sue parole suonassero diversamente, quanto amava d'essere corteggiato dai secondi, ambizione l'una e l'altra incomportabile quella, per isfrenatezza d'imperio, questa per vanità d'animo. — Tenerezza pei nobili, perchè a lui parevano buoni stromenti del governare assoluto.

Solito ad abbellire con parole magnifiche le sue gesta — Anima ambiziosa — Promettitore di quello che non aveva in animo di attenere — Sapeva quel che si faceva — Sapeva bene e compiutamente far le cose sue — Il vero od il falso non l'arrestavano — Non era uomo da interrompere i suoi pensieri per un piccolo tratto di fortuna contraria — Tenacissimo nei suoi concetti — Non era uomo da minacciare con le parole prima che eseguisse coi fatti — Loquela di lui molto persuasiva — Per continenza delle donne, non per continenza delle ricchezze, per arte di guerra, non per rispetto alla libertà della patria, degno rampollo in tutto di un secolo grande per armi, piccolo per virtù — D'ingegno vastissimo, e di attività tale, che occupato in imprese di grandissimo momento, non ometteva di condurne al tempo medesimo altre di minore importanza — Forte, astuto, attivo — Sempre pronto ad usare le occasioni — Non era uomo da non usar bene le occasioni — Il conoscere gli uomini fu cagione che ei potè fare tutto quel che volle — Stimava l'utile, non il generoso — Accortissimo, sagacissimo e di prontissimo intelletto — Solito a spingere con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni — Solito a fabbricare nei suoi concetti grandissimi disegni — Solito a vituperare chi meglio serviva alla patria che a lui — Audace ed impetuoso — Mescolava le adulazioni alle armi, e le armi alle seduzioni, e niuna cosa santa ed inviolata aveva —

Si stimava padrone di fare ciò che voleva — Voleva quel che voleva — La sua volontà non era contrastabile — Arte ed astuzia militare — Astuto e prudente capitano — Perizia e velocità — Prontezza — Celerità — Velocità incredibile — Con la celerità aveva sempre vinto — Impaziente delle guerre tarde — La celerità sua veramente mirabile, fu cagione principalissima delle sue vittorie, e ben si può dire con l'esempio di Buonaparte; che se il mondo è di chi se lo piglia, molto ancora più le vittorie sono di chi se le piglia. Errò qualche volta, ma compensò coll'audacia il suo errore — Ebbe Buonaparte maggior probabilità di vincere, perchè non solo vinceva quando operava bene, ma anche quando operava male, e l'audacia sua, congiunta con un'astuzia e una perizia straordinaria, il fecero per la guerra offensiva, il più compiuto capitano che sia stato mai.

Capitano invitto — Soldato indomito — Barbaro capitano e duro — Era non che liberale prodigo del sangue dei soldati purchè vincesse — In tutte le sue guerre poco curandosi delle estremità, ed amando le guerre grosse piuttosto che le sparse, badava sempre al cuore, perchè sapeva che a chi n'andava il cuore, ne andavano anche le estremità — Una grandezza, di militari concetti, straordinaria — I Cincinnati ed i Washington erano stimati da lui uomini di bassi pensieri, d'animo poco generoso, siccome quelli i quali collocavano la patria fuori di loro, ed in altrui, mentre ei la collocava tutta in sè — Piacevangli le dicerie dei patriotti per sommuovere gli stati altrui, ma non erano ugualmente a grado per fondare un suo governo, perchè sapeva che con modi di simil forma non si reggono i popoli — In poca stima gli teneva, anzi piuttosto li aveva a vile, perchè egli reputava sempre gli amatori della libertà, o veri o finti, che essi fossero pinttosto importuni parlatori che uomini capaci di far cose

di momento — Solito a gittar via gli stromenti che per servir lui erano divenuti odiosi — La felicità e le disgrazie umane nol toccavano — Attivo, glorioso, superbo — Natura a volere e ad usare l'imperio, nè ciò con leggi, ma sopra le leggi, non come cittadino, ma come padrone: il fato il fece per l'età e l'età per lui — Desiderio ardentissimo del comandare — Desio fiero ed indomabile di comandare — D'ingegno smisurato e di cupidità ardentissima di dominio — Natura sua inclinata allo stringere — Indole assoluta — Invaghito per indole propria dei governi assoluti — Amatore dei governi assoluti — Egli che sempre procedè fintamente per la libertà, procedè sinceramente pel dispotismo — Non amava gl'imperi dimezzati — Chiamò pazzo chi credesse che la realtà potesse prevalere alle repubbliche in Europa, poi spense tutte le repubbliche e creò in ogni luogo la realtà — Anteponeva la podestà assoluta alle antiche congiunzioni, ed alla gratitudine. — Siccome si era provato che il gridare libertà senza religione aveva avuto cattivo fine, si risolveva gridare libertà con religione insino a tanto che le radici della sua potenza essendo ferme, potesse spegnere la prima e muovere a suo talento la seconda. — Non gli piacevano i magistrati a tempo — Giusto e sagace estimatore degli uomini e delle cose in ogni altra faccenda, nutriva ciò non ostante un poco di romanesco, quando si trattava di guerra e di gloria militare — Giovane impazientissimo — Impaziente, e subito in tutte le sue azioni — Due qualità contrarie erano in lui, pazienza maravigliosa nel proseguire cautamente anche pel corso di molti anni i suoi disegni, impazienza di conseguire precipitosamente il fine quando ad esso si appressava.

Ambiva Napoleone di per se stesso gli stati altrui, e facilmente senza cagione o pretesto se gli appropriava: molto più volentieri se gli appropriava quando se ne gli

dava cagione — Sempre intento a torre la riputazione a' suoi amici per tor loro poscia lo stato — Preparava reali seggi ai fratelli; voleva per la sua cupidità formare in ogni luogo stati dipendenti intieramente da lui — Non amava la licenza — Fu maravigliosa l'arte sua nel vincere le battaglie, ma assai più maravigliosa fu nell'adescar le genti — Maestria delle insidie nel corrompere e arte squisita di adescare gli uomini — Pieno sempre in tutte le sue azioni d'incredibile simulazione e dissimulazione — Maestro dell'allettare — Maestro perfetto d'inganni — Tantò astuto conoscitore e tanto cupo sprezzatore dell'umana natura — Di natura molto coperta e di pensieri cupi — Non amava essere scoperto prima che si scoprisse egli — Astutissimo e sprofondato in tutte le arti di Francia, d'Italia e d'Egitto — Sognava sempre prosperità — Natura di Napoleone irrequieta, disordinata, solo costante nell'ambizione. Però lungo tempo non stava nel medesimo proposito, sempre mutando per salire — Non era uomo capace di disfar per minacce ciò che aveva fatto — La voleva sempre fare da maestro, perchè gli altri si studiassero di fare, non che bene, meglio.

Amò meglio dilettarsi provando quant'oltre potesse trascorrere la viltà degli uomini, che fare generoso sè ed altri — Volontà inflessibile ed arbitraria, a lei posponeva ogni altro rispetto — Non conobbe la grandezza della modestia — Accusava Tacito di aver calunniato Nerone... Era solito dire, che i tempi di Roma da Tarquinio a Cesare erano episodio, e che i veri e legittimi tempi Romani solo erano gli scorsi sotto i re e sotto gl'imperatori: così non re dei Romani, ma di Roma chiamò poscia il figliuolo, che ebbe da Maria Luisa Austriaca (1).

(1) *I.*, VI, 104; quindi prosegue: « A tanto di pazzia era giunto quest'uomo, che dopo di avere distrutto le repubbliche moderne,

Per la sua natura pertinace amava meglio usare ogni estremo, che allentare un punto solo delle sue deliberazioni — Le rappresentazioni che sanno di teatro sempre piacquero agli uomini, massimamente piacevano a Buonaparte.

Piacevano a Napoleone le cose che potevano muovere il mondo. Siccome aveva usato la religione per acquistare la signoria di Francia, così voleva servirsi della propaganda per acquistare quella del mondo, e conservolla dotandola — Prepotente — Conosceva bene gli umori degli uomini e quello delle donne ancora — Impaziente d'ogni potenza forte che a lui fosse vicina — Solito a fare prima le cose, poi a volere che gli si consentissero — Ogni cosa appetiva — Non mai si fermava la sua cupidigia — Potenza conculcatrice degli amici, come dei nemici, e forse più ancor dei primi che dei secondi — Spirito altiero, che sempre si empiva di pensieri vani, e presumeva della sua fortuna sopra il consueto degli uomini ragionevoli — Uomo perfidissimo — Tiranno della Francia e del mondo, di cui i pretesi amici di libertà ora cantano le glorie.

Gli errori, ne' quali, Botta narra, che sia incorso Buonaparte nelle sue vittoriose gesta, sono i seguenti.

Nella prima battaglia combattuta da Buonaparte in Italia, che fu quella di Montenotte, Botta accenna, che se non era il valore straordinario del colonnello Rampon si perdeva dai Francesi la battaglia, e con lei si

voleva anche distruggere le antiche. Pure i moderni repubblicani fecero cose di fuoco, e guerre incredibili per lui. Dal canto loro i re, per quel suo odio contro le repubbliche, il fomentarono, e se lo tennero caro credendo, ch'ei fosse loro venuto in concio ad un bel bisogno. Ma gliene cosse loro, e il mondo lo sa, ed eglino i primi, per modo che io spesso ne risi, e più spesso ancora ne piansi ».

perdevano pure le sorti d'Italia. Però poco dopo soggiunge, che Buonaparte nella notte stessa « emendò con pari celerità ed arte l'errore commesso nel precedente giorno, — e che sebbene avesse errato nell'ordinare la battaglia di Montenotte, molto bene ei seppe emendare il fallo in quella, di Magliani, egregiamente da lui ordinata e combattuta (1). — Colà cominciò Buonaparte quella carriera di gloria, alla quale poche e per avventura nessuna può essere paragonata » (2). E nei fatti d'armi successivi a quei di Magliani, seguiti prima dalla tregua di Cherasco, Botta loda Buonaparte per l'ardire e per l'arte mostrata (3).

Narrando il nostro storico la calata in Italia degli Austriaci comandati da Wurmser nel 1796 dice, che già essi erano vicini alle scolte dei Francesi, mentre questi non avevano ancor fatto moto alcuno per mettersi all'ordine di resistere a quella nuova inondazione del nemico; ciò che dimostrasse in Buonaparte, od una presunzione non ragionevole, o imperfette informazioni dei suoi esploratori. Mentre però lo taccia d'imprevidenza soggiunge in di lui lode, che si riscosse bensì presto con un'arte e con un vigore degni d'eterna commendazione dal pericolo in cui si trovava. E che coi suoi movimenti celeri ed ottimamente ordinati sbaragliava in poco tempo un'ala intiera di Wurmser che gli aveva già fatto molto male, ed avrebbe potuto fargliene un maggiore se si fosse allargato come aveva intenzione nella pianura verso il Milanese (4).

Nei fatti di Castiglione narra, che per debolezza del generale Valette, Buonaparte si fosse scoraggiato, ed

(1) I. 322 e 335, e II 50.
(2) P. 452.
(3) *I.*, I, 342 Vedasi pure 378.
(4) II, 93, e 97.

avesse deposto il pensiero di più oltre assaltare il nemico, e voleva ritirarsi sul Po, se non fosse stato dissuaso ed inanimito da Augereau, per cui conchiude: « Debbe la Francia restar obbligata della gloria acquistata nei campi di Castiglione più che a Buonaparte ai consigli di Augereau avanti il fatto, ed al suo valore nel fatto » (1).

Così pure dopo aver discorso dei fatti di Salò, esprime il giudizio, che « in tutte quelle zuffe tanto miste ebbe più parte la fortuna che l'arte, e sebbene i disegni dei generali Tedesco e Francese fossero certi, del primo di calare, del secondo d'impedire che calasse, pare a noi, che Quosnadowich abbia meglio eseguito il suo intento, che Buonaparte, perchè quegli calò quando volle, e questi non l'impedì quando volle; ed anche si può argomentare da tutti i fatti successi sulla destra del lago, che il generale repubblicano abbia più operato a caso, o per necessità, che con proposito deliberato, dominato piuttosto, che dominatore della fortuna » (2).

Mette in dubbio il fatto di Lonato, nel quale Buonaparte, secondochè egli stesso narrò, e ripeterono gli storici, colla sua audacia si salvò dalle mani del nemico stanziato in Lonato, ove erasi recato con soli milleduecento soldati credendo di trovarvi i suoi, mentre vi trovava i Tedeschi, che furono da lui intimoriti al punto che si arresero a discrezione. Il Botta adduce i motivi del suo dubitare soggiungendo: « che se poi ad ogni modo è vero, dovrassi il capitano di Francia tanto biasimare dell'imprudenza che lo condusse in poter del nemico, quanto lodare dell'audacia con la quale si liberò. (3).

(1) II, 98.
(2) Id. 101.
(3) Id. 105, 107.

Nei combattimenti d'Arcole condanna l'ostinazione di Buonaparte dello aver voluto per ben due giorni continui sforzare il passo al ponte d'Arcole ; il che fu cagione della morte di tanti valorosi soldati , mentre ei poteva fin dal primo, quando incontrò tanta resistenza, fare quello che fece il terzo (1); e che l'effetto della seconda e terza battaglia d'Arcole dimostrò apertamente, quanto fosse irragionevole la sua ostinazione, perchè ei non riuscì vincitore se non quando si risolvè a passare verso la sua foce l'Alpone, per andar a ferire Arcole sul suo fianco sinistro (2).

« Alcuni, soggiunge, accusano Augereau di questa ostinazione, come se Augereau avesse assaltato il ponte non per comandamento di Buonaparte, come se egli si fosse ardito di usare una tanta trasgressione in un affare massime di tanto momento, e sotto gli occhi stessi del generalissimo. — Errare è comune destino degli uomini, e nissuno deve dubitare a dire, che anche Buonaparte abbia errato in materia di guerra, perchè anche con qualche errore, sarà egli sempre, e meritamente riputato dagli uomini sinceri, estimatori delle cose, uno dei migliori capitani, che siano comparsi al mondo, e non è punto necessario di maculare la fama altrui per far risplendere la sua che già tanto in queste guerresche faccende da per se stessa risplende veramente » (3).

Ma nell'accennare i falli non tace il merito , e loda Buonaparte che nella notte dei tredici di novembre, ordinasse a Massena e ad Augereau di varcare con tutte le genti loro l'Adige a Verona, corressero frettolosamente

(1) II, 245.

(2) Id. 253. Nella pagina precedente loda la costanza di Buonaparte e dei Francesi del non essersi sbigottiti pei due feroci ributtamenti di Caldiero e di Arcole, e la dice cosa degna di grandissima commendazione.

(3) Id. 254.

la destra del fiume sino a Ronco, quivi il rivarcassero sopra un ponte estemporaneo di piatte, e passando per Arcole e S. Bonifacio sovraggiungessero improvvisamente addosso a Villanova. « Questa fu veramente una mossa da gran maestro dell'arte, e fra tutte quelle ordinate dai più rinomati capitani sì degli antichi, che dei moderni tempi non vedo alcuna, che più di questa sia non che da lodarsi, da ammirarsi » (1). E della battaglia d'Arcole, dice, « che finchè saranno in onore presso agli uomini il valore e la scienza militare, sarà celebratissima e stimata uno dei più esimii fatti di guerra, che dalle storie siano tramandati ai posteri » (2).

La vittoria di Marengo l'attribuisce più ai Francesi che a Buonaparte, poichè essi col loro valore emendarono gli errori del capitano. « Principali operatori della vittoria furono, a suo dire, Cara-San-Cyr per aver preso e conservato Castel Ceriolo, Victor per aver fortemente combattuto a Marengo contro Keim, Boudet per aver opposto duro intoppo alla mole Ungara, finalmente, e sopratutto quell'accorto e prode Kellermann, che usando del momento opportuno, non dubitò di dar dentro coi suoi cavalli a quella massa intera e grave, che solo col peso pareva, che fosse per prostrare quanto le si parasse davanti » (3). Ma poco prima narrando il passaggio di Buonaparte pel San Bernardo, lo giudica « grande e magnifico disegno — Magnifica e maravigliosa opera del consolo — Giammai fu divisamento nè più grande nè meglio combinato — Uno dei fatti meglio importanti di cui la storia ci abbia trasmesso la rimembranza » (4).

Questi sono i punti su cui fondansi i critici del Botta

(1) II, 244.
(2) Id., 260.
(3) V, 148.
(4) Id., 121, 122; P. 473.

per dire, che abbia nella sua moderna storia cercato di sfrondare le militari glorie di Napoleone. Ma dal confronto del biasimo e della lode che dà ben gli apparisce ingiusta la censura.

Cita due errori in cui cadde Buonaparte nella battaglia di Montenotte e di Arcole, che tosto riparò e ne restò vittorioso; di che gli prodiga grandi encomii.

Pone in dubbio il fatto di Lonato; ed attribuisce più ai Francesi che al loro duce la vittoria di Marengo. Ma questi son fatti, nè i fatti si possono cambiare. E dall'avere appunto notato anco gli errori si chiarisce vieppiù l'imparzialità dello storico, il quale proclama, che Buonaparte in pochi mesi ponevasi allato dei più eccellenti capitani antichi e moderni: la gloria guerriera di lui unica veramente al mondo; e che i « fatti di guerra di Napoleone superavano per grandezza quanti dalla lingua e dalla penna degli uomini siano stati mandati alla memoria dei posteri » (1).

Appena è che occorra di accennare, che le opere storiche del Botta furono iscritte dalla Corte Romana nell'indice dei libri proibiti. La Storia d'Italia moderna con decreto della Sacra Congregazione del 16 marzo 1825, e quella dei Popoli Italiani con decreto dell'11 giugno 1827; entrambe però colla clausola, *donec corrigatur*.

La Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini fu posta all'indice, senza riserva, con decreto del 5 agosto 1833 (2).

(1) II, 89. VI, 8; vedasi pure V, 313 e 323.
(2) Dell'indice parla Botta; *G.*, IV, 72.

CAPO XVIII.

SOMMARIO

La Storia d'America è il più compiuto lavoro storico del Botta — Scopo che si prefisse nel dettarla — Pregi storici — Giudizio di un giornale americano — Storia d'Italia dal 1789 al 1814 — Suoi pregi e difetti — Merito speciale di Botta — — La Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini è meno perfetta delle altre — A che specialmente devonsi attribuire i difetti — Opinione erronea del Botta sul merito degli scrutatori degli archivi — Scrittori seguiti nel dettare la suddetta Storia — Sentimento predominante nelle Italiane Storie — Pensiero profetico di Botta — Assennatezza delle sue osservazioni politiche — Osservazione di Gioberti sull'appunto di difetto di filosofia storica.

La Storia dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'Amemerica per la non troppa ampiezza del tema, e per la pienezza del sentimento che la dettò, è la più compiuta delle storie scritte dal Botta. Nel leggerla si riconosce la modestia dell'uomo, che non sicuro della fama s'ingegna di farsene meritevole.

Washington, quell'eminentissimo patriota, che dopo aver salvata la patria depose la spada per ridursi ai desiati e felici ozi della sua villa di Monte Vernone, domina tutta la storia. Sotto sembianze d'argomento straniero infingendosi, per cagione dei duri tempi, il Botta accennò voler dare nella Storia d'America un saggio di pulito scrivere italiano; ma in fatto pose quella rivoluzione a modello di virtù cittadine, in cui potessero specchiarsi le generazioni avvenire, ed arrossire al guardarlo i contemporanei italiani e francesi. Raccontando e scrivendo

da maestro tanti quadri e tante scene di grandezza e di disinteresse, il pensiero del nostro storico si volgeva sulla Francia, in cui il dispotismo del conquistatore presentava uno spettacolo del tutto contrario. Washington e Napoleone salvarono entrambi la loro patria, ma il primo per liberarla, il secondo per renderla serva al suo impero; uno richiamava le virtù antiche e quasi favolose della rustica semplicità congiunta alla militare grandezza: l'altro si circondava d'una corte di Re, e aspirava alla monarchia universale. Al primo bastava la gloria modesta del dovere lealmente soddisfatto, il secondo riempiva l'Europa del suo nome. Una fine pacifica, circondata dal rispetto e dalla riconoscenza d'una nazione resa libera, ricompensò il liberatore; una caduta fragorosa per l'ambizione del conquistatore, trascinò colla sua ruina l'edifizio gigantesco che aveva innalzato su basi di creta.

Le considerazioni generali sulle virtù dei coloni inglesi d'America, sol che vi si permutano l'ombra e la luce, tratteggiano i vizi, ai quali l'autore apponeva il tornato dispotismo in Francia, e il doppio giogo di potere assoluto e dominazione straniera, sotto il quale era ricaduta l'Italia. L'autore in questa storia presentò all'Italia il più magnifico esempio del futuro suo risorgimento.

In modo mirabile descrive i costumi, le maniere e le inclinazioni degli abitatori delle colonie inglesi in America, e nel ragionarne mostra i sensi dell'indipendenza che ben presto germogliarono presso quel popolo, e crebbero poi e vi gettarono profondissime radici. I particolari delle battaglie e dei negoziati, le alleanze cogli Stati Europei, la fermezza di Washington, la fierezza e l'abilità di Franklin, sono esposti con tanta chiarezza, e con sì profonde vedute, che poco o nulla lasciano desiderare.

Spesso esamina con molta sapienza e la natura del governo inglese, e la condotta dei ministri, e quella dei generali, in guisa da dimostrare che famigliari erano in lui i principii dell'arte di governare e quelli della milizia.

Pietro Giordani ebbe a dire: « il Botta nella sua Storia Americana (lasciamo pure che altri faccia rumore per un' inezia) ha egregiamente mostrata tutta la virtù di grande e immortale istorico » (1).

Non sarà inopportuno di riferire il giudizio pronunciato intorno a questa storia da un Americano (2).

« Assai notabile ventura è dessa, che la migliore e più classica istoria della rivoluzione americana sia stata scritta da un Italiano. Non havvi nella confessione di questo fatto nulla che umilii il nazionale nostro orgoglio; imperciocchè il genio degli uomini che hanno condotto a buon fine sì grande movimento, sorvanza di gran lunga quello d'ogni storico qualunque il quale possa ricordare la loro impresa. L'istoria del pari che le altre arti letterarie od imitative, non giunge a perfezionare, se non quando la nazionale opulenza e la sociale coltura ad eminente grado sono tratte.

« L'opera a cui alludiamo è scritta secondo i modelli dell'antica composizione istorica, e possiamo dire senza adulazione, che se Tucidide o Livio dovessero scrivere i nostri annali, essi non si appiglierebbero ad un metodo diverso dal suo. »

Nè meno grande si mostrò Botta nella Storia d'Italia dal 1789 al 1814. Anzi parlando di tempi che egli stesso vide, procedè con più grande franchezza di pensare e di dire. La narrazione è piena di vita, i suoi giudizi

(1) Giordani opere, *Lettera di un italiano a Nicolò Bettoni*, vol. I, p. 298. Ediz. Le Monnier.

(2) *Magazzino Analettico*, Filadelfia 1815.

sono pieni d'affetto senza mostrare passione; profonda è la cognizione che mostra delle cause dei fatti. Egli non è semplice narratore, ma considera gli avvenimenti in tutti gli aspetti. Le sue cognizioni non comuni di tattica si appalesano e si confermano, nel discutere e giudicare che egli fa intorno alle operazioni dei generali.

Seguendo su di un atlante le operazioni militari di Buonaparte non s'incontra il menomo sbaglio di situazione o distanza. Il più meschino villaggio, il più piccolo torrente, le montagne, le strette, le sinuosità delle strade e dei fiumi son dallo storico indicati con tanta uniformità alla carta, le distanze così in accordo col tempo necessario a percorrerle, che ognuno può riconoscere tutta l'importanza dell'azione, tutti i pericoli dei combattenti, tutti gli ostacoli superati dal talento e dal valore, tutte le cagioni della vittoria e della sconfitta. Egli tutto rappresenta, e mette dinanzi agli occhi con tale esattezza che meglio esigere non potrebbesi dal più esperto maestro di tattica militare.

Allorchè poi discute e giudica sulla politica e la condotta dei sovrani, si mostra degno emulo dei più celebri pubblicisti. S'aggiunge a ciò, che l'interesse della narrazione è accresciuto dalla nazionalità del soggetto e dal patrio sentimento con cui venne trattato. È la storia, come osserva Tommaseo, che più onora l'uomo (1).

Non devesi però tacere che le vicende italiane dal 1789 all'incoronazione di Napoleone sono talvolta narrate con troppa minuziosità. Per un tale tratto spende ventun libro, mentre per il restante non ne impiega che altri sei. È bensì vero che dal momento che l'Italia fu sottoposta al voler d'un solo, per essere stata gran parte aggregata alla Francia, e fattane del resto una dipen-

(1) *Studi critici*, p. 10.

denza, la sua storia si confuse con quella di Francia; nè dal 1805 al 1814 successero grandi avvenimenti per l'Italia, se si eccettuano la calata degli Austriaci nel 1809 comandati dall'arciduca Giovanni; la desautorazione e la prigionia di Pio VII; e le vicende di Sicilia. Però certi fatti importanti che cambiarono nuovamente lo stato d'Italia, sebbene seguiti in estere regioni, meritavano d'essere raccontate, non appena accennate, come la guerra e la ritirata di Russia, l'occupazione di Parigi dalle armi alleate, e l'abdicazione di Napoleone. Egli adduce per iscusa: « Raccontare ai contemporanei li fatti accaduti fora opera superflua, poichè la piena fama ne risuona ancora frescamente nelle orecchie loro: raccontargli degnamente fora opera superiore all'eloquenza, nè io mi vi accingerò che conosco l'umile mio stile, ed il mio tarpato ingegno » (1). Ma lo storico non scrive solo per i contemporanei, ma ben più pei posteri, ed il racconto deve essere in ogni sua parte compiuto. Troppo umilmente poi sentiva di sè, col dire di non saperlo fare. Se avvi scusa per la non compiuta sua narrazione, sta ne' tratti così forti e proprii coi quali tocca quei supremi avvenimenti; tratti che non si rinvengono migliori in Tacito.

Or che scorsero più di quarant'anni, da che fu scritta, può anche dirsi in alcune parti imperfetta, per i molti documenti che si pubblicarono in questo periodo di tempo, che in allora stavano occulti. Ma ciò non menoma i grandi pregi che ne costituiscono l'insieme (2).

Torna poi a molta lode del Botta lo scorgere, che quantunque egli parli di avvenimenti, in cui rispetto al

(1) VI, 285.

(2) In detta storia si riscontrano soltanto due citazioni di storici: Gorani, *Mémoires secrètes des Cours d'Italie*, I, 21; e Mangourit, *Défense d'Ancone*, V, 68.

Piemonte aveva preso una parte importante, pur non vi compare quasi mai (1). Racconta gli avvenimenti di un interesse generale, e non si lascia trascinare dal puerile desiderio di porsi in iscena.

Meno perfetta delle due storie testè accennate si è l'ultima scritta in continuazione del Guicciardini. Per questa storia aveva il Botta numerosi sussidii negli scrittori che lo precedettero, e quindi più grandi obblighi co' suoi leggitori.

Gli si presentava per altro un nuovo genere di difficoltà, quello di sceverare il vero dal falso nella distanza dei tempi e nella moltiplicità e discordanza delle memorie. E d'altra parte nello scrivere questa storia il Botta non era più scosso dalle rimembranze di eventi accaduti sotto i suoi occhi, non faceva che riprodurre le impressioni di altri scrittori; nè egli era più giovane da poter ripetere quello sforzo d'immaginazione che si ammira nella sua Storia d'America, per cui ci ha dipinto il nuovo mondo, come se fosse stato al fianco di Washington.

In questa storia ammirasi una maravigliosa eloquenza, una copia d'immagini e di parole, uno stile pieno di nerbo e di forza, riflessioni profonde, ma talvolta però s'allontana da quella gravità, da cui lo storico non si dovrebbe mai dipartire. Poco convenienti alla storia ci sembrano, e il dialogo di Scoroncolo (2), e i prodigi avvenuti per le riforme del calendario (3), e i miracoli di San Nicolò da Tolentino (4), e i presenti fatti a

(1) Il suo nome vedesi solo accennato nei vol. IV, 140 e V, 153 e 158.

(2) I, 227.

(3) IV, 230. « Queste cose, dice, sono pure molto inette, ma le narro per ammaestramento di chi mi legge. »

(4) V, 278.

Giuseppe e Leopoldo, e il vestire del primo (1), e le laidezze delle claustrali di Pistoia e di Prato, dopo aver raccontate le quali, Botta stesso, così si esprime: « Il sin qui detto basti... se pur già non è troppo » (2). E le insulse predizioni della Bernardina sulla soppressione de' gesuiti (3).

S'allunga pure di troppo nel racconto di alcune parti, sebben importanti della sua storia. Tre libri egli impiega nel narrare la lotta dei Corsi contro i Genovesi. Se ne avvede egli stesso, poichè cerca di darne ragione colle seguenti parole: « Queste cose io narro, non perchè grandi siano, cioè da far fracasso nel mondo, ma perchè quantunque piccole, possono servire d'ammaestramento ai popoli, se però la voce dell'esperienza non parlerà sempre invano per loro » (4).

Alle cose del Piemonte si distende pur lungamente. Parlando di questa parte in una lettera diretta al conte Luigi Nomis di Cossilla, così si esprime:

« La narrazione dei fasti della reale famiglia e dei paesi a lei soggetti è così piena, che le si potrebbero ben aggiungere amplificazioni di rettorica, ma cose no. Questa è una delle parti più principali della mia nuova storia, e forse alcuno dirà che l'ho trattata con eccesso. Io però non lo credo, perchè dalla guerra tra Francesco I, Re di Francia e Carlo V Imperatore in poi, nissun paese è stato o cagione o sede di tanti e così importanti accidenti come quello che è porta e limitare dell'Italia: ne' quali accidenti i suoi sovrani e per consiglio e per armi presero grandissima parte » (5).

(1) XII, 22 e 214.
(2) Id., 112.
(3) Id., 80.
(4) XI, 7.
(5) V, 100.

Nella descrizione del terremoto delle Calabrie spende tutto il libro quarantesimonono (1), mentre di altri punti storici interessanti fa lieve cenno, quali sono la peste di Milano del 1860 (2), e le contese di Luigi XIV con Roma (3).

Gli altri difetti che si riscontrano nella detta storia, sono in gran parte da attribuirsi alla ristrettezza del tempo in cui la compì. Per la storia dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, che comprende gli avvenimenti di soli otto anni, gli valse l'occupazione di tre anni. Quella d'Italia dal 1789 al 1814 gli costò cinque anni di continuo lavoro; mentre l'ultima da lui scritta

(1) Venti pagine sarebbero state già di troppo, a vece di 84 che ne scrisse, eppure egli credeva di raccontare « cose stupende e tali che dubito che da nessuna penna degnamente raccontar non si possano. » XII, 132. Si abbassa a raccontare le avventure di un gatto; 153: di una cagna; 158: di una capra; 167: della cravatta di Carl'Antonio Carbone e del botticino di Diego Macri; 182. Egli che tanto sdegno dimostra contro le cronicacce di frati e castellani ignoranti si fa cronichista dei più dimessi. « La compassione ch'io sento, egli dice, m'invoglia di raccontare » 152. Ma essa non poteva servirgli di motivo, nè gli è di scusa.

(2) V. 403.

(3) VIII, 54 e seg. « Era Luigi in proposito di religione di assai timida coscienza, e quantunque fosse principal cagione che per troppo frequenti guerre i paesi si devastassero, e gran gente si ammazzasse, e i popoli invano reclamassero, abborriva della discordia colla santa sede, e più di ogni altra cosa temeva, che gli fosse data taccia d'eretico. Pure i Romani emergenti guastavano nella opinione del mondo quell'odore di zelante cattolico, che li avevano procurato le stragi di Linguadoca e delle valli sopra Pinerolo. Ciò gli doleva sommamente, le parole del papa gli turbavano i sonni, e gli intervalli di tempo, che seguitavano l'impeto dei piaceri leciti ed illeciti, terrori religiosi il prendevano. Fra l'assoluto comandare, che gli piaceva, anche sopra gli esteri, e il timido credere, che l'inquietava, non trovava nè pace nè riposo: le risolute sentenze dei suoi stessi prelati non avevano forza d'assicurarlo; più Roma in lui poteva che mille cannoni, e la paura dell'inferno il tormentava. » Id. 58.

la compì in soli quattro anni e mezzo, percorrendo le vicende di quasi tre secoli.

A mente meno vasta, a penna meno sicura, appena avrebbe bastata tutta la vita per iscrivere questa storia, senza ottenere il premio che acquistò il Botta, di tramandare per sempre ai posteri il suo nome. Il desiderio di seguitare la storia del Guicciardini era in lui antico e vivissimo, e solo gli mancarono per compirlo i mezzi per vivere una vita comoda ed agiata, necessaria per intraprendere e por fine a così gigantesco lavoro. Certo se i mecenati che l'invitarono dappoi a dettarla, l'avessero fatto alcuni anni prima, con miglior agio avrebbe potuto scriverla, rivederla, correggerla, e perfezionare il racconto, confrontando coi documenti le notizie principali consegnate nelle storie delle diverse parti in cui era divisa l'Italia.

Ma come poteva Botta addentrarsi in minute indagini, stretto com'era dagl'impegni coi soscrittori, coi quali aveva contratto di dar la sua storia compiuta nel corso di sei anni?

Egli d'altronde era più che mai bramoso di condurla presto a compimento, perchè l'età sua già andava approssimandosi al termine della vita (1). Dovè quindi limitarsi a ricavare gli avvenimenti alle fonti conosciute, riputate universalmente non sospette, agli scrittori che pubblicarono la storia dei tempi, ch'egli doveva descrivere. Fidossi negli storici, che il precedettero, ch'essi cioè avessero ben adempiuto all'ufficio loro, con consultare tutti gli atti e documenti relativi ai fatti narrati, contenuti negli archivi, e con raccogliere quanto fu scritto in effemeridi, in cronache, o storie propriamente

(1) « Dio voglia che non mi accada come ai pifferi di montagna! » V. 9.

dette da testimoni di veduta, raffrontando le differenti scritture fra loro, e dal raffronto ricavando un giudizio che sia quello della verità.

Il Botta d'altronde opinava, che nel rovistare gli archivi si poteva piuttosto rispigolare che mietere, non potendo essere da tanto, quanto vi si potrebbe scoprire, da cambiare i caratteri già conosciuti dei secoli; e che nulla si possa rinvenire che importi, o che mutamento rechi nel carattere di grandi avvenimenti già conosciuti a cui l'età contemporanea pose il sigillo. « So, egli dice, che è di moda lo spillare gli archivi, e chi gli spilla s'affibbia alto la giornea; ma questi spillatori, se si deve giudicarne da quanto hanno fatto sino adesso, di quel che faranno dopo, potranno bensì scoprire qualche minuzia nuova di un dito mosso piuttosto da una parte che dall'altra, ma non cambiare i caratteri dei grandi avvenimenti conosciuti, ed a cui l'età contemporanea pose il sigillo. L'età gli conobbe meglio degli archivi, l'età che è il testimonio di vista e d'udito, testimonio vivente, e per così dire il giurì presente ed attento. Generalmente gli archivi non fanno altro che conservare ciò che vide e sentì l'età; e gli storici, dico i buoni, scrissero ciò, che dettava l'età, oltrechè anch'essi frugarono e razzolarono diligentemente negli archivi. Solamente ne trassero e mandarono alla memoria solo quelle cose che potevano servir di lezione, ed importavano all'istruzione del genere umano, non le freddure e le inezíuccie che fanno far le meraviglie ai rimpiccioliti meschinissimi cervelli moderni » (1).

Sul che l'illustre filosofo Gioberti fa questa savia osservazione, riferendosi appunto al Botta. « Lo scrutinio

(1) Lettera a Bianchi-Giovini del 19 marzo 1834. V. 142. — Vedasi pure a pag. 108.

degli archivi, è per lo storico quello che il taglio pel notomista: l'uno e l'altro non fanno ancora la scienza, ma porgono i materiali atti a formarla, ingrandirla e condurla innanzi. Niuno aspiri a dir cose nuove e sode nella storia, e correggerne i difetti e adempirne le lacune, a penetrare nel midollo degli eventi già noti, se non è spillatore di archivi oculato e pazientissimo. » Quanta luce abbiano arrecato alla storia tanti pazienti eruditi specialmente italiani e tedeschi niuno avvi che nol riconosca (1).

Botta, dice che gli storici buoni scrissero ciò che dettava l'età, e che frugarono anch'essi diligentemente gli archivi. Che l'avessero dovuto fare sta bene; ma che tutti l'abbiano fatto, è ciò che per molti, e per quelli anco che sono stimati per buoni, giustamente è contraddetto, per cui quando il racconto non poggia su documenti convien consultarli.

Ma, come si notò, non avrebbe egli scritta l'ultima sua storia, e la repubblica letteraria sarebbe priva d'uno dei più splendidi suoi monumenti, se avesse dovuto spillare gli archivi per i singoli fatti che successero nel corso di quasi tre secoli. Le mende che avrebbe potuto evitare, se gli fosse stato dato di sopportare sì improba fatica, ad un sol uomo impossibile, trovano ampio compenso nei moltissimi pregi e bellezze, di cui va essa adorna. E non solo il tempo gli mancava, ma gli sarebbe pur mancata la facilità di rovistare gli archivi, che gli

(1) Benemerite a questo rispetto sono le Deputazioni sopra gli studi di storia patria istituite nelle principali città d'Italia, e specialmente quella di Torino creata da Carlo Alberto sin dal 1833, di cui è attualmente presidente il conte Federico Sclopis, senatore del regno, dottissimo cultore di detti studi, specialmente nella parte risguardante la legislazione italiana, intorno a cui pubblicò pregevolissime opere.

fornissero peregrine notizie per la sua storia, dimorando in Parigi, ove di documenti riflettenti l'Italia non vi ha gran copia (1).

Lo stesso Botta, allorchè gli furono rammostrati in Parigi, dopo la pubblicazione della succitata storia, dall'abate Amedeo Peyron, alcuni documenti che cambiano il giudizio dato sui principi sabaudi Tommaso e Maurizio, de' quali parla a lungo nel libro XXII, con avergli fatto osservare, che in quello ed in altri periodi avrebbe dovuto sospettare la parzialità della storia, rispose: « Io consultai alcuni libri a stampa dai quali distillai il mio » (2).

La maggior parte degli storici consultati per la sua storia in continuazione del Guicciardini, sono citati nel corso di essa, e sono i seguenti.

Per la storia generale d'Italia: Brusoni, Ottieri e Denina (3).

Per la storia del Piemonte: Saluzzo, Tesauro, Tarizzo, Radicati di Passerano, Jean Leger.

Per Genova: Raffaele della Torre MS., Casoni, Bonamici, Accinelli, Spotorno.

Per Venezia: Nani, Tiepolo, Daru.

Per la Valtellina: Lavizzari.

Per la Toscana: Varchi, Segni, Galuzzi, Monluc, Beccatini, Depotter.

(1) Allorchè credeva o dubitava incompiute le notizie, non tralasciava dal procurarsele per quanto lo poteva, come ne fanno fede diverse lettere dirette al conte Luigi Nomis di Cossilla, archivista del Re di Sardegna, ed al Cibrario. V. 38, 98 a 105.

(2) Peyron, *Notizia dell'Archivio del Capitolo d'Ivrea*, p. 16. Torino, Stamperia reale, 1843.

(3) Denina soleva chiamare Botta suo nipote in istoria, a cagione che ei fu maestro di Tenivelli, e Tenivelli di Botta. Pref. Guic., p. 39.

Per Napoli: Giannone, il professore Ferrara, gli accademici di Napoli e Dolomieu.

Per la Sardegna: Manno e Minaut.

Per la Corsica: Gregori e Filippini, un autore anonimo e Limperani.

Per la storia ecclesiastica: Pallavicino, Sarpi, Seriprando e Tuano.

Per le guerre di Francia in Italia: Davila, Torey, Tessè, Villers, oltre molti altri storici che cita senza nominarli.

A fronte degli accennati difetti, son tanti e sì luminosi i meriti di cui risplende questa storia, che quando non ne avesse composte altre, sembrerebbe più bella, e sola basterebbe a dargli un nome non perituro.

Ancora, se nella narrazione di tale o tal altro fatto particolare si può anteporgli taluno o tal altro scrittore, nel complesso di tutti i fatti narrati, nessuna opera ha l'Italia che possa tener luogo di questa, o venirgli sol da vicino paragonata. Nè qualsiasi altra storia che si scriva potrà far dimenticare quella difettosa, ma inarrivabilmente splendida del Botta (1).

Di tutti i sentimenti nobili e generosi, di quello che nelle storie italiane più profondamente scorgesi addentrato nel cuore del Botta, si è l'amore della patria, della libertà e della indipendenza d'Italia, per cui tanto aveva operato nei giovani suoi anni. « Tutto è nella patria, dice, ed affezioni e piaceri, e per insino le mura e i sassi; nè Metastasio per la bocca di Temistocle mentiva » (2).

(1) Intorno alle cose di Sicilia narrate da Botta si pubblicò un volume col titolo: *Considerazioni sulla storia di Sicilia da servire d'aggiunta e di chiusa al Botta* di Pietro Lanza, principe di Scona. — Palermo, 1836 — Stamperia di Antonio Muratori, vol. in-8° di p. 591.

(2) *G.*, XI, 178. — « Tanto è l'amor del luogo natio che nem-

Risuonano in tutte le pagine i suoi lamenti sulla servitù italiana. Spesso compiange la sorte della Italia condannata da tanti secoli ad essere la vittima dei conquistatori (1). Detesta come stranieri e Spa-

meno il più imminente pericolo lo spegne. *G.*, VI, 193. — Chi lavorar può col tedio della vita, e quando va mancando il fonte principale che la sostenta, dirò il dolce aspetto della patria? Id., X, 1. — Tanta forza Iddio spira a chi difende la patria! e più mirabili cose fa talvolta l'istinto che la ragione. Id., XI, 116. — Gran maestro è l'amor della patria. Id., 129. — Tanto l'uomo ama la patria, non dove bene sta, ma dove bene stava, a qualunque modo vi stesse la trova. » Id., XII, 164.

(1) Misera Italia che sempre si straziava non per sè, ma per altrui, destinata dai cieli o al servire torpendo, o al levarsi servendo. » *G.*, V, 335.

« E' bisogna pur dire, che l'istinto del bene fosse forte negl'Italiani, poichè tanti tormenti non gli convertirono in fiere rabbiose per stracciare coi morsi a pezzi i loro oppressori, per non dire carnefici. Ma questi non sono i primi, nè saranno gli ultimi lamenti sopra questo corpo di martire. » Id., V, 403.

« Dolor sento pensando che di qua egli là generose mani straziavano generosi petti italiani, nè a questo uso Iddio che ha creato l'Italia così nobile e così bella, aveva dato ad Italiani quelle armi e quelle virtù. » Id., VII, 253.

« Così l'Italia, lacerata dagli amici, lacerata dai nemici, in preda al furore Tedesco, in preda al furore Francese, mostrava quale sia la condizione di chi alletta con la bellezza, e non può difendersi con la forza. » *I.*, I, 299.

« Nè più si vanti l'Italia dell'esser bella, o il giardino d'Europa, o, come la chiamavano, la terra classica delle arti; poichè tali doti, se pur vere sono, che pur troppo sono, non la fecero segno di rispetto, ma sì di preda e di derisione. » Id., 314.

« Insomma fu le bella Italia contaminata, e peggio, chè chi le faceva le membra rotte le lacerava anche la fama. » Id., III, 253.

« Forestieri antichi, forestieri moderni, e talvolta i paesani stessi straziarono l'Italia, e se ella è ancor bella, certamente non è colpa degli uomini. » Id., IV, 203.

« Resta che siccome la sua bellezza e fertilità destano gli appetiti forestieri desiderino gli Italiani che ella fera e selvaggia

gnuoli (1) e Francesi e Tedeschi (2), che tutti devastarono e derubarono a man salva l'Italia, allorchè trovavasi debole e divisa. Mostra sdegno e dolore pelle sventure della travagliata patria, molte delle quali se derivarono da malfortuna, molte però furono il frutto della nostra discordia, della nostra credulità alle lusinghe degli stranieri, e del dispregio in che siam soliti di tenere i domestici esempi e il proprio valore. E di nobile indignazione egli è colpito allorchè considera che gli Italiani furono fatti schiavi a nome della libertà e dell'eguaglianza Deplora l'errore d'una gioventù irriflessiva, che prendendo il nome per le cose, abbandonandosi a vane intraprese, aveva chiusa la via alle liberali riforme.

Condanna le vili adulazioni degli Italiani a chi li opprimeva (3). E le feste che facevano ai loro despoti (4). E mentre proscrive le adulazioni, si riconforta, al-

diventi; perchè forse i deserti preserveranno quello, che l'innocenza non preserva. » *G.*, VI, 270.

(1) « Pareva che gli Spagnuoli facessero a gara per pruovare al mondo che fra i rubatori e sconciatori antichi e moderni (che son tanti) dell'Italia, essi per rubare non erano da meno degli altri. » Id. X, 143.

(2) Sui Tedeschi e sulle loro enormità in Italia, vedasi una bellissima pagina nel *G.*, V, 402.

(3) Parlando dell'umile discorso e delle adulazioni del doge di Genova a Luigi XIV in Versailles, Botta dice: « Tali furono le miserabili parole del doge di Genova, tali le basse adulazioni contenutevi, delle quali fa ancor più meraviglia, che siano udite che pronunciate. Certo poca grandezza in ciò mostrò Luigi. » *G.*,VIII, 49.

(4) « Le feste sono sempre conformi a se medesime, e significano sempre o stracchezza lunga del governo precedente, o allegrezza corta pel governo presente. *G.*, IX, 343. — Dai popoli si fanno feste sì per lo stabilimento della tirannide, come per l'acquisto della libertà, là per adulazione, qua per allegrezza, quella più durevole, questa meno, perchè se la tirannide sa mettere e nodrire radici per sè, la libertà svelle le proprie. » Id., II, 130.

lorchè accenna a patriottiche feste; parlando ad esempio di quella fatta a Sebastiano Veniero al suo ritorno che fece in Venezia dopo la vittoria delle Curzolari, così prorompe: « Quest'erano glorie Veneziane, queste feste Italiche, queste Europee. Felici tempi; in cui l'Italia si rallegrava per sè non per altrui » (1).

Rimprovera gli Italiani, che se i Francesi han ragione di celebrare, come fanno, con esimie lodi coloro, che sono morti combattendo per la patria, non sa perchè gli Italiani siano tanto scarsi in lodar coloro che diedero la vita per preservare una patria, che debbe loro essere tanto cara, quanto è veramente la Francia ai Francesi (2).

Compiange « che la perdita dell'indipendenza italiana sia stata aiutata dalle mani d'uomini Italiani ». Condanna coloro che « invece d'obbedire con sopportevole dignità aiutavano i Francesi con eccessiva condiscendenza » (3): condanna la fazione pazza, imitatrice, serva delle cose straniere « come se nissun'altra forma buona di vivere libero potesse essere, se non quella dei forestieri » (4).

Si sdegna per le basse calunnie, che contro l'Italia prodigavano i forestieri.

« A sentir costoro, egli esclama, gli Italiani sono diventati un popolo di vili, di poltroni, d'ignoranti, di perfidi, d'ipocriti, di superstiziosi, e che è più di briganti; nè si vede immagine o pinta su tela o intagliata

(1) *G.*, IV, 154.

(2) *I.*, I, 207 e 340. In ciò si emendarono gli Italiani, poichè in moltissimi comuni d'Italia furono erette lapidi commemorative, in onore dei soldati dei rispettivi luoghi che morirono combattendo nelle guerre dell'Indipendenza italiana.

(3) Id., III, 175.

(4) Id., 159.

su rame o su legno, o su pietra ove siano rappresentati ladri ed assassini ch'essi rappresentati non siano in abito nazionale italiano. A tale modo questi forestieri riconoscono la ospitalità. In verità, in verità, se quell'antica madre non fosse, quale sempre stata è, cioè ospitale e generosa, ella dovrebbe serrare gli usci in faccia a chiunque va d'estero paese a visitarla e sa menare, o bene o male che sappia, o la penna, o il pennello, o lo scarpello » (1).

E con nobilissime e veementi parole pur ribatte la calunnia della perfidia italiana (2).

Il vivo desiderio che l'Italia diventasse libera ed indipendente dallo straniero, è chiaramente espresso in molte parti delle sue storie (3), ma specialmente là dove espone i nuovi pensieri politici che sorsero nella mente degli Italiani più savii, dopo le vittorie replicate di Buonaparte, rimproverando ai principi, d'avere in fin del secolo scorso avuto più paura della libertà che amore dell'indipendenza. E che « se un principe si fosse abbattuto in Italia, non di quelli che partorivano i romani tempi, ma solamente quali nascevano ai tempi di Lorenzo, di Castruccio, e di Giulio della Rovere, avrebbe prodotto, assecondando i desiderii dei popoli, ed una italiana bandiera al vento innalzando effetti notabilissimi non che in Italia, in tutta Europa » (4).

E così pure disapprova le titubazioni del vicerè d'Italia Beauharnais, per cui riuscì a nulla. « A volere fondar la franchezza d'Italia, che era un fatto grandissimo, e' bisognava volerla senza mescolanza di altro affetto, e il voler serbare fedeltà a Napoleone ed alla Francia,

(1) *G.*, XII, 236.
(2) *I.*, II, 157.
(3) *G.* II, 236; IV, 293; VII, 194.
(4) Id., 142.

quando il fine della liberazione d'Italia esigesse altri pensieri, se era cosa onorevole, era certamente puerile. A chi si getta a questi partiti straordinari è d'uopo il non pensare alle indiavolate cose che ne possono succedere » (1).

Ed il consiglio suo fu raccolto e seguitato dal valoroso Re Vittorio Emanuele, « degno rampollo di un antico re d'Italia » (2) che si fece strenuo campione della sua indipendenza. E cogli splendidi risultati che in men di vent'anni si ottennero, d'esser l'Italia libera ed indipendente, si avverò la profezia del Botta, che dal Piemonte sarebbe derivato il risorgimento (3).

(1) *I.*, VI, 257.

(2) Parlando del duca Carlo Emanuele I e de' suoi sentimenti generosi per la libertà d'Italia, fa cenno lo storico con tali parole alla origine italiana di Casa Savoia. *G.*, V. 142. — Vedansi pure le istanze fatte da Carlo Emanuele II, all'ambasciatore della repubblica di Venezia per affrancare l'Italia dagli stranieri. X, 335. Della linea di Carignano avvi cenno: Id., VIII, 166.

Botta attribuisce la conservazione e la prosperità della Casa Sabauda, in mezzo alle vicissitudini di tanti secoli e le cadute di tanti principi, a che i Sabaudi « non mutarono mai la forma di assoluto governo, e tiepidamente parteciparono alle contese politiche degli Stati conterminali; e se vi entrarono, ciò fu per caso e per avvantaggiarsi in potere, ma per amare una forma di reggimento piuttosto che un'altra non mai. Più destri dei marchesi di Monferrato, che per essersi mescolati nei ravvolgimenti lombardi ne furono vittime, i principi di Savoia non parteggiarono nè per Guelfi, nè per Ghibellini. Spettatori tranquilli di questi lunghi e sanguinosi dibattiti, spiarono freddamente il destro di valersi delle altrui sconcezze; e vuolsi attribuire a questa rinunzia d'ogni passione politica, al principio monarchico sempre puramente mantenuto ed all'ingegno di avere ordinato stabili eserciti l'innalzamento della Casa di Savoia, a malgrado delle gravi e numerose difficoltà derivanti necessariamente dall'esser posta tra due prepotenti contrade, Francia ed Alemagna. » P. 302.

(3) A compire l'unità della penisola, manca essenzialmente Roma. Di recente si tentò di occupare i paesi governati del Pontefice, ma

Egli infatti, allorchè parla della valorosa resistenza e della cacciata degli Austriaci da Genova nel 1747, conchiude la stupenda sua narrazione con queste parole, delle quali è notevole il fine.

« Genova restò libera; il suo stato non si perdè. Libera restò per felicità propria, e per esempio al mondo, che non impunemente si assassinano le libere città, e

il tentativo andò fallito, perchè inconsulto, prematuro e violento; e la storia lo registrerà con severità. La questione romana si presenta sotto due punti distinti, di diritto e di fatto. Il primo è da lungo tempo risolto in favor d'Italia, che cioè non occorra poter temporale al Pontefice per l'esercizio della sua spirituale autorità. Ma non si cercò mai di ragionevolmente risolvere il secondo, che stà nel provvedere all'indipendenza del papato. Sinchè questa parte resta insoluta, difficilmente si può sperare che il voto nazionale si compia. Si gridi quanto si vuole, il papato è splendore d'Italia, ed è interesse di lei, che vi si mantenga, ed interesse di tutti i cattolici che sia indipendente.

Quanto a noi, crediamo, che un mezzo di conciliazione sarebbe quello di creare alle porte di Roma attuale, una Roma nuova. Nell'antica il Pontefice, nella nuova il Re d'Italia. In tal modo l'Italia avrebbe la sua Roma, ed il Papato l'antica sua sede per esercitare indipendentemente il suo spirituale ministerio. La divisione di Roma attuale in due parti, secondochè taluni proposero, non può servire all'indipendenza del Pontefice.

Le due città antica e nuova, politicamente divise, resterebbero di fatto unite. Il fiume Tevere dovrebbe essere neutralizzato sino al mare. Duecento milioni basterebbero per iniziare la nuova città, colla costruzione degli edifizi necessari per la sede del governo, ed in pochi anni eguaglierebbe in grandezza l'antica. Fra i tanti sacrifici già fatti, ben sarebbero gli Italiani lieti di farne un ultimo, per veder finita una volta la lotta che turba la coscienza di molti, e toglie agli animi quella tranquillità, tanto necessaria, perchè l'Italia si consolidi e prosperi.

« Chi esagera un diritto o lo guasta o lo perde », dice Botta (*G.*, V, 68). Non vorremmo che questa sentenza si avverasse a danno d'Italia, e che alle recenti umiliazioni, si aggiungessero altre più gravi e più fatali.

che i forti petti sanno resistere ai cupidi e crudeli rapitori. Il suo nome che da tanti secoli era visso con grande onore fra gli uomini, continuò pure a vivere, finchè tra la fede rotta e nuovi disegni di chi più poteva per la forza delle armi vincitrici, non fu, come vedemmo ai giorni nostri, non già spento, ma fatto comune con quel d'altrui. Dal quale accidente e dalla unione dei Genovesi ad un altro popolo nacque, che tutta la nazione Ligure di quà e di là dall'Apennino, fu, come anticamente era, in un sol corpo riunita; ma Castlereagh a ciò non pensava, e forse nol sapeva. Insomma petti e mani forti furono, come anticamente uniti erano, a petti e mani forti riuniti. Ciò forse sia col tempo benefizio per l'Italia » (1).

Le politiche osservazioni che il Botta va opportunatamente facendo di mano in mano che egli espone i fatti nel corso de' suoi lavori sono per lo più sagge, profonde, istruttive: non è prodigo delle sue particolari opinioni, e de' suoi raziocini, ed evita il mal vezzo di alcuni moderni scrittori di storia, che dandosi a filosofare e speculare su tutto ciò che narrano fanno nascere il sospetto, che gli ambiziosi loro sforzi siano rivolti ad adattare la narrazione dei fatti a qualunque particolare sistema. Egli opinava, che « le considerazioni sopra la storia sono molto pericolose, cioè soggette a trascorrere facilmente in errore, quando non sono immediatamente anzi necessariamente generate dai fatti. Un uomo d'ingegno inventivo ne può fare senza scomodo cento pagine al giorno di queste considerazioni, perchè il campo dell'immaginazione è tanto vasto che termini non ha. Questo è il vizio di alcuni scrittori o professori di storia d'oggidì. Ma sono gallozzole di sapone, le

(1) *G.*, XI, 177.

quali per ben colorite che siano, se ne vanno con un soffio » (1).

« Molti lo incolpano di poca filosofia: accusa giusta e fondata, dice Gioberti, se si parla di quella vera filosofia che si appoggia a una soda, vasta e recondita erudizione, e che non è comune anche fuori d'Italia ; rarissima in Francia, meno rara in Germania; della qual filosofia il Botta è certamente non meno incurioso che povero. Ma se si parla di quella scienza, che oggi è in voga sotto il nome di filosofia della storia, e che corre per le cattedre e pei giornali, io credo che si debba ringraziare il Botta di aver saputo guardarsene, e amo assai meglio che non somigli al Guicciardini, al Varchi, al Segni e quegli altri buoni vecchi della patria nostra, anzichè a certi autori moderni che levano gran rumore » (2).

Abbiamo sin qui esaminate le storie del Botta sotto tre distinti aspetti, cioè rispetto allo stile, all'imparzialità, ed ai pregi e difetti intrinseci. Nei successivi capi diremo quali fossero i principii sociali, politici e religiosi del nostro storico.

(1) Prefazione al Guicciardini, pag. 37.
(2) *Introduzione allo studio della filosofia*, vol. I, p. 345.

CAPO XIX.

SOMMARIO

Elementi che inducono la civiltà — Umoristico quadro della Società — Pensieri sulla natura dell'uomo — Rivoluzioni delle opinioni e dei costumi — Della virtù — Della virtù civile — La prudenza — La pietà — L'onore — Mezzo per vivere felice.

Il sociale progresso, ossia la civiltà, Botta lo attribuisce alle lettere (1), alla religione, ed alla filosofia « A volere la civiltà, egli dice, si richiede, oltre la religione il ministerio delle lettere, direi anche della filosofia se non fosse diventata nome esoso ad alcuni; ma dirò, e certo posso dire con consentimento di tutti, di quella filosofia, che facendo conoscere la debolezza dell'uomo, e le umane miserie, batte contro l'orgoglio e porta a sopportazione; onde poi nascono la gentilezza delle maniere e la dolcezza dei costumi » (2).

Educato alla scuola dei filosofi francesi dello scorso secolo, egli si era formato un concetto della società non come è, ma come dovrebbe essere. Appena acquistò pratica delle cose del mondo si persuase, che ben diversa era la realtà dall'ideale, ed egli che virtuoso era ed onesto, si scoraggiò, e mal si augurava del miglioramento

(1) *G.*, V, 12; P. 333. — « Lento è l'operar loro, e prima che elle possano scacciar dagli animi i fraudolenti pensieri e le truci voglie è richiesto assai tempo. » *G.*, I, 53.
(2) *G.*, X, 8.

morale della società, per cui spesso dalle sentenze sparse nelle sue opere si travede la sua sfiducia e il suo disgusto.

La condizione morale della società non è diversa dalla fisica. E siccome in questa le malattie sussistono e sussisteranno sempre (1), così le passioni che nascono coll'uomo perdureranno, sinchè il mondo si riprodurrà, e sempre vi esisterà la lotta fra il bene e il male.

È notevole in Botta, che le sue opinioni, quali esse siano, derivano tutte da un profondo convincimento, che data dalla sua giovanile età. A trent'anni infatti, allorchè scriveva la sua proposta di un governo libero ai Lombardi, esprimeva le stesse idee sconfortanti sulla condizione morale della società che vedonsi ripetute nelle opere successive. È un po' umorista, ma pure piacciono i carpicci, che ne dà, perchè procedono da virtù.

Ecco il quadro che ne faceva:

« La Società è una mischia d'uomini nemici che tendono agguati gli uni agli altri, nei quali s'inciampa se non si sta di continuo sulla vedetta. Se si guarda l'esterno, tutto è cortesia e civiltà; e sotto tale scorza esteriore si penetra col guardo della mente, l'invidia, la superbia ed il presente ognor egoismo si discopre. L'orgoglio, spirito; la perfidia, politica; la bontà, stupidezza; la sincerità, scempiaggine si chiama; e le virtù fondate sugli affetti naturali, sono chiamate antiche e

(1) « La salute non corre mai maggior pericolo di quando è giunta al più alto stato di sua prosperità. P., 418. — Nei giovani la natura vivida ancora e turbolenta si va sfogando con dare origine a frequenti e gravi malattie, ed il suo fine è di arrivare al suo riposo di quarant'anni, nella quale età, che appunto per questo consistente chiamano, sino ai sessanta l'uomo, che nato è con constituzione sana, e con moderati desideri vissuto, sen va per l'ordinario passando gli anni esente da ogni infermità. » G., XII, 130.

superstiziose fole dei nostri troppo dolci antenati. Il mondo morale fu già una volta una terra feconda di buone frutta; ma esse furono sradicate e v'allignano invece certi alberi di dolci scorze invero e odorose frutta, ma malefiche e velenose. S'insidia l'innocenza e si schernisce il pudore. Si desidera che pera in noi la pietà per non essere importunati dalla presenza del misero (1).

E nelle storie che successivamente scrisse, non meno cupi sono i suoi pensieri. Eccone un saggio:

« Chi disse che l'umana razza è infelice, disse la verità; per arrota poi si vede che si fa infelice da sè. Questo sole e queste stelle così magnifiche e così belle, queste piante e queste erbe così vaghe e così liete la dovevano pure chiamare ad altezza, a benevolenza, a dolcezza, a tranquillità, ma conserva l'anelito ferino, qualche diavolo la tira (2). — Infelice razza che prima fa i mali per furore, poi gli passa per indifferenza (3).

« La giustizia e l'innocenza non sono più buone ad altro, in questo pazzo ed ingannatore mondo, che a farsi soperchiare dai più potenti, e chi non ha montagne di cannoni, di sciabole e di soldati, s'aspetti ad essere oppresso, rubato e calunniato. Con le sue belle parole sepolcro imbianchito è la vecchia Europa (4). — L'ingiustizia ed i cannoni, in qualunque modo usati sono pur troppo migliori guardie della giustizia che la giustizia (5). — La terra è misera e troppo spesso vi prevale l'ingiusto al giusto, la tirannide alla libertà (6).

(1) *Prop.*, p. 58.
(2) *G.*, VII, 195.
(3) *I.*, IV, 376.
(4) Id., III, 253.
(5) *G.*, IV, 344.
(6) Id., XI, 125.

« Felice l'umana razza se alla ragione non fosse venuta a mescolarsi l'ambizione; e se l'amor del vero e del giusto non fosse stato corrotto dalla brama di comandare (1).

« Pazzo chi vuole seminare fra gli uomini semi salutiferi. I frutti soavi sono diventati veleni per l'infausta terra. Così il gridar virtù fia creduto bugia, il gridar vizio fia creduto verità, e la scorza civile, che ci copre, ben cela schifosi aspetti (2).

« La sapienza e la pazzia sono attaccate per la coda, e non si può venire all'estremo d'una senza dar nel principio dell'altra. — Misera umanità, che il mal dura e il bene se ne va (3).

« L'uomo è un verme in cui la formazione ha fallato: se non fossero gli atti pietosi che qualche volta fa, e che ci rallegrano e consolano, come il fuoco di S. Elmo i naviganti fra le tempeste, ci sarebbe forza da disperarci (4). — Fera natura ha l'uomo quando l'ambizione il tira (5).

« Crudele oltre ogni dire è la razza dell'uomo, quando un fero desiderio lo travaglia e doma (6). — E quando è sciolto dal freno delle leggi, quantunque Dio minacci, e colla sua terribil voce faccia sentire che pronto e presto è il castigo (7). — Questa umana razza loda i buoni e segue i tristi; e superbia e odii perenni la muovono.

Chi più può, più ancora sovente contro il giusto e

(1) *G.*, V, 22.
(2) *I.*, IV, 181.
(3) *G.*, VIII, 6.
(4) Id., VII, 288.
(5) Id., II, 253.
(6) Id., I, 228.
(7) Id., XII, 202.

l'onesto ardisce (1). — Molto più ama l'uomo appassionato imitare il male in altrui, che lo spassionato il bene (2). — È la natura umana sempre più consentanea a se stessa nel male che nel bene (3). — Il cattivo esempio più presto secca la virtù che il buono la rinverde (4). — « L'uomo inclina più a vendicarsi del male che a ricompensare del bene (5).— Il beneficio si dimentica più presto dell'ingiuria (6). — Uomo sdegnato facilmente si separa dalla giustizia (7). — L'uomo più difficilmente perdona il disprezzo che il danno, avvegnacchè niente maggiormente l'offende quanto le ferite fatte al suo amor proprio (8). — Le minaccie e le insolenti parole sono più potenti assai a far infierire l'uomo, che i cattivi fatti (9). — Le ingiurie sono le armi di chi ha torto (10).

« L'uomo ricco, siccome dall' inesorabile necessità non costretto a rassegnar la stima di sè e soffocare la voce •dell'amor proprio che altissima grida all'uomo, consente più arduamente soggettarsi ad un altro, potrà scorgere di buon grado intorno a sè uguali, ma superiori non mai, specialmente poi se questa superiorità siasi tale, che non i talenti o la virtù, ma ventura di nascita o abuso di forza abbiano dato loro nascimento (11).

« L'uomo detesta ancor più la rampogna dei suoi vizi che non ama la lode delle sue virtù; imperciocchè la

(1) *G.*, X, 308.
(2) *A.*, IV, 52.
(3) *I.*, I, 65.
(4) *G.*, X, 195.
(5) Id., VIII, 164.
(6) *I.*, V, 43.
(7) *G.*, VII, 260.
(8) P. 278.
(9) *I.*, II, 24.
(10) *G.*, IV, 312.
(11) P. 194.

sua superbia è più offesa da una situazione vituperosa, di quello sia la sna vanità lusingata da uno stato orrevole; ed ecco perchè i lusinghieri ricevono dovunque la buona accoglienza, laddove i censori ne sono «cacciati (1). — È l'uomo di tal tempera, che in lui certe cupidigie non son nemmeno dall'estrema sventura spente (2). — Sventura non rompe libidine (3). — L'nomo si lascia facilmente ire alle lusinghe di quel che desidera (4). — L'uomo è solito meno rallegrarsi pel conseguimento di alcun bene che per le speranze di esso (5).

« Tale è la miserabile condizione dell'umana natura che ella non è mai a se stessa consentanea, e che quando lascia un partito per correre ad un altro, questo il fa il più delle volte per biasimevoli cagioni che per lodevole consiglio (6).

Oh, quanto è labile, e fievole e forse inesplicabile l'umana natura! (7).

« Tanto possente cosa è l'immaginazione dell'uomo, che si compiace in abbellire eziandio quanto havvi di più lagrimevole e di più terribile; rimedio di provvidenza che non ci vuol disperati (8). — Beneficio della provvidenza che pur sempre mesce qualche dolce all'amaro, e qualche consolazione alle disgrazie (9).

« In questa strana generazione dell'uomo accade, che appunto ciò, che più strano è, più alletta, o perchè il solito alla fine generi fastidio, o perchè si crede, che

(1) P. 17.
(2) *G.*, XII, 197.
(3) Id., 204.
(4) P. 375.
(5) *A.*, V, 245.
(6) Id., II, 141.
(7) *G.*, II, 286.
(8) *I.*, V, 113.
(9) *G.*, I, 64.

chi dai sentieri battuti si allontana, sappia qualche cosa di più e di più pellegrino degli altri. Sonvi poi al mondo nature malinconiche, che del duro, del severo; dell'austero si dilettano, e corrono bramosamente là dove il trovano. Costoro amano il tormento, e non sono felici se non quando soffrono, nè sicuri, se non quando temono. Stravaganti fantasie, che indicano un gran disordine nell'umana natura (1).

« Le occasioni fanno gli uomini, gli uomini poi usano le occasioni (2). — Gli uomini fanno gli accidenti, ma più spesso ancora gli accidenti fanno gli uomini (3). — Molto può l'ingegno umano in ogni caso, molto più quando è stimolato dalla necessità (4). — Tanto è provvida per istinto la mente dell'uomo nel pericolo (5).

« Gli uomini amano meglio essere tenuti bugiardi e spergiuri che vivere poveri e disgraziati (6). — Gli uomini amano meglio leggieri o simulatori essere tenuti, che caparbi e contumaci, e molto preferiscono scampare il danno con vergogna, che sopportarlo con virtù (7).

« Quando si tratta dell'interesse proprio e delle passioni loro gli uomini giudicano alla grossa e cogli occhi della mente abbacinati (8). — Gli uomini obbediscono all'autorità delle sentenze, quando è favorevole alle loro opinioni ed interessi; non obbediscono quando è contraria. Quindi nasce che il genere umano è più ancor pieno di contraddizioni che di enormità (9).

(1) *G.*, XII, 16.
(2) *I.*, III, 318.
(3) *G.*, II, 239.
(4) Id., VI, 225.
(5) Id., XII, 182.
(6) *A.*, IV, 277.
(7) Id., III, 7.
(8) Id., I, 27.
(9) *I.*, II, 76.

« Tanto più si offendono gli uomini del perdere col torto, che dal perdere con la ragione, come se fosse maggiore ingiuria il respingere la ingiuria che il riceverla (1).

« Così son fatti gli uomini che qualche volta per non dir spesso son peggiori delle fiere; perocchè queste se operano qualche volta per furore, non operano mai per vendetta, la vendetta non conoscono, parte riservata alla umana generazione che superbia ed odii perenni muovono (2).

« Nella nostra razza imitatrice, cosa molto efficace è l'esempio, e gli uomini vanno volentieri dietro le similitudini (3). — Rotto una volta il guado, per l'ordinario vi si affolla la gente per passare, e gli uomini a guisa delle pecore, più volentieri vanno dove vedono andare gli altri che dove si dovrebbe andare (4).

« Gli uomini si soddisfano meglio delle esagerazioni che della temperanza (5). — A voler tirare gli uomini, niuna cosa è più efficace che le apparenze astruse e mirabili (6).

« Quegli uomini che della temperanza e moderazione dell'animo si dispogliano, e che dandosi in preda alle incomposte passioni dispettano e s'adirano, pigliano spesso di quei partiti i quali, non che li avvicinino li allontanano vieppiù dal fine che proposto si sono (7).

« Ove gli argomenti non persuadono, le virtù non muovono, per ultimo rimedio si deve por mano alla pompa;

(1) *G.*, XI, 136.
(2) Id., X, 79.
(3) *I.*, V, 227.
(4) *A.*, IV, 357.
(5) *I.*, II, 137.
(6) Id., VI, 30.
(7) *A.*, II, 43.

imperciocchè gli uomini facilmente credono essere la ragione dove vedono la grandezza ed il rispettare è principio del persuadersi (1).

« Ordinariamente gli uomini più ardenti nelle opinioni sono anche i meno costanti (2). — Gli uomini, massime i caldi, quando si agitano sospirano il riposo e quando riposano sospirano l'agitazione. — Tanto sono goffi gli uomini, anche gli spiritosi, quando hanno nna fissazione! (3).

« Quando si riscaldano tra gli uomini le cose eglino negli antichi limiti non si contengono, ma procedono per l'ordinario più oltre (4). — La coscienza delle proprie forze, le moltiplica a molti doppi, e chi più gagliardo si crede, meno abile diventa a sopportare ogni specie di soggezione (5). — La prosperità della fortuna suole indurre gli nomini a non saper metter fine ai disegni loro (6). — La scala del salire sempre gli uomini alletta (7). — Tanto è dolce agli uomini, ed anche alle donne il comandare! (8).

« Agli nomini piace l'opposizione, siccome quella che lusinga l'amor proprio, e più volentieri si muovono in favore dei vinti che dei vincitori, massime se la oppressione è causa della disgrazia (9). — I vizi maggiormente allignano fra i grandi che fra il popolo, tale essendo la natura umana, che tanto più si corrompe, quanto ha più modi di corrompersi; nè bastano le gentili dottrine

(1) *I.*, I, 40.
(2) *A.*, I, 197.
(3) *G.*, X, 246.
(4) *A.*, I, 196.
(5) Id., 55.
(6) Id., 52.
(7) *G.*, XII, 271.
(8) *I.*, VI, 212.
(9) *G.*, X, 296.

a raffrenar quest'impeto, poichè esse meglio servono di scusa che di freno (1).

« Gli invidiosi sono sempre molti, essendo propria la natura degli uomini di mirare con occhio di livore l'altrui felicità (2). — Agli occhi degli invidiosi il ben fatto non compensa mai il male; la razza umana è ingrata (3). — Non puossi acconciamente giudicare di un uomo, laddove straordinari casi lo costringono a prorompere (4).

« Parmi, quanto l'esile creatura umana immaginar può, che Dio avrebbe dovuto fare i buoni esenti dal contagio dei malvagi, e lasciar questi straziarsi da sè: certo la funesta mescolanza mi spaventa (5).

« Le opinioni regolano i secoli e temperano in qualche modo anche coloro che intieramente non le accettano; perciocchè gran cosa è l'imitazione nell'umane spezie, massimamente quando ella porta a libertà con disciorre dalla dipendenza altrui (6).

« L'allettare e il conciliarsi gli adulti è opera difficile assai, e poco durevole, perchè le antiche opinioni e le abitudini sono solite a ricalcitrare ed a ripullulare. Ma l'informare i giovanetti come piante tenere ed ancor non tocche, e dar loro quella piega, che ad un desiderato fine conduca si mostra, come più facile, così ancora di maggior durata (7).

« La rivoluzione dei costumi per la felicità dell'uomo vivente in società è, siccome molto più necessaria, così più difficile assai che non quella delle opinioni. Se si

(1) *I.*, I, 63.
(2) *G.*, II, 128.
(3) Id., VIII, 109.
(4) *P.*, 268.
(5) *I.*, IV, 180.
(6) *G.*, II, 29.
(7) Id., 38.

mostra nuda la verità agli uomini, ella è così chiara di per sè stessa, che non si può non le prestar credenza. Ma alla virtù si oppongono tutte le prave passioni dell'uomo, e sopratutto l'interesse privato di ciascheduno. La verità è sterile se non è accompagnata dalla virtù » (1).

Ma se sinistri pensieri travagliavano Botta sul miglioramento della società, riconosceva però, che « la virtù sarà sempre più potente che il vizio » (2). E parlando del Telemaco di Fénelon lo qualifica « una vera ispirazione divina: e l'essere stato questo ammirabile libro tradotto in tutte le lingue, e sopra ogni altro più numero di volte impresso, apertamente dimostra, calunniare l'umanità coloro che non isperano bene da essa (3).

« La virtù non solo consola, ma a gran misura felicita (4). — Tanto è bella la virtù che piace anche ai nemici in un nemico (5). — Gli uomini anche più malvagi vogliono serbar tuttavia la sembianza della virtù (6). — Tanto può sul popolo non sviato dai tristi l'aspetto della virtù ed il sentimento del benefizio! (7).

« Maggior virtù risplende in chi serba costanza e difende sè stesso nell'avversità che in chi assalta altrui nella prosperità (8). — Buono studio vince rea fortuna (9). — Ma la costanza degli animi umani si cambia in disperazione, quando non vede fine ai mali (10). — Il vivere disperato supera i dogmi (11).

(1) *Prop.*, 58.
(2) *I.*, II, 56.
(3) P. 439.
(4) *I.*, III, 291.
(5) *A.*, V, 203.
(6) Id., IV, 364.
(7) *G.*, VI, 348.
(8) *I.*, IV, 77.
(9) *A.*, III, 38.
(10) Id., II, 196.
(11) *G.*, VIII, 112.

« Le virtù pubbliche sono madri delle virtù private (1). — Sono le virtù civili le une con le altre congiunte perchè dai medesimi fonti provengono, che sono la bontà dell'animo, la retta emulazione, e l'amore delle lodi appresso ai proprii concittadini (2).

« La più efficace delle virtù nel maneggio delle faccende del mondo è la prudenza: non vi è scoglio nè voragine pericolosa, che con lei facilmente non si oltrepassi (3). — Il zelo spesso guasta il bene, come la prudenza corregge il male (4).

« Sono parecchie cose al mondo, che più colla bontà che colla ragione si acquistano; perocchè niuno v'è che la bontà non ami, ma la ragione ha spesso per nemico chi ella convince (5).

« La pietà abbellisce i pensieri dell'uomo, e dà speranza, perchè sa di meritar premio (6). — Mise chi ci creò nei nostri cuori la pietà verso i miseri, ed il piacere del perdonare ai rei, acciocchè l'umana razza s'arrestasse in mezzo al corso del tormentare umane membra, e del versare umano sangue: e se una pazzia incomprensibile, od un desio spaventevole ci vi spinge, almeno una salutevole pietà ci rattenga da correre sino all'estremo termine di lui (7). — Tanta è la forza della pietà che colla dolcezza tira anche i più feroci (8).

« L'illibato onore s'offende non solamente dalla sostanza, ma ancora dall'apparenza, ed esso è in tutte le

(1) *Prop.*, 75.
(2) *G.*, I, 76. *A.*, IV, 349.
(3) Id., V, 20.
(4) Id., IV, 77.
(5) Id., VIII, 85.
(6) *I.*, V, 23.
(7) Id., VI, 236.
(8) *G.*, III, 165.

faccende umane il primo e più stabile fondamento dell'ottenzione di ogni giusto desiderio (1).

« Il buono quando si corrompe, scende al passivo, nè v'è rimedio, che non abbia la sua peste a lato (2).

« Per vivere felice il miglior mezzo è sempre di vivere innocente » (3).

(1) *G.*, II, 121.
(2) Id., IV, 312.
(3) Id., V, 286.

CAPO XX.

SOMMARIO

Come Botta definisce la libertà — Essa può esistere sotto molteplici forme — L'istinto alla libertà nei popoli è contrappeso al dispotismo innato nell'uomo — La libertà è il compimennto della civiltà — Difficoltà di fondare la libertà a' dì nostri — Nota distintiva del governo libero dal non libero — Il nome di libertà troppo spesso adoperato dai legislatori moderni — Male gravissimo recato alla libertà — Non può esser libertà dove sono i mali costumi — Peste degli stati liberi — Pericoli — Si apprezza la libertà quando si sta per perderla — Non ama la libertà della propria patria chi non la rispetta in altrui — Soliti pretesti per distruggerla — Mezzi per accrescere la potenza sul popolo a danno della libertà — Da che specialmente nasce la libertà o la tirannide — Della tirannide — Dei circoli politici.

Sincero amatore di libertà, Botta la desiderava in fatto, non di puro nome. Li suoi pensieri ed avvertimenti in proposito, sono e saranno utili in ogni tempo per poterla conservare, e trarre quei vantaggi che essa procura.

La libertà è da lui definita: « l'esatta e puntuale esecuzione della legge civile uguale per tutti, ed un'eguale protezione della potestà sociale per ciascuno, sì quanto alle persone, come quanto alle sostanze » (1).

Egli osservà che può trovarsi e conservarsi, non in una sola, ma in cento forme. « Il credere che la libertà

(1) *L.*, I, 314 e VI, 304.

possa solamente consistere in una sola forma, è opinione non solo empirica, ma ridicola (1). — Può sussistere nella monarchia come la tirannide può nascere negli stati popolari (2).

« Dio che fece l'uomo naturalmente inclinato al dispotismo, cioè al comandare senza freno, diede per contrappeso l'istinto della libertà ai popoli, affinchè l'entusiasmo dell'una moderasse e tenesse in termine la ferocia dell'altro: dal contrasto di questi due sentimenti contrari, uno dell'uomo individuo, e l'altro dei popoli, sono nate tutte le vicende politiche, che dai tempi antichissimi sino ai nostri dì hanno ora rallegrato, ora spaventato il mondo (3).

« Il nome di libertà, perpetuo allettamento dei popoli (4). — Con tanta maggior efficacia opera nella mente dei mortali, quanto ella è un'immagine vaga e non ben definita (5).

« Potente è sui popoli il nome di libertà, perchè consuona col dito di Dio, che nell'anima loro con caratteri indelebili lo impresse. — L'esempio partorisce esempi simili. O sia come male, come alcuni credono, o sia come bene, come altri pensano, queste cose si appiccano e corrono dall'uno all'altro con grandissima rapidità, perchè all'amore dell'onesta libertà si congiunge la superbia dell'uomo che non vuol essere comandato, ed invidia alla grandezza (6).

« Due epoche in la civiltà si osservano quanto all'ambizione ed alle leggi. Quando ella è giunta al suo colmo,

(1) *G.*, XII, 272.
(2) Id., VIII, 251.
(3) Id., VI, 364.
(4) Id., VII, 37.
(5) *L.*, I, 241.
(6) Id. VI, 305.

e prima che per eccesso discenda verso la contraria parte, le leggi prevalgono alle ambizioni: questa è l'epoca della rettitudine dei governi, e della vera libertà; perchè il buon costume accresce forza all'amor della patria e non lascia sorgere o frena le ambizioni. Ma quando la civiltà eccessiva diviene, e si precipita, come sempre accade, verso il suo contrario, cioè verso la corruzione, le ambizioni prevalgono alle leggi; perchè il mal costume, non solamente debilita, ma deride l'amor della patria, e le ambizioni non solo tollerate, ma lodate ed appoggiate trionfano. Il secolo decimosesto aprì la strada alla pienezza della civiltà, vera e sola madre della nobile e buona libertà. Chi mi legge facilmente giudicherà quale sia quello a cui le generazioni saranno obbligate del travalicamento (1).

« La civiltà mostrando gradatamente più, quale e quanta sia la dignità dell'uomo, muove a detestazione di tutto ciò che l'offende ed abbassa (2). — Se la civiltà sveglia le ambizioni, che pur troppo le sveglia ed accende, ella mostra ancora quali siano le buone leggi e le fa desiderare (3).

« La libertà sarebbe il compimento e quasi il fiore della civiltà, se gli avari e gli ambiziosi non la guastassero (4).

« Riesce cosa difficilissima il fondare la libertà ai dì nostri, in cui la lunga tirannide ha corrotti tutti gli animi. Imperciocchè essendo la libertà figlia della virtù, non si può avere l'effetto senza la causa; e vicendevolmente non potendo nascere la virtù se non se dalla libertà, bisognerebbe che l'effetto precedesse la sua causa. Un popolo può benissimo spegnere la tirannide

(1) *G.*, V, 24.
(2) Id., V, 24.
(3) Id., VIII, 25.
(4) *L.*, V, 80.

che l'opprime, sebbene delle virtù repubblicane non sia instrutto; perchè per ciò fare basta un movimento sno, prodotto dall' indegnazione; ma fondare la libertà e conservarla lungo tempo, non si può senza la stessa virtù; imperocchè i viziosi, dopo di essersi con gli altri adoperati per ispegnere la tirannide, del quale sforzo sono pur anch'essi capaci, s'ingegnano poscia di diventar tiranni essi medesimi. Di quelle virtù poi il comune fonte è l'amor della patria, il quale si genera in una nazione quando per la prudenza del legislatore fu fatto in maniera che ciaschedun cittadino trovi nel comune interesse il proprio, e procurando la felicità di tutti, procuri nell'istesso tempo la felicità di sè stesso (1).

« Havvi una nota distintiva ed infallibile per discernere un governo libero da quello che non lo è; e questa si è una certa larghezza e scioltezza del potersi muovere il popolo in un governo libero, senza che i suoi moti possano essergli incontanente imputati a delitto di ribellione. Ei può raunarsi, corrucciarsi, tumultuare, consistendo però sempre ancora nei termini dalla legge prescritti. I magistrati senz'armi accorrono, se gli fa ragione, si calma la commozione, e tutti riedono tranquillamente alle case loro. Per lo contrario, nel governo non libero ogni qualunque moto di plebe, avvegnachè minimo, è riputato incontanente ribellione.

« Il primo è una certa maniera di governo direi quasi disinvolto, largo, rimesso che ha fidanza nella plebe, che le rende ragione quando la pretende, e che dà retta a certi di lei moti ed umori quando e' son ragionevoli e che gli pretermette allorqnando essi non sono di tal sorta. La plebe ella è un fanciullo capriccioso anzi che no, che la prudente madre consola quand'egli piange e grida

(1) *Prop.*, 114.

con ragione; e quando così fa per fantasia e per umor vano, l'acqueta col non fargli attenzione. Il secondo riguarda la plebe come una moltitudine di uomini rivoltosi cui bisogna contenere con istretti vincoli; e quando si muove, sia pur con ragione o no, tosto ribelle si chiama, e come ribelle si punisce. Così qualche volta accade che per motivo della condotta tirannica di chi governa, un moto popolare, il quale in sè stesso non era forse più di un fugace capriccio, diventa giusto e ragionevole (1).

« Mi pare che i legislatori moderni abbiano paura che loro non si creda quando dicono libertà, e che i popoli non s'accorgano di averla, e non la sentano. Per la qual cosa in lunghi discorsi e fra belle frasi inseriscono il nome di libertà spessissime volte, e sino al fastidio . . . La libertà non è mica una donna ciarliera e vana, ma ella è dignitosa e grave. Ella si contiene nel silenzio, contenta di rimirare tranquillamente la felicità de' suoi figliuoli. Ella è come una buona madre di famiglia, la quale non dice ad ogni tratto ai propri figliuoli siccome sono felici, ma si contenta di vederli tali senza dirglielo. Se s'appresenta un tiranno, alza il suo braccio senza molto scomporsi, spacca colla scure la testa rea, ri ricompone di bel nuovo nel suo dignitoso contegno, e non ne parla più. In tutte le storie di Sparta appena si legge una o due volte il nome di libertà. Si contentavano di averla e non ne levavano strepito. Per lo contrario, i primi imperatori di Roma ne' loro frequenti editti non tralasciavano mai di farne parola, allorchè Trasea fu ridotto all'estremità di svenare sè medesimo (2).

(1) *Prop.*, 71.
(2) Id., 116.

« Il peggior male che si sia fatto alla libertà è l'aver chiamato col suo nome la tirannide. Trovomi in questo concorde col generoso Parini: *ed ancor io*, diceva egli, *amo la libertà, ma non la libertà fescennina* (1).

« In mezzo ad un popolo che si ordina, e quando ancora sono tenere le radici di un governo, la libertà delle lingue e delle penne è un veleno pestifero (2). — Guttemberg ha inventato certi cannoni, i quali se sono del tutto liberi e congiunti con parole del tutto libere, sono capaci di atterrare qualunque più sodo edificio: gli stampatori sono più forti dei re (3).

« Se la libertà del parlare e dello scrivere fa la libertà, qualche volta ancora la disfà, imperciocchè gli ambiziosi gridano per ambizione, i popoli, che facilmente s'infastidiscono del bene per desiderio di mutazione corrono al male (4).

« Non può esser libertà dove sonvi mali costumi e massime la cupidità sfrenata di comandare e di comparire (5).

« I popoli che mirano alla libertà non misurano la felicità dalla quiete, nè dalla ricchezza. Il travagliarsi nelle faccende pubbliche, il maneggiarsi come pare e piace, stimano la felicità suprema, le scodelle di lenti preferiscono alle Luculliane pernici; ma a ciò richiedesi gente rusticana e rozza e selvatica. I ciarlatori ed i zerbinelli non vagliono per la libertà (6).

(1) *I.*, III, 39.
(2) *G.*, XI, 237.
(3) Id., XII, 277.
(4) Id., XI, 238.
(5) *I.*, I, 90.
(6) *G.*, XI, 286. In ciò concorda col filosofo di Ginevra, il quale credeva che la libertà non potesse consistere che con una certa ruvidezza di costumi. Id. 241.

« L'ambizione è un effetto assai sottile che penetra in ispecie di virtù, corrompe e contamina troppo spesso gli animi più generosi (1). — L'ambizione è cieca ed opera anche contro il proprio giudizio (2).

« Quando prevale il costume che gli uomini più eccellenti sono stimati perfidi, vili, corrotti e tirannici, solo perchè occupano le cariche dello stato e tengono i magistrati, ogni libertà diviene impossibile e lo stato è preda degli ambiziosi. Questa è stata la principale infezione della moderna Europa, e che fu ed è cagione che la libertà non vi si possa fondare, e non so se i posteri più rideranno di lei per le sue pazzie, o più la compatiranno per le sue disgrazie (3).

« Quelli che niun altro modo conoscono ed usano di mantenere la libertà, che lo sparlare continuamente di chi tiene lo stato, o di chi occupa i primi gradi nella ordinanza sociale, non sono amici, ma traditori di lei (4).

« Sono i popoli liberi come i corpi sani, ma dati alla lascivia ed alla gozzoviglia, perciocchè, siccome questi colla dissolutezza rovinano la sanità, così quelli colla discordia rovinano la libertà (5).

« La peste degli stati liberi è che, se i buoni sono freno a sè stessi per onestà, i tristi non ne hanno per legge, onde questi sormontano e quelli restano sopraffatti; poi più spesso l'impazienza del bene conduce al male, che l'impazienza del male al bene (6). — La peste dei governi liberi sono le violenze popolari.

« La libertà è fiore dell'altro mondo piuttosto che di

(1) *A.*, III, 276.
(2) *G.*, I, 173.
(3) *L.*, IV, 201.
(4) *G.*, X, 187.
(5) Id., III, 208.
(6) Id., V, 338.

questo; i più vili insetti nei nostri infelici giardini lo guastano (1).

« I popoli liberi sono sospettosissimi, e se fossero tanto savi nei modi di conservar la libertà, quanto sono avvertiti da un presentimento instintuale di perderla, vi sarebbe assai meno servitù nel mondo di quanta ve n'è (2).

« Le umane cose versano fra i due pericoli. Se i governi per le constituzioni dello stato hanno forza di frenar la licenza, facilmente degenerano in tirannide; e se sono costretti a tollerare la libertà, non possono impedire la licenza. In questo caso ancora la tirannide sta sulla soglia. I pochi sono superbi, i più sfrenati, e tra la superbia e la sfrenatezza nasce un misto spaventoso, che rende quasi impossibile un buon ordinamento politico. Peggio poi quando gli ingegni svegliati da eccessiva civiltà, sono diventati ragionatori finissimi; perciocchè tal condizione fa gli uomini incresciosi, ambiziosi, riferenti le cose pubbliche alle utilità private, coprenti colla rettorica, e colla logica l'ambizione e l'avarizia. Il che viene a dire che miglior fondamento, e forse solo alla libertà, è la buona fede antica che la finezza e fastidiosaggine moderna; e siccome la buona fede, una volta perduta e' non si riacquista più, se non si ricomincia il giro per la barbarie, io veramente non so che augurio fare (3).

« La libertà piace a tutti, e nissuno vuol piacere a lei; il dispotismo piace a nissuno e tutti vogliono piacere a lui (4).

« Io temo che gli eccessi degli ambiziosi e degli speculativi, che professano amore per la libertà siano mag-

(1) *G.*, V, 339.
(2) Id., III, 23.
(3) Id., V, 335.
(4) *I.*, V, 298.

giore ostacolo a superarsi che le voglie contrarie dei suoi nemici. Gli ambiziosi la guastano perchè vogliono la tirannide, gli speculativi la guastano, perchè vogliono darle fondamenti di carta. La libertà poi resa odiosa ai popoli dagli eccessi de' suoi pretesi amici, i principi si prevalgono dell'odio per tenerla lontana. Bella cosa certamente è la gentilezza de' costumi, ma brutta cosa la corruzione, che troppo sovente l'accompagna. Quando ognuno ha in cima de' suoi pensieri il voler comandare, il volere far denari, il volere far parlare di sè, non so che razza di libertà vi possa essere. Un po' di rozzezza val meglio per la libertà che troppa gentilezza (1).

« La libertà si desidera anche, e più, quando è morta, ma si ammazza, quando è viva, perchè quando l'hanno la guastano (2). — Parmi, che la libertà sia una faccenda molto grave e di gran compostezza; ma forse m'inganno; perciocchè vedo, che molti non l'intendono così. Conosco che si va per la solita via, che i popoli, quando non hanno la libertà, la desiderano, e quando l'hanno, la guastano (3).

« La libertà è come la sanità, che nissuno meglio l'apprezza che chi l'ha perduta: la sospirano poi quando non è più tempo. Il tor via il freno conviensi solamente a' governi liberi sì, ma adulti (4). — L'entusiasmo di libertà mai tanto è brillante quanto al punto in che s'è in pericolo di perderla (5).

« Sanno meglio i popoli difendere la libertà dagli assalti forestieri, che dalle arti e dall'impeto delle fazioni (6).

(1) *G.*, VII, 15.
(2) Id., III, 343. — IV, 217.
(3) Id., V, 12.
(4) Id., XI, 238.
(5) *P.*, 315.
(6) *G.*, III, 119.

« La libertà quando si perde nella parte politica si getta nella parte religiosa, desiderando l'uomo di esser libero almeno dentro, quando non è più fuora (1).

« I legisti, siccome sono soliti di cavare il sottile dal sottile, sono ordinariamente in un paese governato da un principe assoluto i più efficaci avvocati della potenza sua, ed in un paese libero i più sottili difenditori della libertà (2).

« Nissuno può sinceramente amare la libertà e la indipendenza della propria patria, se non porta rispetto alla libertà ed alla indipendenza della patria altrui (3).

« Chi si vuol far padrone delle nazioni sempre accusa i disordini del vivere libero, e contuttociò gli amatori della libertà, non fanno mai senno, o piuttosto sono sempre fra di loro gli amatori falsi che per ambizione la guastano e danno appicco al nemico per distruggerla; e quelli che niun altro modo conoscono ed usano di mantenere la libertà, che lo sparlare continuamente di chi tien lo stato o di chi occupa i primi gradi nell'ordinanza sociale, non sono amici ma traditori di lei (4).

« Gran mezzi sono le vittorie ai principi per crescere la potenza sui popoli, e ciò tanto più facilmente ne viene, quanto più le nazioni sono guerriere, amando esse generalmente di vendere la libertà per gloria. Insomma tra il terrore e la gloria inclinano il collo (5).

« Allo splendore d'un'illustre fama di valorosi fatti in guerra a giovamento della patria, sogliono i popoli andare facilmente presi a pregiudizio della loro libertà, parendo che per un fatal decreto di chi ordinò queste

(1) *G.*, IV, 63.
(2) *A.*, I, 18.
(3) *I.*, III, 275.
(4) *G.*, X, 201.
(5) Id., VIII, 103.

umane cose, l'uomo sia inclinato a più dare a chi già di per se stesso più gli può torre; il che non è solamente principio di adulazione, ma ancora di servitù (1).

« I capitani forti ed arditi sono sirene che incantano i popoli straziandoli (2).

« Dalle buone o cattive forme giudiziali massimamente, e più da esse che da qualunque altra o politica o amministrativa nascono o la libertà o la tirannide (3).

« Con la servitù ogni legge è cattiva, e le peggiori sono le buone, perchè portano con sè la menzogna e fan credere che vi sia ciò che non è (4).

« Niuno più efficace rimedio esservi contro le cattive leggi che i buoni e giusti uomini, ed il valore onesto in un cuor forte prevalere sopra le prave abitudini (5).

« Quando regna la tirannide migliore e più onorevole partito è per un filosofo di ficcarsi in un deserto, che comparire qual messo di tiranni » (6).

Botta accennando ai circoli politici esistenti in fin dello scorso secolo in Napoli, dà il seguente giudicio, applicabile ai circoli politici d'ogni tempo e d'ogni luogo.

In quei ritrovi politici « i pensieri buoni si facevano cattivi per la esagerazione, i cattivi peggiori per l'impeto » (7). Li chiama « peste » e soggiunge: « Bene ogni speranza di salute è spenta, ed il fondare uno stato buono impossibile, quando i cittadini sono giunti a tale che l'amore della patria collocano nelle esagerazioni;

(1) *G.*, II, 239.
(2) Id., V, 43.
(3) Id., VIII, 252.
(4) *I.*, IV, 53.
(5) *G.*, X, 35.
(6) *I.*, IV, 33.
(7) Id., IV, 53.

perciocchè la natura delle cose è inflessibile e resiste, e se si può vincere solo si può col vezzeggiarle, non con l'assaltarle (1). — In essi secondo il solito chi manifestava opinioni più estreme, era più applaudito e migliore cittadino creduto » (2).

(1) *I.*, IV, 186.
(2) Id., V, 13.

CAPO XXI.

SOMMARIO

Pregi e vizi delle repubbliche e delle monarchie — Differenze essenziali fra i due governi — Come finiscano le repubbliche discordi — Fasi subite dai due sistemi di governo — Sistema politico proposto dal Botta nelle storie italiane — Introduzione dell'elemento aristocratico — Nell'ordinamento di un governo i principii astratti e geometrici non servono — Pericoli della democrazia pura — In Europa essendo indistruttibile la nobiltà convien farne stima in un ordinamento politico — La comunanza della nobiltà col popolo è impossibile — Caduta delle repubbliche italiane per difetto di aristocrazia — Il sistema di Botta è conforme a quello adottato da una società politica in fine del secolo scorso — Le assemblee popolari numerose le stimava dannoso — Motivi — Gli ambiziosi sono la peste più esiziale dei governi — Del governo che Leopoldo I di Toscana voleva introdurre nel suo stato — Che pensasse del Piemonte — A vece delle assemblee popolari proponeva il Tribunato — Giudizio su tale proposito di Balbo e Gioberti — Il sistema di Botta non è gran fatto diverso dalle costituzioni vigenti in Europa — Progetto di riordinamento del Piemonte richiesto a Botta da Carlo Alberto — Sentimenti repubblicani di Botta — Governo pratico da lui creduto soltanto possibile — Motivi per cui il governo repubblicano non potrebbe introdursi in Europa.

In principio del libro XXIV della Storia in continuazione del Guicciardini, Botta indica l'utilità ed i vizi delle repubbliche e delle monarchie, e così si esprime:

« Le repubbliche hanno quest'ordine buono, che per la pubblicità delle faccende i più capaci cittadini sono chiamati ad amministrarle; ma poi vi è questo vizio, che siccome ognuno crede sè medesimo, non solo capace,

ma il più capace di tutti, così nascono le ambizioni, e ciascuno si sforza di arrivare ai seggi dove si comanda. Poco poi si considera la natura dei mezzi che si usano per conseguir il fine: buoni o cattivi, poco ci si abbada. Quindi sorgono le bugie, le calunnie, le brighe, le vili e basse fraudi; onde i cittadini più virtuosi o attediati cedono da per loro stessi, o cacciati per forza abbandonano il timone ai più tristi. Da ciò procedono finalmente le tirannidi, ed i cambiamenti di governo » (1).

Parlando poi delle monarchie avverte, che in esse « questa cosa è conducevole al bene universale, che il teatro non essendo pubblico, le ambizioni non acquistano quel grado di attività, che si vede nelle repubbliche, e non essendo sostenute da sètte e fazioni, possono più facilmente venir frenate. Ma c'è poi questo vizio, che siccome la suprema potestà va per eredità, così succede non di rado, che un principe dappoco succede ad un principe capace, o un tristo ad un buono. Quando è tristo, lo stato soggiace alla tirannide, allo scandalo, alle matte imprese; quando è dappoco, i ministri comandano essi (2) e secondo la natura loro o nasce la tirannide, o manca il nervo del governo, le corruttele s'introducono, insino le donnicciuole e i preti e i frati s'intromettono, le membra dello stato, siccome in corpo paralitico, in cui manca l'energia della testa, s'illanguidiscono o si dissolvono. Da ciò nascono poi il disprezzo dei popoli, l'ardimento dei forestieri, la ruina della patria » (3).

(1) VI, 302. Narrando Botta, che la distruzione della repubblica di Firenze non aveva resi savi i Sanesi, emette questa sentenza: « In verità, le repubbliche sono matte. » *G.*, II, 154.

(2) « I principi dati ai piaceri non regnano, ma lasciano regnare ministri e magnati. » *G.*, V, 60.

(3) *G.*, VI, 303.

Altrove osserva, quanto ai costumi delle nazioni, questa differenza, che cioè « quando il governo è di pochi, e che i loro costumi influiscono nella nazione, siccome suole avvenire che più sogliono influire i costumi di coloro che hanno la somma potestà, di ciò che influiscano i costumi di molti, essi costumi sono frivoli, vani, leggeri e corrotti. Imperocchè i pochi che governano essendo per lo più assai ricchi, e trovandosi ad avere una assai larga facoltà di soddisfare non solamente ai bisogni loro naturali, ma persino ai più fini capricci, non solamente di questi ne inventano più di mille, ma essi bisogni naturali stessi si corrompono e pervertiscono; sicchè allora si cammina sempre per una strada piena d'ombre e di vanità. E questa si è la causa di quella intemperanza e vanità di costumi che generalmente nelle monarchie si osserva. Per l'opposto, quando il governo è popolare, i costumi dei più avendo maggiore influenza che non quelli de' pochi, siccome che questi non hanno tanto di facoltà a poterla sfoggiare e inventare tante vanità ridicole e vergognose, i costumi di tutta la nazione in generale molto non si scostano dai costumi della semplice natura. E questa si è la causa per la quale si osserva nelle repubbliche popolari quella severità di costumi che è il vero scudo della libertà, della quale come in prototipo perfetto si ha una vera immagine nel virtuoso Catone, ed una diametralmente opposta nel molle Eliogabalo. La vanità dei costumi in un governo di pochi è riverita, e ognuno si sforza di imitarla; in un governo popolare, si schernisce ed allontana (1).

« Per le belle arti, i regni retti da principi secolari se non eguagliano le repubbliche, molto certamente ad

(1) *Prop.*, 215.

esse si accostano, l'ecclesiastico risolutamente le pareggia. In quelli la libertà e la necessità del culto, in questo la necessità medesima operano; e se Roma per questa parte più degli altri regni risplende, alla maggior necessità di tal natura ne resta obbligata (1).

« Nel governo di un solo, l'opinione di un solo è più potente di tutte le altre. Nel democratico tutte sono potenti, perchè tale è la natura di questo governo che in esso ciascuno possa operosamente opinare, e tale è la natura della libertà, che dal conflitto di diverse opinioni efficaci ed abili per il potere di chi le ha ad essere usate e messe in pratica, nasca e si conservi (2).

« Sogliono le repubbliche adulare o calunniare o uccidere i loro cittadini grandi. Sogliono le monarchie, ogni cosa al re riferendo, soffocare la fama e le opere egregie dei servitori magnanimi (3).

« Negli stati non popolari, ed in cui il popolo non è stimato per altro che per servire, e lo stato è solamente tenuto dalla nobiltà e dal monarca...., il principale fondamento è la nobiltà; perciocchè con le sue ricchezze, aderenze ed autorità, tira con sè anche il popolo; il desiderio poi di acquistar nome in guerra la fa pronta e valorosa. Negli stati popolari, e' bisogna cercare altri ordini per fondare la forza (4).

« Terribile cosa è il potere assoluto, specialmente se venga da un debole principe esercitato (5).

« Lo stato popolare per quella maggiore attività, e fors'anche per quel maggior senso di sè medesimo, che

(1) *G.*, I, 64.
(2) *Prop.*, 67.
(3) *L.*, IV, 111.
(4) *G.*, VIII, 149.
(5) P. 43.

dà agli uomini, debbe anche dagl'ingegni umani maggiori parti procurare (1).

« Le repubbliche hanno sempre maggiore renitenza alle riforme che le monarchie, e più volentieri persistono negli ordini antichi. Sono anche gelose della libertà, gelosia che le monarchie non hanno (2).

« È falsa l'opinione di coloro, i quali credono che un governo largo indebolisca le nazioni, e che la forza loro non possa consistere se non col dispotismo (3).

« Le repubbliche discordi finiscono sempre nell'imperio, sempre assoluto, spesse volte tirannico d'un solo. Il che però non ha mai fatto, nè, credo farà i repubblicani savi e prudenti, perchè l'ambizione non vede che quando si pente, e non si pente che quando il pentimento è inutile (4).

« Il destino degli stati popoleschi si è, coraggio dentro, coraggio fuori, discordie e fazioni intestine, esistenze arrabbiate, durate brevissime; imperciocchè nelle discordie civili gli uomini si danno alle fazioni; e le fazioni ad un uomo, il quale quando la sua fazione vince sommette lei e le altre, e si fa tiranno di tutti. Questo tiranno poi ha in odio egualmente ogni vestigio ed ombra di libertà » (5).

Discorrendo Botta degli astii perpetui tra le monarchie e le repubbliche nota, che « ai tempi antichi, cioè dell'antica Roma, le repubbliche prevalevano alla monarchia; la Romana sola ne distrusse non so quante, certo molte, nè altro rimedio avevano alle rovine loro, se non quello di piaggiarla, e neanco questo bastava. Mutati poi i tempi

(1) *G.*, I, 62.
(2) Id., IX, 250.
(3) *A.*, II, 222.
(4) *G.*, I, 264.
(5) Id., VI, 307.

per la peste settentrionale, che invase l'Italia, anzi l'Europa, le monarchie incominciarono a sollevarsi sopra le repubbliche, e divenire per loro troppo formidabili. Per la qual cosa i rettori degli stati liberi, per sovvenire ai pericoli loro, si diedero ad andare a versi degli stati monarcali, e neanco questo a loro bastava. Iniqua fu Roma verso i monarchi, iniqui poi furono i monarchi verso le repubbliche, la forza non perdè il dominio, peggio poi, che si volle dopo, come prima, coonestarla con le parole di giustizia, di ragione e di diritto, aggiungendo così l'ipocrisia alla violenza. Insomma s'han da ammazzar uomini, s'hanno anche da ingannare, e questa bestialità dura e durerà fin che ve ne sarà, perciocchè il lungo uso genera il fastidio in ogni cosa, fuorchè nella crudeltà: questa brutta fiera mai non si sazia. Tutti peccarono, e peccano in ciò, forti e deboli, grandi e piccoli, famosi ed oscuri » (1).

Or pare che le tendenze mirino di nuovo al primo stadio. Se prevarranno e perdureranno, lo diranno i posteri.

Già abbiamo accennato i pensieri di Botta sull'ordinamento politico di un governo, che spiegò nella sua operetta, *Proposizione di un governo libero ai Lombardi*. Egli costituiva il governo di un Senato, composto di membri eletti dal popolo, cui demandava la formazione delle leggi, e di un Tribunato composto di pochi membri, cui affidava la tutela del popolo.

A quel suo sistema apportò in seguito la modificazione d'avervi introdotto l'elemento aristocratico, cui spetterebbe il potere legislativo, che prima l'aveva affidato a rappresentanti eletti dal popolo. Per verità, noi non crediamo che Botta diversamente dapprima opinasse.

(1) *G.*, VII, 194.

Piuttosto per la concitazione degli animi a quel tempo, non credè opportuno di proporre un sistema di governo coll' elemento aristocratico, il cui solo nome eccitava la universale disapprovazione (1).

Giova osservare, che Botta parlando di nobiltà e di aristocrazia, non intende sotto un tal nome la nobiltà blasonica, che fra cinquant'anni si dileguerà, bensì si riferisce a quel ceto sociale, che per meriti o per ricchezze trovasi in condizione elevata nella società.

Egli diceva che nell'ordinamento di uno stato o repubblicano o monarcale, « ricercare la precisione matematica in fatto di governo è cosa altrettanto impossibile, che dannosa. Quel volere ch'ogni individuo della società abbia una parte eguale nella cosa pubblica, è cosa che non si è mai potuta ottenere, nè nelle antiche, nè nelle moderne repubbliche. Alcuni hanno escluso i minori d'età, altri i nullatenenti, altri gli idioti, altri i nobili, altri i plebei, e tutti le donne. È dunque forza il confessare, che alcuni individui della società, i quali, come ogni qualunque altro, sono membri del sovrano, ch'è il popolo intiero, non sono pure ammessi ad esercitare nel maneggio del governo quell'autorità la quale, per legge certissima di natura loro compete; e che cotesti tali debbono del tutto riferirsi a ciò che da altri viene stabilito (2).

« I principii astratti, ed assoluti in proposito d'ordina-

(1) Nell'opera succitata Botta consigliava ai Lombardi di non tormentare di continuo i nobili con amari scherni e motteggevoli ironie e di lasciarli in pace, perchè se fossero ben trattati forse diventerebbero una volta ancora buoni cittadini. « Che l'uomo finalmente si adatta alle circostanze ed agli avvenimenti della fortuna, quando non ha speranza di cambiarli, o quando non ha rancore; » conchiudendo, « che colla dignità e con la gravità, più che coi maligni motteggi e l'impronto livore, si fondano gli imperi. » pag. 94.

(2) *Prop.*, 29.

mento sociale, son fatti solamente per indicare i fondamenti delle cose, non per essere posti in atto senza modificazione: perchè le passioni che sono la parte attiva dell'uomo generano movimenti disordinati, che bisogna frenare.... L'effetto che si desidera è la libertà.... Purchè si ottenga questo fine, non si dee guardare alla qualità dei mezzi, e mezzi di diversa natura, secondo la diversità delle nazioni, vi possono condurre. Chi risolvesse bene questo problema, — sino a qual segno ed a qual punto dell'equalità politica si debba rinunziare per meglio assicurare la libertà, e l'equalità civile, — farebbe un gran servizio all'umanità (1).

« I principii astratti, le geometrie politiche non sono da seguitarsi perchè se fossero buoni, sarebbero per tutti, e siccome non sono, essendochè le forme che convengono ad un popolo possono essere pessime per un altro, così e' bisogna cercare altrove il principio dei governi.... Gli orvetani per tutti i mali sono cose da ciarlatani. Gran peste sono gli ingegni speculatori in politica. Machiavelli per la libertà ci vogliono, non cervelli pescanti chimere nel concavo della luna (2).

« Certe massime, comunque astrattamente veraci, mal possono senza le molte modificazioni ridursi alla pratica: imperocchè gli uomini non sono angioli, e allato della ragione si trovano sempre le passioni, delle quali il legislatore pel bene sociale deve moderare l'azione.

« Troppo felice stato si godrebbe quaggiù se per condurre gli uomini alla felicità bastasse additar loro il ragionevole e il retto; ma questa nostra ragione è ben fievole quando le passioni le stanno avverse: dite a un ambizioso, che apparecchiasi a conculcare nel suo corso

(1) *I.*, VI, 303.
(2) *G.*, IX, 366.

furibondo magistrati, leggi, libertà di patria, tutto, purchè giunga alle ricchezze e al potere; ditegli tutti gli uomini essere uguali, ogni parte della società dovere ugualmente partecipare alla suprema autorità, il governo rappresentante essere il migliore dei governi, e voi vedrete come si burlerà di voi. Ben altro freno, che le teorie non sono, vuolsi a contenere quei pravi capaci di macchinare contro la libertà della patria: e questi freni contra gli ambiziosi, tanto in questa sventurata Europa accresciuti ed operanti, possono e devono secondo la diversità dell'ingegno e dell'opinione di ciaschedun popolo, essere diversi (1).

« Buono, anzi necessario consiglio essere per bene costituire uno stato, usare gli elementi, insiti nella natura umana, perchè, quantunque sia l'uomo di origine divina, soggiace non pertanto, come tutti gli altri animali, a certe leggi naturali; e siccome nel domare gli animali usa l'uomo questo modo o quest'altro, secondochè la natura di ciascuna specie di loro il richiede, così per reggere gli uomini debbono i legislatori adoperare quel modo, che dalla natura dell'umana specie è necessitato. Nè è da temersi che questo procedere conduca al dispotismo, perchè l'uomo ha in sè una qualità nobile, che gli fa amare le cose generose, ed abborrire le vili e le vituperevoli, nè può volere il proprio danno. Questo ordinare le società secondo la natura è ben altro che ordinarle, secondo certi principii astratti e geometrici, e questo è stato altresì l'errore continuo dei legislatori Francesi ai nostri tempi, solleciti sempre dei principii astratti, non degli affetti e passioni naturali. Quali effetti ne siano nati, il mondo dolente se lo ha veduto » (2).

(1) P., 442.
(2) *I.*, II, 145.

Botta non riconosceva buono il governo costituito di democrazia pura. « La democrazia pura, diceva, ha per ventre la tirannia, per coda il dispotismo. Le democrazie antiche di Grecia e di Roma non erano tanto pericolose, perchè non avevano con se quella terribile fiaccola, quel tizzone della stampa (1).

« Il deliberare sciolto del popolo, çioè il deliberare su quanto e come vuole, è sempre pericoloso, perchè in lui più possono gli ambiziosi che i modesti cittadini, e più le storte allucinazioni del momento che il prudente antivedere dell'avvenire. Altro è la prudenza ed altro è il diritto, e il comprar sciagure col diritto è solenne pazzia (2). — Le forme del governo rappresentativo mandando la democrazia dal consesso alla piazza, la mitigano e fanno meno pericolosa » (3).

Egli opinava che si dovesse ordinare un governo, sia repubblicano che monarchico, sui principii delle antiche costituzioni italiane, svolgendo con buoni statuti quanto in esse era soltanto un principio non ordinato, o male ordinato, per rendere in tal guisa sicura la libertà e l'imperio (4).

Perciò proponeva, « che nell'ordinazione politica portante a libertà si desse luogo alla nobiltà, con racconciarla in debito modo col popolo, e cambiarla in aristocrazia; imperciocchè nell'ordinazione soprammentovata l'elemento aristocratico pel buon governo e massime per la libertà, è tanto necessario, quanto il democratico (5).

« In Europa, egli dice, esiste la nobiltà ed è indestruttibile. E' bisogna pertanto farne stima in un ordinamento

(1) *G.*, XII, 277.
(2) Id., I, 176.
(3) Id., V, 23.
(4) *I.*, VI, 239.
(5) *G.*, V, 23.

sociale tendente allo stato libero, come di un elemento necessario, e darle, come a corpo costituito, quella parte di potestà politica che le si conviene, perchè sia contenta e non tenti usurpazioni nelle altre potestà della macchina sociale. Ciò eseguito fia necessario da un altro lato inibirle l'ingresso a qualunque ingerenza nella podestà popolare, instituita quanto all'Italia, a modo antico, ma bene e prudentemente inteso, non a modo moderno che non può esser buono. La divisione tra la nobiltà ed il popolo è nella natura stessa delle cose, e debb' essere ancora nella legge politica. Questa è condizione indispensabile, sì per la libertà, e sì per la quiete dello stato, e ad esse niuna cosa essere più perniciosa che una nobiltà in aria ed una potestà popolare composta di conti e di marchesi. Questi principii sono veri, e possibili ad esser ridotti all'atto, o che si viva in monarchia, o che si viva in repubblica. La chimera dell' equalità politica ha fatto in Europa più male alla libertà che tutti i suoi nemici insieme. L'equalità debb'essere nella legge civile, non nella politica (1).

« In uno stato libero deve e non può non esistere una certa divisione fra la plebe e gli ottimati. Questa salutare divisione fa che l'uno l'altro osservi, acciocchè nè l'uno, nè l'altro attenti alla pubblica libertà (2).

« Nobiltà e popolo sono due elementi irreconciliabili, quella per superbia, questo per gelosia, e chi gli vuol accomunare e ridurre alla medesima stregua, erra e s'affatica indarno (3).

« La comunanza della nobiltà col popolo è impossibile, e chi la vuol fare fa opera di mescolar l'olio e l'acqua.

(1) *L*, VI, 302.
(2) *Prop.*, 67.
(3) *G.*, VI, 327.

Chi intende a libertà deve anzi che spegnere, nodrire la divisione che la natura ha posto tra la nobiltà e il popolo, e dare a quella ed a questo nella ordinazione sociale quella parte d'autorità e di potenza, che loro si conviene al fine comune della libertà. Il non averlo fatto è il verme che rode le costituzioni libere, fondate sull'egualità politica di tutti i cittadini (1). — L'accomunare i nobili coi popolani e questi con quelli è negli stati cosa contro natura e sempre pericolosa. Male ordinano le libertà, male la quiete, coloro che tale comunanza fanno; dividere e sempre più l'uno dall'altra separare, nobiltà e popolo; ma ben l'una verso l'altro e questo verso quella ordinare giova, anzi è indispensabile alla libertà dei cittadini, ed alla quiete dello stato (2). — Se i grandi non vogliono accomunarsi col popolo, nemmeno il popolo vuole accomunarsi coi grandi (3).

« Il vero fondamento, egli dice, della forza e della stabilità del governo d'Inghilterra e della libertà degli Inglesi sta nella gelosia tra la nobiltà e il popolo, quella ridotta in corpo e potere aristocratico, questo ridotto in corpo e potere democratico. Accomunate questi due corpi, e fate l'egualità politica, e tosto avrete lo squilibrio, lo scompiglio, il dispotismo e la ruina (4).

« È la necessità che in ogni grave negozio politico

(1) *G.*, I, 76.

(2) Id., II, 276. Vedasi lo stesso pensiero. Id. 237, e VII, 14 e 155.

(3) Id., III, 80. « Labile fondamento si è l'incostante volgo, e quel popolano, che per condurre un'impresa popolare si fida della nobiltà, fabbrica a se stesso la sua ruina. Id., VI, 330.

« Si usa per l'ordinario da coloro che stanno nei primi gradi della società il benefizio d'un plebeo, non per riconoscerlo ma per perderlo. Id., 323.

(4) Id., VII, 12.

spinge gli inesperti a voltarsi verso chi più vede e più sa (1). — Il volgo sempre sospettoso, crede facilmente, nè forse senza ragione, alla corruttela, e con minore avversione vede i nati grandi far del grande, che i piccoli fatti grandi » (2).

Attribuisce come causa della caduta delle antiche repubbliche italiane, il difetto di aristocrazia; e lo dimostrassero le miserie e l'infelice destino delle repubbliche del medio evo, la caduta delle repubblichette lombarde, la compassionevole catastrofe di quella di Firenze; e l'esempio di Genova, infelice insino a tanto che la sua aristocrazia con provvide leggi non ordinò. Che se nella forma politica del governo di questa, assai debole vestigio era dell'elemento democratico, vi supplivano in parte le libertà municipali, di cui i sudditi largamente godevano. E se la veneta si mantenne, si fu appunto perchè vi esisteva il detto principio (3). « Coloro i quali credono essere le repubbliche varie e turbolente, nè poter la quiete sussistere che nelle monarchie e' potranno vedere nella Veneta una repubblica più quieta di quante monarchie siano state al mondo, eccetto solo il Piemonte » (4).

Nei pensieri di Botta sulla necessità dell'elemento aristocratico in un governo, scorgesi riprodotto il proposito di quella lega che erasi ordinata in Italia nel 1796 collo scopo di promovere la libertà e l'indipendenza italiana. Essa propendeva per la repubblica, ma la voleva ridurre al patriziato, istituito con la moderazione della potenza popolare prudentemente ordinata, governo antico e naturale all'Italia; il quale patriziato molto fosse di-

(1) *G.*, XI, 143.
(2) Id., VI, 326.
(3) Id., I, 168. P. 227, 246, 278 e 293.
(4) *I.*, I, 49.

verso della nobiltà feudataria, frutto dei tempi barbari; perchè il primo fa i clienti protetti ed affezionati, la seconda gli fa servi ed avversi. I partigiani di detta lega credevano governo non solo naturale, ma necessario ed inevitabile nelle umane società essere il patriziato, perchè chi è famoso per ricchezze, o per dottrina, o per virtù, o per servizi fatti alla patria, avrà sempre clientela, nè tutte insieme le grida democratiche potranno impedire, stantechè cosa naturale ed insita nell'uomo è il corteggiare i potenti ed il rispettare i buoni. E posta una tale necessità si dovesse organizzare il patriziato con leggi fondamentali, e non lasciarlo sorgere ed operare a caso; perciocchè organizzato avrebbe contribuito all'armonia dell'umana società, non organizzato l'avrebbe turbata (1).

Botta inoltre non credeva che si dovesse confidare il potere moderatore della sovrana autorità a numerosa assemblea, come in Inghilterra, in America, nella Spagna; sistema che non lo stimava appropriato all'Italia.

Riconosceva bensì che i popoli, « usando certi diritti, e sfogandosi nelle assemblee smaltiscono i mali umori che potrebbero senza di ciò prorompere in turbazioni pericolose. Ma nello stesso tempo osservava, « che dette assemblee quando sono generali di tutto lo stato, o investite di troppa ampia facoltà o nominate troppo popolarescamente, diventano emule della podestà suprema e molto pericolose per lei (2).

Nota pure « che le assemblee numerose di rado non sono ambiziose e difficilmente sopportano la superiorità d'altri (3). — Le abitudini più facilmente si contraggono che si dismettono, ed anche l'ambizione del dominare

(1) *I.*, II, 143.
(2) *G.*, VI, 304.
(3) Id., II, 29.

non si rallenta, anzi cresce ed è insanabile (1). — Erba velenosa è la potenza, l'ambizione le prepara acconcio terreno » (2).

Opinava, « che nelle provincie meridionali dell'Europa le assemblee popolari pubbliche e numerose, sono un pessimo sostegno per la libertà; perchè danno troppo appicco alle ambizioni, agli scandali ed alle sedizioni. Per me, diceva, non sono persuaso, che perchè vi sia libertà, sia necessario che vi siano annuali chiacchiere in bigoncia. Veramente io mi meraviglio nel vedere e sentire che non così tosto in una di quelle provincie sorgono lamenti, ed anche rivoluzioni contro il governo, si proponga di ricorrere, o si dia mano effettualmente a questa triaca delle assemblee popolari e numerose e pubbliche. Mi maraviglierei ancora più, in ciò vedendo e sentendo, se non sapessi, che troppo spesso nello stato attuale dei costumi d'Europa non l'amore della libertà, ma l'ambizione, cioè l'appetire smoderatamente la potenza, gli onori e l'oro, fa gridare, e che le assemblee numerose, massime se pubbliche sono, teatro sono e scala agli ambiziosi.

« Le ciance nelle assemblee menano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni, un desiderio funesto di primeggiare e di signoreggiare spinge gli altri, e così tra l'errore e l'ambizione la patria patisce, e la libertà se ne va. Quanto a me, io me ne lavo le mani di cotali assemblee, anzi vorrei piuttosto morire, che contribuire a darle a coloro, che mi videro fanciullo, e credo, anzi certo sono, che chi le vuol dare all'Italia sia, o per ignoranza, o per ambizione, o per compassionevole errore d'intelletto nemico della sua patria » (3).

(1) *G.*, VI, 23.
(2) Id., V, 229.
(3) Id., XII, 274. « I ciarloni di ringhiera ed i giornali hanno adesso il dominio. » Così scriveva nel 1829. *G.*, VIII, 348.

« Là dove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le assemblee numerose. E' bisogna lasciarle a quei paesi dove il sole, per dirla col Carraciolo, è come la luna di Sicilia. » Ed avvertiva che pessime riforme sarebbero state nella parte politica, se si introducessero in Italia le assemblee popolari pubbliche numerose, come uno degli elementi sovrani. « L'errore sarebbe inescusabile, lo esperimento funesto, posciachè il passato contro il futuro grida. Ciò dico appunto perchè sono amico di libertà; imperocchè sono con tutta certezza persuaso, che nelle condizioni presenti, le accennate assemblee sono strumenti di tirannide, non di libertà (1).

« Nella natura attuale degli Europei, questo è un pessimo rimedio, nè so quello che diventerebbe l'Inghilterra stessa se non avesse i borghi compri: per un vizio enorme solamente, cioè per questi borghi ella vive (2).

« Una più lunga esperienza deciderà, se questo modo è acconcio per la gente australe, nella quale l'immaginazione è sì viva, il considerare sì poco e l'operare sì molto; i cimenti fatti fin qui non sono stati felici: hanno coteste assemblee voluto sempre travolgere i governi, e i governi son rifuggiti a certi spedienti per signoreggiarle. Noi crediamo malagevole cosa contenere questi corpi numerosi, sì facilmente imperversanti nelle fun-

(1) *G.*, XII, 276 e 77.

(2) *I.*, VI, 249. — Botta trovava buono nella costituzione inglese l'ordine, che quando per un indirizzo dato a qualche importante affare dello stato, ossia per la fortuna contraria, o per la necessità delle cose ne viene a sovrastare un grave pericolo, il quale indirizzo però abbandonar non si potrebbe senza un'evidente diminuzione del grado e dell'onore del governo, tosto si cerca e facilmente si trova una cagione affatto lontana della cosa, la quale presenti un pretesto sufficiente per dimettere i ministri. *A.*, I, 154. Quest'ordine è in pratica presso tutti i governi a regimo costituzionale.

zioni di semplici moderatori; non pertanto non vuolsi disperare: è dato ai principii savi, prudenti, costanti, condurre a tanto avventuroso risultamento ed appropriare ai popoli meridionali una pianta che fino ai dì nostri non ha germogliato se non che per alcuni popoli del Settentrione (1).

« Gli ambiziosi, dei quali per mala ventura non si ha mai penuria, sono essi la peste più esiziale in ogni buon governo; perchè non istanno contenti agli ordini civili della patria loro, ma li trascorrono e danno luogo in tal modo alle rivoluzioni ed al potere arbitrario. E quegli che ordinar volesse un buon governo, dovrebbe meno curare la realtà o non la realtà, la repubblica o la non repubblica, che di creare quegli ordini i quali atti fossero a tenere in freno gli ambiziosi. La qual cosa se sia stata fin qui o se sia possibile a farsi noi non saremo per giudicare. Certo è che non si debbono biasimare gli uomini temperati nel desiderar le realtà o le repubbliche; si debbono bensì detestare ed esecrare gli ambiziosi, i quali fanno cambiar le realtà in dispotismo tirannico, e le repubbliche in anarchia anch'essa tirannica (2).

« Certi popolari o piuttosto popolareschi dei nostri dì, non sono contenti se non hanno almeno quaranta mila franchi di rendita all'anno (3).

E dopo aver Botta narrato la forma di Governo, che secondo alcuni il gran Leopoldo di Toscana voleva dare ai Toscani fa la seguente considerazione.

« Quanto alla parte principale, e per così dire al fondamento e cardine della costituzione, che consisteva nelle assemblee pubbliche e numerose, non conoscendo

(1) *P.*, 442.
(2) *A.*, II, 218.
(3) *I.*, VI, 239.

io bene la Toscana di quei tempi, non saprei dire, se quel principe nel donare le descritte forme, se veramente donare le volle, altrettanto prudente fosse, qnanto era buono. Se la Toscana abbondava di Cincinnati, di Marci Curii, di Fabrizi, Licinii, di Washington e di Jefferson, che più amavano la zolla che il comandare, più la solitudine dei campi che il pavoneggiarsi con belle ciarle nelle assemblee, che l'andare continuamente per gli scritti e per le bocche degli uomini, che il girar su per le taverne a fare e farsi fare dei brindisi, perchè il giornale parli di te il dimane, egli avrà avuto ragione; quando no, e se vi abbondavano gli uomini, a cui la vita privata è insopportabile, e che sono notte e dì tormentati dal rovello dell'ambizione, avrà avuto torto (1).

E parlando del Piemonte (2), egli diceva, che, « impastoiare il governo in uno stato piccolo posto fra due grandi non sarebbe deliberazione prudente: gli esempi d'Inghilterra e di Francia poco quadrano pel Piemonte. Bensì debbonsi desiderare buoni ordini giudiziali, che in ciò si pecca gravemente in quel paese, massime pel criminale, nei quali ordini principalmente consiste la libertà (3). Se poi Dio farà le generazioni più savie cioè meno ambiziose, si potrà pensare a modi più tutelari per la libertà. Dico se le farà, perchè non so, se le farà, e mi pare che si vadi ad un brutto cammino fra

(1) *G.*, XII, 233.

(2) In Piemonte esistevano anticamente gli Stati generali che furono soppressi da Emanuel Filiberto.

Anche nell'isola di Sardegna vi esistevano le Corti o Stamenti, che pur cessarono. *G.*, IX, 311.

(3) « La giustizia è il primo dovere delle grandi nazioni. Ella è anzi bisogno non che dovere, se esse non vogliono rimanersi alla triste gloria di dominar con la forza o col terrore. *G.*, IV, 82. Id. VIII, 252. Nissun flagello più funesto può cadere sopra le infelici nazioni della giustizia vendereccia. » Id., X, 31.

i più di coloro, che gridano libertà, perchè quando l'hanno, la guastano (1).

« Se un benigno risguardo dal cielo non si salva, il dispotismo sia stimato rimedio, perchè non si è saputo nè ordinare, nè usare, nè sopportare la libertà, ed a questo dolce fiore concorsero in troppo gran numero insetti pestiferi (2).

« Vive l'ambizione in chi comanda, vive in chi obbedisce, e se sia possibile l'unire la libertà al principato è incerto (3).

Come elemento popolare, nella costituzione di un governo, a vece delle assemblee pubbliche e numerose, indicò la instituzione del Tribunato.

« La podestà tribunicia, egli dice, se dell'Italia parliamo, debb'essere, siccome pare a noi, che da più di trent'anni ci abbiamo fatto attenta considerazione, non sparsa, ma concreta, cioè composta di pochi individui, forse tre, nè più di cinque o sette. La quale forma già sin dai tempi antichissimi costituì il governo naturale ed indigeno di tutta l'Italia, e non fu del tutto spenta, se non nei tempi infelicissimi, allor quando la nobiltà feudale nata dalla conquista fatta dai barbari settentrionali; e la potenza nuova degli ecclesiastici della religione cristiana, ridussero a nulla la potestà popolare, e cambiarono l'antico ordine politico in un nuovo, insolito, venuto dalle selve di tramontana. L'accennata forma, dico la podestà tribunicia concreta, giunta alla monarcale ed all'aristocrazia, non solo era nella podestà suprema, ma si ripeteva, come in picciole immagini in ciascun comune; onde è che la feudalità, e la teocrazia spensero colla libertà generale anche quella dei comuni.

(1) *G.*, IV, 216.
(2) *I.*, IV, 181 e I, 315.
(3) Id., VI, 286.

Essere però necessario che la potestà tribunicia bene si costituisca, si ordini ed accordi in un giusto misto colle altre potestà, affinchè non succedano scandali » (1).

Come si avvertì, la forma di Governo proposta dal Botta nella parte che si riferisce alla istituzione del Tribunato a tutela del popolo, è quella stessa che additava ai Lombardi trentacinque anni prima nella sua operetta: *Proposizione di un Governo libero.* Ignorata quest'opera dai due illustri italiani Balbo e Gioberti, bene non poterono essi apprezzare il concetto di Botta dai brevi enunciati posti in fine della sua storia continuata. Ond'è che il Balbo in principio del Capo IV del suo libro *Le speranze d'Italia*, chiamò il Governo tribunizio un sogno particolare del buono e sincero Carlo Botta; sul quale quantunque di tanto scrittore non voleva soffermarsi, siccome quello che non passò da sogno privato a pubblico, di molti, e nemmeno di parecchi. E Gioberti ebbe a dire che il ragionamento di Botta sul tribunato si vorrebbe poter cancellare a onore di un uomo benemerito per la sua facondia della comune patria. Avvertendo inoltre, « che quando anche il sistema parlamentare in uso oggidì fosse men buono, è forse il solo Governo libero possibile ai di nostri, perchè è l'unico che venga avvalorato dalle opinioni, dalla pratica, dall'esempio, e possa conciliarsi colle condizioni intrinseche ed estrinseche, presenti e preterite, morali e religiose degli odierni popoli d'Europa. L'uomo assennato che non si pasce di chimere, ubbidisce all'indole dei tempi, quando non si tratta di verità, di morale, di religione, facendo della necessità virtù, e della sorte saviezza » (2).

(1) *G.*, XII, 272.
(2) *Introduzione alla filosofia*, vol. I, p. 31.

Noi osserveremo in proposito, che il sistema politico dal Botta, modificato nelle italiane storie, non diversifica in principio dalle costituzioni libere vigenti in Europa; solo varia nella esplicazione.

Egli opinava che la vera libertà non stesse nelle ciance della tribuna, ma bensì nel regno delle leggi, nella pubblicità, nell'amministrazione, nei tribunali, nell'equalità civile dei diritti, nella soppressione degli inceppamenti al pensiero, nell'istruzione, nella libertà di credenza. Che il sistema rappresentativo troppo numeroso incagliasse i miglioramenti legislativi, niuna legge di qualche importanza potendosi ottenere col concorso di un numeroso parlamento, come lo dimostrasse l'esperienza, e servisse solo di scala agli ambiziosi (1).

Perciò sosteneva che in un governo o repubblicano o monarcale vi dovesse pertecipare l'elemento aristocratico, cioè coloro che per scienza, autorità e ricchezze sovrastano agli altri: elemento che nelle moderne costituzioni è rappresentato dal corpo del Senato, di cui fan sol parte i personaggi più distinti dello stato per cariche, per scienza e per censo (2); e che a tutela del popolo sol bastassero pochi individui dallo stesso eletti. Gli inconvenienti del sistema parlamentare in uso sono conosciuti. Quali sarebbero quelli del sistema del Botta, mal si potrebbe giudicare, per non essere stato sanzionato da pratica esecuzione. Solo ripeteremo, quanto già dissimo parlando della sua prima proposta, che cioè troverebbe un ostacolo insormontabile nella ognor crescente ambizione degli uomini, cotanto lamentata dallo stesso Botta.

(1) « Le deliberazioni si fanno di necessità lentamente nei governi popolari. » *A.*, III, 283.

(2) Art. 34 dello Statuto Italiano.

Tanto convinto però egli era della bontà del suo sistema di governo, che richiesto da Re Carlo Alberto nel 1832 di stendere un progetto di ordinamento governativo, consentaneo ai principii della sovranità assoluta, che sempre predominarono in quel monarca, non esitò di introdurvi i suoi tribuni del popolo (1). Il progetto rassegnato da Botta è dettato con liberali principii, compatibilmente alle idee assolute del sovrano che gli aveva dato l'incarico di formularlo (2).

Botta era repubblicano di principii, come il governo più naturale, ma aveva pur in sè le virtù che solo rendono possibile un tal governo. Egli sempre si mantenne tale in cuor suo; ma l'esperienza di lunghi anni, in mezzo a tante vicissitudini, lo avevano persuaso, che nelle condizioni della società attuale un governo libero poteva soltanto consistere nella lega della monarchia, aristocrazia e democrazia (3).

Già nello scritto diretto ai Lombardi accennava di che difettasse il governo repubblicano, che erasi introdotto presso diversi popoli in sul declinare dello scorso secolo.

« I moderni, diceva, nel fondare le loro repubbliche hanno avuto più riguardi alle qualità di spirito, che hanno squisitamente coltivato, che non a qnelle del cuore, che hanno poco coltivato. Quindi è che formarono le repubbliche in una certa maniera di governo alla

(1) Carlo Alberto, che sempre ebbe in cuore l'indipendenza d'Italia, e per essa sacrificò trono e vita, si mostrò poco inclinato ad un governo di libertà. Largì malvolente lo Statuto al Piemonte; però lo diede e lo mantenne con lealtà di Re, siccome sta espresso nel proemio. Vedi Isnardi, *Vita del principe Ferdinando di Savoia duca di Genova*, Genova, 1857, pag. 137.

(2) È scritto inedito, sconosciuto, o di interesse storico, perciò lo riferiremo distesamente fra i documenti.

(3) *G.*, VII, 14.

quale la nazione non troverebbe pressochè da ridire; ma in esse repubbliche manca quella base, mancando la quale è vana ogni protestazione di libertà, e questa si è la virtù repubblicana; la quale consiste in quella disposizione d'animo, in virtù della quale si pospone sempre il bene privato al bene del comune. Questa tale disposizione d'animo non si può ottenere se non sarà diventato come moda e consuetudine che i particolari cittadini benefichino il comune; che collochino la gloria nell'approvazione e gratitudine di tutta la nazione, e non nell'approvazione e gratitudine di alcuni; che desiderino che i loro nomi siano tramandati alla posterità, più come nomi di benefattori, che di potenti; che ambiscano gli impieghi per concedere generosamente, e non per rubare vergognosamente; e finalmente, che si riguardi la repubblica come una madre comune, e non come una preda comune » (1).

Più tardi, scrivendo la storia d'America accennava le difficoltà, per cui il governo repubblicano potesse por piede in Europa, adducendo i motivi per cui potè introdursi in America.

« L'autorità regia in America, siccome lontana, e dagli ordini di un governo largo tarpata, era poco operosa e poco sentita, e perciò quando gli Americani se la levarono di collo, poco si accorsero del cambiamento, e tolta la realtà, e conservati tutti i pristini ordini, si trovarono ad un tratto e naturalmente costituiti in repubblica. Questa fu la condizione loro mentrechè quella di altri popoli che volessero far passo dall'assoluta realtà alla repubblica, dovrebbero non solo gli ordini strettamente spettanti a quella sconvolgere e spegnere, ma ancora tutti gli altri, ed introdurne degli affatto nuovi.

(1) *Prop.*, 215.

Ma queste cose non si possono fare senza far urto nelle opinioni, nei costumi, negli usi e nelle maniere dei più, ed altresì senza offendere gravemente gli interessi loro. Quindi nasce il mal talento nell'universale; sotto la forma della repubblica cova la realtà; e veduto che si rammaricavano di gamba sana, piglino i popoli di voglia le prime occasioni per far di nuovo rivolgere lo stato, e farlo là tornare d'ond'era partito, e dove lo tira la propria inclinazione. A questo medesimo esito dell'americana rivoluzione contribuirono ancora non poco la regola e la misura, colle quali quei popoli, assegnati di natura e nel proposito loro, non che costanti, tenaci procedettero. Contenti allo aver tolta la realtà, consistettero, e stabilmente perseverarono negli antichi ordini che erano rimasti. Così non incontrarono peggio per non aver voluto acquistar meglio » (1).

E nella Storia moderna d'Italia diceva: « I principii politici di filosofia francese, forse starian bene fra uomini migliori di noi, ma in questa età, sono, pur troppo, come bei colori su legni fradici. » (2).

(1) *A.*, V, 260.
(2) *I.*, IV, 179.

CAPO XXII.

Sommario.

Nelle cose di stato prevale più spesso l'utile all'onesto — Pensieri diversi — Gli uomini dubitosi non salvano mai gli stati — Emanuel Filiberto, creatore della milizia stabile in Italia — Gli eserciti grossi vera peste degli stati moderni — Pensiero sul servizio della guardia nazionale — Utilità delle grosse armate navali — Si deplorano i danni e la troppa frequenza delle guerre — Quando si vuol la guerra si protesta di voler la pace — Fondamento della guerra — Nervi principali delle guerre — Incertezza degli avvenimenti della guerra — Licenza dei soldati a chi da attribuirsi. — Delle alleanze e delle neutralità — Del corso forzato della carta-moneta.

In questo capo si espongono i pensieri di Botta sulla ragione di stato, sugli eserciti, sulla guerra e sulle finanze. Nelle cose di stato accenna, che il principio regolatore, più che il retto e il giusto sia l'utile. Riconosce la necessità nei governi di mantenere truppe stabili, ma deplora le enormi spese dei governi d'Europa per tenere in piedi formidabili eserciti. Considera le guerre come un flagello dell'umanità, e dispera che abbiano a cessare. Sulle finanze espone alcune idee intorno alla carta-moneta, che per l'Italia hanno il pregio dell'attualità.

Parlando della ragion di stato ossia della politica, Botta osserva, « che di rado concorda la necessità di stato con le regole di probità comune: sì strane cose sono gli avviluppamenti politici, e le operazioni di stato sincere sono piuttosto mostri che accidenti naturali. Così usano ed hanno usato sempre e re e repubbliche, e

piccoli e grandi, e laici ed ecclesiastici. Per me, nissuna cosa in questo mondo mi diverte più che i manifesti, che mandano fuori le potenze, quando hanno voglia di straziarsi (1).

« Nelle cose di stato soglionsi adoperare così gli istromenti più vili, come i più generosi, e in esse il fine non i mezzi si guardano (2). — L'utilità per gli stati va sempre avanti alla dignità, e purchè si acquisti la fede non si cura (3).

« Nelle cose di stato si fa spesso dell'ntile onesto (4). — Tanto poco brutte paiono le operazioni di stato, quando appunto più brutte sono, purchè utili siano o si credano (5). — Se le coscienze morali sono mosse dal buono, le politiche sono dall'utile, e l'innocenza non è stata mai scudo contro la forza (6). — Le aggirandole nelle faccende politiche sono non solo non nuove, ma nemmeno rade e da tutti riputate, e massimamente da quei che le usano, mezzi, se non onorevoli, certo tollerabili per arrivar ai fini loro (7). — Chi governa ha spesso delle arti diaboliche (8).

« La buona fede e lealtà nei negoziati politici sempre si vantano, ma di rado si seguono (9). — Chi governa ha spesso delle arti diaboliche (10). — Grande studio sempre mettono le bocche dei principi per parlare senza dire (11). — Le bisogne politiche non si reggono cogli

(1) *G.*, IX, 26.
(2) *A.*, IV, 363.
(3) Id., I, 425.
(4) Id., I, 291.
(5) *G.*, VII, 206.
(6) *I.*, II, 176.
(7) *A.*, IV, 210.
(8) *G.*, VIII, 194.
(9) Id., VI, 350.
(10) Id., VI, 350.
(11) Id., XI, 271.

affetti domestici, ed è vecchio quel detto, i sovrani non avere parenti (1). — L'efficacia del danaro, infame per chi lo dà e per chi lo riceve (2).

« La gratitudine non è la regola di chi governa » (3). — Perciò ammonisce gli statuali « che non si debbono colla stregua dell'amor proprio le ricompense cittadine ed il favor pnbblico misurare; e che se i reggitori delle nazioni sono spesso ingrati, i meritevoli cittadini possono trovare e conforto e gloria nel non dispettar contro la patria (4).

« Si vedono governi tristi far cose buone, governi buoni far cose tristi, e dalle qualità delle persone non si può giudicare delle operazioni dei governi, suonando in loro molti tasti reconditi, e prevalendo spesso l'utile all'onesto; poi cosa fatta in chi domina ha gran forza (5).

« Brutto certamente procedere si è quello di accettare e di usare i vantaggi stipulati in una convenzione bilaterale, e di non volerne accettare ed adempire i carichi; ma più brutto è, quando il non adempirgli importa umano sangue (6).

« Orribile e di pessimo esempio e da non tollerarsi a patto nessuno è l'insolenza d'introdursi in casa altrui per sforzarvi i naturali abitatori a fare qnello, che essi fare non vogliono; ogni generoso uomo deve far plauso a coloro, che a così funesti provvedimenti ostare si proponessero (7).

« In politica vi sono sempre immense trappole, e chi

(1) *P.*, 385.
(2) *I.*, IV, 15.
(3) *G.*, I, 254.
(4) *A.*, III, 283.
(5) *G.*, V, 195.
(6) *I.*, V, 39.
(7) *G.*, X, 122

semplice è, sarà bene che non se ne impacci (1). — Gli affari di stato vanno come Dio vuole ed ogni uomo sa (2). — Nel governo di stato spesso l'aver avuto ragione arreca maggior danno coi padroni che l'aver avuto torto.

« La massima che chi ha più amici, più ne trova, e chi non ne ha, ne stenta, è sempre vera, ma principalmente quando si tratta di affare di stato; perciocchè ognuno in ciò pensa, che il miglior partito è di non aver altro amico che l'interesse (3).

« Nei casi gravi il pensare è vizio, il fare virtù, e gli uomini dubitosi non salvano mai gli stati; perciò la plebe che tant'oltre non guarda, è strumento eccellente per le subite scosse (4). — Sostare a mezzo nelle cose di stato è meschina politica (5). — Da un solo concetto spesso pendono i destini degl' imperii (6). — I travasamenti di popoli sono una vecchia pecca (7).

« L'orgoglio, le invasioni e le caponerie sono troppo spesso la rovina degli stati (8). — I turbati ed avventati consigli guastano le imprese e fan rovinare gli stati; mentre i modesti e temperati le conducono e gli fondano » (9).

Discorrendo Botta degli eserciti, dice, che il vero creatore della milizia stabile in Italia fu il duca Emanuele Filiberto di Savoia (10).

(1) *G.*, IX, 9.
(2) Id., VIII, 26.
(3) Id., V, 38.
(4) Id., XI, 107.
(5) *P.*, 98.
(6) *I.*, II, 24.
(7) *G.*, VI, 34.
(8) *A*, III, 312.
(9) Id., V, 263.
(10) *G.*, III, 258, e *P.* 415, ove si dice: " A noi sembra malagevole immaginare un ordine di milizia meglio concepito, e siamo

Egli stimava necessarie le milizie ferme. « Pericolosa narrano essere la milizia ferma per la libertà, nè io il negherò, ma la desiderabile libertà non può essere senza la civiltà, nè la civiltà cogli omicidi, coi fedifraghi e coi ladri, e le nazioni che sono degne della libertà, sanno bene conservarla contro i propri soldati, e chi merita il dispotismo, l'avrà. L'Europa poi non è isola: mista di tanti principi, che tengon su immensi soldati, non solo per necessità, ma ancora per moda e per vanagloria, spegnerebbe tosto chi armato non fosse, e torrebbegli il nome, non che la libertà. Ciò fora massimamente ai nostri dì, in cui si vedono le libertà ciarliere, ambiziose, irrequiete, pronte a non lasciar riposare nè sè nè altrui » (1).

forte dubitosi se le idee ricevute in processo vagliono il concetto del grande Emanuele Filiberto.

« L'invenzione dell'artiglieria produsse un nuovo sistema di fortificazione. Gli Italiani prima d'ogni altro vi attesero: tra l'altre prove, l'antecedenza per loro è dimostrata da molti nomi propri appartenenti all'arte della fortificazione, nomi evidentemente di origine italiana o dalle altre nazioni adottati, tali sono, per esempio, quelli di *scarpa*, *contrascarpa*, *cunicolo*, ecc. Il famoso Paciotto da Urbino fece sul principiare del secolo XVI le due cittadelle d'Ancona e di Torino, che tuttavia stanno a dimostrare il molto sapere di questo buon ingegno; tuttavia i periti ammirano l'opera di Antonfrancesco Marchi bolognese intorno l'architettura militare, composta circa la metà del medesimo secolo e per la prima volta stampata a Brescia nel 1599. Noi comechè non vogliamo trattare il Vauban di plagiario, avvegnadio fosse possibile che ei quest'opera non conoscesse, nonpertanto non possiamo passare sotto silenzio in essa trovarsi gli insegnamenti per difendere le piazze tanto ingegnosi e sagaci, che da lui descritti e dimostrati colle medesime figure del Marchi, gli fruttarono una lode infinita. Quel che possiam dire di più temperato, si è questi due grandi ingegneri essersi incontrati, e l'Italiano non aver potuto attingere dal Francese, essendogli per tanto tempo predecessore. » *P.*, 416.

(1) *G.*, V, 11.

Ma non approvava il sistema odierno di tenere in pie' numerosi eserciti; e dice, che « nè libertà alcuna, nè ordine buono di finanza, nè civiltà durevole potrà mai essere in Europa, se i principi non si risolvono a por giù questi loro eserciti sterminati (1). — Vera peste degli stati moderni, e perpetua ruina delle finanze e della libertà » (2).

Applicabile alla Guardia nazionale è il seguente pensiero: « Veramente quand'io considero gli ordini d'Europa, mi maraviglio; perchè mi pare che negli stati, in cui la metà e più della rendita pubblica va nel pagar soldati, gli stati debbono guardare i cittadini, e che un cittadino che paga in tasse ed in figliuoli soldati quanto lo stato gli domanda, perchè lo guardi, debb'esser guardato dallo stato: pure veggo, che dopo avergli dato e tasse e figliuoli, è ancora obbligato a cingersi la sciabola per guardarsi da sè. Queste sono le libertà e le felicità europee » (3).

Ma quanto alle armate navali opinava, « che le grosse armate producendo negli uomini la sicurezza, sono le vere sorgenti, e la guida del commercio; e che quella nazione che è più delle altre forte in sull'armi navali, avrà sempre più di tutte il commercio ricco e fiorente » (4).

Parlando delle guerre osserva, che « gli uomini qualunque e' siano, se non si straziano le carni almeno sei volte al secolo, non sono contenti (5).

« Quando si tratta di distruggere le generazioni col ferro e col fuoco, l'influenza è più progressiva che quella

(1) *I.*, I, 47.
(2) *G.*, VIII, 247.
(3) *I.*, VI, 27.
(4) *A.*, II, 296.
(5) *G.*, V, 9.

di salvarle (1). — Certo, io credo, che gli uomini nell'arte di ammazzarsi fra di loro sono ora nel colmo e nulla più abbiano a desiderare (2).

« Quando io penso dall'un dei lati alla natura tanto sensitiva dell'uomo, e con quanto amore, e con quanta difficoltà si allevino i figliuoli per fargli adulti, dall'altro allo strazio, che gli uomini fanno degli uomini, spesso per nonnulla, spessissimo per cagioni lievi, qualche volta con allegrezza, sempre senza dolore, sto in dubbio, se animali feroci, o uomini io me gli deggia chiamare; che anzi al tutto mi risolvo, ed in questo pensiero mi fermo, che piuttosto uomini, che animali feroci si debbano chiamare, perchè non vedo, che le tigri facciano delle tigri quello strazio, che gli uomini fanno degli uomini; e peggio, che quando essi non possono con le coltella, si lacerano con le lingue. Bene sto sempre in dubbio a che cosa servono la ragione e la compassione, che solo sono date agli uomini (3).

« Il sistema di guerreggiare è meno delle leggi delle costumanze e degli usi valevole a manifestare l'indole dei popoli. L'arte di sgozzare la gente è fastidiosamente uniforme: tutti i popoli presso a poco si assomigliano in questo. Squadre, drappelli, compagnie, spade, sciabole, e nelle odierne guerre cannoni, mosse a diritta o a stanca, innanzi o indietro; insomma in questo e' non v'è pure il diletto della varietà (4).

« Gli uomini si rizzano volentieri in piè per osservare curiosamente i casi di guerra, della pace s'infastidiscono E' sono una razza gladiatoria, e chi non accoltella è stimato goffo (5).

(1) *G.*, VIII, 62.
(2) Id., *I.*, 58.
(3) *I.*, IV, 295.
(4) *P.*, 133.
(5) *G.*, VIII, 208.

« L'uomo è troppo spesso o ambizioso o ingannato; e se non mancano in ogni età gli autori delle guerre, non manca loro l'ingegno di ricoprirne coi soliti inorpellamenti le cagioni, sicchè i miseri popoli oppressi e soppozzati in fondo non sappiano il più delle volte da chi ne abbian il buon pro » (1).

Narrando le guerre che afflissero il principio del secolo XVII per successione di regni, fa questo riflesso: « I rettori delle nazioni credevano di aver ragione di dare nel sangue di leggieri per non so che guerre tra Ebrei e Amalechiti rammentate nel Vecchio Testamento, ma non pensavano che nel Nuovo non vi sono guerre. Poi inventarono quel nome bestiale di gloria: gloria è per chi conserva l'uomo, non per chi l'ammazza: Guglielmo Penn, Bartolomeo Lascasas e Fenelon sono più degni di lode e di culto che mille Alessandri e mille Napoleoni, e tanti altri Attila, simili a loro (2).

« A chi ben mira a questo tempo parrà, che gli uomini siano fatti per odiarsi, non per amarsi, per ammazzarsi, non per salvarsi. Tanto era lo strepito dei cannoni e le grida dei sofferenti in questa matta feroce e miseranda Europa (3). — Credo che paese più matto dell'Europa non sia mai stato al mondo. »

E discorrendo delle guerre seguite per la successione di Mantova, avverte, che sarebbe stato bene che un tribunale supremo riconosciuto da tutti deciso avesse le liti di tal sorta (4).

« Le guerre sono sempre pesti, ma quelle fra i popoli liberi più feroci ed orrende (5).

(1) *A.*, II, 125.
(2) *G.*, VIII, 255.
(3) Id., 114.
(4) Id., V, 387.
(5) Id., III, 88.

« Quando si vuole la guerra si vuol sempre dimostrar più vivo il desiderio della pace (1). — Le amichevoli protestazioni più efficacemente si fanno, quando si ha in mente di non osservarle (2). — E delle solite protestazioni di umanità si può dire che, dopochè sono venute in uso presso i civili reggitori delle europee nazioni, non si vede che le guerre siano diventate o meno frequenti o meno distruggitive (3).

« Nelle guerre principale fondamento è sempre l'opinione dei popoli (4). — Il più manifesto segno della generale opinione e dell'ostinazione dei popoli in qualche pubblica faccenda loro, quello è che le donne ne siano venute a parte, ed in questa abbiano posto la loro immaginazione, la quale, se più debol è, e più variabile di quella degli uomini quand'è in calma, è ben molto più tenace e forte quando è mossa ed accesa (5). — Quando s'infiammano gli sdegni guerreschi e' non si calmano se non dopo le solite evacuazioni (6).

« I nervi principali delle guerre sono gli uomini, le armi e la pecunia (7). — Nelle guerre offensive, nelle quali si va ad assaltar l'inimico correndo e guastando il suo paese, gli uomini e l'armi possono nella prosperità della vittoria trovar la pecunia. Ma nei casi di guerra difensiva la pecunia è quella che deve gli uomini e le armi procurare (8). — Le guerre con le parole non si vincono. Altro è parlare in aringa, altro è veder in viso il nemico (9).

(1) *A.*, I, 271.
(2) Id., II, 227.
(3) Id., IV, 211.
(4) *I.*, VI, 69.
(5) *A.*, IV, 281.
(6) *G.*, XI, 195.
(7) *A.*, II, 240, *G.*, II, 63.
(8) *A.*, II, 72.
(9) *I.*, IV, 198.

« I sovrani quando non sanno fare la guerra da sè, sono un terribile imbarazzo pei capitani (1).

« Le guerre non si vincono cogli impeti popolari, ma colle buone armi, coi buoni ordini e colla obbedienza (2). — Le moltitudini disordinate sono piuttosto preda che danno ad un nemico ben ordinato (3). — Se le buone armi ed i forti eserciti son causa che più presto si finiscano le guerre, ne sono ancora per ottenere le più favorevoli condizioni della pace (4).

« L'arte della guerra ed il rumore dei cannoni sono cose da far sudare, e tremare anche i soldati vecchi (5).

« In tutti i tempi gli eserciti stanziali si sono fatto beffe dei soldati dei popoli sollevati, e questi soldati dal canto loro hanno sovente tenuto il fermo e fatto stare gli eserciti stanziali (6).

« Incerti sono gli avvenimenti delle guerre e da tanti fortunevoli casi dipende spesso la somma delle cose (7). — Tanto sono labili e varie le cose della guerra, avvertimento dato ai superbi, affinchè intendano che non bisogna poi essere tanto corrivo nel versare umano sangue, poichè così facilmente si precipita dalla gloria alla vergogna (8). — Gli eventi della guerra dipendono troppo spesso dal voler della fortuna (9).

(1) *G.*, VIII, 373.
(2) *A.*, II, 154.
(3) *I.*, III, 22.
(4) *A.*, IV, 180.
(5) *I.*, I, 102.
(6) *A.*, I, 353.
(7) Id., II, 190e IV, 241.
(8) *G.*, VIII, 82.
(9) *A.*, V, 104; *I.*, VI, 61. — Frequentemente Botta per forma rettorica attribuisce alla fortuna, al fato, al destino l'esito favorevole o contrario delle umane cose. — « La fortuna è amica degli audaci, e questo mondo è di chi se lo piglia. *A.*, III, 54, IV, 177;

« Nelle cose di guerra, più che in qualunque azione umana, non si deve credere d'aver fatto tutto quando qualche cosa rimane ancora a farsi (1).

« Negli accidenti della guerra se non si deve giudicare degli eventi, non si deve nemmeno pretermettere la considerazione delle cause (2).

« Male si scherza colla guerra, fuoco chiama fuoco, ferro ferro, rapine rapine, e persino la castità delle pietose donne risponde pei governi barbari (3).

« Gli uomini militari quando non sono da una gentile educazione temperati, si fanno lecito ogni libito, e pongon mano molto volentieri, non solo nelle robe dei nemici, ma sì pure in quelle degli amici e dei proprii concittadini. La qual cosa è sempre stata la peste e spesso la ruina degli eserciti (4).

« Le enormità commesse ai tempi di guerra sono meglio dalla rilassatezza o complicità dei capitani che dal furore dei soldati da riconoscersi (5). — I soldati sono quali gli fanno i capi (6).

« Non fu mai uso dei capitani prudenti il provocar

I., V, 177. — La fortuna vuol essere scossa qualche volta pei capelli, se no v'abbandona. *G.*, VIII, 208. — Si perdè l'occasione di vincere, perchè non si volle correre mai il rischio di perdere; e per non essersi voluto por niente in arbitrio della fortuna non si potè guadagnare il suo favore. *A.*, IV, 209. — Cercar definizione di fortuna in un sol luogo, potendo in molti, non fu mai prudente consiglio. » *I.*, V, 315. — La fortuna spesso si fa giuoco dei disegni dei miseri mortali. *A.*, IV, 314. — Qualche volta pure favorevole ai buoni. *I.*, I, 30.

(1) *A.*, III, 12.
(2) Id., V, 69.
(3) *G.*, VIII, 165.
(4) *A.*, II, 54.
(5) Id., IV, 114.
(6) *G.*, VI, 146.

l'inimico colle minacce, ed il disperarlo colle arsioni e colle ruberie (1).

« Le alleanze fuggono i deboli, cercano i forti (2).

« Le neutralità sono buone, quando si fanno dai forti od uguali verso i deboli o i pari, o quando i forti ed i pari se ne contentano, ma pessime quando sono dei deboli verso i forti, e che i forti non le vogliono; imperciocchè in tale caso i deboli perdono la tutela dell'una e dell'altra parte in guerra, e non aiutati da questa diventano preda di quella (3). — Solita natura della guerra che stritola i deboli, e non gli lascia star neutrali (4).

Sul corso forzato della carta-moneta dà questi assennati giudizi:

« Nessuna calamità può esser maggiore ad una nazione di quella che nasce dall'aver un mezzo che serva di pecunia, il quale sia fisso dalla legge, e variabile nell'opinione (5). — Si sa per prova che in cotesti affari la sfidanza dei popoli non ha rimedio (6).

« I legislatori debbono guardarsi diligentissimamente, ed abbracciare prima qualunque partito, piuttosto di quello di emettere una carta monetaria. Perchè in tale caso sparirebbe ad un tratto la pecunia numerata, si distruggerebbe affatto il commercio, e la nazione, la quale per l'effetto della creazione della carta monetaria ebbe già sacrificato una buona parte delle sostanze sue, non avrebbe più modo alcuno di riaversi, e

(1) *A.*, III, 209.
(2) *G.*, VII, 290.
(3) Id., IV, 101.
(4) Id., X, 333.
(5) *A.*, IV, 273. Vedi pure sui biglietti e sugli aggiotatori 182 e seg.; III, 49, e *I.*, IV, 215 e 272.
(6) *A.*, II, 76.

perirebbe. Oppure se avesse ancora un modo, esso sarebbe assai lento e molto difficile; ed è l'industria somma degli abitanti, in virtù della quale, reso attivo il commercio, si verrebbe a tirare di bel nuovo dai paesi stranieri una grande quantità di pecunia numerata. La qual cosa nella mancanza del danaro, quanto abbia a riuscire difficile e lunga, ognuno lo vede chiaramente (1).

« Quando una nazione ha messo in circolazione una carta monetaria, si deve affrettare quanto più può per ritirarla; e se ciò non può fare col cambio dell'oro e dell'argento, lo faccia prestissimo colla vendita dei beni nazionali. Perciocchè ella è cosa inevitabile che la carta non vada sempre diminuendo di valore, la qual cosa è sempre di grandissimo danno nello stato. Perciocchè i particolari ricevono dalla nazione una moneta ad un maggior valore di quello con cui eglino possono spenderla ne' loro particolari contratti (2).

« È nella natura dei popoli di sempre pagare mal volentieri, e peggio quando sono convinti in opinione che chi maneggia il danaro loro lo sparge » (3).

(1) *Prop.* 258.
(2) Id., 233.
(3) *I.*, VI, 221.

CAPO XXIII.

SOMMARIO

I popoli sono amatori di novità — Incolpano i Governi dei mali che soffrono — L'esperienza non fa savi nè i popoli nè i governi — La sventura è buona maestra ai popoli — Preferiscono il danaro alla vita. — Degli isolani — Fondamento dei troni — Savi avvertimenti ai governanti — I governi devono mostrarsi forti — Inconvenienti delle concessioni negli estremi casi — Disapprova le congiure — Difficilmente riescono a buon fine — Condanna la dottrina del regicidio — Le congiure producono soventi effetti contrarii allo scopo — Li amatori di libertà sono d'ordinario infelici — Delle rivoluzioni — Pericoli in cui incorrono coloro che sono posti a dirigerle — Pericoli dei popoli — Peste dei popoli nei tempi di rivolgimenti politici — Le simulazioni e dissimulazioni sono frequenti in tali contingenze — Esempi — Avvertimenti ai capi dei moti popolari — Non si deve confidare nei forestieri — Come si possono sostenere i troni nuovi — Origine delle sette e loro intemperanza — Intoppo alla concordia — Delle discordie civili.

Esposti nei due precedenti capi i pensieri sulla costituzione ed ordinamento di un governo, in questo riferiremo quanto Botta accenna nelle sue opere sulla natura dei popoli; gli avvertimenti che dà ai reggitori delle nazioni di essere savi, umani, benefici, ed ai governi di mostrarsi giusti, ma forti; i giudizi che emette sulle congiure e sulle rivoluzioni; ed infine taluni suoi pensieri sui pericoli e i danni che derivano dalle sette politiche.

Ecco i suoi pensieri sul carattere dei popoli.

« I popoli sono generalmente amatori di novità, e non conoscono il bene se non quando l'han perduto (1).

« Il presente sempre noia i popoli, mentre il futuro gli alletta, perchè giudicano del primo col senso, del secondo coll'immaginazione (2).

« I popoli sono, se lecito è la comparazione, come i cavalli generosi impazienti al freno, intemperanti sempre. Tanto poi essi sono in tale natura sprofondati, che chi per buon consiglio glielo dice loro, ne va con le sassate (3).

« I popoli sono inclinati ad incolpare chi regge dei mali che soffrono, non vedendo, o non volendo vedere quelli che da una risoluzione contraria sarebbero nati. Ciò dovrebbe servire d'avvertimento a tutti coloro a cui Dio ha dato in mano il governo degli uomini, acciocchè alla vera utilità dello stato, cosa sempre durevole, piuttosto che al favore sempre vano e fuggevole del volgo nelle loro deliberazioni la mira tenessero (4).

« Quando casi avversi affliggono uno stato, i popoli assai rimettono del loro rispetto verso il sovrano, perchè a lui sempre, od a ragione od a torto sono imputate le calamità; mancando poi il rispetto, viene a mancare il principale fondamento dell'obbedienza (5).

« I popoli sogliono imputare le disgrazie non alla contrarietà della fortuna ma all'insufficienza dei ministri (6). — Nelle disgrazie gridare contro il governo è sfogo e consolazione (7).

(1) *I.*, I, 372.
(2) Id., IV, 243.
(3) *G.*, X, 239.
(4) Id., VI, 109.
(5) Id., VI, 308.
(6) *A.*, V, 165.
(7) *I.*, I, 106.

« Sogliono i popoli solamente compassionare i principi nella estrema miseria di cacciamenti o di prigionia, e quando la compassione è divenuta inutile. Finchè regnano, quand'anche infelicemente regnino, il disprezzo o l'odio, piuttostochè la pietà pubblica, gli persegue (1).

« Il padrone presente è sempre il più odioso ai popoli scontenti, e la dimenticanza naturale all'uomo opera a favore del passato (2).

« Il popolo sempre si precipita cupidamente sotto i nuovi signori, tratto piuttosto dalla novità, che dall'amore (3).

« Il popolo più spesso crede ai suoi nemici, che ai suoi amici (4). — I popoli sempre pronti a prestar fede a chi gli lusinga (5). — Tanto può sul popolo non sviato dai tristi l'aspetto della virtù e il sentimento del beneficio (6).

« Male i popoli, peggio i principi sopportano le disgrazie, ed amano meglio denigrare la fama altrui che riconoscere l'imperio della fortuna e la propria colpa confessare (7).

« L'esperienza delle cose passate non fa mai savi nè i popoli nè i governi, quelli sempre scomposti, volubili, ed o troppo o poco confidenti, questi sempre cupi, avari, superbi e crudi (8).

« Assai meno sanno profittare dell'esperienza gli stati liberi che i servi; perchè la moltitudine sempre concitata si lascia guidare dalle passioni del momento, mentre

(1) *I.*, III, 316.
(2) *G.* X, 145.
(3) *I.*, IV, 44.
(4) *G.*, VII, 8.
(5) Id., 353.
(6) Id., VI, 348.
(7) Id., VII, 332.
(8) Id., VI, 377.

i pochi, od un solo con animo riposato, facendo ragione del passato, e col presente ragguagliandolo antivedono il futuro (1).

« La sventura è buona maestra ai popoli; e se quelle nazioni che s'invaniscono nella prosperità, si atterrano o si smodano nell'avversità; quelle altre che usano modestamente la buona fortuna, si fanno assennate nella contraria (2).

« La quiete genera l'ozio, l'ozio poi la noncuranza, così delle private come delle pubbliche faccende. Lo stimolo delle disgrazie è qualche volta necessario alle nazioni, perchè le rianima, e le ritira verso i loro principii (3).

« I popoli infiammati in una impresa comune fanno più volentieri giattura della vita, che non della pecunia; perciocchè a quella sta annessa più di gloria che a questa, l'onore dei bravi è più frequente che l'onore de facoltosi (4). — I popoli gli avvenimenti grati, non alla cieca fortuna, ma alla benigna Provvidenza sogliono riferire (5).

« I popoli sono impazienti, i sovrani tenaci (6).

« Nissuna cosa è tanto a offendere i popoli valente quanto la violazione o la perdita dei diritti municipali, avvegnadio li tocchino da vicino e stieno a canna badata su loro (7).

« Se i popoli amano di esser padroni di sè medesimi all'incontro dei forestieri, le particolari città amano ancor di vantaggio le proprie franchigie (8).

(1) *G.*, II, 155.
(2) *A.*, II, 376.
(3) *G.*, X, 303.
(4) *A.*, II, 74.
(5) *G.*, VIII, 44.
(6) Id., V, 18.
(7) *P.*, 164.
(8) *G.*, IV, 17.

« I frequenti cambiamenti di signoria rendono i popoli vili e disprezzabili, perchè l'adulazione diventa generale passando dagli uni agli altri (1).

« Sogliono i popoli, che vivono nelle isole, o essere straziati dalle guerre civili, che agitano fra di loro, quando da per se stessi si reggono, o sperimentare quanto sia dura la signoria forestiera quando da principe lontano dipendono. L'attività degli animi non trovando sufficiente sfogo in piccola scena, si converte, per trovar pascolo, da paesani contra paesani, e maggiore sfogo danno le cattive che le buone passioni. Il commercio solo colle nazioni forestiere potrebbe smaltire gli acerbi umori, e dare più mite indirizzo agli spiriti; ma quando le isole sono piccole, se sono ricche, diventano preda altrui, se povere non possono nè utilmente nè largamente trattare il commercio. Dall'altra parte i governi lontani che le dominano, stanno sempre in sospetto delle medesime, temendo di perdere facilmente ciò, che con essi la natura non ha congiunto. Quindi nascono i reggimenti avari e le tirannidi crude, facendo del tener povero ed atterrito altrui il fondamento della propria potenza. I governi poi, che la sede hanno in terraferma, difficilmente si persuadono, che gli abitanti delle isole siano da equipararsi agli altri sudditi e quel nome di colonia, che indica sempre una condizione più bassa, viene loro in mente continuamente; nè per diritti, nè per istima gli conguagliano, alterigia da una parte, disaffezione e sdegno dall'altra » (2).

Ciò dice Botta sul carattere dei popoli; ora riferiremo gli avvertimenti ai suoi reggitori.

« La contentezza dei popoli è il più fermo fondamento

(1) *G.*, VI, 10.
(2) Id., X, 6.

dei troni (1). — Giudizi integerrimi, primo e principal fondamento alla contentezza dei popoli (2). — La prima sanzione delle leggi è l'esempio del principe (3).

« Non le magnifiche parole ma solo la felicità presente possono essere stabile fondamento alle costituzioni. I popoli di metafisica non sanno, e la felicità la misurano, non da quello che odono ma da quello che sentono (4).

« Promettere per ingannare è indegno d'ognuno, indegnissimo d'un principe (5).

« La religione è data non per istrazio, ma per consolazione, il reggere, non per saziare la sete del comando, ma per felicitare chi obbedisce, l'obbedire non per legge di servitù ma per necessità dell'ordine, l'amor di patria, non per soggiogar le aliene, ma per far fiorire la propria (6).

« Il Creatore, dandoci il libero arbitrio, e la facoltà di discernere il bene e il male, abbastanza indicò che nel governo dell'umana società hacci ad essere qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che la brutale e folle forza, e che la persuasione debbe ancora avervi più parte che il timore (7).

« I reggitori degli stati liberi debbono piuttosto ammaestratori essere che padroni, e meglio prudenti guidatori che forzevoli frenatori o spegnitori dimostrarsi » (8).

Compiange « l'infelicità dei principi più soggetti sempre ad essere adulati quando fan male, che lodati

(1) *I.*, VI, 331.
(2) Id., I, 53.
(3) P. 43.
(4) *I.*, VI, 239.
(5) *G.*, I, 172.
(6) Id., II, 237.
(7) Id., V, 18.
(8) *A.*, I, 147.

quando fan bene » (1). Ed avverte « che male colla tirannide si tormentano gli uomini » (2).

Ed all'indomabile Corso Giafferi pone in bocca queste parole di avvertimento ai regnanti:

« Imparino i sovrani, a non opprimere i loro popoli, e che l'oppressione è non solo iniqua, ma ancora pericolosa. Imparino, e si sovvengano, che per legge di natura sovrani e popoli sono uguali. Per le leggi scritte e per le consuetudini confermatrici sovrastano i sovrani ai popoli solamente: violare le leggi ed in non cale mandarle è distruggere il fondamento della potenza. La giustizia, la moderazione, l'umanità, tali sono i veri sostegni del trono. È la tirannide il più gran nemico dei principi, e qual fra di loro oltre i limiti delle leggi trascorre, a sua ruina corre (3).

« Oh sì, gente superba, infamatevi pure coi fatti, che la storia v'infamerà con gli scritti » (4).

Osserva, « che l'uomo per l'intemperanza dei suoi desiderii trascorre facilmente oltre i termini dalle leggi prescritti, anche quando elle sono giuste e buone. Che accadere dovrà quando o cattive sono, o lasciano il magistrato libero di attenersi a suo volere o al bene o al male? (5).

« In tutti i tempi v'ebbero principi più inchinevoli a prestar fidanza alle lusinghierie della adulazione, che non alle testimonianze dei fatti, ed alla vita privata dei servitori loro; e' pare che ignorino la fronte degli ambiziosi essere sconosciuta al pudore nè ritrarsi pure dalla menzogna, se questa valga a conservarli in possanza » (6).

(1) *I.*, I, 18.
(2) *G.*, II, 378.
(3) Id., X, 199.
(4) Id., I, 307.
(5) Id., X, 329.
(6) P. 52.

Botta citando un fatto di debolezza di Vittorio Amedeo II, che rallegratosi con Guglielmo della sua assunzione al trono d'Inghilterra, augurava in pari tempo, per ingraziarsi il re Luigi di Francia, a Giacomo che aveva perduto il regno, il ritorno, fa questa osservazione: « Tali sono i rivolgimenti politici, e se i principi, che hanno pure ai loro ordini cannoni, fucili e baionette sono qualche volta costretti a fare ricantazioni di questa spezie dovrebbero pure guardare con sopportazione i particolari inermi che anch'essi per maledetta forza le fanno (1).

« Niun diritto più regale, cioè inerente alla potestà suprema v'è che il dar il tuo ed il mio a chi spetta, e le pene a chi le ha meritate (2). — Anche ai sublimi gradi son destinati i dolori e le miserie dell'umanità » (3).

Ed ai governi, dice:

« Erronee spesso sono le opinioni popolari. I maestrati debbono nel fare il debito loro altra più lodevole mira avere che quella di piacere all'universale dei popoli; perciocchè questi più spesso piaggiano quelli, i quali lor nuocono, che lodino quelli i quali lor giovano (4).

« I governi nè possono nè devono lasciarsi perire, anzi diritto e debito hanno di antivedere e prevenire le ribellioni e le perturbazioni (5).

« Se è necessario allettare gli uomini con l'amore è anco necessario frenarli col timore, più potendo l'ambizione e le altre male pesti, che la gratitudine (6).

« Se si gratifica i popoli quando sono sdegnati ed

(1) *G.*, VIII, 299.
(2) Id., X, 221.
(3) Id., IV, 14.
(4) *A.*, I, 124.
(5) *G.*, VII, 37.
(6) *I.*, I, 60.

armati, da più basse domande salgono a più alte, sinchè a vera ribellione ed a totale indipendenza provengono (1).

« Il cedere e il non cedere può essere egualmente di danno, quello perchè mette le cose domandate per perdute, questo perchè mette pericolo, che se ne perdano delle maggiori. Nè si ha nemmeno certezza, che il concedere faccia moderazione in chi domanda; imperciocchè il più delle volte succede che più si dà e più si domanda (2).

« Le condiscendenze che sogliono farsi per forza, e negli estremi casi, producono questo solito effetto; che pruovando nel conceditore più debolezza che volontà, non sono mai prese a grado, e l'autorità di lui fanno andare in diminuzione (3).

« Sono funeste concessioni e da morire anzichè farle, perchè almeno si salva la dignità del governo. So che queste cose sono più facili a dirsi che a farsi, pure alcuni in simili casi le fecero, e la storia gli ricorda con onore, e chi ha paura non si metta a governare popoli (4).

« I licenziosi dalla condiscendenza argomentano alla debolezza, non all'amorevolezza; e non che sentano gratitudine vieppiù s'ardiscono.

« Gli spiriti mossi non si soddisfano nemmeno di quello stato, che in sul cominciare non avrebbero potuto, non che possedere, sperare (5). — Più si dà al popolo e più bisogna dargliene (6).

« A tenere in freno il popolo giovano principalmente

(1) *G.*, X, 51.
(2) Id., XII, 48.
(3) *I.*, III, 256.
(4) *G.*, VI, 316.
(5) Id., II, 336.
(6) Id., IV, 177.

le buone armi (1). — Le borse piene conferiscono all'obbedienza (2).

« Là dove non vi sono eserciti gagliardi per costringere, se non si va a seconda dell'opinione dei popoli si porta pericolo di rovinare » (3).

Botta, cospiratore ne' giovani suoi anni, fatto maturo disapprovò le congiure, sì per i mezzi che soglionsi usare, che per i tristi effetti che sovente ne derivano, contrari al prefisso scopo.

« Il disobbedire all'autorità suprema, egli dice, e farsi giustizia da sè medesimo è sempre stata stimata, ed è cosa condannabile (4).

Avverte, « che molta forza e consistenza sta in quei governi cui i popoli sono avvezzi da molto tempo a considerare legittimi e sia molto malagevole il rovesciarli; imperciocchè la violenza, come le tempeste, dura poco, e si viene tantosto all'ordine consueto delle cose (5).

« Tanta è sempre la maestà del principe, e la forza dell'obbedire consueto, che quelli stessi, che risoluti sono al separarsene, ed al gettar via ogni soggezione, giunti al fatal confine, esitano, e nel passare il Rubicone, dubbj, sospesi ed incerti stanno (6).

« Rara cosa è che le congiure sortiscano l'effetto desiderato da quelli, che le fanno, le differite, e di complici numerosi non mai: oltre i casi di fortuna, il tempo vince il coraggio, il terrore, la speranza, la costanza più rara del coraggio (7).

(1) *G.*, III, 251.
(2) Id., I, 282.
(3) *A.*, I, 147.
(4) *G.*, VII, 38.
(5) *P.*, 49.
(6) *G.*, X, 67.
(7) Id., V, 197.

« Gli uomini rei ordiscono le congiure, i deboli le disvelano, Dio le abborrisce, i sovrani le castigano (1). — Questi adulatori e subornatori di plebe, infelici nelle cospirazioni loro, il carnefice gl'ammazza, felice la plebe (2).

« I cospiratori non sempre calcolano sulle probabilità e chi ha fanatismo e fissazione in un pensiero, facilmente s'inganna sui mezzi di condurlo ad esecuzione (3). — I fanatici qualunque essi siano o per religione o per istato, non misurano i fondamenti della paura, e si credono tanto terribili che altri abbia a temer di loro, non essi d'altri (4).

Condanna la dottrina del regicidio che era professata dai gesuiti, e dice, che « dottrina nissuna si può immaginare, nè più orrenda, nè più contraria alle divine scritture, nè più perniciosa alla umana società » (5).

E parlando dell'assassinio commesso da Lorenzo dei Medici sul Duca Alessandro, così si esprime:

« Per me io penso, qualunque sia il fine che Lorenzo si proponesse, e quand'anche fosse quello della liberazione della patria, che ogni uomo diritto e dabbene debba vedere, che l'azione, di cui si tratta sia stata empia, e da essere da tutti ed in tutti i tempi severissimamente condannata. Questi mandati dati per supposizione ad un individuo per vendicare la società da se stesso, io non gli capisco, e credo, che in nessun caso l'uomo abbia diritto di ammazzare l'uomo, se non in quello di personal difesa, quando non possa fare altrimente, o quando ha mandato espresso di ciò fare dalla società, come nei casi di giustizia, » prescindendo, come

(1) *G.*, VI, 120.
(2) Id., IV, 195.
(3) Id., V, 219.
(4) Id., VIII, 204.
(5) Id., II, 46; IV, 158.

si vede, nell'ultimo punto dalle opinioni del Beccaria e di altri grandi filosofi pari di lui... « I tiranni, o bisogna deporli, se si può per le leggi, ed i mezzi che lo stato può dare, o sopportarli come si sopportano le tempeste e i terremoti. Aspettare che, o una forza esterna li spenga, o una furia di popolo li ammazzi, o la vendetta di un'ingiuria fatta o nell'onore, o nella roba, o nelle affezioni più forti e più care ad un particolare li scanni (perciocchè questi sono i rimedi che suole usare la Provvidenza nei casi di tirannide), è egualmente dovere e prudenza. Il rimedio è vicino al male, e l'esperienza dimostra che l'aspettare non è mai lungo; nè vedo che questi assassinamenti di tiranni per congiura abbiano sovente prodotto la libertà (1).

« Le congiure contro i principi, massime quelle che usurpano il nome di libertà, sogliono fare restringere i governi, perchè essi attribuiscono piuttosto a troppa larghezza delle leggi che a troppa strettezza i pericoli passati; poi il desiderio di acquistar maggior autorità, e la cupidigia del dominio fanno in modo che le occasioni non si tralasciano (2). — Cotal fine hanno per lo più le mosse matte dei popoli, miseria degli uomini, che il soffrire abborriscono, e cui le speranze ingannano (3).

« I popoli, se sovrani benefici non la danno, non possono andare a libertà se non pel sangue e le ruine; nè solo hanno a sormontare per arrivarvi il dominio eccessivo di un solo, ma ancora e molto più l'ambizione di chi grida libertà per soffocarla. I tiranni nuovi sono peggiori dei despoti antichi, perchè in favore di quelli è la violenza, in favore di questi l'abitudine, che sempre è più mansueta della novità (4).

(1) *G.*, I, 232.
(2) Id., II, 273.
(3) Id., IV, 19.
(4) Id., VII, 11.

« I moti popolari da una parte sono soliti in poco tempo a risolversi, e dall'altra i governi per serbare il grado e la dignità loro, sono più inclinati a gastigare gli autori, che a tor via le cagioni che lor diedero origine; perciocchè contro di essi si riuniscono e le ragioni di stato e l'amor proprio punto di coloro che governano (1). — I principi niuna cosa con maggior rigore puniscono che il proposito della libertà (2). — I popoli non si possono mai dare su per la testa che i principi non facciano subito disegni sopra di loro (3).

« La fortuna rade volte favorisce gli amatori della libertà, e più spesso son martiri che trionfatori; i letti loro sanguinosi palchi; le terre, quelle d'altrui; ma sono martiri con gloria, ed una infelice, ma generosa fine è da anteporsi a felice, ma disonorevole successo. — Gloria per libertà è vita eterna dell'anima: Ferruccio, Masaniello, Paoli, infelici, ma gloriosi italiani! (4).

« Chi si mette a questi cimenti, deve saperne sopportarne gli estremi; esempi contrari si vedono a' di nostri..... I veri amici della libertà non piangono, nè sospirano le amnistie (5). »

Però, « non sempre le giuste cause periscono, e non senza pericolo si succiano e si spolpano i popoli. (6). — Volere che i popoli ingiuriati non si risentano, è volere cosa contraria alla natura dell'uomo (7).

« Le insidie occulte dei traditori sono più funeste

(1) *A.*, I, 145.
(2) *G.*, IX, 202; III, 183.
(3) Id., IV, 180.
(4) Id., XI, 317.
(5) Id., XI, 332.
(6) Id., XI, 135.
(7) *I.*, II, 69.

alle imprese generose dei popoli che la forza manifesta (1). — Chi manca di fede al suo signore, può anche facilmente fallirla ad altrui, o piuttosto i traditori non hanno fede (2).

« Il popolo per l'ordinario s'accorge di essere tradito quando non è più tempo di rimediare al male che sta per essere inevitabilmente consumato. Se n'accorge quando è passata l'occasione della redimizione, e quando non gli rimane più tempo che quanto basta per eccitare un moto inutile per sè stesso, ed utile soltanto ai tiranni, i quali in simili casi non omettono di prendere e predicare al cospetto delle nazioni quel moto come un pretesto ai loro insoliti consigli d'infrenamento, e come una scusa alle loro nuove usurpazioni di potenza » (3).

Discorrendo delle rivoluzioni (4), che sono la manifestazione solenne della volontà della nazione intera, o di parte di essa, allo scopo di mutare in tutto od in parte gli ordinamenti sociali; Botta avverte i popoli, « che con le rivoluzioni essi cadono sempre da Scilla in Cariddi (5).

« Le rivoluzioni non vengono da buoni studi e dalle savie dottrine, ma dagli spiriti ambiziosi, che sanno solamente per metà, e vogliono comparire, come se sapessero tutto, lontani dalla modestia, cui sempre dà il perfetto sapere, vicini alla superbia, cui dà il mediocre (6).

« Al suono della parola *rivoluzione* s'intendono gli animi

(1) *G.*, XI, 144.
(2) Id., V, 232.
(3) *Prop.*, 87.
(4) Il Botta fa dire al Wilkes perorando a favore dei coloni americani « Una resistenza coronata dal successo si chiama una rivoluzione, e non una ribellione; chè il nome di ribellione sta scritto sul dorso del sedizioso che fugge, o quello di rivoluzione brilla in sul petto del guerriero vittorioso. » *A.*, I, 313.
(5) *G.*, II, 382.
(6) Id., VI, 377.

di tutti pieni di nuove speranze e di nuovi timori. Molti gridano libertà ed eguaglianza. Ma in diverse classi di persone sono diversi i nuovi desideri, le speranze ed i timori. Soli i nobili sono pieni di timore. Tra quegli altri i quali non sono nobili e non appartengono nemmeno alla plebe, ma in una certa mezzana condizione si trovano fra il nobile ed il plebeo, alcuni, dotati di virtù e probità, desiderano di essere una volta sottratti al disprezzo in cui erano per lo avanti dagli aristocrati tenuti, ed il bene della plebe col loro desiderano. Ma per l'ordinario costoro, modesti di natura ed avvezzi da lungo tempo alle famigliari cure, non si fanno innanzi, non vengono in mezzo, e nascosti si stanno. Fra questa classe mezzana havvi ancora un altro genere di persone le quali, audaci essendo ed ambiziose, nella mutazione delle cose desiderano l'abbassamento dei nobili e la propria esaltazione. Sperano di pescare nel torbido, e nulla curano della plebe. Di primo sbalzo si mettono fra il popolo, con il quale in realtà avrebbero a disdegno di venir confusi; e lì si mettono perchè è in questi nostri strani tempi venuta la moda di distrurre e di rubare le sostanze del popolo, protestando però sempre di volerlo rendere felice. Vogliono pure per forza fare parte del popolo per fruire dei vantaggi della rivoluzione, per ischerno, credo, detta volersi fare in di lui favore. Finalmente la plebe anch'essa ha le sue speranze; spera cioè di arrivare una volta ad avere le cose più necessarie al vivere, cessando la lunga indigenza. Questa sua speranza le vien imputata dagli altri a desiderio di rubare e saccheggiare. Che ne deriva da questi diversi umori? Si cambia la forma di governo; alcuni, bassi dapprima, s'innalzano, altri cadono. Le male acquistate ricchezze si profondono, gli stessi vizi continuano e fra i ricchi e fra i poveri. La plebe muore sempre di fame, e si trova nella condizione di quell'animale che non vo-

leva correre perchè sapeva di non cambiar sorte cambiando padrone. L'onesto agricoltore, il sudante operaio non possono neanche con indefessa fatica alimentare la numerosa famiglia; e toltane l'ambizione soddisfatta di pochi e l'accresciuta povertà di molti, tutto rimane in realtà come prima (1).

« La rivoluzione si può paragonare ad un temporale estivo, del quale gli arsi mortali speravano ristoro ed abbondanza, e che distrusse invece col turbine e colla gragnuola le ricche messi dei campi, e le dilettose frutta degli ameni giardini (2).

« Mostri ciechi sono le rivoluzioni, mostri ciechi le maladette parzialità di stato. Infiniti esempi ne danno le storie, ma la sperienza non frutta ai settari (3).

« Nelle rivoluzioni la giustizia non è altro che scherno, danno e vendetta, e guai chi si fida (4).

« Nelle rivoluzioni il governo ultimo è sempre stimato il peggiore, il nuovo il migliore (5).

« Non può il popolo sollevato star lungo tempo sui generali, anzi tosto dà nei particolari o d'amore o d'odio (6).

« Nei tempi torbidi e scapestrati, siccome gli animi si travolgono, così le regole si perdono, ed i magistrati fanno spesso il contrario di quello che dovrebbero fare. Sono le rivoluzioni come le piene dei fiumi, che ogni cosa confondono, e trambustano (7).

« Orribili sono le rivoluzioni, ma viemmaggiormente orribili sono i barbari, che loro danno colla tirannide e coi latrocinii la occasione; ma in tali casi i popoli sono

(1) *Prop.*, 91.
(2) Id., 92.
(3) *G.*, VI, 154.
(4) Id., VI, 169.
(5) Id., V, 134.
(6) *I.*, III, 128.
(7) Id., VII, 13.

impiccati, i barbari accarezzati. Ciò forse permette la divina Provvidenza, non già per castigo dei nostri peccati, perchè qui chi pecca il primo, non sono già i popoli, ma per riservare a se stessa in casi tanto compassionevoli da una parte, tanto atroci dall'altra la ricompensa ed il castigo dei buoni e dei cattivi (1).

« Certo se le smoderatezze dei principi o l'impazienza dei popoli rendono qualche volta inevitabili le rivoluzioni negli stati, bene è da deplorarsi che le prime e principali vittime ne sieno per lo più i migliori, i più ragguardevoli, i più onorandi cittadini (2).

« L'infima plebe è buona a combattere, non a reggere (3).

« Sogliono i popoli sollevati nei primi impeti loro, prima che i tristi abbiano fatto i loro maneggi per tirare le cose a sè, ricorrere, e far capo a personaggi autorevoli per dottrina e per virtù; il che lascia poi la solita coda dei martirii dei buoni, non solo abbandonati ma ancora dati in mano ai persecutori di quei popoli medesimi, che gli avevano fatti capi delle imprese loro » (4).

E ciò l'attribuisce specialmente alla incostanza del popolo, che indifferentemente segue ed esalta or l'uno or l'altro: « ammaestramento per gli ambiziosi, che del popolo si servono come sgabello per salire... Chi vive ne ha veduti, e chi vivrà ne vedrà, cioè sempre se ne sono veduti, e sempre se ne vedranno, e pur sempre inutilmente e per chi soffre e per chi fa soffrire » (5).

In pari tempo ammonisce i popoli che prendono parte alle rivoluzioni, del pericolo di essere poi abbandonati

(1) *G.*, VI, 333.
(2) *A.*, V, 100.
(3) *G.*, XI, 13.
(4) *L.*, III, 196.
(5) *G.*, VI, 238.

da coloro a cui favore operarono, e dati in preda ai loro persecutori. « In queste tresche politiche si riguarda piuttosto a ciò che è possibile o impossibile ad ottenersi, utile o dannoso a farsi, che al giusto, all'onorevole all'onesto; e coloro i quali si frammettono in queste rinvolture e guerre cittadine, hanno ad aspettarsi di esserne tosto o tardi a cotali strette condotti, ed a dover bevere questo calice; imperciocchè lo stato per lo più tutte le cose dalla utilità sola misurando si accorda, e non ti cura; poichè esso mira più alla propria conservazione che a quella dell'altrui; e più ha rispetto all'universale che al particolare (1).

« I popoli sommossi penetrano bene la natura degli uomini a quali hanno dato il governo di se stesso, perciocchè il sospetto aguzza l'intelletto e raddoppia l'attenzione » (2).

Deplora, che « è stata in ogni tempo una peste fatalissima dei popoli ai tempi dei rivolgimenti politici, che i più tristi, i più perduti uomini facciano professione di amare il ben pubblico, e mettano sotto questa coperta, ed a man salva ogni cosa a ruba ed in iscompiglio. In questo stato di cose i buoni non sono creduti perchè i tristi fanno le medesime protestazioni che essi fanno; ed i tristi non si possono frenare perchè si ha bisogno di loro (3).

« Per l'ordinario gli autori delle rivoluzioni dei popoli più volentieri e più spesso adoperano i tristi che i buoni, sia perchè quelli sono i primi a far maggior rombazzo, o sia perchè lasciandosi essi solamente gui-

(1) *A.*, V, 241.
(2) *I.*, IV, 172.
(3) *A.*, II, 156. Parlando dei depredatori d'Italia in fine del secolo scorso, e di quei d'America che si dicevano patrioti, dettò Botta stupende pagine. *I.*, II, 221, e *A.*, IV, 183.

dare all'interesse proprio, più pieghevoli e più arrendevoli sono che non gli altri alle voglie di coloro, che governano (1).

« Al tempo delle rivoluzioni il metodo di fare d'ogni erba fascio per arrivare al proposto fine se conduce una rivoluzione alla meta, lascia da un altro canto, come la esperienza dimostra, l'appicco e l'addentellato per una altra (2). — Nelle rivoluzioni le ambizioni sono incontentabili (3).

« Le simulazioni e le dissimulazioni in nissun tempo sono tanto frequenti, quanto nei rivolgimenti politici delle nazioni. Perciocchè quelli che testè seguivano i re, dopo seguono la repubblica; e quei che testè seguivano le repubbliche, appresso parteggiano per i re, secondo che li guida o l'ambizione, o l'avarizia, o l'una o l'altra di queste due pesti. Tal è la miserabile condizione dell'umana natura che ella non è mai a sè stessa consentanea, e che quando lascia un partito per correre ad un altro, questo fa il più delle volte piuttosto per biasimevoli cagioni che per lodevole consiglio (4).

« Vide l'età Maury cardinale fare fallo ai Borboni di Francia, per profondersi a Napoleone, vide Ruffo cardinale abbandonare i Borboni di Napoli per inchinarsi a Giuseppe. Scusansi con dire aver amato le cose, non le persone; il che sarà loro da ognuno facilmente conceduto. Tutti errarono, pontefice, imperatori, re, cardinali, vescovi, preti, nobili, popolani. Almeno imparassero i potenti a non giudicare gli uomini a norma di una perfezione che non è nel mondo, ed a conoscere la debolezza propria in quella d'altrui. Ma tale è la superbia

(1) *A.*, II, 281.
(2) Id., II, 116.
(3) *I.*, III, 155.
(4) *A.*, II, 141.

umana, che chi più peccò, si persuade anche di essere migliore, e tal è anche qualche volta la perversità di lei, che alcuni credono, o vogliono far dimenticare i falli proprii col punirgli in altrui (1).

« In mezzo ai popoli tumultuanti, presso i quali il governo, siccome nuovo, è più debole, e la volontà dei particolari uomini, siccome con minor freno, più forte, e le comuni opinioni, che solo nascono dagli ordini stabili, non ancora fermate, non è raro che si perdano le migliori occasioni. E se l'imprese loro riescono qualche volta a buon fine, ciò più spesso dalla buona ventura che dalla costanza loro si dee riconoscere » (2).

Degli avvocati, dei quali non v'è penuria, opportunamente dice « Si sa per molti esempi che quando questi dottori si dànno a volere con quei loro arzigogoli e sofisticherie governar gli stati ed indirigere le rivoluzioni dei popoli, fan mala pruova. Le buone armi ed i larghi e generosi consigli son quelli che soli possono tali effetti partorire; e nei casi pericolosi si deve far capo agli uomini risoluti, non a coloro, che peritosi essendo giocolano di mezzo e non sanno impresa veruna onorata accollarsi » (3).

Avverte i capi dei moti popolari, « che si deve fare massimamente in sui principii qualche rilevata impresa per confermare gli animi; senza di che si corre pericolo che si raffreddino e deposta la foga si ricompongano nella pristina quiete con grave danno e perdita loro. Nelle imprese dubbie che i popoli sollevati tentano, la speranza ed il timore nascono, e si depongono prontissimamente. Al che si debbe aggiungere che altrettanto più ostinatamente difendono i popoli una causa, quanto

(1) *I.*, V, 331.
(2) Id., 182.
(3) *A.*, I, 132.

più la credono giusta; ed altrettanto giusta la credono quanto essa è felice (1).

« L'esperienza dimostra potersi bene facilmente concitare i popoli la prima volta, ma risvegliarli da quel torpore che tien dietro all'ardore, difficilmente (2).

« A popolo mosso bisogna parlare coi fatti, non con le parole (3). — Il popolo mosso se non fa tragedie, vuol commedie (4).

« Tal è la natura dei reggimenti nuovi, massimamente ai tempi delle rivoluzioni, in cui gli affari dello stato sono, più che in altri, soggetti all'arbitrio della fortuna, che spesso promettono di quelle cose che poi non possono attenere, essendo più forte l'imperio delle circostanze che la necessità di serbar fede. La qual cosa dovrebbe tali reggimenti rendere rispettivi nell'allargarsi in promesse. Ma eglino o poco esperti o troppo confidenti o credendosi di avere vinto l'impresa quando han trovato modo di spingerla pure avanti un dì, sembrano per l'ordinario più voler promettere, quanto meno hanno facoltà di attenere (5).

« Imparino prudenza coloro, che hanno smania di fare rivoluzioni e di fidarsi dei forestieri (6). — Vorrei, che i popoli che sperano nei forestieri e danno nelle rivoluzioni imparassero saviezza, ma il gridar è inutile (7).

« La libertà dipendente da uno straniero aiuto non è vera libertà, e se lo è per un tempo, non lo potrebbe forse essere per sempre. La vera libertà di una nazione

(1) *A.*, II, 166.
(2) Id., IV, 180.
(3) *I.*, I, 275.
(4) Id., III, 158.
(5) *A.*, IV, 274.
(6) *I.*, V, 224.
(7) Id., VI, 41.

è quella, la quale sulla propria virtù e sul possente braccio dei proprii guerrieri è fondata ed appoggiata (1).

« Imparino i popoli che la giustizia non è più fra gli uomini, che gli stati non si possono preservare che con le armi, e che il credere alle lusingherie ed alle promesse dei forestieri è un volere ingannarsi da sè per essere non solo preda ; ma ancora scherno e segno di calunnie da parte dei forestieri medesimi (2).

« I troni nuovi non si possono sostenere se non colla fama militare, e con molte battaglie vinte (3). — Sono accostumati i popoli a riguardare i vincitori come persone sopra le altre (4). — L'invigilare per conoscere, e l'atterrire per frenare sono sodi fondamenti pei signori nuovi (5).

« Spegnere altrui o perire se stesso tal è la condizione degli stati nuovi (6). — I nuovi stati non si possono in altro modo fondare che con l'opinione dei popoli, che alla lunga fugge gli esagerati, seguita i savi (7).

« Alla fazione soldatesca nessun governo piace se non il soldatesco (8).

Sulle sedizioni, ossia sulle discordie civili, Botta esprime i seguenti pensieri :

« Le gare nate da ambizioni particolari e dal desiderio di soprastare agli emuli, danno origine facilmente alle sètte politiche, volendo gli ambiziosi aggiungere alla propria forza per dominare quella che dal sovrano procede. Le ambizioni poi inorpellano colla graziosa parola

(1) *Prop.*, 86.
(2) *I.*, III, 130.
(3) *G.*, X, 255.
(4) Id., IX, 210
(5) *G.*, IV, 9.
(6) VI, 169.
(7) *I.*, II, 140.
(8) Id., V, 72.

di fedeltà e d'amore del bene pubblico. — Avviene qualche volta che i nomi creano le sètte, e qualche volta le sètte i nomi (1).

« Se in una repubblica quelle sètte che risguardano il reggimento interno dello stato sono qualche volta utili a mantenere viva la libertà e la generosità degli animi ne' popoli, non è nissuno, che non veda che quelle le quali hanno per obbietto i potentati esteri, partoriscono un tutto contrario effetto e fanno che, dalla rabbia in fuori, nissuno vivace spirito si conservi. Certamente il più manifesto segno che s'indebolisce la forza e si perde la indipendenza, si è in una nazione lo scellerato parteggiare pei forestieri (2).

« Intemperanti gli uomini, quando sono mossi da passioni politiche (3). — Le sètte sono sorde come crudeli (4). — Antica costumanza è quella di esagerare l'opere in un partito, affinchè sieno obbliate quelle fatte sotto la bandiera di un altro (5). — La rabbia e la ostinazione delle opinioni politiche non lasciano luogo alle persuasioni (6).

« Speciale intoppo alla concordia cittadina sono gli spiriti esagerati, i quali non potendo per ambizione riposare sotto alcuna potestà, nemmeno possono quando sono giunti essi alla podestà suprema, posciacchè tirannicamente procedendo, decimano prima i popoli, poi se medesimi, e tutti i fondamenti dello Stato fanno rovinare (7). — L'ambizioso fa sempre male a sè o ad altrui, perchè o induce la tirannide, o la mannaia la tronca (8).

(1) *G.*, VII, 301.
(2) *A.*, V, 173.
(3) *I.*, I, 89.
(4) *G.*, VI, 145.
(5) *P.*, 52.
(6) *G.*, VI, 307.
(7) *I.*, IV, 78.
(8) *G.*, II, 284.

« Allorquando una nazione debole si mette sotto il patrocinio di una potente, e che di questa si trova in gran bisogno, vi sorgono di necessità in mezzo della prima le sètte e le fazioni (1). — Dalle fazioni si passa facilmente alle congiurazioni (2).

« Nelle discordie civili gli uomini si danno alle fazioni, e le fazioni ad un uomo, il quale quando la sua fazione vince, sommette lei e le altre, e si fa tiranno di tutti. Questo tiranno poi ha in odio ugualmentè ogni vestigio ed ombra di libertà (3).

« Quando una cattiva inclinazione di tempo nasce un perverso destino crea sempre un uomo atto a prevalersene (4). — Quando nasce una mala disposizione in uno stato la fortuna fa sempre l'uomo atto ad accrescerla ed a profittarne (5).

« Chi da suddito si fa padrone della sua patria per farla serva, o il ferro ancide, o la forza atterra (6).

« Tanta è l'efficacia dei discorsi versipelli nelle discordie civili, perchè le sètte o non comunicano, o non si prestano credenza fra di loro, e può chi sta sopra a tutte, lusingarle, aggirarle, ingannarle a suo grado, e sicuramente tutte. Se il savio fra i matti può tanto, è facile comprendere quanto possa l'astuto che è un savio raddoppiato (7).

« I moti della plebe, quando gli animi sono accesi, succedono come le acque che quando si abbassano sur una sponda, gonfiano e s'alzano sull'altra (8). — Nei

(1) *A.*, IV, 189.
(2) *G.*, V, 62.
(3) *I.*, IV, 78.
(4) *G.*, V, 312.
(5) Id., VII, 27.
(6) *I.*, VI, 186.
(7) Id., V, 74.
(8) *I.*, VI, 313.

moti popolari chi ne dice di più n' è più applaudito e miglior popolano tenuto (1). — Quando gli animi sono sollevati la credenza è pronta ad ogni cosa (2).

« Niuna cosa è più inesorabile della rabbia civile. La gratitudine non ha luogo fra gli sdegni politici (3). — La mente dell' uomo è cieca, l'animo suo spesso crudele, e le ire civili non placabili (4).

« Nelle guerre cittadine gli amici diventano peggio che nemici, e le nazioni più civili barbare (5).

« Il popolo infuriato dà egualmente contro gli amici e contro i nemici, e più volentieri contro chi ha ricchezze, che contro chi non ne ha (6). — Il furore non conosce amore e gli uomini fuor di sè son peggiori delle bestie (7). — Si può domare il dolore non si può il furore (8). — Lo sperare nelle sètte e divisioni intestine dei popoli sollevati è stato un errore comune in tutti i tempi ed a tutti i capitani (9).

« La discordia mena a servitù (10). — Bene disse, chi sopra ogni altra cosa sa, che i regni divisi periscono (11). — La licenza è male contagioso e s'appicca facilmente dagli uni agli altri » (12).

(1) *A.*, I, 71.
(2) *I.*, II, 26.
(3) Id., V, 43.
(4) *A.*, II, 78.
(5) Id., III, 20.
(6) *I.*, II, 30.
(7) *G.*, VI, 159.
(8) Id., IV, 14.
(9) *A.*, II, 116.
(10) *G.*, XI, 217.
(11) *I.*, IV, 243.
(12) *I.*, III, 336.

CAPO XXIV.

SOMMARIO

Come Botta consideri la religione — Radice della religione è la fede — Disapprova i filosofi che cercarono di scalzare il sentimento religioso. — Necessità di una religione — Della tolleranza religiosa — Cause che concorsero al facile stabilimento della religione cristiana — Suo attributo speciale — Del cattolicismo — Riprova le usurpazioni del clero — Proprietà dei beni della Chiesa — Abusi — Principii religiosi professati da Botta — Sua reverenza a Dio — Fidanza nella vita futura — Credenze cattoliche da lui non accettate — Suo concetto sul Romano Pontefice.

I pensieri di Botta sulla religione si riassumono nel dichiarare, che essa è necessària onde la società proceda quieta ed ordinata; ma non doversi permettere che i suoi ministri s'immischino nel governo degli stati. Da vero storico non mostra preferenza per alcuna credenza, perocchè la storia civile essendo chiamata a narrare i fatti e considerarli quali essi si presentano in se stessi, secondo le cause e gli effetti umani, deve pure egualmente apprezzare le religioni qualsiano esse, non dalla loro origine, ma dai loro risultamenti. Condanna la intolleranza religiosa, e gli abusi che specialmente contaminarono la religione cattolica. Nel suo particolare venerava Iddio, ed aveva fede nella sua giustizia e nella sua clemenza.

Egli considera la religione, come « mezzo per migliorare l'uomo e levarlo a più felice stato di vita oltre i

confini del mondo » (1); e la qualifica: « rimedio consolatorio dato dal Cielo agli uomini » (2).

Avverte che « la fede è la radice, senza la quale ogni religione, non che ogni disciplina ecclesiastica sarebbe impossibile » (3). E deplora, « che la religione si usi per mezzo, non per fine, antica, fondata ed inutile querela » (4).

Parlando dei cambiamenti portati dal secolo XVIII, osserva, che pessimo fu quello, « che non contentandosi di ampliare sino al diritto la podestà dei principi verso la chiesa, molti si misero a schernire la religione, come se la religione non fosse un potentissimo fondamento dello stato, o come se fosse possibile nello stato attuale degli spiriti fondarne una nuova, distrutta l'antica. Da questa fonte nacquero le vergogne, i disastri che ci scandalizzarono e spaventarono » (5). E discorrendo della setta dei filosofi che in sul finire dello scorso secolo aveva principalmente le sue radici in Francia, la quale voleva rigenerare e rinnovare il mondo; e confondendo gli abusi del sacerdozio coll'uso della religione mirava a distruggere la religione stessa, coll'atterrare prima il cattolicismo col mezzo del protestantismo, per annientare alla fine il protestantismo per mezzo dell'incredulità; osserva pure, che « fervidi erano, e perciò imprudenti ed improvvidi; imperciocchè come un popolo possa stare senza religione positiva, ed un culto esteriore non si comprende, e certo è, che se una non se gli dà bell'e fatta, un'altra se ne crea da sè; nè per assurdo che sia il parto della sua immaginazione, si rimarrà; anzi

(1) *P.*, 20.
(2) *G.*, II, 336; VIII, 240.
(3) *I.*, V, 191.
(4) Id., 203.
(5) Prefazione al Guicciardini, pag. 45.

più assurdo sarà, e più facilmente lo accetterà, e per vero lo terrà » (1).

Lo stesso pensiero ripete in altro luogo:

« Gli insolenti filosofi, considerarono solamente la verità o la falsità delle credenze religiose, e non si diedero pensiero di ciò, che succederebbe, se elle dalla scienza dei popoli si cancellassero. E' non erano macometti da fondare una nuova religione in luogo della distrutta, nè quelli erano tempi da ammettere macometti e nuove religioni. Il loro stesso procedere, che gli intelletti traeva a disamina delle cose più gelose, e gli ritraeva dal credere alle cose soprannaturali, toglieva ogni possibilità di fondare una nuova religione, nè vedo, che cosa sostituire potessero all'antica. Or quale possa essere un popolo senza religione, ognuno il può indovinare. Bene ciò sapevano i Romani, che del cuore umano tanto s'intendevano, e che le credenze sovrannaturali chiamarono religione; il quale vocabolo significa qualche cosa, che doppiamente lega, cioè dà una seconda forza alla bontà naturale, ed alle leggi del principe, la quale bontà quando non esiste, siccome troppo spesso nei rozzi uomini accade, e le leggi sono insufficienti, come troppo spesso avviene o per imperfezione propria, o pel poco rispetto che si porta ad esse, se il secondo vincolo, che è la religione, non esiste non v'è più freno alcuno alle opere malvage... Emendare e correggere, non atterrar e distruggere abbisognava (2).

« Havvi una certa generazione d'uomini (chi se gli abbia formati non lo so), i quali, profittando dell'occasione di molti pregiudizi che a' nostri dì ebbe luogo, vogliono distruggere persino le verità le più venerande della natura, accoppiandole all'errore ed ai pregiudizi.

(1) *G.*, XII, 18.
(2) Id., IX, 361.

Non s'arrestano al limite fra l'errore e la verità, ma più avanti procedendo, nel regno di questa s'innoltrano, e tutto vi mettono a rovina. Gente o scellerata che vuole, o stolida che non vede in tal modo distruggersi persino i fondamenti dell'umana società. Gente pericolosa, perchè si fa vedere coll'aria del patriottismo; giacchè è venuto un tempo in cui di tale prerogativa si chiama dotato non solamente il prudente e giusto novatore, ma eziandio lo stolto e malvagio distruggitore di ogni cosa. Mettere tutto a soqquadro, non dirò nella società, ma nel cuore stesso dell'uomo, è il loro carattere » (1).

Soggiunge, « che i vizi dei prelati tanto e forse più contribuirono all'incredulità del secolo, che gli accagionati filosofi con gli scritti loro; poichè se questi davano gli argomenti quelli davano la materia. In tal modo la potenza separatasi prima dalla virtù, separossi anco dal rispetto suo principale fondamento » (2).

Accenna come « principio fuori d'ogni dubitazione, che quando una religione si è stabilita generalmente in un popolo, e che ella ha tirato a sè le credenze dell'universale, opera rea fa e degna di castigo e da essere frenata colui, che la vuole turbare; imperciocchè oltrechè la religione è la proprietà più preziosa di chi l'ha accettata, ella fa parte, ed è principale fondamento dell'ordine pubblico, cui a niuno è lecito rompere senza misfatto » (3).

« Le credenze religiose sono un aiuto efficace alle leggi civili (4).

« Tanta è la forza della religione nei cuori umani! E tanta è sempre stata la propensione dei reggitori delle

(1) *Prop.*, 59.
(2) *I.*, I, 64.
(3) *G.*, II, 337.
(4) Id., V, 195.

nazioni a profittarne! Dal che la religione stessa ricevè gran danno, ed è nata in gran parte quella freddezza, che in proposito di lei fu osservata in certi tempi e che fu sì meritamente lamentata dagli uomini prudenti. Imperciocchè l'universale dei popoli si accorse che gli uomini astuti della religione si servivano, come di un istromento per arrivare ai fini mondani loro. E siccome l'uomo è pur troppo sfrenato, e ne' desideri suoi molto intemperante, sicchè, non contento di rimanersi ai limiti del bene, non precipiti spesso nel suo contrario, così la religione, che dovrebb'essere sempre santa ed intemerata, diè talvolta favore a biasimevoli imprese con grave scandalo de' popoli, e con molta diminuzione della propria autorità, che riuscì assai dannosa alla rettitudine ed al buon costume (1).

« La religione è, e debb'essere tutta spirituale, e non le è lecito l'ingerirsi nella forma del governo politico delle nazioni (2).

« Nessuna religione ingentilire può, se non erudisce ed illumina, imperciocchè tutte le religioni possono stare coll'ignoranza (3).

« La religione senza un culto ordinato, e senza riti accordati con la pubblica autorità, e da lei riconosciuti e protetti, non potrebbe sussistere lungo tempo, la cattolica meno d'ogni altra, solita a cattivare gli animi con le pompe e solennità esteriori (4).

« La religione nelle menti rozze e poco illuminate degenera facilmente in superstizione (5).

« Nelle menti spaventate più la religione alligna, pia

(1) *A.*, II, 85.
(2) *I.*, III, 340.
(3) *G.*, X, 8.
(4) *I.*, V, 194.
(5) *G.*, XII, 199.

opera, ma fatale e pericolosa (1). — I tempi di spavento pei popoli fanno gli animi teneri alle superstizioni (2). — I tempi più terribili son pure i più religiosi » (3).

Deplora Botta, l'intolleranza religiosa, che fece spargere tanto sangue nei secoli scorsi.

« L'opinione religiosa è quanto l'uomo ha di più caro e di più sacro quaggiù (4). — Cara a tutti è la patria, cara la religione dei padri (5). — Sforzare la religione altrui non ha mai prodotto nè può produrre altri effetti che il martirio e il sacrilegio (6). — Lo sforzare pregiudica alla fede e chi si sente noiato porta il freno coi denti (7).

« Il fervore nasce naturalmente nel cuore degli uomini dagli ostacoli che si oppongono alle opinioni loro politiche o religiose, e molto più dall'avversa fortuna ch'eglino per quelle abbiano incontrate (8).

« Il zelo religioso tanto più si accende, quanto più è contrariato (9). — Il zelo è troppo spesso cieco, e più si regola coll'affetto che colla ragione e colla prudenza (10). — Il fanatismo religioso è cieco, e ne vuole oltre ragione (11).

« Sommo pregio è la tolleranza fra gli uomini che tanto deboli sono (12).

(1) *G.*, VII, 70.
(2) Id., XII, 200.
(3) Id., IX, 88.
(4) Id., VIII, 13.
(5) Id., IV, 334.
(6) Id., II, 53.
(7) Id., X, 204.
(8) *A.*, I, 16.
(9) *G.*, III, 261.
(10) Id., V, 66.
(11) Id., III, 302.
(12) Id., XI, 251.

« Certe cose bisogna lasciarle al giudizio di Dio, che per la sua infinita grandezza è più disposto a compatire che a punire la debolezza di noi altri poveri uomini (1). — Delle credenze religiose quando non si risolvono in atti esteriori pericolosi, Iddio solo è e può essere giudice e castigatore (2).

« Più si guadagna colla dolcezza che col rigore, e certi tasti è meglio non toccargli per non risvegliare la caparbietà delle dispute (3). — Niuna cosa più alletta e vince chi dissente che la sopportazione, niuna più gli rende contumaci ed ostinati che la rigidezza e la superbia altrui. Chi da superbo a superbo parla, e tutti gli uomini superbi sono, sveglia un terribile serpe e da sè medesimo gli allontana (4).

« Bella cosa è certamente la libertà di coscienza, nè alcuno odia più di me l'intolleranza; ma per lodare qualcheduno d'amore della libertà e di tolleranza così civile come religiosa bisogna vederlo non quando è più debole, ma quando è più forte. Ciascuno sa ciò che fece Calvino più forte in Ginevra (5).

« Troppo spesso il furore del propagar la fede propria e di convertire altrui non fu meno crudele nei protestanti che nei cattolici, nè l'intolleranza minore (6). — Se i protestanti hanno per male che i cattolici cerchino di convertirgli, non si vede come e' possano lodare in sè ciò che condannano in altrui (7). — I Turchi quando dalla

(1) *G.*, VIII, 249.
(2) Id., II, 338.
(3) Id., XI, 252.
(4) Id., VIII, 249.
(5) Id., III, 345.
(6) Id., VII, 37, 53; e II, 21.
(7) Id., III, 271. **Botta osserva, che la concordia di religione tra i cattolici ed i protestanti è impossibile, e la piaga fatta da Lutero nel corpo della cristianità irrimediabile. Id., 85.**

necessità dello stato spinti non sono con assai maggior tolleranza sòpportano i riti cristiani, che i cristiani i riti turchi » (1).

E narrando le persecuzioni cui soggiacquero i Valdesi nel 1685, così esclama: « E ancor si parla di persecutori antichi! Beato il secol nostro, beati i principi in cui e sotto cui queste cose, non solamente più non si vedono, ma ancora si possono dire ed abbominare (2).

« Sonvi certuni che credono impossibile la virtù in un cattolico e il vizio in un protestante, o il vizio in un cattolico e la virtù in un protestante; ma noi, che più alle azioni che alle persone guardiamo, della sola verità, per quanto la debolezza nostra può comportare, seguaci siamo, poco curandoci dei clamori dei molti parteggianti, e contenti dell'approvazione dei pochi uomini, sinceri, savi e dabbene » (3).

Le cause che secondo il Botta concorsero al più facile stabilimento della religione cristiana, a diffonderla ed a farla al paganesimo prevalere, furono la carità, la santità dei precetti, la divinità degli insegnamenti, la virtù dei primi cristiani, l'integrità dei prelati e le sofferte persecuzioni. « Le atroci sventure dei popoli gli inducevano a posarsi sul seno della religione cristiana siccome quella che levando lo spirito dalle cose mondiali, imprometteva eterno riposo a chi l'infortunio pazientemente comportava » (4).

Osserva che attributo speciale della cristiana religione è lo sceveramento dei negozi temporali dagli spirituali (5).

« I sacerdoti della religione cristiana hanno una cre-

(1) *G.*, VIII, 213.
(2) Id., VIII, 16.
(3) Id., VII, 65.
(4) *P.*, 16 e 81.
(5) Id., 26.

denza ferma, indipendente dalle massime della politica dello statò, e comune coi popoli. Dalla qual cosa ne viene che nei paesi cristiani religione e stato procedono affatto scevrati. Il dovere può entrarvi dentro in caso che l'una di queste potenze volesse usurpare sull'altra. La religione cristiana è affare di grave momento e tenero assai pei nostri governi. Il divino Fondatore di questa religione sentì queste difficoltà, e vi provvide in modo chiaro, preciso, assoluto: ma s'ei fece sante regole, non ebbe luogo di fare tutti gli uomini santi. Le passioni rimasero, gli abusi seguirono, e il disordine nacque nella società » (1).

I ministri della religione « sul primo loro comparire, essendo essi stessi plebei, fecero vista di prendere le parti della plebe contro i tiranni divenuti ricchi, potenti, onorati, con quelli fecero alleanza contro la medesima plebe. Dissero essere nato l'uomo per soffrire; poco dover curare delle cose di quaggiù, essere i re l'immagine di Dio sopra la terra; sacre le loro persone e le loro leggi; e la ribellione esser sacrilegio. Quindi i popoli perdettero persino l'idea di sollevarsi contro i principi o seppure qualche volta loro entrava all'animo, con ribrezzo ed orrore la discacciavano. Adunque riguardarono i principi o come vere immagini di Dio cui non fosse lecito toccare, o come, quando pure si sentivano dolere, come dolci sferze, come benefici flagelli per guadagnarsi la beata eternità. Quindi successe la troppo lunga serie di secoli di ferro, nei quali quanto abbia travagliato la misera Italia per la ferità dei tiranni, per le gare civili, per le frequenti invasioni degli stranieri, non è si facile il poter dire » (2).

Parlando poi della religione cattolica, nota, che « nei

(1) *P.*, 123.
(2) *Prop.*, 55.

dogmi speculativi consiste il suo fondamento; — e che essa può con maggior efficacia delle protestanti, con le sue pompe esteriori operare a pietà e riverenza verso Dio, ed amore e beneficio verso gli uomini » (1).

Chiama la mole Romana il fondamento e la pietra angolare del cattolicismo (2).

« Roma chiama ugualmente eretico chi nega per esempio la Trinità, e chi non ammette la superiorità del papa anche in materia di fede, e siccome l'opinione di questa superiorità è antichissima nella chiesa, e fortemente radicata nell'animo dei popoli, così il negarla è incorrere nella taccia di eretico, parola di grandissima efficacia contro ognuno, contro cui è pronunciata. Insomma Roma e fede cattolica sono una e medesima cosa, e chi, proponendosi di rimaner cattolico vuol separare l'una dall'altra e ridurre il pontificato romano a modificazioni ed a minor potenza, fa opera indarno. La questione dei protestanti era più chiara e spiccia, perchè negavano la superiorità del papa, e si sottraevano dalla sua obbedienza; ma e' sono eretici. Seppesi e sassi Roma queste cose e le sa bene usare (3).

« L'opinione cattolica è inflessibile ed indomabile, e ancor più impossibile è il cambiarla, che lo spegnerla: gli ordini papali poi alla natura sua stessa, e per così dire, alle viscere sue più vitali sono inerenti secondo la credenza della maggior parte dei fedeli » (4).

Avverte però « che se l'inflessibilità del cattolicismo giunto a quella pienezza d'autorità che la sede apostolica a se medesima attribuisce, e che per altro le è con-

(1) *G.*, II, 194 e XII, 215.
(2) Id., III, 301.
(3) Id., II, 194.
(4) *I.*, VI, 139.

traddetta da molti buoni e dotti cattolici, conferisce, come fa veramente, alla sua conservazione, partorisce altresì qualche volta la sua distruzione. L'Alemagna protestante ne è una prova e non sola » (1).

Soggiunge che, « della conservazione della fede la sedia apostolica debbe sentir obbligo ai preti giurati, sebbene abbia cagione di dolersene per la diminuzione da loro introdotta e pertinacemente sostenuta con la parola, con le opere e con gli scritti, nella giurisdizione della cattedra di San Pietro » (2).

Accennando alla pretesa della curia papale, che le deliberazioni del Concilio di Trento abbisognassero dell'approvazione pontificia, osserva « che era cosa di sommo rilievo nel reggimento della chiesa e che toccava il fondo stesso di tutte le controversie. È la chiesa monarchia o è ella repubblica? I padri congregati in concilio sono consiglieri, o giudici? » — E sulla questione quali fossero nell'esercizio dell'autorità spirituale i limiti dell'autorità del pontefice romano nota: « Questa era veramente la parte pericolosa della discussione perchè tendeva a libertà dei più, imperciocchè circa i dogmi speculativi che provengono dalla rivelazione, e formano l'essenza della religione cristiana tutti i cristiani avrebbero non difficilmente consentito coi cattolici, stando in favor loro l'uso, la tradizione, gli scritti dei padri e le decisioni dei concilii; nè, non essendo essi dogmi la parte pratica trovavano ostacolo nelle passioni umane (3).

Osserva pure « che la religione cattolica che più che qualunque altra ha modo d'influire per mezzo dei suoi ministri che sono uomini nelle deliberazioni dei reggi-

(1) *G.*, II, 334.
(2) *I.*, V, 194.
(3) *G.*, II, 31. L'autorità papale sopra i concilii ed i vescovi è la dottrina sostenuta dai gesuiti. Id., 39.

tori dei popoli e verso di cui debbonsi usare da quest cautele efficaci, perchè sieno salvi la libertà e i diritti della podestà temporale — Certamente se il papa deve essere assicurato contro i principi in materia religiosa e spirituale, i principi debbono essera assicurati contro il papa in materia politica e temporale (1). — Debbe stare inconcussa la libertà dei principi, debbesi troncare la strada agli abusi pontifici, e chi avvisasse a stabilire bene questo punto meriterebbe bene del mondo cattolico, anzi di tutta l'umanità » (2).

Tre diverse epoche si distinguono e si riconoscono dal Botta, nelle correlazioni tra il principato ed il sacerdozio. La prima che consisteva nella libertà del principato rispetto al sacerdozio; liberi gli uni, santi e disinteressati gli altri. La seconda nella compiuta servitù del principato verso la chiesa. La terza, quella in cui e principi e popoli cercarono di rivendicare i diritti usurpati dalla curia romana (3). Vivissima lotta che ancor si agita, e su cui Botta fa quest'assennato riflesso: « Nè io la podestà oltre i limiti esercitata lodo nè loderò; ma non vedo che alcuno dei comandatori di popoli, ami a gettar via da se medesimo quel che ha, a ragione o a torto che se l'abbia, e quando ciò faranno, si potrà considerare, se Roma sarà in debito di farsi da se stessa Ginevra » (3).

Le usurpazioni della curia romana sull'autorità civile per cui mirasse a mettere in servitù i popoli e spogliarli dei danari, e ad appropriarsi la giurisdizione del magistrato secolare, sono in più luoghi della sua storia altamente biasimate dal Botta, e specialmente là dove parla delle diverse provvisioni del Concilio di Trento, al

(1) *I.*, VI, 158.
(2) Id., IX, 176.
(3) *G.*, XI, 340.
(4) Id., VII, 89.

proposito della bolla in *Cœna domini;* del tribunale dell'inqnisizione, del foro ecclesiastico e del diritto d'asilo (1).

Quanto ai beni che possiede la chiesa opinava, « che i corpi collettivi, che esistono nella chiesa, l'esistenza loro, come corpi capaci di diritti civili, riconoscono unicamente da una concessione imperiale, come si vede nelle storie dei secoli primitivi della chiesa, cioè da una concessione dell'antorità temporale, senza la quale sarebbono come non esistenti, quanto alla legge civile, ed incapaci di essere eqniparati, pei diritti civili, agli individui cittadini. La qual cosa non potendo da ninno negarsi, perciocchè non solamente è fatto, ma ancora massima conforme al vangelo, ne conseguita necessariamente, che il principe può, se il giudica conveniente o necessario, ritirare a sè la concessione, e privare in tale modo i corpi, di cui si tratta dei diritti civili, fra i quali si dee certamente annoverare la facoltà di possedere case e beni e di ricevere successioni; e sarebbe assurdo il sostenere, che la concessione possa tornare in danno di chi l'ha fatta » (2).

Disapprova la bottega (3), che i curiali di Roma fanno di certe cose appartenenti allo spirituale ed all'esercizio della religione, ed il loro traffico delle cose sante. — « Che l'amore del guadagno, porti i bassi uomini a traviare dai precetti della chiesa universale, e facciano bottega della credulità degli idioti, bene si comprende, ma che coloro ai quali la sinodo diede il carico speciale di osservare e far osservare i suoi comandamenti

(1) *G.*, IV, 84; II, 337; III, 101; V, 67.
(2) Id., II, 150.
(3) La parola *bottega* per indicare il mercimonio delle cose sante, l'usa Botta in più luoghi. *G.*, I, 520; II, 204 e 240; III, 3 e 4; IX, 337; XI, 913.

tollerino tali infrazioni, e forse lor diano fomento, anzi le pratichino, non è cosa che si possa comportare » (1).

Nota pure, che se « è giusto, come veramente è nello splendore attuale delle umane società, massime dei principi, che Roma, ove le rendite temporali del patrimonio di San Pietro e dello stato ecclesiastico non bastano, in cose giuste stabilite dal consenso universale della chiesa, abbia i suoi emolumenti; ingiusta ed intollerabile cosa è, ch'ella regoli questi emolumenti da se stessa, e senza l'intervento dei principi. Non si vede che il divino Redentore le abbia dato facoltà di mettere contribuzioni. Si vede anzi al contrario, ch'egli scacciò dal tempio i trafficatori. Egli è impossibile, e sarebbe anzi contrario alla divina volontà, che i principi, dove ne vanno gli averi e la fortuna dei loro popoli, si spoglino, non dirò già solamente del diritto, ma del dovere di tutela. Queste cose regolate con consenso comune delle due podestà possono essere laudabili, ma regolate da una sola e da quella massimamente che vi è interessata, sono degne di riprensione » (2).

Chiama l'inquisizione « il martirio delle opinioni, così dei buoni come dei tristi. — Opera che non mai tanto si potrà biasimare ed abborrire, che non meriti molto più » (3).

E dei preti dice: « Che se è bene, che i preti cattolici non abbiano moglie, forse sarebbe meglio che l'avessero » (4).

Venendo in particolare ai principii che Botta professava, diremo, che era filosofo, ma la sua filosofia non era « quella superba, intollerante, importuna, novatrice,

(1) *G.*, II, 204.
(2) Id., I, 91.
(3) Id., II, 330.
(4) Id., III, 36.

imprudente, seminatrice di odi, schernitrice delle cose sante, disprezzatrice delle persone, o per età, o per dottrina, o per virtù autorevoli, ma quella che fu dal grande e buon Cicerone (1) definita, quella stessa, che siede in ogni anima onesta e ben nata, quella infine, che col bene desiderare e fare altrui, chi ben desidera e fa, bea e contenta » (2).

Fervido cristiano adorava e venerava « il divino fondatore della religione (3), — colui che ci fece così maravigliosi ed arcani (4), — quel Dio dolcissimo che venne su questa terra per perdonare e far perdonare (5); — la mano onnipotente del Signore del mondo (6), la cui infinita grandezza si manifesta nel sole e nelle stelle del pari che nell'organizzazione del più piccolo animaletto, anzi d'un bricciol d'erba » (7). — Ed esclama: « Chi può mai col pensiero comprendere ciò che succede nell'immenso grembo di Dio! Veramente piccoli ed abbietti, quantunque superbi bacherozzoli noi siamo » (8).

Chiama Iddio « il divino spirito che regge queste umane cose — il datore d'ogni bene — da cui ogni ben procede — immenso volere — che tutto può — sopra ogni altro sa e regge le umane cose — che dà energia alle menti e forza alle mani per vincere — in mano di cui stanno le sorti, così dei potenti come dei

(1) « Famoso italiano, a cui niuno fu uguale, dico il buono, dotto ed eloquente Cicerone ». *G.*, XII, 298. Nel V, 13, accenna alle ciceroniane sublimità.

(2) *G.*, VIII, 252.

(3) Id., II, 35.

(4) Id., 216.

(5) Id., II, 339.

(6) Id., XII, 168.

(7) Id., II, 202.

(8) *I*, XII, 130.

deboli — che ricerca e vede addentro negli umani cuori — che i più alti adegua agli imi. ».

Qualifica per empio chi non credeva in Dio, e si burlava delle cose, che dagli uomini pii più sono tenute sante (1).

Chiama Maria Santissima, « l'umile vergine madre di Dio » (2).

Il giorno di Natale lo dice, « giorno destinato ad ogni cristiana gioia » (3); e che nella solennità della Pasqua, « i cristiani son più disposti a rimettersi le ingiurie, e maggiormente sentono gli stimoli a vita concorde » (4).

Aveva fede nella vita futura che chiama — luce eterna (5) — là dove s'ignorano i delitti (6) — ed in cui ogni virtuoso si premia. — Che l'uomo debbe comparire alla presenza di colui, che non si lascia dalle bugie e dagl' inorpellamenti ingannare (7); — ed assaggiare al mondo di là di che sappia la giustizia divina (8). — E che d'ordinario succede un po' di calma poco innanzi che l'uomo sia venuto all'ultimo confine della vita, come se

(1) *G.*, I, 123.

(2) La accenna parlando di una cappella sul Rocciamelone presso Susa, ove sorgeva già il forte della Brunetta da lui visitato; da quale luogo, egli dice, « l'anima s'innalzava, e da questo mondo si separava, piena di spavento, di religione, e d'orrore. Tali io quei solenni luoghi vidi quando ancor giovanetto essendo, delle sublimi cose col cuor non ancor battuto dalla tempesta mi dilettava. Tali io gli sentii, tali io gli vidi e sentii in compagnia di un dolce amico, cui la morte mi furò, il medico Reineri, giovane d'intelletto sano e di costume onorato. » *G.*, X, 209.

(3) *G.*, IV, 349.

(4) Id., VI, 371.

(5) Id., V, 117.

(6) Id., IV, 12.

(7) Id., XII, 94.

(8) Id., XI, 162.

Dio avvertir volesse i mortali di pensare ai fatti loro in quell'estremo momento (1).

Riconosceva in Dio « il giusto estimatore delle opere dei mortali (2), — che per la sua infinita grandezza è più disposto a compatire che a punire le debolezze di noi altri poveri mortali » (3).

Nota, che « Dio non paga il sabbato (4); — ma non aspetta sempre di castigare dopo questa vita (5); — che la sua giustizia veglia incessante e di condegna punizione perseguita il misfatto di questa vita eziandio (6); — e che le disgrazie fanno sentire la mano di Dio (7). — Che se qualche volta il divino spirito che regge queste umane cose, permette con giudizio che noi non possiamo scrutare, e che dà occasione agli empii di mormorare, che i tiranni versino sangue impunemente, qualche volta ancora fa, che il sangue sia punito col sangue (8).

« A chi vuol perdere, Dio toglie l'intelletto (9). — La trista fama, qual complemento delle penali leggi, dà la Provvidenza ai malvagi » (10).

Ma nel racconto delle definizioni del Concilio Tridentino, dalle velate espressioni che egli usa, di dottrine cattoliche, di riduzione della credenza alla forma cattolica, di definizioni conformi alla fede cattolica; e che si pensò a formare la dottrina del purgatorio, delle indulgenze,

(1) *G.*, XII, 84.
(2) *I.*, II, 36.
(3) *G.*, VIII, 229.
(4) Id., IV, 162; *A.*, IV, 146.
(5) Id., XI, 162.
(6) *P.*, 56.
(7) *G.*, IX, 169.
(8) Id., I, 222.
(9) Id., XII, 27.
(10) Id., V, 221.

dell'invocazione, venerazione, reliquie ed immagini dei santi (1), apparisce come egli siffatti principii non accettasse.

Ed alle opinioni sue si mostrò coerente, allorchè cedeva al comune destino degli uomini, rendendo l'anima a chi gliela aveva data.

Egli riconosceva, che nel sommo pontificato principalmente riluce il mandato di Cristo, ma lo voleva dal lezzo delle cose mondane lavato e scevro, ed al mero governo delle spirituali ridotto (2). Che « quando si vuol essere riguardato come padre spirituale, e' non bisogna mescolarsi in brighe di stato, nè in guerre sanguinose che son cose molto temporali » (3). E loda i Pontefici Benedetto XIV e Ganganelli, perchè avessero un tale intento, e seguissero un tal cammino.

« Il buono e prudente Ganganelli, narra Botta, era solito dire, nè senza contentezza, che alla per fine la chiesa conserverebbe ciò che per dritto divino era suo, e perderebbe ciò che i potentati della terra le avevano dato, e che cagione per lei era di tante querele, di tanti risentimenti, di tante molestie, e così ancora di tanti scandali e discordie tra fedeli: memorande parole, memoranda sentenza alla quale se i pontefici suoi predecessori avessero posto mente, il mondo avrebbe avuto più quiete, la sedia apostolica maggior venerazione, gli

(1) *G.*, II, 292; III, 100, 318, 322, 377. A pag. 325 accennando alla riforma che si voleva dai prelati di Francia, che si celebrassero le messe e gli uffici in lingua francese, Botta osserva, che tal cosa era « detestata nè senza ragione dal papa, perchè il celebrare i riti sacri in lingua volgare è un fare svanir quel rispetto e riverenza che a loro ne viene naturalmente dall'arcano ed un far nascere discussioni pericolose per la fede nel volgo ignorante. »

(2) *G.*, XI, 401.

(3) Id., III, 222.

uomini minor numero di feriti e di morti, le famiglie più rare cagioni di dolore e di pianto » (1).

Nodriva una opinione contraria all'infallibilità del papa, ed a quella pienezza di podestà che i curialisti attribuiscono al Romano seggio. E diceva, che il regno dei pontefici non dovrebbe essere di quaggiù (2).

(1) *G.*, XI, 374.
(2) *Prop.*, 56.

CAPO XXV.

SOMMARIO

Poema il Camillo — Argomento trattato — Esame critico — Ristampa — Lettera di Botta a Carlo Alberto — Favori di Carlo Alberto — Creato cavaliere dell'ordine civile di Savoia — Rivede il Piemonte — Colloquio con Carlo Alberto — Si reca a San Giorgio — Teresa Roggeri — Ricevimento dell'Accademia delle Scienze — Ritorna a Parigi — Altre onorificenze — Sue occupazioni negli ultimi anni — Virgilio — Traduzione del viaggio intorno al globo di Duhaut-Cilly — Altri scritti — Operetta che erroneamente gli fu attribuita.

Botta non fu solo gran prosatore, ma si dilettò pur anco di poesia, come già si ebbe a notare.

Maravigliatosi che i poeti epici italiani, in ciò dissomiglianti dai poeti epici greci, latini e francesi avessero scelto per argomento dei loro poemi eroi ed imprese straniere, volle trattare un soggetto appartenente tutto all'Italia, e scelse quello, in cui sono tradotti in campo dall'un canto gli Etruschi o Toscani, dall'altro i Romani, due popoli dei più famosi, non solo dell'Italia, ma ancora di tutto il mondo.

I Romani dopo essersi occupati per dieci anni intorno a Vejo, che Dionigi d'Alicarnasso paragonava per la sua estensione ad Atene, rimangono vincitori, e l'abbattono sotto la scorta di Camillo.

Alcuni oracoli avevano promesso un vasto impero ai Toscani, se trasportavano in Vejo la statua di Ercole, che i Romani onoravano sull'Aventino. Tolunnio re di Vejo la ruba e ne uccide i sacerdoti, ed ecco la ori-

gine della guerra. Il Fato e Giove hanno stabilita la rovina di Vejo, ma la ritardano il valore di Tirreno figliuolo di Tolunnio, il favore di Giunone, di Minerva, le discordie de' Romani, ed il soccorso dei popoli d'Italia, i quali temono il giogo di Roma. I Quiriti alla fine trionfano, e Vejo diventa preda della sua rivale. Ecco gli argomenti trattati nel poema.

Per questo suo lavoro aveva l'autore vivo desiderio di visitare la Toscana, e lo esprimè in una lettera al Rosini del 6 aprile 1813; « per conoscere i luoghi, per poter trarre a fine un mio strano capriccio, che non mi lascia pensare ad altro il giorno, nè dormire la notte. Forse quando che sia, potrò adempire a questo mio ardente desiderio » (1). Le susseguite vicende politiche glie lo impedirono.

Il primo libro di questo poema fu letto all'Accademia delle Scienze di Torino nelle adunanze delli 5 e 19 maggio, 23 e 30 giugno del 1813, la quale ne decretò la stampa, e fu pubblicato nel vol. XXI degli atti (2); e due anni dopo compariva intiero alla luce in Parigi (3).

Questo poema è del genere eroistorico. I poemi epici di questo genere sono quasi tutti in ottave, metro dell'Ariosto e del Tasso. L'Italia liberata del Trissino, il Camillo del Botta, ed alcuni altri pochi sono in versi sciolti. Scopo appunto del poeta si fu di dimostrare, che anche il verso sciolto s'addicesse al poema epico, ove fosse tratteggiato da una mano maestra, che però non credeva esser la sua. È diviso il poema in dodici canti, e contansi 14,888 versi.

All'argomento tutto italiano che aveva prescelto si

(1) V. 21.
(2) Pag. 611 e seg.
(3) Vol. in 12° di pag. 555. — Imp. Dofain — Rey et Gravier, libraires.

studiò d'intessere quegli ornamenti che seppe trovare più opportuni. È notevole principalmente per la novità dell'invenzione la descrizione dell'albero della civiltà nel canto terzo (verso 751 e seg.); e nel quinto è pieno d'affetto l'episodio di Venilia (verso 560 e seg.) (1).

Botta parlando del suo poema nelle sue corrispondenze famigliari diceva: « Io ci versai dentro tutta l'anima mia, spero che esso mi darà nome, se non di eccellente poeta, almeno d'uomo dabbene, e di generoso cittadino (2). — Io mi sono stillato tutto intiero in esso, ed in nessun' altra mia opera, credo, son tant'io quanto nel Camillo, massime nel quinto canto...... O m'inganno di assai, o vi è qualche grandezza di disegno, e qualche ritiramento dalle cose volgari (3). »

Non mancano nel Camillo alcune vive ed animate descrizioni, generosi caratteri, felicemente delineati, un certo intreccio di accidenti pieni d'interesse. L'azione però troppo si scosta dai nostri costumi e dalle nostre credenze, e quelle mitologiche divinità non sono più capaci di signoreggiare i cuori. Il poeta aveva bisogno del maraviglioso, ed il suo soggetto gli indicava quello della mitologia; ma il cristianesimo e la cavalleria hanno da lungo tempo scalzata la favola, togliendogli la grazia delle sue illusioni.

La lingua con cui è scritto il Camillo è la più forbita che si possa desiderare, attinta sempre alle fonti dei nostri migliori maestri; ma il poema nel suo complesso manca di invenzione, e di quella poetica venustà

(1) " Io volli fare, diceva Botta, una Ines del Camoens, ed una Isabella dell'Ariosto: certamente mi rimasi troppo lontano da tanta altezza, ma certo è bene che io non posso leggere quell'episodio senza lagrime. " *Archivio storico* cit., pag. 71.

(2) Id., pag. 74.

(3) V. 124.

necessaria per renderne piacevole la lettura. Esso ebbe perciò la sorte della maggior parte dei poemi italiani, che forse più d'una nazione trarrebbe gloria dal possederli, ma che l'Italia, o troppo ricca, o soddisfatta di ciò che ha di perfetto in questo genere, ha generalmente trascurato. Che se il Camillo ebbe l'onore di tre edizioni, ciò devesi piuttosto ascrivere alla grande fama del suo autore, che all'interesse del libro.

Della seconda edizione fatta in Torino nel 1833 (1) funne editore un amico e compaesano del Botta, il professore di filosofia sacerdote Giuseppe Gallo. Essa fu corretta ed accresciuta di note dall'autore. Gli argomenti a ciascun canto sono dettati dal professore Baggiolini.

Nello stesso anno se ne fece una terza edizione in Venezia (2); ma essendosi eseguita sulla prima edizione, mancano i *Concieri* che Botta aveva fatti alla seconda, della quale pur si lagna di molte scorrezioni, così sclamando: « Non so capire, nè darmi pace, come si stampi con tanta negligenza in Italia. Dunque sono morti gli Aldi ed i Bodoni! » (3)

La vita del Botta come vedemmo fu assai travagliata; soffrì povertà, sopportò afflizioni molte: ma Iddio che non dimentica i buoni, volle che il declinare di sua vita fosse consolato da ben meritate larghezze ed onori.

Salito Luigi Filippo nel 1830 per le tre giornate di luglio sul trono di Francia, il duca di Broglia direttore dell'Università di Parigi, gli offeriva nuovamente la rettoria dell'Accademia di Roano, che non fu da lui accettata, trattenuto specialmente dal timore di non potere, lungi dai soccorsi letterari della capitale, mettere fine

(1) Tip. Pomba, vol. in 8° di pag. 230 con ritratto.

(2) Quattro volumi in 12°, coi tipi di Giuseppe Picotti, a spese dell'editore Carlo Soleil.

(3) V, 20, 19 e 124.

alla Storia d'Italia nello spazio convenuto. Di che Broglia gli esprimeva il suo rincrescimento, « de ne pouvoir pas disposer de lui pour la direction d'une académie, où il aurait continué les utiles et honorables services qu'il avait rendus à une autre époque. »

Salito al trono Carlo Alberto, in fin di aprile del 1831, Botta gl'indirizzava due mesi dopo la seguente lettera di felicitazione, d'auguri e di speranze.

« A Sua Maestà Carlo Alberto
Re di Sardegna.

« Gli animi buoni e grati vengono sempre accetti appresso ai potenti; Iddio stesso benignamente li accoglie nel suo santo grembo. Le quali cose considerando io stesso che porto scolpito nella più intima parte del mio cuore la memoria dei benefizii in me collocati da Vostra Maestà, quando ancora dal secondo seggio del Piemonte la divina Provvidenza non l'aveva innalzato al primo, non ho potuto tenermi di presentarmi come fo, con la mia rispettosa penna al cospetto suo, siccome già aveva fatto colla mia persona innanzi al suo ambasciatore in Parigi, per testificarle la mia allegrezza nel vedere V. Maestà salita a quell'alto grado, che per retaggio se le aspettava e cui per virtù meritava.

« Se troppo mi ardissi in ciò fare spero che il mio ardimento troverà grazia nella bontà del Re, poichè la beneficenza del Principe mi vi ha spinto.

« Nè meno mi rallegro co' suoi popoli per essere in tempi cotanto disagiosi e perturbati, pervenuti al governo di un Sovrano che vorrà, saprà e potrà, tranquillando la tempeste e rasserenando le tenebre, condurli in quel posto, dove meneranno una dolce, quieta e tranquilla vita.

« Questi sono i presi augurii, queste le concette speranze, ed io che dai fortunevoli casi fui da lungo tempo in lontani lidi sospinto, mi rallegrerò sommamente di ogni lieto successo che le virtuose fatiche di V. M. procureranno al paese, dove la prima volta queste vitali aure spirai.

« Dio che è stato l'autore della sua esaltazione, prosperi Vostra Maestà in ogni suo desiderio per contentezza sua propria e per felicità dei suoi popoli. »

Di Vostra Maestà

Umilissimo e devotissimo servo
CARLO BOTTA.

Vaux près Meulan, 29 giugno 1831 (1).

E Carlo Alberto che già aveva procurato sollievo al Botta nelle sue angustie, allorchè non era che Principe, non tardò divenuto Re, di convenientemente rimeritarlo, fissandogli una pensione di tremila franchi annui sulla sua cassetta particolare, a datare dal 1° agosto (2).

Poco dopo colle R. Patenti del 29 ottobre 1831, Carlo

(1) *Rivista contemporanea*, vol. 28, pag. 334.

(2) Con lettera del 18 agosto 1831 nell'annunziare al suo amico Filli la regia liberalità, così si esprimeva: « Vous pouvez bien penser que je me tiens autant honoré que je suis touché de cette marque de sa munificence royale. Après les agrémens que mes travaux m'ont procuré en France, rien n'aurait pu me flatter autant que ce témoignage de satisfaction de la part du Souverain du pays où j'ai eu le jour. Je suis doublement et également heureux d'avoir pu mériter la bienveillance des deux pays. Je commence à vieillir, peut-être il ne me reste pas longtemps à vivre; mais le souvenir de ces bienfaits passera peut-être dans la postérité, et à coup sûr il sera gardé soigneusement par mes enfants.»

Alberto creava un nuovo Ordine del Merito Civile di Savoia, e mettendo ad effetto la riserva contenuta all'articolo quindicesimo, di accordare direttamente la decorazione ai sudditi domiciliati all'estero, nominava per primo cavaliere, Botta, con R. Brevetto del 30 novembre, assegnandogli con altro R. Brevetto del 10 gennaio 1832 una nuova pensione di lire mille (1), a principiare dal primo dell'anno. Senza tali sussidi avrebbe dovuto vivere negli ultimi suoi anni, una vita ben assegnata. La liberalità di Carlo Alberto verso di lui costituisce una delle più belle pagine della vita di quel magnanimo Re.

Compiuta la stampa della sua storia, il 6 settembre del 1832, dopo ventiquattro anni d'assenza, partiva pel Piemonte, onde respirare l'aere che udì i suoi primi vagiti, e presentare il riconoscente suo cuore all'augusto benefattore. A Torino ospitò presso l'antico suo amico Giovanni Giordano. Chiesta udienza a Re Carlo Alberto, fu ricevuto un mattino per tempissimo, come era il suo solito, lo abbracciò, ed ebbe da lui accoglienze talmente onorevoli ed intime, che tornato a Parigi disse a suo figlio Scipione: « Il Re mi ha accolto a braccia aperte, parlai con lui di politica per ben due lunghe ore, dopo avergli promesso il segreto. Di quanto egli mi disse o mi lasciò travedere, sono rimasto contento e maravigliato. »

Non è però da tacersi, che il partito gesuitico, così potente in quei tempi, corrucciato dalle accoglienze benevoli del Re, tanto fece e tanto s'adoprò, che il Botta prima di partire per Parigi avendogli chiesto un'udienza

(1) Secondo l'art. 6 di dette R. Patenti, colui che aspirava alla decorazione dell'Ordine Civile, doveva rassegnare la sua domanda ed i titoli sui quali l'appoggiava per mezzo della Segretaria di Stato per l'interno. Questa strana prescrizione fu tolta col decreto 1 ottobre 1850.

di congedo non l'ottenne; il che non fu senza rammarico per lui. Non è a dirsi con ciò, che in Carlo Alberto fosse venuto meno l'affetto e l'estimazione per il nostro storico; che anzi si mostrò ognora benevolo verso di lui, e fece persino pubblicare un ultimo suo lavoro che in Torino non trovava editori, come direm fra breve: ma era nel suo sistema, che mantenne sino al fine del 1847, di barcollarsi sempre fra i due opposti partiti, il liberale ed il gesuitico.

In sui primi di ottobre si recò al suo diletto San Giorgio, e vi passò in lieta allegria i bei giorni della vendemmia in casa del suo amico cav. Giuseppe Filli (1). Allorchè i buoni suoi compatriotti seppero il di lui arrivo in Torino, e che si sarebbe recato in patria, determinarono di riceverlo con festanti dimostrazioni. Lo seppe il Botta, e tosto scrisse al sindaco di sua patria, ed al suo amico Filli, che non amava che gli si facessero ovazioni, e che recisamente vi si opponeva. Ecco la lettera scritta al Filli il 29 settembre, la quale dimostra il delicato sentire, la prudenza e la somma modestia dell'illustre uomo.

« Turin, 29 septembre 1832.

« Mon cher Filli,

« Je compte de partir pour Saint-Georges vers la fin de la semaine prochaine. Ainsi, puisque vous voulez

(1) Morì il 6 luglio 1849 in Torino, e sta sepolto nel cimitero con questa iscrizione:

Al cav. Giuseppe Antonio Filli, distinto per ingegno e probità nelle cariche in patria e in Francia sostenute; nella privata vita virtuosissimo; l'amico Bernardino Drovetti e l'unica figlia Gioseffa col marito Domenico Carmagnola, p. p. dicembre 1849.

Carlo A-Valle ne scrisse la biografia. — Torino, 1850; Tip. Cassone, vol. in 8° di pag. 88.

avoir la complaisance de me venir chercher, vous pourrez venir ici lundi ou mardi prochain, vous y ferez vos affaires, et ensuite nous partirons ensemble. J'ai quelques motifs de croire que nos bons Saint-Georgiens ont l'intention de manifester par des marques pnbliques d'allégresse le plaisir de me revoir. Je suis infiniment sensible à leurs bonnes intentions à mon égard, je m'en tiens même très-honoré; mais de pareilles démonstrations ne conviennent nullement à mon caractère; il y a même d'autres motifs qui commandent impérieusement qu'on s'en abstienne; vous les apercevrez facilement. Tâchez donc, je vous en prie instamment, d'en dissuader cenx qui auraient l'intention de s'y livrer. C'est un grand service que vous me rendrez, c'est une satisfaction que que je leur demande; je la leur demande en vertu de cette affection même qu'ils me portent, et qui est bien réciproque de ma part. Je suis toujours le médecin Botta, et je ne veux être reçu que comme tel. J'écris aujourd'hui à M.r le syndic pour le même objet: réunissez-vous à lui pour qne mon arrivée ne soit accompagnée d'aucune espèce de solemnité; j'aurai bien le temps de voir mes parents et amis *inter domesticos parietes*, et cela sans bruit, comme il convient à mon caractère et aux circostances. J'aurais honte de ressembler à Chateaubriand et autres fous de cette espèce. Mon parti est si bien pris à cet égard, que si mes désirs etaient contrariés, je rebrousserais chemin sur le champ, extrémité qui me serait infiniment douloureuse; car je regarde le plaisir que j'aurai à revoir mes bons et chers Saint-Georgiens comme un des plus grands que je puisse éprouver. Adieu, à vous revoir sous peu de jours.

votre ami
CHARLES BOTTA.

Allorquando ne' verdi suoi anni Botta dimorava in Torino, aveva contratta amicizia colla signora Teresa Paroletti maritata all'avvocato Roggeri, bella, spiritosa e di grazie moltiformi dotata, che soleva soventi visitare.

Venuto in Piemonte, recossi a vederla a La Morra, paese posto sulle colline del circondario d'Alba, dove era ella già usata di andare a diporto nella bella stagione.

Dopo le grate accoglienze, e una festiva refezione, uscirono entrambi a passeggiare per gli ameni contorni e solitarii di quel ridente paesello, riandando d'uno in altro ragionamento le passate memorie, e la florida età; e pervenuti a un cotal poggetto notevole pel Botta, ei soffermossi, battè in terra d'un piè, come per accennare cosa che gagliardamente aveagli scossa l'anima; e con quella svegliatezza d'ingegno, che era l'elemento principale dell'indole sua, proferì: *Qui è dove trent'anni fa, se vi sovviene, io vi diceva che voleva a questa e a quell'opera por mano; e voi mi rispondevate quelle memorande parole: Che io non era buono a niente, ch'erano chiacchiere le mie, e che so io. Sono venti volumi, madonna cara, cui bene o male ho già sciorinati..... Vedete mo se sono state chiacchiere, o cose di fatto, e se non fui buono a qualcosa?* (1)

Di questa onoranda e gentil signora teneva il Botta nella sua camera in Parigi il ritratto, e mostrandolo un giorno a Nicolò Tommaseo gli disse: — ecco la mia ninfa Egeria — la quale rimproverava a lui giovane la sua pigrizia ed ad onorevoli opere l'eccitava (2).

(1) *Annotatore Piemontese*, vol. VII, pag. 360.

(2) *Studi critici* pag. 7. La ninfa Egeria era l'ispiratrice di Servio Tullio. Dal ritratto della Roggeri apparisce che era di una bellezza affascinatrice. — Nel testamento di Botta si legge: — Je désire que mes fils conservent en famille le portrait de leur mère et le tableau qui les représente pendant leur enfance. Je désire aussi qu'ils conservent celui de M.^e Roggeri. — Morì a Morra il 24 maggio 1839.

L'Accademia delle scienze di Torino, di cui era già stato membro, e ne fu escluso nella ricostituzione seguita nel 1815 (1), gli fece gli onori di un ricevimento solenne (2); e fu inscritto di nuovo, primo fra gli Accademici nazionali non residenti per la classe di scienze morali, storiche e filosofiche. Di che fu molto lieto il Botta, come si ricava dalla lettera 31 maggio 1833 all'amico Giordano: « Salutate Carena e ditegli che ho ricevuto il nuovo tomo dell'Accademia (XXXVI), cui lessi con sommo piacere e profitto. Ricevei anche non poca contentezza nel vedere il mio nome ristabilito nell'elenco degli Accademici » (3).

Dopo il soggiorno di poco più di due mesi ripartiva il Botta per Parigi il 20 novembre, col vivo desiderio di rivedere ancora altra volta la patria (4).

Luigi Filippo con ordinanza speciale del 19 aprile 1834, a proposta del Ministro dell'istruzione pubblica Guizot,

(1) Con lettera del conte Vidua del 7 agosto 1815 fu notificata all'Accademia la sovrana determinazione che fosse ristabilita, siccome era costituita al 1° gennaio 1800, per cui restarono esclusi tutti gli accademici posteriormenti eletti. — Vedi vol. 23 degli atti.

(2) Nella *Gazzetta Piemontese* del 20 novembre 1832, N. 138, p. 748, si legge quanto segue:

« La classe di scienze morali storiche e filologiche della Reale Accademia ha tenuto ieri l'altro, 15 del corrente novembre adunanza ordinaria, nella quale si sono letti i segnenti lavori:

1° Nota alla versione italiana di Tucidide, *Dei primi re presso i Greci*, del cavaliere Amedeo Peyron.

2° De Thoma Valperga Calusio. *De studiis suis mathematicis et criticis*, del cav. professore Boucheron.

3° *Storia delle antiche leggi del Piemonte e della Savoia, delle leggi politiche*, del conte Federico Sclopis.

Ha assistito a quest'adunanza il socio nazionale non residente cav. Carlo Botta. »

(3) V. 55.

(4) V. 59.

lo nominava cavaliere della legione d'onore; e Carlo XIV (Bernadotte) Re di Svezia, lo stesso che essendo ministro della guerra di Francia, ai tempi del direttorio, nominava Botta medico militare, con decreto del 1° giugno 1836 mandavagli le insegne della Stella Polare (1).

L'Accademia di Palermo l'accoglieva pure nel suo seno il 9 novembre 1834.

Speravasi che Carlo Botta avrebbe coronata la sua carriera letteraria scrivendo la vita di Fra Paolo Sarpi, come ne fu vivamente pregato dai suoi amici di Venezia, ma non vi consentì per la sua età, per la sua salute inferma, ed anche per vivere tranquilli gli ultimi anni di sua vita (2).

(1) La lettera di ringraziamento e di annunzio che lo decorava delle insegne della stella polare è datata da Stoccolma il 1 giugno 1836, ed è sottoscritta dal Re stesso — *Votre affectionné Charles Jean.*

Gioberti a proposito delle onorificenze di cui Botta fu insignito, ebbe a scrivere nell'*Introduzione allo studio della filosofia* talune parole poco misurate; ma si dolse più tardi, come apparisce dal seguente brano di lettera del 14 febbraio 1846, diretta a Stanislao Marchisio che intendeva di scrivere la vita di Botta.

« Io mi arrischiai in una noterella dell'introduzione a criticare in qualche punto la Storia Italiana del Botta. Fu forse temerità; ma il feci a buon fine e senza punto detrarre all'alta stima ch'io porto al nostro storico e come uomo illibato e come grande scrittore. Le fo cenno di questa inezia, acciò se ella stima che io abbia errato, e mi sia dilungato dal convenevolo e dal vero, non si astenga dal combattere e dal riprovare la mia sentenza, se pur crede che le parole di un mio pari ne portino il pregio. Io sottopongo anticipatamente il mio parere al suo. » *Ricordi biografici e carteggio*, vol. II, p. 258.

(2) In principio del 1831 scriveva al conte Amedeo Papadopoli di Venezia: « Io non ho ancora cominciato quel lavoro che dite. Forse un dì lo farò, che per ora sono carboni troppo accesi, che è duro il toccargli. Io sono per la verità senza guardar in viso nessuno. » V. 88.

Il Bianchi-Giovini, dopo essersi accertato che il Botta aveva de-

Ad una gentil signora, che l'esortava a scrivere, rispondeva:

« Negli anni miei più verdi io feci per l'Italia, scrivendo, quanto io poteva fare, ora la debolezza della forza mi avvertisce, che è tempo di uscir dall'arringo; il so, lo sento, nè voglio aspettare che Giblas me lo dica. Or dica a coloro che sono d'anni e di salute intieri, per dirla con un verso d'Annibal Caro, a fare che le lettere italiane sostengano il famoso grido che han levato di sè fra tutte le colte nazioni (1). »

Sollecitato a scrivere la propria vita, sempre vi si rifiutò. « Io, diceva, non ho mai saputo risolvermi, nè posso scrivere la mia vita e miracoli, perchè mi pare una magra specie di vanità il farlo (2). — Molti dei miei amici mi stanno continuamente coi pungoli al fianco, affinchè io scriva le memorie della mia vita, come a dire le mie confessioni. Ma io vi ripugno grandemente nè mi ci posso risolvere. In primo luogo mi pare un ramo d'impertinenza quel dire da sè stesso al pubblico: *Signori miei, io sono il tal dei tali, ed ho fatto tali e tali miracoli*, poi non mi credo da tanto che la platea prenda piacere in vedere che viso io mi abbia, chè io non sono nè un Rousseau, nè un Alfieri, nè un S. Agostino. Finalmente sono stanco di mente e di corpo, e la campana dei 69 anni mi suona alle spalle. È meglio tacere, che far ridere la

posto il pensiero d'occuparsene, s'accinse egli a scrivere la vita del Sarpi, che fu pubblicata a Zurigo nel 1836 in due volumi, coi tipi Orell, Fusel e Comp., e ristampata successivamente. Lettera 29 dicembre 1834. V. 144.

(1) V. 132.

(2) Lettera diretta al conte Carlo Emanuele Muzzarelli che attendeva a raccogliere biografie autografe di illustri italiani di questo secolo, le quali furono poi pubblicate nel 1853 da Diamillo Muller. — Torino, Cugini Pomba e Comp. A luogo della biografia del Botta sta inserita a pag. 76 la suddetta lettera. — V. 96.

brigata di sè. Insomma sono sfruttato, e nulla o poco posso aggiungere alle mie opere (1). »

Per le vigilie ed il peso degli anni non potendo più attendere a serie e prolungate occupazioni, divideva il suo tempo fra la corrispondenza e la lettura. Tutti gli scrittori più distinti d'Italia si ascrivevano ad onore di fargli omaggio delle loro opere. I più illustri viaggiatori d'Italia e d'America portandosi a Parigi non mancavano di visitarlo nel modesto suo ritiro.

Il libro, di cui più si dilettava negli ultimi suoi anni, e non l'abbandonava quasi mai, era Virgilio.

« Secondo me scriveva, e giudicando dall'impressione cui sempre fa nell'animo mio, il più grande di tutti coloro, i quali maneggiarono o lo stile o la penna, è Virgilio: io l'antepongo a Omero, lo antepongo a Cicerone, lo antepongo a Dante ed al Tasso; brevemente, ad ognuno . . . . Virgilio per me è più Dio che uomo. L'armonia dei suoi versi, il suo dolce, il suo patetico, il suo affettuoso, l'altezza anzi della sua ragione e la verità de' suoi pensieri in nessun altro si trovano che in lui; e se si trovano in altri, vi si trovano solamente per brani qua e là, non sempre come in Virgilio . . . . In una parola, lo scrittore più perfetto per ogni parte è, a mio credere, fra tutte le nazioni, e di tutti i tempi, Virgilio. Esso è la mia norma, il mio regolo per giudicare degli scritti altrui; più al suo fare si avvicinano, più gli pregio ed amo; più se ne allontanano, e meno gli pregio ed amo. Amo Dante quando somiglia a Virgilio; il che gli accade non di rado, e niuno il somiglia con più profondità di sentimento (anzi in non pochi luoghi l'uguaglia), che il grande fiorentino poeta: ma Virgilio è sempre Virgilio, mentre Dante non è sem-

(1) *Archivio* cit., p. 71. « Non può scrivere chi non può generare », diceva in altra lettera.

pre Dante. Petrarca è quasi sempre virgiliano, mà non con uguale profondità di sentimento. Il Tasso ha sovente il pensiero del poeta latino, e nissùno più di Torquato a lui si avvicina per affettuosità d'animo; ma guasta spesso quel sublime patetico con concetti ricercati » (1).

Di questo sommo poeta latino, come già accennammo, fece fare una statuetta in bronzo dal suo amico Carlo Marochetti, per riporla nel suo studio; e sul piedestallo faceva scrivere la seguente epigrafe:

Publio Virgilio Maroni
divino prorsus afflatu canenti
ob mœrorem toties lenitum
ob ineffabilem dulcedinem toties cordi infusam
debachantem suorum temporum barbariem stomachatus
Carolus Botta dicavit

L'ultimo lavoro del Botta a cui attese per ingannare le sue sofferenze e sottrarsi alla noia, e per desiderio di spandere sui primi passi del diletto suo Paolo Emilio che aveva preso parte con molta distinzione alla spedizione un raggio di sua gloria, fu la traduzione dal francese del *Viaggio intorno al globo, e principalmente alla California ed alle Isole Sandwich negli anni 1826, 27, 28 e 29 di A. Duhaut Cilly, capitano di lungo corso, cav. della legione d'onore, coll'aggiunta delle osservazioni sugli abitanti di quei paesi di P. E. Botta* (2).

(1) Id. pag. 81.

(2) Paris 1835, vol. 2 in-8°—Arthus—Bertrand.—La traduzione del Botta fu stampata in Torino nel 1841 dal Fontana in due volumi in 8°. Non devesi tacere che la inesorabile censura della stampa di quei rugiadosi tempi, trovò motivo di usare in questo scritto le sue cesoie; come le usò nella raccolta più volte citata in nota, delle lettere di Botta stampate in Torino nel 1841, che sono in molte parti monche.

« Dandomi a quest'opera di una traduzione, scrive in una lettera diretta al marchese Roberto d'Azeglio, che precede la traduzione (1), ebbi in animo di presentare al Pubblico italiano, oltre l'intenzione pietosa di padre, un modello, scusi l'impertinenza, di lingua e di stile italiano in questo genere: imperciocchè dagli antichi in poi poco abbiano in tal genere, e le traduzioni dei viaggi fatti nel secolo passato sono, quanto alla lingua, francesismi maledetti. M'ingegnai anche, cosa che non era senza difficoltà, di voltare in termini italiani convenevoli i termini di nautica (2).

« Parvemi ben fare, scriveva a Scipione suo figlio primogenito, nella lettera che serve di dedicatoria e di prefazione all'opera (3), stante che le traduzioni sono l'appoggio della mente dei vecchi, come il bastone lo è del loro corpo, se in italiano voltassi il viaggio del signor Duhaut-Cilly. Opera pia, come padre, mi parve, opera utilissima e per nautica, e per commercio, e per istoria naturale a chi va navigando in quelle regioni tanto strane e tanto diverse dalle nostre. »

Con tanta fama da cui era circondato Botta parrà incredibile che non trovasse editori che la volesse stampare. Nella precitata lettera al marchese d'Azeglio scriveva: « Il mio figliuolo mi scrive da Torino che non trova libraio che voglia stampare la mia traduzione a sue spese. Ed io nè voglio nè posso farla stampare alle mie, perchè sarebbe troppo metterci l'unguento e le pezze. » E forse tuttora sarebbe inedita, se il regal suo mece-

(1) Pag. IX.

(2) « In verità, dice Tommaseo, tranne alcuni modi antiquati ed alcuni forestieri, codesta traduzione, se non proposta a modello, può essere agli studiosi additata. » *Studi critici*, pag. 23.

(3) Pag. VII.

nate, il Re Carlo Alberto, per gli uffizi del predetto marchese, non si fosse assunto di farne le spese (1).

Fra le scritture del Botta noteremo inoltre, una Lettera sulle opinioni del signor Sismondi intorno ad Alfieri, stampata in Parigi (2); ed alcune osservazioni fatte su voci di dubbio ed incerto significato, a preghiera del conte Felice Carron di S. Tommaso (3).

Al Botta fu erroneamente da taluni biografi attribuita un'operetta di nessun pregio intitolata: *Voyage en Dalmatie*, a motivo che fu pubblicata in Torino nel 1810 colle iniziali C. B. L'autore è invece certo Carlo Bobba dottore in medicina della facoltà di Gottinga, socio corrispondente dell'Accademia delle scienze ed arti di Torino.

(1) Ciò si raccoglie dalla seguente lettera del Botta:

« Sempre amato e riverito signor Marchese,

« Coll'accettatissima sua dei 10 corrente Ella mi dà parte della grazia di cui mi onora il Re per la stampa della mia traduzione. Per questo stesso corriere ringrazio Sua Maestà di tanto egregio beneficio. Ringrazio con la presente Lei, signor marchese carissimo e pregiatissimo, da cui in origine questo bene procede per aver informata S. M. delle mie paterne sollecitudini. Ringraziandola altresì per le altre cure sue dolci in questo proposito.

« Questi sono atti di amicizia verso di cui la gratitudine in buono e tenero cuore, come credo che sia il mio, meglio si esprime col silenzio che colle parole. Benedetto il conte Littardi che mi congiunse di amicizia col marchese Roberto d'Azeglio.

« Sono con ogni intenso affetto

Affezionatissimo
CARLO BOTTA.

« Parigi, 22 maggio 1837. »

(2) Non ostante le molte ricerche, non ci fu dato di aver fra le mani il detto scritto. La notizia la desumiamo dall'*Archivio* cit., pag. 69 e 83.

(3) Il conte Felice di San Tommaso, giovane di molte lettere, morì immaturamente il 23 gennaio 1813. Le dette osservazioni furono pubblicate nell'*Annotatore piemontese*, vol. 6, pag. 326 a 31, e vol. 7, pag. 135 a 40, e riprodotte fra gli *Scritti minori*.

CAPO XXVI.

SOMMARIO

Malori sorvenuti al Botta — La sua salute si fa sempre più cagionevole — Sua morte — È assistito dal suo figlio Cincinnato — Esequie — È sepolto nel cimitero di Mont-Parnasse — Progetto di un monumento, ed iscrizione dettata da Boucheron — Testamento — Qualità di Botta.

Già sin dal principio del 1832, Botta scriveva: « Io sto bene, ma stanco anzi che no e mi aiuto colla buona regola (1). In un giorno dell'agosto 1834, essendosi recato al giardino del Lussemburgo, passeggiata a lui prediletta, e soffermatosi lungo tempo su di un sedile di pietra, provò un raffreddamento che gli cagionò la ritenzione d'urina.

I soccorsi dell'arte non valsero che ad imperfettamente guarirlo, sicchè degenerò in cronicismo. Egli diceva, che era « piuttosto un grave incomodo che una grave malattia: (2) infermità per altro molto dolorosa che gli rendeva poco lieta la vita (3). — *È quel che Dio vuole; sarà quel che Dio vorrà*, come diceva Castruccio Castracani, che s'era fatto signore e principe di Lucca: parole cui portava scritte in ricamo sur una stola da lui portata per maniera abituale, a tracollo. Io poi, che

(1) V. 32.
(2) Id., 35.
(3) Id., 131.

non son principe, nè ho avuto voglia di farmi signore di nessuno, molto più le debbo dire quelle parole » (1).

Fatto cagionevole di salute trasferivasi nel 1835 a Vaux per respirare l'aria più pura della campagna. In sul principio del 1836 però scriveva: « Poco spero d'essere un giorno intieramente libero dal moltissimo male che ormai da diciotto mesi mi rende la vita poco lieta Bisognerà uniformarsi al volere del cielo » (2). Nello stesso anno lo assalì a Parigi un insulto di febbre. Venendo un giorno dal giardino delle piante gli sdrucciolò un piede sul lastrico, cadde e si fece una contusione sulla fronte ed un'ammaccatura alle dita. Ed in dicembre scriveva: « Non posso neppure andare sino a San Germano che non è poi distante da Parigi che di cinque leghe. Io sono oramai diventato un zoofito, che conta *pianta animale*, e così son costretto a divincolarmi sempre nel medesimo luogo (3). — Quanto a me sarei felicissimo, se non fossi, non dirò già vecchio, ancorchè già sia, perchè questo è destino comune degli uomini, ma infermo di un male, che siccome credo non conosce rimedio, ed è una ritenzione d'orina. Se fossero certe cosette che me l'avessero dato direi pazienza, è mia colpa. Ma di ciò non v'è stato mai nemmeno l'ombra, e non so perchè domeneddio mi abbia mandato questo malanno » (4).

In febbraio del 1837 fu assalito dalla coccolina, così egli chiamava certa infreddatura, allora epidemica in Parigi, appellata *grippe*, che molto lo travagliò. L'affezione era tanto più intensa che Botta era robusto di persona. Ella presentò tutti i caratteri di una pleumo-

(1) *Archivio* cit., pag. 77.
(2) Id., p. 79.
(3) V. 16.
(4) V. 119 e 74.

nia, che debolmente combattuta, dopo un'alternativa di buoni e cattivi giorni, si convertì in tisi polmonare.

I più riputati medici di Parigi a gara prodigarongli assistenza, e sì nel principio della malattia, che nei suoi diversi periodi praticarono tutti i mezzi che la ragione, la persuasione e la preghiera hanno di più seducente per indurlo a valersi della medicina fisiologica; ma egli ognor vi si oppose, non dissimulando la sua ripugnanza per questo sistema di medicina. Giudicava per altro perfettamente il suo stato, e misurava con occhio sicuro il termine della sua vita; convinto che i nostri giorni son da Dio segnati, e che non avvi medicina che valga a ritardarne il fine. Una sera vegliò tardissimo per far una rivista di tutte le sue carte, e distruggere quelle che credeva non si dovessero conservare: poscia si pose a letto, nè più si alzò. Soffriva senza lamento, tranquillo senza ostentazione, e quando lo si interrogava sullo stato di sua salute, rispondeva queste sole parole: *Alla guardia di Dio* (1).

Aggravatosi sempre più il male, giunse all'estremo fine. Richiesto se desiderasse di conferire con un ecclesiastico, rispose di no. Amò riconciliarsi da solo direttamente con Dio (2). Incontrò la morte con quella rassegnata e serena fermezza che è propria soltanto di chi visse probo ed alla vera religione devoto, e dimostrò quella costanza che si appartiene agli uomini virtuosi e forti. Privato dei sensi spirò verso il mezzodì del 10 agosto 1837 (3).

(1) Mastrella, pag. 30.

(2) Tommaseo, *Studi critici*, pag. 8. Detta circostanza ci fu confermata dal cav. dottore Sisto Anfossi che l'assistè nell'ultima malattia.

(3) Allorchè fu fuori di sè, a sollecitazione dell'Ambasciata Sarda, fu chiamato il parroco di S. Tommaso d'Aquino, che gli

Egli ardentemente desiderava di veder ancora una volta il suo Paolo Emilio, che si trovava in viaggio nel Yemen (1); ma il cielo non volle favorirlo.

amministrò l'estrema unzione e la benedizione dei morenti. Ciò spiega la nota della *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale del Regno Sardo, numero 185, che annunciava la morte del Botta nei seguenti termini:

« *Interno*. Torino 16 agosto.

« Il celebre scrittore storico nostro concittadino, il cavaliere Carlo Botta, è mancato, giorni sono, ai vivi, in Parigi, ove egli teneva l'abituale sua dimora. Il cavaliere Botta passò di qnesta vita confortato con tutti i soccorsi della santa religione nostra, dopo lunga e dolorosa malattia. »

E spiega quanto sta scritto nei registri della Parrocchia di San Tommaso d'Aquino di Parigi:

PAROISSE SAINT THOMAS D'AQUIN

Extrait du Registre des Sépultures.

« Le douze août millehuit cent trente-sept a été présenté en cette Eglise le corps de Charles Guillaume François Botta décédé rue de Verneuil, N. 47, muni des Sacrements de l'Eglise.

Ses obsèques ont été faites en présence de Pierre Charles Vitoux et de Panl Marochetti, lesqnels ont signé avec nous le présent acte.

Signé Vitoux — Marochetti.
Laurichesse 2. vic. »

Mastrella si limita ad accennare: « La religion avait apporté ses consolations et ses espérances au lit du mourant. » *Notice*, p. 30.

(1) Al suo ritorno pubblicò la relazione del suo viaggio, col titolo: *Relation d'un voyage dans l'Yemen, entrepris en* 1837 — Paris, 1841, in 8°, Dondey-Dupré.

Il Yemen è uno dei più possenti stati dell'Arabia che abbraccia tutto il sud ovest della penisola. La parte lunghesso il

Al più giovane de' suoi figli, Cincinnato, ufficiale nella legione d'Africa, che per sofferta malattia si trovava in congedo, era serbato di assisterlo negli stanchi suoi giorni, e di accogliere il suo estremo sospiro (1). Il primogenito, Scipione, trovavasi a Torino.

Per desiderio espresso del Botta, modeste ebbe le esequie, nè si pronunciò, come è specialmente in uso in Francia, alcun discorso sulla sua tomba (2). Come era da tutti venerato e stimato in vita, così pur morto ebbe un omaggio molto nobile e commovente nel concorso di distintissimi personaggi di tutti i paesi e di tutte le opinioni che accompagnarono le sue spoglie mortali; e vi intervenne pure taluno dell'ambasciata sarda. Nel tragitto dalla chiesa al cimitero, noi abbiamo osservato, dice Mastrella, giovani che portavano sulle loro persone i segni di una salute profondamente alterata, seguire il carro funebre a piedi ed a capo scoperto, i quali tenevano in mano corone che depositarono sulla tomba. Erano esiliati italiani; cui Dio loro rese poi la patria.

mar Rosso dicesi Tehamah. Tutta questa regione dividesi nel Yemen propriamente detto e nell'Hadramont. Il Yemen è quella parte dell'Asia detta *Arabia felice*, che per la purezza del suo aere, per l'eccellenza, l'abbondanza e la varietà dei suoi frutti è realmente condegna di quel nome. Il capo più possente di questa regione è l'Imam di Sana: ha il titolo di Imam, perchè vantasi della prosapia di Maometto.

(1) Cincinnato fu alle guerre d'Africa, e riportò onorate ferite. Morì in Aix il 22 settembre 1851 col grado di capitano nel 12° reggimento d'infanteria di linea, nell'età di 47 anni.

(2) « Je désire que mon service funèbre et mon enterrement soient faits dans la forme la plus modeste, et sans aucune espèce de pompe. Je désire surtout qu'il ne soit prononcé à cette occasion aucun discours. » Ultima disposizione del testamento.

Sta sepolto nel cimitero di Mont-Parnasse in Parigi (1), e sul sasso che copre le sue ceneri leggesi scolpita questa breve iscrizione:

Ici repose
Carlo Botta
né en Piémont
à San Giorgio Canavese
le 6 novembre 1766
Mort à Paris
le 10 août 1837.

Domine dona ei requiem.

Erasi ideato di innalzargli un conveniente monumeuto col mezzo di soscrizioni, ma il progetto non ebbe seguito. Per tale divisamento il cav. Boucheron, professore di eloquenza latina nella torinese Università, dettava la seguente iscrizione:

(1) Il sepolcro trovasi nella quarta divisione, quinta linea ovest, nella parte superiore del viale traversale del cimitero, N. 26. L'acquisto del tumulo fu fatto a perpetuità. Esso è circondato da una cancellata di ferro. Tre cipressi, l'uno al capo, due al piede, ornano il sepolcro.

H. S. C.

CAROLUS BOTTA
Domo S. Georgio in Salassis
medicus et historicus
qui gravis rerum pronuntiator idemq. suavis
americanæ libertat. pugnas cum anglia matre
pari facundia et veritate expressit.
Item duas italorom ætates
a Carolo V imp. ad Napoleon. adventum
binis operibus complexus
impotentem externorum dominatum (1)
et popularium calamitates vitia et virtutes
libero ore exposuit
vir apud suos insignis quod patrium sermonem
a servili peregrinitate purgavit
abstinentiam quam in aliis laudaverat
ipse flagitiosis temporibus exhibuit
nec unquam in tenui re de paupert. conquestus est
Carolum Albertum Sard. regem
a quo equestrem dignitatem accepit
fortuna vindicem habuit.

—

Vixit ann. LXXI
Obiit Parisiis IV id. aug. an. MDCCCXXXVII.

(1) Allorchè Boucheron la pubblicò per la prima volta, il detto versicolo col successivo era stato concepito nel seguente modo:

Popularium virtutes et vitia sub alieno dominatu.

Il cambiamento di cui sovra fu introdotto nella pubblicazione che se ne fece nell'appendice della *Gazzetta Piemontese*, N. 198, (31 agosto 1837)

Il commendatore Vallauri, che pubblicò raccolte le iscrizioni del Boucheron, fa notare un errore in cui incorse nel versicolo ottavo, con dire *adventum*, a vece di *occasum*, dacchè le Storie d'Italia del Botta giungono sino al 1814, in cui restò eclissata la stella di Napoleone. — Iscrizione 48, p. 87. Torino 1857, Stamperia Reale.

Il 14 febbraio 1835 scriveva il suo testamento olografo, che giova qui riferire nella parte in cui esprime la viva sua riconoscenza alla Francia, ed a Carlo Alberto, ed i suoi sentimenti d'affetto verso la città di Torino ed il suo paese natio.

« Je désire que la France trouve ici l'expression de ma reconnaissance pour la généreuse hospitalité qu'elle m'a accordée depuis quarante ans et pour les honneurs et les bienfaits dont j'ai été l'objet de sa part.

« Je croirais manquer au plus saint des devoirs, si je ne consignais pas ici ma profonde reconnaissance envers S. M. le Roi de Sardaigne Charles-Albert, pour les honneurs dont il m'a comblé et le généreux appui qu'il m'a prêté dans des moments où je me trouvais dans une grande détresse. Sa munificence à mon égard commença à se manifester, quand il était Prince de Carignan, et fut portée aussitôt après son avènement au trône de ses ancêtres à un degré presque inouï dans les fastes des souverains et de la littérature. Mes fils conserveront soigneusement en famille le souvenir de si grands bienfaits, et n'oublieront jamais que c'est aux bontés de ce gracieux souverain, que nous avons dû, moi, le repos de mes vieux jours, eux, des avantages signalés.

« J'obéis à un mouvement impérieux de mon cœur en consignant ici mes sentiments de gratitude pour la ville de Turin au sein de laquelle j'ai été élévé et fait mes études. Ses habitants m'ont donné dans des circonstances bien fâcheuses pour moi, plusieurs fois et à de longs intervalles les marques les plus touchantes d'un vif et non stérile intérêt. Je l'ai toujours appelée la ville de l'amitié, et je me plais à lui donner ce nom dans cet acte solennel de ma vie.

« Mon cher bourg de S. Georges Canavez où je suis né, et dans lequel j'ai passé mon enfance au sein de

l'innocence et au milieu de mes vertueux parents, doit trouver ici l'expression de mes plus doux souvenirs. Je désire que mes bons St. Georgiens sachent que dans toutes les phases si variées de ma vie, je ne les ai jamais oubliés: loin de là, je les ai toujours portés et les porte constamment dans mon cœur. »

Ad esecutore della sua volontà nominava, nel caso di assenza del suo figlio Paolo Emilio, il suo amico Gregorio Giuseppe Maria Mastrella, capo d'ufficio della prima divisione della prefettura della Senna, che spargeva un fiore sulla tomba del Botta, pubblicando nella *Revue rétrospective* una breve notizia sulla di lui vita e sulle opere, stata pure stampata a parte, che più volte abbiamo citata (1).

Il Botta fu uno di quegli uomini che ogni dì si fan più rari. D'una probità senza pari, non si macchiò mai di viltà, prescelse vivere povero che patteggiar coll'onore, e dimostrò che quantunque percosso lungamente dalla fortuna era più forte di lei. Arrivato alla somma degli affari si mostrò più saggio che il suo tempo. Nei diversi uffizi che coprì, diede sempre a conoscere zelo costante pel bene, ed un'illibata onestà d'animo. Fu uomo da stare a lato degli illustri descrittici da Plutarco; più degno di stare in riga cogli antichi, che di essere posto in cima dei moderni.

La sua vita fu operosissima sino all'ultimo dei suoi giorni come lo dimostra la successività delle opere da lui date alla luce. Dotato d'indole bollente, animosa e perseverante, in molte e varie cose, siccome vedemmo, si occupò. Fu uno di quei pochi privilegiati dalla natura che

(1) Al Mastrella, per ricordo d'amicizia, legò Botta il busto del Sarpi, di cui si fece cenno a pag. 38. « Ce buste est bien modelé et représente au vrai les traits de cet écrivain célèbre. » *Testamento.*

in ogni cosa che si proponesse riesciva. Come medico, uomo politico, storico, poeta, diede saggio della sna dottrina e del suo valore. Che se non in tutto, nè sempre raggiunse l'eccellenza, chè niuno può esser da tanto; l'aver con lode compiute tante e così diverse opere, e l'esser riuscito in tre grandi lavori storici, è tal merito che basta a rendere nei secoli il suo nome glorioso.

Egli era cordiale e benevolo, a tutti amico. Fu buon marito ed ottimo padre, indirizzando i suoi tre figli allo studio ed alla virtù; ed uno di essi che più degli altri potè esser ammaestrato, ed indirizzato dal padre, cioè Paolo Emilio, si acquistò fama per i suoi viaggi scientifici, e molto più per le scoperte di Ninive (1).

Nell'album di una colta signora, Botta scriveva di proprio pugno codesto ritratto, in cui parlando del proprio sigillo ritraeva in compendio molto di sè e dei suoi casi: « Il mio sigillo è l'ape di Virgilio, cioè un'ape che vola contro il vento, e che per non essere sospinta indietro mette un sassolino tra le sue zampette il quale le serve di zavorra; attorno stanno scritte le seguenti parole latine: *labore laborem fero*. E questa è l'immagine di tutta la mia vita. »

Botta era alto di statura (2), spaziosa la fronte, l'oc-

(1) In una lettera del 19 marzo 1833, diretta da Botta al suo amico professore Gallo, parlando del figliuolo Paolo Emilio che viaggiava nel Senaar, nell'Etiopia, diceva: « Fatto è che il coraggio di quel giovine è maraviglioso. Non è però un coraggio matto, ma accompagnato da prudenza. Oh vedete adesso qual fede meriti il dottore Gall con quei suoi bernoccoli, il quale avendo toccato ed esaminato bene la testa di Paolo Emilio, dico del mio non del macedonico, sentenziò com'ella fosse la testa di un gran minchione. Oh va; minchione tu. » V, 16. — Allude al sistema di Gall nel *G.*, XIII, 116.

(2) Metri 1, 73.

chio arguto, dolce lo sguardo, e dal suo viso traspariva un'aria di nobiltà e dignità affettuosa (1). Bastava vederlo per essere affascinato della sua persona. Tutto annunciava in lui una di quelle superiorità che si accettano volentieri, tanto esse sono temperate dalla bontà e dall'affabilità. Si giudicava facilmente, che egli non conosceva, nè le inquietudini dell'ambizione, nè i tormenti della gelosia. Il suo cuore aperto alla riconoscenza era chiuso ai risentimenti. Invano infatti si cerca nei decreti, nei proclami e nei rapporti emanati, allorchè fu al potere, e neppure nel racconto storico del regno sotto cui subì una lunga cattività, l'ombra d'un ricordo amaro dei rigori che provò; ed anzi compiange i dolori ed i patimenti sopportati dalla Casa Sabauda in fine dello scorso secolo (2). Semplice il discorso, modesta la vita.

(1) Il ritratto di Botta che precede la Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini nelle edizioni di Parigi e di Capolago è rassomigliantissimo. Fu disegnato dal vero nel 1832 dal pittore Achille Deveria, ed inciso da Augusto Blancard. Lo scultore Carlo Marochetti amico del Botta fece pure nello stesso tempo una statuetta in bronzo pur molto somigliante che rappresenta Botta seduto su di un seggiolone colla testa che s'appoggia al braccio destro: mal litografato è posto a capo dell'edizione del Camillo del Pomba. Nel 1839 si pubblicò dalla litografia Junk in Torino, il ritratto dipinto da Allemand, il cui originale è posseduto dalla famiglia, che pur ritiene una grande medaglia coll'effigie del Botta, lavoro dello scultore francese David.

(2) Ne sia prova il principio del Lib. XVI.

« Io sono nel presente libro per raccontare il martirio del Re di Sardegna. Nella quale narrazione si vedrà, quanto possa l'abuso della forza contro il debole, e come non abbia increscciuto al più potente, non solo di usare la forza soverchia, ma ancora di aggiungervi la fraude, colorandola con le dolci parole di lealtà e di santa osservanza dei patti. Si vedrà, come uomini, per ogni altra parte di dottrina e di virtù compiti, si siano fatti, per

CAPO XXVII.

SOMMARIO

Elogio letto all'Accademia della Crusca — L'Accademia di Roano — L'Accademia delle scienze di Torino — Monumento eretto a San Giorgio — Medaglia del Galeazzi — Proposta al Municipio di Torino per il trasporto della salma — Perchè non fu accolta — Voto per un monumento in Torino — Centenario di Botta festeggiato in Ivrea ed a San Giorgio — Commemorazione trentennaria.

Colpa più dei tempi che degli uomini, la memoria del Botta non ebbe dai corpi scientifici cui apparteneva, quella onoranza che si doveva a chi aveva arricchito la patria di opere, che in Europa ed in America fecero grande il nome Italiano. È dovuto all'abate Giuseppe Becchi membro e segretario dell'Accademia della Crusca, se dopo un anno dalla sua morte se ne recitava l'elogio in pubblica adunanza l'11 settembre 1838 (1).

L'Accademia di Roano in Francia, di cui aveva fatto parte il Botta, come si notò, , si era dimenticata di porgere un tributo alla sua memoria, essendosi limitata

le illusioni dei tempi, stromenti di sì condannabili eccessi. Racconterò dall'altro lato uomini ridotti all'ultimo caso mostrare più animo, e maggiore virtù, che non quelli ai quali obbedivano quasi tutte le forze d'Europa; e se qualche contentezza si può provare nello scrivere storie, questa è di poter purgare dalla calunnia di tempi perversi gli uomini eccellenti. » *I.*, IV, 65.

« La monarchia piemontese nel 1798 periva, ma dignitosa e magnanima, e cedendo meritò il rispetto dei generosi. » *P.*, 419.

(1) Firenze, stamperia Piatti 1839, di p. 36.

di far cenno della perdita nel rendiconto del 1838: ma cercò di supplirvi più tardi. Il signor Chéruel, presidente dell'Accademia, ed uno dei suoi membri più distinti, professpre di storia al liceo di Roano, per riparare alla lunga ed indebita dimenticanza, dettava nna notizia biografica, che doveva essere letta, come discorso d'apertura nella seduta generale del mese di agosto del 1848. Le circostanze politiche di quell'epoca non permisero che si tenesse la seduta, ma fu pubblicata negli atti dell'Accademia.

Il signor Baliiu archivista dell'Accademia precitata, già altre volte da noi menzionato, nella relazione che dettò, in qualità di facente funzioni di segretario della classe delle lettere, sui lavori dell'Accademia del 1848, si esprime nei seguenti termini circa il lavoro del Chéruel.

« Je dois encore mentionner l'un des membres les plus éminents de notre Compagnie, Charles Joseph Guillaume Botta, qui fut Recteur de l'Académie universitaire de Rouen de 1817 à 1822. Privé alors de ses fonctions il alla résider à Paris, où il vécut dans la retraite, et il paraît que lorsqu'il mourut, en 1837, l'Académie n'y donna pas l'attention qu'elle méritait.

« Nous devons donc des remercîments et des félicitations à M. Chéruel, qui s'est chargé de réparer cet oubli, et qui s'en est acquitté de manière à ne pas faire regretter que l'hommage dû à l'illustre historien ne lui ait pas été rendu plus tôt. »

L'Accademia delle Scienze di Torino, che più d'ogni altra doveva onorarlo, duole il dirlo, di nulla si curò. Della morte ne fece un semplice cenno d'uso negli atti (1).

Gli abitanti di S. Giorgio Canavese patria del Botta (2),

(1) Vol. XL, pag. 16.

(2) Nel *G.*, V, 425, accennando a San Giorgio, lo indica « luogo natale dello scrittore delle presenti storie. »

ricevuto il triste annunzio, fecero celebrare un religioso ufficio nella Chiesa Parrocchiale il 26 agosto. Il sacerdote Giuseppe Barberis recitò l'orazione funebre; le iscrizioni per la mesta occorrenza furono dettate dal professore emerito di rettorica sac. Francesco Meinardi. Il Municipio con deliberazione dell'8 ottobre decretava di erigergli un monumento; ed avendo il governo in data del 3 novembre successivo approvata l'offerta di lire cinquecento, con altra deliberazione del 10 novembre nominava una Commissione di otto membri incaricata di promuovere le sottoscrizioni volontarie e di invigilare sull'impiego de' fondi e sulla costruzione delle opere (1).

L'Ateneo di Brescia, cui Botta aveva appartenuto, faceva l'offerta di cinquanta lire austriache, con preghiera alla Società pel monumento di gradirla « comunque tenue in confronto alla chiarezza di chi vuolsi onorare e al desiderio di chi manda. »

L'Accademia Pistoiese di scienze lettere ed arti nella sua adunanza economica del 1° giugno 1838, « venuta in cognizione che nella provincia d'Ivrea e specialmente nel borgo di San Giorgio Canavese, terra natale del preclaro Carlo Botta, s'erigea un monumento a questo sommo storico, ha offerto spontaneamente alla memoria di tanto uomo franchi cento, andando superba di potere in qualche modo cooperare nella più durevole ricordanza del nome e delle virtù dell'illustre trapassato. »

(1) La sottoscrizione fu aperta con notificanza del 23 gennaio 1838 inserita nella *Gazzetta Piemontese*, N. 21 (26 gennaio 1838). La somma raccolta ascese a sole lire 7,598 30. Non era ancor sorta a quel tempo in Piemonte la monumentomania, per cui or si notano municipii, che non peritano di sprecare il denaro dei contribuenti nel concorrere per egregia somma a monumenti di individualità indefinite ed indefinibili che si suicidano.

Concorrevano pure la Società agraria ed economica di Cagliari, l'Accademia di belle arti d'Alba, e gli Atenei di Venezia e Treviso.

Il monumento fu affidato al Marochetti, legato al Botta con vincoli di amicizia e di riconoscenza (1), e fu allogato nel cortile della casa in cui nacque, prospiciente sulla via pubblica, che al suo nome fu intitolata.

I ministri di quel tempo frapposero la loro autorità, vietando che il monumento s'innalzasse sulla pubblica piazza, perchè, dicevano essi, quell'onore dovea riservarsi ai principi di sangue reale. Lo scrittore delle

(1) Ecco la lettera, colla quale Marochetti richiese la Commissione, che gli procurasse l'onore di affidargli l'esecuzione del monumento.

Vaux. Seine et Oise, le 15 juillet 1839.

« Messieurs,

« Je viens au nom de l'amitié dont m'a honoré l'historien célèbre, auquel vous voulez élever un Monument, vous prier de me confier cet ouvrage. Charles Botta était un second père pour moi; c'est donc un devoir qui me reste à remplir, que d'attacher mon nom au pieux édifice, qui doit témoigner des regrets et de l'estime qu'il a laissés parmi nous comme homme, comme écrivain·

« Ne me privez pas, Messieurs, de l'honneur que je réclame: nul autre que moi no peut apporter à l'exécution de ce Monument plus de désir de le rendre digne de son but, ni plus de désintéressement.

« Le motif qui me guide n'a pas besoin de commentaires, avec vous, surtout, Messieurs ! J'ose donc espérer que vous considèrerez comme un droite ce que je vous demande, ici comme une grâce.

« J'ai l'honneur d'être, Messieurs, avec le plus profond respect,

« *Votre très-humble et très-obéissant serviteur*

« B. Marochetti. »

epigrafi, allorchè ciò gli fu scritto da Filli, ben giustamente si maravigliava e si doleva con queste parole: « Possibile che non si voglia una statua del vostro compaesano su di una piazza pubblica! Questa decisione è degna del paese in cui viviamo, e dei grandi ministri che ci governano » (1). Coprivano a quel tempo tal carica, Solaro della Margherita, Beraudo di Pralormo, Barbaroux, Pes di Villamarina e Gallina.

Sopra un ampio gradino s'innalza il piedestallo di granito, nel di cui specchio è raffigurata in basso rilievo la storia; succede quindi un zoccolo fra due cornici. Stanno poscia adagiati su di un toro intagliato a fogliami quattro gufi, i quali a guisa di cariatidi sostengono una cimasa, sulla quale posa altro piccolo zoccolo fregiato di arabeschi, che regge il busto di Botta coronato d'alloro. L'erma è di una rassomiglianza perfetta, qual era il volto del Botta negli ultimi giorni del viver suo. Sugli altri tre specchi del piedestallo sono scolpite le seguenti iscrizioni dettate da Gaetano Demarchi:

Sulla faccia sinistra

A
CARLO BOTTA
non per eternare un nome
già per virtù propria
immortale
ma perchè la gloria di lui
i suoi concittadini
a magnanimi studi
conforti.

(1) Lett. 17 giugno 1839.

Sulla faccia destra.

Delle italiche vicende
e delle glorie americane
mirabile descrittore
possa
questo pegno di riverenza
che italiani e stranieri
tuoi ammiratori t'innalzano
durare
quanto i tuoi scritti.

Sulla faccia posteriore.

Nato
in questa casa
il dì sesto novembre MDCCLXVI
morì
in Parigi
il dieci di agosto
MDCCCXXXVII

Il disegno del monumento è quadrilatero. Le sculture e gli ornati sono stati fusi in bronzo a Parigi (1).

(1) Ai soscrittori fu distribuito un opuscolo stampato dalla Tipografia Reale, intitolato: *Monumento alla memoria di Carlo Botta, eretto in San Giorgio Canavese sua patria, opera del barone Carlo Marochetti*; in cui si contengono le tre iscrizioni, l'elenco dei soscrittori, il conto del prodotto dello soscrizioni che ascese a L. 7,508 50, quello delle spese, ed il prospetto del monumento tratto da un ramo inciso ed offerto alla Commissione dal figlio Scipione Botta. Fu riprodotto il disegno nel 1865 nella circostanza

Sopra la porta principale della stessa casa, che or è propria dell'Asilo d'infanzia di S. Giorgio (1), sta su tavola di marmo bianco la seguente iscrizione, fatta collocare a sue spese dal figlio Scipione:

CARLO BOTTA
nacque in questa casa
il 6 novembre 1766.

Intorno a questo tempo venne pur coniata dal Galeazzi una medaglia in onore di Botta, che fa parte della collezione delle medaglie di illustri piemontesi. Da un lato sta l'effigie, e nell'esergo *Carolus Botta*; dall'altro lato si legge la seguente iscrizione dettata dal commendatore Domenico Promis:

Americanæ fœderis virtutes
Italiæ postremos casus
Liviana eloquentia
æternavit.

Lasciò il Botta all'Italia la gloria del suo nome, alla Francia le sue ceneri (2). Allorchè morto Vincenzo Gioberti nel 1852, il Municipio di Torino determinò di far trasportare da Parigi la sua salma in patria, lo scrittore di queste memorie indirizzava una lettera al Sindaco, pro-

che gli alunni del liceo d'Ivrea fecero il 6 giugno una peregrinazione a San Giorgio per rendere onoranza alla di lui memoria, visitando il monumento. Il preside Bertolini lesse in quell'occasione un breve discorso, in cui lodò le virtù del Botta come cittadino, letterato, e storico, stampato in Ivrea dal Curbis.

(1) Con atto 23 aprile 1849 R° Signoretti, il cav. Paolo Emilio Botta faceva donazione della metà della casa predetta di sua proprietà, all'Asilo.

(2) « L'ossa mie avrà l'ospital Parigi » V, 48.

ponendogli di far collo stesso mezzo trasportare le ceneri del Botta.

La proposta fu sottoposta all'esame del Consiglio delegato, ed il *Risorgimento,* giornale che in quel tempo si pubblicava in Torino, ne teneva discorso col seguente articolo:

« *La salma di Carlo Botta.* In occasione delle deliberazioni prese dal Comune di Torino per il trasporto da Parigi della salma di Vincenzo Gioberti, fu espresso il voto che in questa circostanza si provvedesse eziandio al riacquisto delle ossa di Carlo Botta, sepolto, come è noto, senza onor di monumento, nel cimitero Mont-Parnasse, a Parigi. Se siamo bene informati il Consiglio delegato avrebbe creduto di non poter accondiscendere a tale proposta per due considerazioni principali, l'una cioè che non possa il Campo Santo di Torino considerarsi come il Cenotafio comune di tutti gli illustri piemontesi; l'altra che sopravvivendo a Carlo Botta varii figli, dei quali due al servizio di Francia e cittadini francesi, non sembra che si possa inoltrare al Governo francese la domanda di restituzione delle ceneri del loro padre, mentre s'ignora quali possano essere le loro intenzioni in proposito.

« Mentre non siamo troppo disposti a menar buona la prima ragione, non contesteremo però la opportunità e convenienza della seconda osservazione, ma ad un tempo ne sembra altresì che siavi qualche cosa di meglio a fare, che non il passare semplicemente all'ordine del giorno sopra una mozione in sè degnissima di riguardo, per ciò solo che presenti qualche difficoltà nel promuoverne la esecuzione » (1).

(1) N. 1508, anno V (12 novembre 1852). L'articolo è di Pier Carlo Boggio, nome caro agli Italiani, la cui vita si spense nelle acque di Lissa. Dotto professore, distinto avvocato, facondo ora-

Carlo Botta è una gloria nazionale, e se il Comune dove egli è nato, o non può, o non sa prendere la iniziativa per rivendicare le spoglie, a qual altro Municipio, meglio può competere questo onorevole ufficio, se non al Municipio torinese? E perchè non s'interpellerebbero direttamente i figli di Carlo Botta, onde operare col loro assenso questa traslazione? Ove, ciò che non crediamo, non fosse consentita da qualsiasi persona la traslazione, il Municipio di Torino darebbe pur sempre un solenne tributo di stima alla memoria di lui: la sua determinazione consegnata negli atti consolari sarebbe una nobilissima dimostrazione di quella venerazione in che devesi avere un tanto nome, il quale, benchè non iscritto fra i cittadini torinesi, è impresso in caratteri indelebili nel cuore di tutto un popolo (1).

Il modesto monumento eretto in San Giorgio serve per la sua patria, ma non basta per l'Italia. Non vi ha cuore italiano che non senta, che alla memoria di un tal uomo debbasi un omaggio; epperciò non siamo senza speranze, che le ceneri dell'insigne storico siano ricondotte nell'italiano suolo; e che in Torino, ove principalmente ebbe il suo svolgimento l'unità e l'indipendenza d'Italia, città prediletta al Botta, che la chiamava col dolce nome di *Città dell'amicizia*, sorgerà un degno monumento al grande storico delle vicende italiane, al sapiente legislatore, al probo ed operoso cittadino, che sin dal 1799 propugnava presso i rappresentanti del popolo francese l'unità e l'indipendenza, ora conseguita.

tore al Parlamento; volle prendere parte all'ultima lotta per l'indipendenza della Nazione, inscrivendosi volontario nella marina italiana, che per l'inettitudine del suo capo, fallì al suo còmpito, col sacrifizio di tanti valorosi.

(1) La proposta venne ripetuta in quest'anno alla Giunta municipale di Torino, dal consigliere cav. Pio Rolle, ma non ci è noto l'esito della sua iniziativa.

Certamente, non è dato a nessuno di onorarlo più di quello che siasi onorato da se medesimo col nobile esempio della sua vita; un monumento non potrà accrescere d'un punto la fama di Botta, che già se lo eresse da sè in modo imperituro; esso però servirà a dimostrare ai posteri la nostra gratitudine verso l'uomo, che per tanti titoli si rese benemerito della italiana patria.

Il 17 marzo 1866, il Corpo insegnante del collegio d'Ivrea con felice pensiero si valse della festa scolastica della distribuzione dei premi, per solennizzare il centenario della sua nascita (1). La riunione ebbe luogo nel teatro di quella città. Il dottore Calandri recitò un discorso, e si lessero poesie dai professori Casali e Bojardi. Nè gli abitanti di San Giorgio mancarono di celebrare con festevole esultanza il 6 novembre, giorno appunto in cui vide la luce l'immortale loro compaesano. Ricorderemo l'iscrizione che leggevasi sulla porta della casa avita del Botta, ove sorge il monumento, così concepita:

Di

CARLO BOTTA

storico immortale itala gloria
nato in San Giorgio Canavese
alli sei novembre
1766
li concittadini suoi riverenti
ricordano oggi
il primo centenario

(1) In Ivrea fu intitolata una piazza al Botta. Il liceo stabilito in detta città fu denominato, *Liceo Carlo Botta* (decreto 4 marzo 1865). — Il 3 novembre 1866 per decisione del Consiglio d'istruzione si accordava al nipote di Botta, Francesco, figlio del cav. Scipione, un posto gratuito in detto liceo.

E noi, correndo in quest'anno il trigesimo dalla sua morte, ci siamo determinati di pubblicare questa commemorazione, umile tributo dell'antico nostro culto verso tant'uomo. Possano le cittadine sue virtù, la sua costante operosità, ed i sapienti suoi ammaestramenti essere d'esempio e giovare all'Italia.

FINE.

DOCUMENTI.

I.

Lettera del Direttore generale degli archivi dell'Impero Francese (1).

Paris, le 24 septembre 1867.

Monsieur,

Vous m'avez prié de vous procurer une copie du *Mémoire qui fut imprimé et présenté au peuple français et à ses représentants, au mois de juillet ou d'août* 1799, *par des Italiens réfugiés en France, dans le but de promouvoir dès-lors l'indépendance italienne.*

Après avoir reçu votre lettre j'ai immédiatement prescrit les recherches nécessaires; ces recherches out été entreprises sur-le-champ et continuées depuis lors avec un soin extrême. Malheureusement elles n'out point amené le résultat désiré.

Le procès-verbal du Conseil des Cinq-Cents, à la séance du 14 thermidor, an VII (1.er août 1799) mentionne seulement que l'un des membres de ce corps a signalé à l'assemblée divers écrits émanants d'Italiens réfugiés. Un répertoire manuscrit du Conseil des Cinq-

(1) Era nostro desiderio di riferire fra i documenti lo scritto dei patriotti italiani indirizzato nel 1799 al popolo Francese ed ai suoi rappresentanti, di cui facemmo parola a pag. 183 del presente volume. Invano ricercato in Piemonte, ci rivolgemmo con fiducia al Direttore generale degli archivi dell'Impero Francese, il quale con isquisita cortesia, di cui ci è caro di esprimergli la nostra riconoscenza, fece praticare le più minute indagini, che riescirono infruttuose. A compensare tal difetto pubblicheremo colla lettera del predetto sig. Direttore generale, il primo degli indirizzi in essa accennato, che ci fu dato di poter rinvenire.

Cents nous a permis de constater qu'il s'agissait, en cette circonstance d'un discours prononcé par le représentant Briot (du Doubs). Dans une collection de rapports, disconrs et opinions de personnages de l'époque révolutionnaire nous avons trouvé le discours de ce député. Mais ce discours n'offre guère que le titre des trois écrits présentés au Conseil, avec des développements qui ne contiennent ni une seule citation ni le nom des auteurs.

Le premier de ces écrits avait pour titre : *le cri de l'Italie*; le second était un *aperçu sur les causes qui ont dégradé l'esprit public en Italie, et sur les moyens de le relever*: le troisième enfin était une *adresse au peuple français et à ses représentants, par une Société de patriotes italiens réfugiés.*

Cette adresse, malgré la persévérance qui a été apportée à sa recherche, a échappé à tous nos efforts, et je me suis assuré, pour vous épargner une nouvelle perte de temps, qu'elle n'existe pas non plus à la Biblio thèque impériale.

Après avoir entendu le discours du représentant Briot, le Conseil des Cinq-Cents choisit dans son sein une Commission qu'il chargea d'examiner si l'adresse des réfugiés italiens serait renvoyée au Directoire exécutif, ou si le Corps Législatif s'en occuperait; mais il a été impossible de découvrir ce qu'était devenue cette affaire; après la date du 14 Thermidor, les procès-verbaux du Conseil des Cinq-Cents n'en parlent plus, et ceux du Directoire sont également muets à ce sujet jusqu' au jour où cessèrent d'exister et le Conseil et le Directoire, par suite des événements du 18 brumaire. Le sort du *Mémoire* reste ainsi inconnu sans qu'il ait pu en être retrouvé un seul exemplaire.

Recevez, Monsieur, l'expression de mes regrets avec celle de ma considération distinguée.

Le chef de section, chargé de l'Administration des Archives de l'Empire, pendant l'absence du Directeur général en congé.

Huillard Bréholles.

II.

Petizione indirizzata da Italiani rifugiati in Francia al Consiglio dei Cinquecento, in luglio 1799.

AU CONSEIL DES CINQ-CENTS

Citoyens Représentants,

Depuis longtemps ce temple de la liberté n'avait plus retenti des véritables intérêts des peuples alliés de la République française. Un Triumvirat despotique vous dénonçait les forfaits des rois lorsqu'il était de son intérêt de les chasser momentanément de leurs trônes, mais il ne vous parlait plus des peuples qu'il avait délivrés d'une tyrannie pour les soumettre à un joug plus affreux encore.

Oui, citoyens représentants; tous les peuples alliés de la France ont gémi longtemps sous le despotisme de vos tyrans. Des Proconsuls, vrais imitateurs de Verrés, des républicains déhontés les ont maîtrisés, pillés, réduits à la misère, et vous l'avez ignoré: Leurs plaintes étouffées n'ont pu parvenir jusqu'à vous: Les hommes courageux qui avaient osé vous dénoncer ces horreurs, auraient été victimes de leur propre vertu.

Grâces vous soient rendues, représentants d'un grand peuple!..... En reprenant enfin la place que la Constitution vous assigne vous avez terrassé ces monstres qui opéraient sourdement la dissolution de la République, et avez redonné à la France sa liberté et sa gloire!... Grâces soient rendues à celui de vos collègues qui vous proposa le premier de décréter:

« *Que la Constitution et l'indépendance des Républi-*
« *ques alliées sont mises sous la sauvegarde du peuple*
« *français; et que tous ceux qui leur feront éprouver*

« *quelques vexations, seront déclarés coupables du crime*
« *de lèse-Nation* ».

Elles vous devront leur bonheur ces Républiques, si vous approuvez ce projet: elles vous en conserveront une reconnaissance éternelle, et le peuple français sera vraiment grand en rendant la dignité et l'indépendance à ses alliés, cruellement foulés aux pieds en son nom.

Mais il y a plus, citoyens représentants. Parmi ces peuples que les victoires de la France ont délivrés de la présence des rois, il y en a qui sont loin de pouvoir jouir du bonheur et des avantages de la liberté si une nouvelle régénération ne s'opère à leur égard. Tels sont les peuples de l'Italie.

Morcelée en plusieurs petites Républiques, l'Italie, cette belle contrée jadis grande et florissante, n'offre aujourd'hui que l'aspect hideux de membres épars et privés d'âme. *La pomme de discorde*, cette fois, fut partagée: la politique des tyrans de l'Europe leur suggéra cet avis salutaire: la politique des Triumvirs de la France a conservé cette division funeste pour dominer davantage. C'est à vous, citoyens représentants, à rendre à ces peuples leur existence et la vie.

« Déclarez tous les peuples de l'Italie, depuis les Alpes
« jusqu'à la Sicile, dont la liberté a déjà été reconnue,
« absolument indépendants, et libres de se donner la forme
« de Gouvernement démocratique qu'ils jugeront plus con-
« venable à leur bonheur.

« Indiquez-leur le temps et le lieu que vous jugerez à
« propos pour réunir une Convention nationale des re-
« présentans élus par tous ces peuples et chargés du
« grand œuvre d'une Constitution républicaine.

« Chargez enfin le Directoire exécutif de protéger cette
« assemblée et de consolider l'amitié des deux peuples
« par un traité d'alliance offensive et défensive, basé sur
« les règles de la plus scrupuleuse égalité et de la jus-
« tice la plus sévère. »

Voilà, citoyens représentants, l'œuvre immortel qu'il vous reste à faire. Créez une république grande, digne

de votre sagesse et de la majesté du peuple que vous représentez. Loin de vous cette idée misérable, cette crainte puérile d'élever une rivale à la France. Les peuples libres, jusqu'à ce que la vertu et la liberté deviennent leur partage, no peuvent rivaliser quo de confiance et d'amitié. Si l'un d'eux était assez lâche pour oublier ces principes, ou tendre les mains aux fers, de la tyrannie, le plus grand des bonhenrs pour lui est qu'un autro puisse le ramener à la justice ou le rendre à la liberté. Voilà les services mutuels que se doivent la France et l'Italie, car leur intérêt commun est de se réunir contre les tyrans et de resserrer de plus en plus les nœuds de l'amitié qui les lie.

Pitt a rallié les rois contre la liberté et la démocratie. La France doit un appel aux peuples dignes et capables d'entrer en lice. Examiuez ce que l'Italie réunie a fait dans les beaux jours de la République Romaine; comparez-le avec ce qu'elle a pu faire pour la liberté dans ces derniers jours de déchirement et d'esclavage, et décidez à laquelle des deux époques son amitié serait plus utile à la France.

Avec cet acte de justice et de magnanimité vous éloignerez toute idée d'agrandissement qui pourrait effaroucher les puissances neutres ou alliées: vous rallierez autour de vous tous les amis de la liberté quo le soupçon ou la crainte ont éloignés: vous rappellerez sous leurs drapeaux les Italions qui se réuniront de toutes parts à vos phalanges conduites désormais à la victoire par des généraux républicains et dignes de leur confiance. Enfin vous étonnerez l'Europe qui ne croit presque plus à la République française, et porterez la crainte dans le cœur de vos eunemis mêmes. Rome n'a jamais été si grande que lorsqu'elle disposait des terres où était campé l'Africain. La France ne pourra l'être davantago qu'en déclarant libre et indépendaute l'Italie dans le moment même où les hordes des barbares la tiennent en esclavage.

Salut et respect.

Signé :

Charles Botta, *membre de l'Administration centrale de l'Eridan.* — Cavalli *ex-membre du Gouvernement provisoire du Piémont.* — Jean Raf. Barié, *de Turin officier Cisalpin.* — Antoine Barié *officier piémontais.* — François Ciaia, *envoyé de la République napolitaine.* — Fidèle Grecy *réfugié Napolitain* — Testi. — Jean Jules Roberti, *piémontais.* — Joseph Marie Tavaglio. — Carlo Bocca, *libraire.* — P. Ricchini, *Président Dép. du Tanaro.* — Lancetti, *Cisalpin.* — Giovanni Garelli. — Bonomo Ippoliti, *veneziano.* Nicolo' Corner, *veneziano.* — Gulio Barbaran, *veneziano.* — Federico Clas, *veneziano.* — Placido Mammi, *romano.* — Stemagna, *rap.*[te] *Cisalpino.* — Jacques Pederzoli, *Cisalpin ex-représentant.* — Junius Poggi, *Cisalpin.* — Jean Baptiste Saroldi, *Cisalpin ex-Directeur.* — Calepio, *ci-devant Ministre Cisalpin en Espagne.* — Mascheroni, *membre du Conseil des Jeunes de la République Cisalpine.* — Charles Franzini, *ex-Adm. Dép. du Mincio.* — Gillantovani F., *Cisalpin.* — Pozzi, *représentant Cisalpin.* — Jean Junius Labus, *de Brescia.* — Pierre Mocini, *Cisalpin.*

III.

Lettera di Botta alla sua fidanzata, da cui apparisce in quali circostanze egli se ne invaghisse.

Aix dans le Montblanc 3 prairial an 8° (1).

A ma chère èt bonne Antoinette à Chambéry.

Je suis arrivé à Aix ce matin, mais réellement je suis encore à Chambéry auprès de ma chère Antoinette. Est-il possible de s'en éloigner, quand on t'a connue de près? Mes jambes me portaient ici, mais ma pensée et mon cœur retournaient à Chambéry. Il me semble que tu as voulu me suivre : oui sans doute, ton âme sensible a volé jusqu'à Aix. Il me semble que nous nous sommes rencontrés à moitié chemin, et que nous nous sommes assis dans ce bois qui est sur la droite de la grande route. C'est là où je t'ai juré un amour éternel; c'est là où nous avons formé ensemble mille projets de bonheur; c'est là où nous avons pris le ciel pour témoin de la pureté de nos sentiments. Nous l'avons prié de bénir le moment heureux qui doit nous unir à jamais.

Je me disais à moi-même : *tu as eu bien des malheurs, tu as essuyé des orages violents ; tu ne croyais plus au bonheur* ; *tu ne songeais plus qu'à vivre et n'espérais plus de sourire.* Mais la présence d'Antoinette t'a rendu une nouvelle vie.

Oui, ma chère et bonne amie, depuis que je t'ai connue, je me suis convaincu que le bonheur est encore fait pour moi, et je pardonne à l'étoile, qui a réglé jus-

(1) 23 maggio 1800.

qu'à présent ma destinée, ses torts et sa rigueur, pourvu que je puisse vivre avec celle qui a su m'inspirer des sentiments, tels que l'amour et la vertu seuls savent en inspirer.

Je m'en crois digne, parce que je les ai éprouvés et j'espère bien que ma conduite ne les démentira jamais. Je demande bien pardon à la charmante Jeannette, mais je rends grâce à mon Rousseau, pour m'avoir donné cette profonde sensibilité qui me fera goûter mon bonheur.

Il m'a rendu, il est vrai, un peu enclin à la mélancolie; mais où est le moyen d'être mélancolique avec Antoinette, excepté de cette mélancolie douce et tendre qui accompagne sans cesse les vrais amants?

Nous irons aux Charmettes pour nous attendrir et nous fortifier dans l'amour de cette vertu, que l'homme malheureux, qui a habité ce charmant endroit a si bien prêché et dont il a donné l'exemple. Si au milieu de cette solitude, qui a inspiré le respect et le recueillement, ma chère Antoinette versera une larme d'attendrissement, je serai heureux. Il est impossible d'aller aux Charmettes, ce sanctuaire des amants et des malheureux, sans former la ferme résolution d'aimer la vertu et de jurer à son amant une foi éternelle.

Ma chère Antoinette, lorsque je serai avec toi, je serai au comble de mon bonheur, car j'aurai à côté de moi, l'objet qui ressemble le plus à Julie, et devant mes yeux l'exemple de son auteur. Non, quoiqu'en dise la calomnie, l'homme qui a su inspirer de pareils sentiments, n'a jamais été méchant. Pourquoi les amants l'aiment-ils si bien et le préfèrent-ils à tout autre? Pourquoi l'aimons-nous si fort, ma charmante amie? C'est que le vrai amour attendrit et nous rend de plus en plus sensibles aux attraits de la vertu. Oui nous irons aux Charmettes et rendrons au bon Rousseau, un hommage, qu'il agréera bien plus que les présents des Rois; cet hommage c'est l'amour du bien, la sincérité de nos promesses, et le feu qui brûle dans les cœurs tendres et sensibles. Je désire et je crois que les émotions que nous éprouverons en

voyant les lieux qu'il habita avec son amie dureront pendant toute notre vie. L'homme qui peut se permettre certaines plaisanteries dans ce réduit solitaire ne sera jamais mon ami. Celui qui y rêve dans l'attitude du recueillement le sera pour toujours.

Mais revenons à nous, chère Antoinette, que fais-tu dans ce moment? Lis-tu de la controverse? car tu en as souvent l'occasion avec la charmante prêcheuse. Laisse de côté la controverse, je t'en prie, prends ta guitare et chante un petit air.

J'aime beaucoup ta guitare, d'abord parce qu'elle accompagne ta jolie voix, et ensuite et surtout, parce qu'elle m'a procuré le rare bonheur de connaître Antoinette. Chante cet air que je t'ai entendu chanter la première fois et rappelles-toi de moi dans ce moment. Je crois que tu le feras parce que tu m'aimes. Je te le ferai chanter souvent, entends-tu? Il sera pour nous le réveil de l'amour, car il en a été le commencement.

Je bénirai toute ma vie les inventeurs et les faiseurs de guitares, et l'avocat Duffour. Car sans eux point de salle de la mairie, et sans cette salle de la mairie que serait-on? Peut-être point d'Antoinette. J'aurais été triste et mécontent toute ma vie. Reprends donc cet air intéressant et songe, que c'est à lui que nous devons notre bonheur. Mais sept heures sonnent. Je te vois au grand Verney. Tu déclames, et l'amour lâché derrière l'arbre décoche ses traits; sans doute il n'est pas possible d'oublier ces moments...

Tu te promènes à présent. Tout le monde t'admire, on a raison, et je m'en enorgueillis. Parle à tes charmantes compagnes de notre aventure. Tu leur diras que je t'aime beaucoup, et tu peux bien ajouter que tu m'aimes aussi. Si elles te demandent qui je suis, dis-leur que j'ai lu J. J. Rousseau, que j'aime les romans, que j'en fais quelquefois; que je suis musicien, poëte et que sais-je, moi, mais bon enfant au demeurant; et surtout que je suis le défenseur officieux de toutes les jolies filles contre les satyres et les malices des gens du grand monde.

Maintenant tu t'es assez promenée, rentre à la maison. Prends de suite la plume et écris-moi; car je suis impatient, très-impatient d'avoir de tes nouvelles. Dis-moi que tu m'aimes beaucoup, car quoique je le sache très-bien, j'aime infiniment à l'entendre dire. Dans peu de jours je serai débarrassé, et je viendrai te voir pour préparer le moment tant désiré; le cœur me bat, ma main tremble et ma vue se trouble... je quitte la plume. Bien des choses de ma part à Papa et à tes charmantes sœurs.

IV.

Discorso pronunciato dal Citt. Michele Buniva, Presidente della Commissione municipale di Torino, dopo di aver ricevuto alla casa municipale l'atto di nascita di Modesto Publio Scipione, figlio primogenito di Carlo Botta (1).

Quando nasceva un figlio ad un cittadino d'Atene si diffondeva una gioia universale fra gli abitanti di quella città famosa.

Apprezzare l'acquisto d'un cittadino apparteneva a quel popolo, nel di cui seno sorsero i Temistocli, gli Aristidi, e tanti altri uomini immortali, la di cui fama suonerà perenne finattantochè duri il mondo.

Fra di noi, nati sino a questi ultimi tempi per la schiavitù, il giorno della nascita d'un figlio esser doveva un' epoca di duolo, anzichè di letizia per qualsiasi genitore, a cui l'abito della servitù non avesse opposto un argine allo sviluppo di qualche liberale idea.

Infatti a qual destino sarebbe egli andato soggetto un fanciullo, che avesse lasciato trapelare un giorno quei sentimenti di libertà maschi, e sublimi; quell'odio contro la tirannia; quel sagrifizio eroico per frangere i lacci e cancellare il disonore della sua patria, onde acquistarono rinomanza eterna i Scevola, i Bruti, e gettarono i fondamenti della grandezza del primo popolo del mondo prima dei Francesi?

Il virtuoso e celebre padre del fanciullo, di cui stiamo per inserire il nome sovra le tavole municipali che atte-

(1) Pronunciato e stampato in francese, fu tradotto da Luigi Richeri, che lo pubblicò nell'*Anno patriottico*, vol. XI, p. 70. Della cerimonia si fece cenno a pag. 102 del presente volume.

steranno un giorno la premura dei genitori a far constare dello stato civile del loro figlio dopo che il ritorno trionfale di Bonaparte cacciò per sempre i barbari da questo suolo, ne fece la sperienza fatale.

Se un uomo sì probo, ed attualmente così vantaggioso alla sua patria è sfuggito alla rabbia, ed alla bassa ferocia dei satelliti della tirannia, benediciamo gli alti disegni della Provvidenza, che volle finalmente vendicare la natura umana da tanti secoli oltraggiata in queste amene contrade.

Coppia innocente, e virtuosa, modello di fedeltà coniugale, quanto ella è grande la vostra felicità! Quanto son fausti gli auspici che accompagnarono la nascita di questo frutto prezioso dei vostri casti amori?

Sposa magnanima, voi conoscete i sacri doveri, che la natura impone alle madri; voi ubbidite alle sue leggi sacrosante; voi non rigettate lungi da voi il frutto delle vostre viscere; voi non ne affidate la cura ad una schiava incognita; voi non permettete che questa tenera piauticella di un succo straniero, e forse guasto s'imbeva.

La vostra ricompensa comincia dall'istante, che vi affrettate a compiere un dovere così soave a tutti quei cuori, a cui la corruttela non fece rinegare i sentimenti naturali. Eh! Quali accenti parrebbero ad eguagliare quella gioia interna, quelle delizie gioconde, quelle estasi, che prova la tenerezza vostra occupandovi in queste materne cure!

La nostra educazione ha principio dall'istante che vediamo la luce. Dalla nostra educazione fisica, e morale dipendono il temperamento, e le qualità dell'animo. Non è a caso, che la Provvidenza ci ha condannati ad una lunga infanzia nello spazio considerevole, che la nostra fragile macchina ha d'uopo per isvilupparsi, ed invigorirsi.

L'anima, ancorchè priva d'idee, diviene gradatamente suscettibile di tutte le impressioni che se le vogliono dare, contratta dagli abiti, e forse dai primi mesi comincia a vestire un carattere. Gli antichi, gelosi tanto e

veglianti su quanto riguarda l'educazione, ben sapeano, che le prime idee scolpite nello spirito vi lasciano delle traccie profonde; essi non erano stolidi a segno per lusingarsi, che mal educati fanciulli diverrebbero un giorno cittadini virtuosi.

I primi giorni dell'esistenza non sono l'età delle idee, ma non è lontana quella delle impressioni, e dietro questa gli abiti. Non essendo a voi possibile, attenti genitori, di fissare il momento, in cui queste impressioni e questi abiti hanno cominciamento, per regolarne la scelta, voi avete voluto impadronirvi di tutti gli istanti che l'esistenza del vostro figlio compongono, e ciò tanto più vi parve necessario, attesochè nello sviluppo delle facoltà del corpo, e dell'anima il tutto si opera con una serie non interrotta a gradi, e con tinte impercettibili.

Il Cielo benedirà le nostre cure. Questo fanciullo interessante, invigorito dal latte di una madre robusta, scamperà le procelle, che circondano la culla infantile, giugnerà a quell'età più vigorosa in cui cominciano a svilupparsi il germe delle virtù e dei vizi. Allora comincierà la sua esistenza morale, e raddoppierannosi le vostre cure, il zelo e l'attenzione vostra. Allora comincierà una nuova educazione che lo istraderà sulle traccie dei suoi rispettabili genitori, che gli farà palese la natura delle qualità sociali, e gli apprenderà a servirsene a pro della patria. E voi ben sapete, che giusta l'uso che fanno gli uomini delle qualità sociali, diverranno dei Tiberi, dei Caligola, dei Neroni, ovvero dei Milziadi, dei Fabrizi, degli Aristidi.

V.

Risposta di Carlo Botta ad alcune 'osservazioni di Gingnené sulla *Storia della guerra dell'Indipendenza d'America*, pubblicata nel *Courrier*, journal politique et littéraire de Turin, 1810, N. 135 e 136.

À M. Ginguené, membre de l'Institut de France.

Monsieur, je vous prie d'agréer mes remercîments pour la manière flatteuse dont vous avez voulu rendre compte de mon Histoire de la guerre de l'indépendance des États-Unis d'Amérique, dans les numéros du *Mercure* du 12 mai et du 18 août. Votre suffrage est infiniment précieux pour moi, et je serais trop heureux si mon ouvrage pouvait ressembler à l'idée que vous en donnez. J'ai voulu peindro un événement important, et faire en même temps quelquo chose d'utile à cette belle langue d'Italie, qu'un trop grand nombre de ses enfants mêmes semblent se plaire à défigurer tous les jours. Dans cette noble entreprise, la seule bonne volonté est un mérite, et il ne m'appartient pas de juger si j'ai pu acquérir celui d'avoir réussi. Je vous dois encore des remercîments pour l'occasion que vous me fournissez de justifier l'emploi de qnelques mots, qui vous ont paru ou inconvenants dans le style de l'histoire, à canse de leur trivialité, on pris dans une acception qui ne serait pas autorisée par les pères de la langue. Le premier et le plus important de tous ces mots est colui de *libertini*, que j'ai adopté pour désigner, dans tont mon onvrage, ceux qui aimaient ou faisaient profession d'aimer la liberté. Vous pensez que ce mot ne signifie qu'un affranchi. Il est très-vrai que le Vocabulaire de la Crusca, qui malgré les clameurs des novateurs inconsidérés, sera toujours la sourco la

plus pure de la langue italienne, ne rapporte le mot de *libertino* qne dans le sens d'affranchi. Mais vous savez, Monsieur, qne j'ai déclaré dans l'avertissement que j'ai mis en tête de l'ouvrage, que je m'étais servi aussi de quelques mots, qui ne se trouvent pas dans le Vocabnlaire, et qui cependant sont employés par les auteurs dans lesqnels ses rédacteurs ont puisé les mots et les exemples dont il est composé. Le mot de *libertino* est de ce nombre. En effet, j'ouvre le quatrième volume de la *Storia fiorentina di messer Benedetto Varchi* de l'édition des Classici Italiani, faite à Milan, et je trouve cette phrase à la page 46: « Lodovico prese per suo com« pagno Dante di Guido da Castiglione, il quale solo si « mise a cotal rischio per amor della patria, come que« gli, che era libertino e di gran coraggio. » Ce *Dante da Castiglione* était un des principaux chefs de ceux qui s'opposaient an rétablissement des Médicis à Florence, et qui s'appelaient du nom d'amis de la liberté. *Libertino* est donc pris ici évidemment dans le sens qne je lui ai donné moi-même. Voici encore un autre exemple. Lorsque les troupes de l'empereur Charles V, après un siége de seize mois, s'emparèrent de Florence ponr y remettre les Médicis plus puissants qne jamais, on commença à y persécuter les défensenrs de la répnblique; entr'antres choses on forçait, sons les peines les plus sévères, les débiteurs de la ville à payer, et on ne payait pas ceux qni en étaient les créanciers. Varchi à la page 324 du même volume, s'exprime ainsi: « Dall'altro lato « coloro, i quali..... avevano avere dal comune, non solo « non erano *pagati come libertini*, ma ripressi. » Dans l'index dn troisième volume de cette même histoire de Varchi, on lit les mots *insolenze de' libertini*. Ceci se rapporte à la page 175, où l'anteur raconte les insultes qne ce *Dante da Castiglione* et ses amis faisaient éprouver aux partisans des Médicis dans le temps dn siége. Désire-t-on encore quelqne chose de plus clair et de plus précis? Ouvrons le huitième volume de l'histoire de Guicciardini, même édition, et nons lirons à la page 178 ces

mots : « Quegli che per fare professioue di desiderare la « libertà si chiamavauo volgarmente i libertini. » Je suis sûr que ces exemples suffiront, monsieur, pour vous persnader que j'étais assez antorisé à user du mot de *libertini* dans le sens dont il est question. Il est vrai que quelques italiens, qui aiment mieux les alliages étrangers, que l'or pur de l'Arno, ue se rendront pas ponr cela : mais ils me permettront de croire qne Varchi et Guicciardini en savaient autant, en fait de laugue italienue, qu'ils eu savent eux-mêmes.

Passons maiutenant aux autres mots qui ont paru vons faire de la peine. *La sedizione aveva più gran barbe messe.* Racines au lieu de *barbe* vous paraitraît plus noble. Et moi je puis vous assurer, monsieur, qu' *aveva più gran barbe messe* est plus noble qu'*aveva più gran radici messe.* Ce sont là certaines uuances, certaines propriétés qui se trouveut dans toutes les laugues, et que les étrangers saisissent difficilement. Les autres acceptions, que le mot barbe peut avoir, ne fout rieu à la chose. D'ailleurs cette phrase est tirée de l'histoire du concile de Treute par Paolo Sarpi. L'auteur parle d'une proviuce d'Allemagne, où l'hérésie avait fait plus des progrès, *aveva più gran barbe messe.*

Una gran battisoffiola, pour dire une grande frayeur, une forte alarme, ue paraît pas de votre goût. Je vous prie, Monsieur, de faire attentiou que je me suis servi de ce mot à l'égard d'un général anglais, qui fut fortement alarmé des progrès de l'armée du général Washington dans le Jersey. Le mot qui, à la vérité, est un pen dérisoire, ne vons paraîtra pas mal employé, si vous voulez bien vons rappeler les ridicules bravades de quelques généraux anglais de ce temps-là qui allaient disant à tout le monde, que les Américains n'auraient pas osé seulemeut regarder en face les troupes britanniques. Le mot *battisoffiola* est là exprès. Ce serait bien malheureux si nous voulions nous priver de ces ressources de la langue. Mettez *paura* à la place et la phrase u'aura plus la même énergie. D'ailleurs vous savez aussi bien que moi

que le mot *battisoffiola* est employé plusieurs fois par Davanzati dans sa traduction de Tacite. Je vois ici quelques italiens jeter les hauts cris; mais moi, je persiste à croire, que Davanzati connaissait très-bien les convenances et les propriétés de la langue italienne. Il vaut bien la peine de faire édition sur édition du Tacite de Davanzati, si l'on croit que ce traductenr n'avait pas le sens commun!

Passons au mot *bordaglie*, pour signifier le bas peuple, la canaille. Certes, si j'eusse mis ce mot dans la bouche d'un membre du congrès, qui aurait parlé du peuple américain, j'aurais commis une grande inconvenance: mais c'est un ministre anglais, qui s'en sert en parlant des insurgents d'Amérique, et surtout de ceux qui avaient commis des excès condamnables aux yeux de tout le monde. Il n'y a pas de terme de mépris assez fort, dont nn ministre anglais n'eût pu se servir dans une pareille situation.

Republicano largo in cintura vous a paru renfermer quelque chose de dérisoire et peu digne du style historique. Mais il est clair que j'ai voulu me moquer un peu de M. Wilkes, qui agissait en Angleterre, et dans ce temps-là, c'est-à-dire, à l'époque d'un gouvernement régulier et établi depuis longtemps, comme s'il eût été au temps de la rose blanche et de la rose rouge, ou bien à celui des derniers Stuarts. Si on avait fait ce que Wilkes voulait faire, non pas relativement à l'Amérique, mais relativement à l'Angleterre, cette dernière aurait eu encore une fois des siècles d'anarchie. Je n'aime pas ceux qui se plaignent, pour le dire avec le proverbe italien, *di gamba sana.* Le mieux est l'ennemi du bien. Ainsi l'expression, quoique dérisoire jusqu'à un certain point, ne me paraît pas au-dessous de la chose. Je me trompe peut-être dans ma manière de voir sur Wilkes; mais, en voyant de la sorte, je pouvais, je devais même me servir d'une pareille expression.

Au reste, permettez-moi, monsieur, de faire ici une bservation générale; c'est qu'il n'y a dans aucune lan-

gue du monde aucune expression quelque triviale qu'elle soit, qu'un auteur judicieux ne puisse placer convenablement, même dans les compositions du genre le plus élevé; or s'il y a de ces expressions, elles sont du moins en très-petit nombre, surtout dans la langue italienne, qui heureusement a conservé une variété prodigieuse de tons et de couleurs. Le mot anglais *whores* se trouve dans les vers de Dryder, et celui de *whoremonger* dans les sermons de Tillotson. Cependant ces deux mots sont tels que je n'oserais les traduire par leurs synonymes en français. Et ne croyez pas que ce soient là des gentillesses exclusivement réservées au sol britannique. Pétrarque, poète si élégant, si réservé, si divinement pur, n'a-t-il pas *putta sfacciata* dans un de ses plus beaux sonnets? Traduisez cela mot à mot en français, si vous l'osez. Et le Dante ne se sert-il pas du mot *bordello* dans un moment où sa muse est montée sur les tons les plus épiques? Vous me dites que les oreilles françaises ne peuvent pas supporter ces licences. Il ne s'agit pas de cela, mais bien si elles sont autorisées dans la langue italienne. Toutefois, voyons. Je crois que le mot *chien* n'est pas trop noble. Cependant Racine a dit dans Athalie :

Que des lambeaux affreux
Que des *chiens* dévorants se disputaient entr'eux
. . . .
Les *chiens* sont à ta porte, et te demandent leur proie.

Bourreau, pris surtout au sens propre, est assez malsonnant. Malgré cela, je trouve dans les *Templiers* de M. Reynouard:

Les *bourreaux* interdits n'osent plus approcher,
Il jettent en tremblant le feu sur le bûcher.

Je pourrais multiplier ces exemples à l'infini, si je le voulais. Vous croyez certainement comme moi, que *chien*, *bourreau*, *putta*, *whores* et *whoremonger* valent bien *bordaglia* et *battisoffiola*, et que les styles épique, lyrique, tragique et religieux, doivent être pour le moins aussi

élévés que le style historique. Vous m'objecterez sans doute, qu'il faut une grande autorité et un pouvoir plus qu'ordinaire pour ennoblir un mot, et le faire entrer dans la bonne compagnie. Vous ajouterez que ce qui a été accordé à Racine et à Pétrarque, n'est pas donné à tout le monde. Vous me rappellerez peut-être les vers du Dante:

Or chi sei tu che vuoi seder a scranna,

si vous ne craigniez pas ce mot très-trivial de *scranna*. Je vous accorderai tout cela bien volontiers; mais il sera toujours vrai que les mots dont nous parlons, et dont je me suis servi dans mon histoire, s'ils sont jusqu'à présent vraiment indignes du style historique, ne sont tels par eux-mêmes, mais seulement parce que mon autorité n'est pas suffisante pour la gloire d'Italie, que quelque grand pouvoir s'élèvera un jour dans la république des lettres, qui leur accordera le droit de cité malgré leur ignoble physionomie. Je dois cependant remarquer qu'on ne peut faire usage de pareilles expressions, qu'avec beaucoup de ménagement; elles sont à la langue ce que les dissonances sont à la musique, elles ont besoin d'être préparées et sauvées. On ne saurait user de trop de précaution et d'art dans leur emploi. Il faut bien faire attention à ce qui précède, à ce qui suit, et au ton général du morceau où l'on veut les placer.

Il me reste, monsieur, à parler du mot *garzonissima*, que vous n'aimez pas. Vous croyez qu'on ne peut s'en servir au sujet d'une jeune femme mariée. Vous le passeriez à l'égard d'une jeune demoiselle. Cette opinion ne m'aurait pas étonné dans un français qui n'eût pas fait une étude approfondie de la langue italienne: mais vous, monsieur, qui la connaissez aussi bien et même mieux que beaucoup d'italiens, comment ne vous êtes-vous pas aperçu que c'est la signification du mot français *garçon* qui vous a induit en erreur? *Garçon* en français se dit ordinairement d'un jeune homme qui n'est pas marié. Mais *garzone*, dont *garzonissima* n'est qu'un dérivatif,

signifie en italien un jeune homme quelconque, marié ou non. Ainsi, quoique Bembo ne se soit servi du mot *garzonissima* que pour dire une très-jeune fille, j'étais autorisé, en suivant l'analogie du mot principal *garzone*, à m'en servir pour signifier une jeune femme mariée.

Je vous demande la permission de profiter de cette occasion pour répondre à quelques reproches que des italiens, d'ailleurs très-instruits et très-bien intentionnés, ont fait au système qui j'ai suivi dans le style de mon ouvrage. Ils ont cru y trouver beaucoup de mots et d'expressions surannées, que l'usage actuel de la langue n'admet plus. Ils disent que l'usage est le maître absolu des langues. Ils citent contre moi les fameux vers d'Horace :

> Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque,
> Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus.
> Quem penes arbitrium est et vis et norma loquendi.

Je réponds à cela, qu'il y a, dans la période que chaque langue parcourt, une époque de perfection, un apogée, s'il m'est permis de me servir de ce mot, dont on ne peut s'écarter, qu'au grand préjudice de ces mêmes langues ; que le latin de Cicéron et de Virgile ne vieillira pas plus que le français de Fénélon et de Racine ; et que si Horace avait pu soupçonner que la langue latine dût devenir autant corrompue qu'elle l'a été trois cents ans après lui, il n'aurait pas dit d'une manière aussi générale ce qu'il a dit. Car il serait absurde de supposer qu'Horace eût pu donner la préférence au latin qu'on parlait et qu'on écrivait an temps d'Augustole, et même au temps de Constantin, sur celui de Virgile, de Cicéron, et sur le sien propre. Ce qu'Horace a dit ne peut s'appliquer qu'aux langues qui sont en état de progression, et non à celles qui sont en état de décadence. Or je ne crois pas qu'il se trouve parmi les Italiens d'aujourd'hui un seul qui ose soutenir que la langue italienne soit en état de progression, hormis qu'on veuille appeler du nom de progression le grand nombre de mots

et de locutions étrangères qu'on y introduit tous les jours. Je pose en fait quo la langue italienne est corrompue aujourd'hui. La corruption n'avait gagné jusqu'ici que la prose; elle commeuce à se glisser dans la poésie. Il faut bieu que le danger soit réel, puisque l'auguste distributeur de toutes les récompenses a daigné établir un moyen digne de lui pour l'arrêter; pourquoi les Italiens ne sont-ils pas aussi jaloux, aussi soigneux de la pureté de leur langue que les Français le sont de la pureté de la leur? Si un Français s'avisait un jour de se servir du mot *strage* pour dire massacre, il serait hué d'un bout de la France à l'autre. Cependant les Italiens d'aujourd'hui disent et écrivent tous le jours *massacro* au lieu de *strage*, quoique *massacro* ne soit pas plus italien que *strage* n'est français. Je prévois, si l'on n'y preud garde, que *massacro* chassera *strage* et que ce dernier mot sera suranné dans dix ans d'ici. Je pourrais rapporter des milliers d'exemples semblables, et puisqu'on cite l'usage: si beaucoup de mots et d'expressions sont devenus surannés, il faut s'en prendre à l'insouciance des Italiens eux-mêmes, et cette insouciance ne peut, en aucune manière, faire loi. Oui, monsieur, si des hommes courageux ne s'opposent pas au torrent, la langue italienne est perdue; elle ne sera plus bientôt, qu'un jargon ridicule, qu'un français macaronique. Cela peut être commode pour les paresseux qui ne veulent pas se donner la peine de l'étudier; mais aussi c'est un véritable scandale, et une grande soustraction de plaisir pour tous les hommes faits pour sentir la prise de l'élégance et de l'harmonie.

Quant à moi, je persiste à croire que la langue dans laquelle ont écrit Boccace, Villani, Pétrarque, Macchiavelli, Guicciardini, Bembo, Varchi, Annibal Caro, Tasse et Arioste, vaut bien celle de certains novateurs qui préfèrent un alliage sans couleur à l'or le plus brillant, et la bourse d'un pauvre au plus riche trésor d'un grand prince. Sur quoi se fonde-t-il le dix-huitième siècle d'Italie, quant à la langue et à la littérature pour parler si haut contre le seizième?

Ceux qui pendant le premier de ces deux siècles ont fait des ouvrages dignes de passer à la postérité, se sont rapprochés, tant qu'ils ont pu, des grands modèles que nous venons de citer. Quant aux autres, qu'ils me montrent des ouvrages écrits dans leur jargon, qui puissent soutenir la comparaison avec un Décameron, une Histoire de Florence, une Histoire d'Italie, une *Arcadia*, une Jérusalem délivrée, un Roland furieux, et je changerai peut-être d'avis.

Je vous demande pardon, monsieur, de vous avoir entretenu si longtemps d'un objet que beaucoup de monde pourra regarder comme peu important; mais je l'ai fait parce que vous m'y avez invité et parce que les intérêts de la langue et de la littérature italienne vous sont aussi chers qu'ils vous sont connus.

Votre très-humble et très-obéissant serviteur.

Paris, 5 septembre 1810.

CHARLES BOTTA.

VI.

Convenzione seguita fra il cav. Poggi e Carlo Botta per la stampa della *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814.

Entre les soussignés M. le Chev. de Poggi demeurant rue des Sts-Pères, N. 10, d'une part, et M. Charles Botta, demeurant rue Vaugirard, N. 57, d'autre part, il a été convenu et arrêté ce qui suit:

M. le Chev. Poggi pour obliger M. Botta s'engage:

1. A faire imprimer à ses frais, risqnes et périls, l'ouvrage italien ayant pour titre: *Storia d'Italia dall'anno 1789 sino all'unno* 1814, *scritta da Carlo Botta*.

L'impression sera faite en quatre volumes in-4° sur papier vélin.

2. A ne faire paraître cette édition avant la publication de la traduction française que M.r Botta fait faire du même ouvrage.

3. A remettre à M. Botta 25 exemplaires de cette édition à l'époque de sa publication.

Monsieur Botta s'engage:

1. A fournir à M. le Chev. de Poggi ou à l'imprimeur choisi par ce dernier, le manuscrit de l'ouvrage à mesure que l'impression avancera, corrigé avec le plus grand soin, à fin d'éviter autant que possible les frais de surcharge.

2. À corriger les épreuves que l'imprimeur lui fera passer, jusqu'à la 3° épreuve de chaque feuille, et à se transporter lui-même autaut qu'il lui sera possible, à

l'imprimerie, lors de la mise en train de chaque feuille pour la meilleure réussite de l'édition.

3. A fournir outre les sommaires de chaque livre ou chapitre de l'ouvrage, les tables des chapitres de chaque volume, et la table générale des matières à insérer à la fin de l'ouvrage.

4. A ne faire paraître la traduction française susdite avant la publication de la présente édition.

M. Botta et M. Poggi se concerteront entre eux pour que les deux éditions paraissent le même jour.

Fait double à Paris ce 15 août 1823.

Approuvé l'écriture. — Chev. de Poggi.

Approuvé l'écriture. — Charles Botta.

VII.

Continuazione della Storia d'Italia dal fine di quella del Guicciardini sino al 1789.

PROGETTO DI SOTTOSCRIZIONE.

Parigi, 26 gennaio 1826.

Pregiatissimo Signore,

L'amicizia, che mi lega al signor Carlo Botta, autore della Storia dell'indipendenza d'America, e di quella recentissima d'Italia dal 1789 al 1814, diegli occasione sono ormai tre anni, di comunicarmi nn suo pensiero, ed era di scrivere la storia d'Italia dal fine di qnella di Guicciardini fino al 1789. Ma imperiosi motivi non tardarono a costringere l'illustre letterato ad assumere altre moltiplicate occupazioni, per le quali già sembrava doversi abbandonare ogni speranza, che la manifestata intenzione potesse essere compiuta, qnando per desiderio proprio, e per eccitamento d'individui i più ragguardevoli io pensai, che nessuna cura si dovesse ommettere per istaccare il sig. Carlo Botta dai suoi lavori attuali, richiamandolo esclusivamente all'esecuzione del suo progetto.

Perciò, dopo varie istanze e replicate proposte mi sono risoluto a ricercare tra le persone, o che mi sono cognite per relazioni d'amicizia o per riputazione d'animo favorevole alla buona letteratura, nn ristretto numero d'uomini zelanti della gloria d'Italia, che meco vogliano concorrere ad assicurare le spese della lunga e difficile fatica; e nello stesso tempo ho interrogato il sig. Carlo Botta snlle definitive suo disposizioni intorno all'antica sua idea.

La risposta di questo scrittore non poteva non essere degna di quei sentimenti, dei quali sì luminose prove hanno avuto le lettere italiane. Ve ne mando, signore, qu annesso una copia (1); e questa più che le mie spiegazioni, vi farà chiaramente conoscere quanto si debba desiderare che l'autore solo del vasto pensiero lo conduca ad effetto, egli la di cui penna è tanto esercitata nel genere storico e già così famosa nei due mondi.

Le condizioni della sottoscrizione sono espresse nel prospetto qui annesso. Non è questa intrapresa di speculazione, o di lucro, ma di liberalità e d'amor per le lettere. Sotto sì nobile aspetto dovete trovarla degna del vostro nome; e confacente ai sentimenti elevati del vostro cuore. Questa fatica sarà l'ultima del sig. C. Botta, e siccome egli vuole che sia condotta con quella maggior perfezione, di cui possa essere capace e che richiede l'importantissima materia, così grande del pari sarà l'onore, che ne ridonderà a noi, pe' quali l'opera verrà in luce, e larga la riconoscenza dell'Italia, e del mondo letterario a cui l'avremo procurata.

Aspetto con confidenza, signore, la vostra favorevole risposta, e vi prego non solo di mandare con essa la vostra adesione, ma d'invitare a concorrervi anche i vostri amici capaci di apprezzare come voi gli onorevoli risultati dell'intento che ci proponiamo. — Ho l'onore di protestarmi colla più profonda stima.

Di V. S.

L'osseq. e Devot. Servo
C. T. LITTARDI.

NB. Le risposte saranno indirizzate al sig. Caccia, banchiere a Parigi. Rue des Petits-Champs, N. 60.

(1) La lettera che ivi si accenna, leggesi nella Raccolta del Trinchera, a pag. 58.

PROSPETTO.

Art. 1. È aperta in Parigi presso il sig. Caccia banchiere ed uno de' reggenti la banca di Francia (Rue neuve des Petits-Champs, n. 60) una sottoscrizione per le spese necessarie alla composizione e pubblicazione della storia generale d'Italia, che il sig. C. Botta ha consentito a scrivere in continuazione di quella del Guicciardini fino al 1789.

Questa opera sarà composta di otto volumi almeno in grande ottavo di 500 pagine circa.

Art. 2. La sottoscrizione è limitata a cento azioni di cento franchi ciascuna per anno, pagabili per sei anni a cominciare dal 1 maggio prossimo venturo, epoca in cui la prima rata dovrà trovarsi estinta a mani del prefato sig. Caccia.

La formola della sottoscrizione dovrà essere conforme al modello annesso al presente prospetto.

Art. 3. Per effettuare i loro pagamenti i sottoscritti dovranno far rimettere in Parigi al sig. Caccia il denaro corrispondente alle loro azioni o spedire a questo banchiere mandati de'quali sarà fatto ritorno a chi li avrà spediti nel caso non fossero pagati, senza obbligo alcuno di garantigia nè di protesto per parte del sig. Caccia.

Art. 4. Lo stato dei soscrittori sarà esteso secondo l'ordine delle sottoscrizioni in Parigi. Quelle che oltrepassassero la centesima saranno riguardate come nulle, e rispedite a chi le avrà rimesse col denaro o coi mandati che potessero esservi stati annessi.

Art. 5. Il prodotto delle sottoscrizioni sarà diviso in due parti. La prima di sei mila franchi annui sarà rimessa a rate mensili di 500 franchi l'una al sig. C. Botta perchè serva a permettergli di dedicarsi intieramente al lavoro che intraprende. La seconda sarà tenuta in serbo per procedere al principio della stampa dell'opera quando dovrà eseguirsi.

Art. 6. Tosto che la consegna di un volume sarà effettuata, i soscrittori ne saranno avvertiti individualmente per lettera.

Art. 7. Il sig. Carlo Botta avendo contratto l'obbligo di mettere a disposizione dei soscrittori il manoscritto della sua opera, volume per volume, questi saranno consegnati in Parigi al sottoscritto, o a chi esso deputerà, in modo tale cbe il manoscritto del primo volume si trovi consegnato al più tardi al 1° luglio 1827, l'ultimo nel corso del 1832.

Art. 8. La stampa dell'opera sarà eseguita sotto gli occbi e per cura del sig. C. Botta, ed il primo volume conterrà i nomi dei soscrittori per ordine d'iscrizione a meno di espresso avviso contrario per parte de' predetti.

Art. 9. I contratti, per la stampa, la spedizione e la vendita dell'opera saranno passati dal sottoscritto, o da chi esso delegberà. Ogni soscrittore riceverà un esemplare dell'opera in carta velina a misura della stampa dei volumi.

Art. 10. Lo scopo della sottoscrizione essendo soltanto di procurare alla letteratura un'opera di cui manca, resta determinato, cbe rimborsate le azioni de' soscrittori, tutto il prodotto della vendita egualmente cbe la proprietà della storia per le ristampe dovranno abbandonarsi all'autore.

Art. 11. Appena saran giunte al sig. Caccia sessanta sottoscrizioni, ne sarà dato avviso da questo Banchiere al sig. C. Botta; e da un tale giorno correrà verso quest'ultimo l'obbligo dei 500 fr. mensuali.

Art. 12. Alla fine della stampa dell'opera ogni soscrittore riceverà un succinto di tutte le operazioni eseguite. Ma su di ciò come sulle clausole, s'intende cbe tutto sarà rimesso alla buona fede di cbi dirigerà le dette operazioni, per le quali, quest'ultimo non sarà sottomesso ad alcun rendimento di conti.

Parigi, 17 gennaio 1826.

C. T. LITTARDI.

Modello di sottoscrizioni.

Io sottoscritto pagherò a mani del sig. Caccia, banchiere a Parigi (Rue neuve des Petits-Champs, n. 60) la somma annua di cento franchi per anni sei i quali comincieranno il 1° maggio 1826 e termineranno il 1° maggio 1831. E questo per concorrere al progetto di fare scrivere e di fare pubblicare dal sig. Carlo Botta la storia d'Italia dal fine del Guicciardini sino all'anno 1789 conformemente al prospetto emesso in Parigi, il 17 gennaio 1826.

VIII.

Quelques idées sur l'organisation des Etats-Sardes (1).

Que l'autorité du Roi reste intacte, que tout pouvoir émane de lui; le Roi est la loi vivante; que l'on fasse une réforme fondamentale dans les codes civils ou criminels.

Que la loi soit égale pour tous sans aucune distinction de personnes, laïques ou ecclésiastiques, nobles ou non nobles; sauf, quant à la loi civile, quelques modifications dans les successions des familles nobles.

Qu'un noble qui subirait une condamnation au criminel, ou même qui en subirait une seulement au civil en dernier ressort pour dettes, perde la noblesse et que ses biens, même ceux qui seraient affectés à une primogéniture ou majorat, répondent de ses dettes envers les créanciers.

Qu'on introduise la publicité des débats, tant dans les procès civils que dans les procès criminels, sauf dans le cas où l'intérêt des mœurs exigerait les huis clos.

Qu'on oblige les juges à motiver leurs sentences.

Que tous les procès civils ou criminels soient terminés dans six mois au plus tard, sauf les cas extraordinaires, dont les motifs rendus publics par la voix de la presse.

Que le Roi déclare que sauf le pouvoir de faire grâce aux criminels, pouvoir qu'il veut se réserver tout entier, dans aucun cas il modifiera les sentences des cours ou tribunaux.

(1) Nell'originale sta scritto: « Ces idées ne seront communiquées à personne de mon vivant, si ce n'est de l'autorisation du Roi Charles-Albert.

Que le Roi déclare qu'il ne souffrira aucune arrestation ou détention qui ne serait pas ordonnée conformément à la loi et par les autorités compétentes, se réservant toutefois la faculté de créer des tribunaux extraordinaires dans les cas où le salut de l'état l'exigerait.

Que le budget de l'état avec l'indication détaillée de chaque source de revenu et de chaque nature de dépense soit rendu public par la voix de la presse.

Qu'il y ait un collége militaire pour les nobles exclusivement.

Qu'il y ait un collége militaire pour les non nobles exclusivement.

Que les deux tiers des sous-lieutenances de l'armée soient données à des élèves de ces deux colléges en nombre égal pour chacun savoir : un tiers à des élèves du collége des nobles, un tiers à des élèves de celui des non nobles.

Que la même proportion soit gardée dans les promotions aux grades supérieurs, y compris ceux des officiers supérieurs et des officiers généraux, ainsi, par exemple, si deux ou plusieurs places de lieutenant et au-dessus, jusque, et compris le grade de lieutenant-général, viennent à vaquer en nombre pair elles seront accordées en nombre égal à des officiers nobles et à des officiers non nobles. Le Roi pourra faire un choix sur tous les officiers de l'armée, et non seulement sur ceux d'un seul régiment.

Lorsque les vacances succèderont en nombre impair, ou seront elles-mêmes en nombre impair, que la première nomination se fasse en faveur d'un noble ou d'un non noble et ainsi de suite, selon que la dernière nomination aura été d'un noble ou d'un non noble.

Que le troisième tiers des sous-lieutenances soit donné moitié par ancienneté, moitié par bonne conduite aux sous-officiers et soldats qui en temps de guerre se seront distingués par des actions d'éclat, et en temps de paix qui se seront distingués par des actes extraordinaires d'héroïsme.

Que les deux tiers des autres grades au-dessus de celui de sous-lieutenant soient à libre disposition du Roi dans les formes présentées ci-dessus; l'autre tiers soit donné à l'ancienneté.

Que toutes les nominations des officiers sans exception soient publiées par la voix de la presse, dans un bulletin officiel, avec désignation à côté du nom de noble ou de non noble et du titre de la nomination, ainsi que de la durée du service.

Qu'on établisse certain nombre de brevets aux frais du gouvernement dans le collége militaire des non nobles.

Qu'il y ait cinq conservateurs des lois qui porteront le nom de *Magistrat des conservateurs des lois*, et que ces conservateurs soient nommés de la manière suivante:

Qu'à l'époque d'une première année, époque et année qui seront déterminées par le Roi, tous les chefs de famille d'une commune, excepté les serviteurs à gage et les repris de justice, s'assemblent dans leur commune et nomment au scrutin secret et par des bulletins écrits des électeurs savoir: les communes de trois mille âmes et au-dessous cherchent un électeur, et les autres communes autant d'électeurs qu'elles contiendront de fois trois mille âmes.

Qu'on fasse un règlement pour déterminer ce qu'on entend par chef de famille.

Que ces électeurs se réunissent à une époque fixée par le Roi au chef-lieu de la province et nomment de la manière indiquée ci-dessus trois électeurs de second degré, de sorte que chaque province nomme trois électeurs de ce degré.

Que les États du Roi forment six grands arrondissements électoraux, savoir: la Savoie, le comté d'Aix, la Sardaigne, le duché de Gênes et le Piémont qui en forme deux.

Que les deux arrondissements du Piémont se composent ainsi qu'il suit:

Que le premier dont le chef-lieu doit être Turin, se

compose des provinces ci-après désignées. Savoir: Ivrée, Turin, Suse, Pignerol, Saluces, Coni, Alba et Mondovì.

Que le second dont le chef-lieu doit-être Casal, se compose des provinces ci-après désignées. Savoir: Biella, Novara (haut et bas novarais y compris), Tortona, Voghera, Casal, Acqui, Alessandria, Asti.

Que Bobbio appartienne à l'arrondissement de Gênes.

Que Oneille et San Remo appartiennent à l'arrondissement de Nice.

Que les villes capitales des quatre autres arrondissements soient le chef-lieu chacune de leur arrondissement. Savoir: Chambéry de l'arrondissement de la Savoie; Cagliari de celui de la Sardaigne; Nice de celui de Nice; Gênes de celui de Gênes.

Que les électeurs du second degré ci-dessus désigné se réunissent à une époque déterminée par le Roi au chef-lieu de leur arrondissement électoral, pour nommer les candidats des conservateurs des lois.

Que chaque arrondissement électoral par l'organe de ses électeurs nomme deux candidats des conservateurs des lois dont l'un devra être nécessairement noble, l'autre non noble et tous les deux habitants nés dans l'arrondissement ou du moins y possédant une propriété immobiliaire, ou un établissement de commerce ou d'industrie.

Que les ecclésiastiques ne puissent pas être nommés candidats.

Que parmi les douze candidats ci-dessus désignés, on tire au sort dans la forme la plus solennelle et publique, les cinq qui composeront le tribunal des conservateurs des lois et en exerceront les fonctions.

Que ces tirages soient individuels, c'est-à-dire, qu'ils se fassent l'un après l'autre un pour chaque conservateur.

Lorsque trois tirages auront amené ou trois nobles ou trois non nobles, les deux autres ne pourront donner dans le premier cas que deux non nobles, dans le second cas que deux nobles; dans le premier cas les bulletins qui porteraient le nom d'un noble, seront regardés comme

nuls, dans le second cas on regardera comme nuls les bulletins portant le nom d'un non noble, de manière que le tribunal soit toujours composé de trois nobles et de deux non nobles, ou de trois non nobles et de deux nobles.

Que ce magistrat ait un président, et que ce président soit un noble, lorsqu'il entre dans sa composition trois non nobles ou un non noble, lorsqu'il y entre trois nobles.

Que le président soit nommé à la pluralité des voix par les cinq conservateurs.

Que les candidats que le sort n'aura pas favorisés rentrent dans la classe des simples citoyens et ne conservent aucun droit spécial, excepté celui de pouvoir être élus conservateurs dans un nouveau tirage, dans le cas de mort ou de démission d'un conservateur nommé.

Que les conservateurs soient âgés de trente-cinq ans au moins.

Que les conservateurs restent en fonctions cinq ans et que par conséquent ces assemblées d'électeurs dont il s'agit, ne se tiennent qu'une fois tous les cinq ans, excepté le cas de cassation prononcé par le Roi, ainsi qu'il est dit ci-après.

Qu'en cas de décès ou de démission d'un ou plusieurs conservateurs, on procède pour les remplacer à un nouveau tirage parmi les candidats restants, réglé de manière qu'il y ait toujours dans le tribunal ou deux nobles et trois non nobles, ou deux non nobles et trois nobles.

Que les conservateurs ainsi nommés extraordinairement ne conservent leur qualité que jusqu'à la fin du quinquennium.

Que dans le cas où par décès ou démission, il ne resterait plus un nombre suffisant de candidats pour remplacer les morts ou les démissionnaires, ou même quand il n'en resterait qu'un de manière que le sort entre les nobles et les non nobles ne pourrait pas avoir lieu, le Roi convoque extraordinairement les électeurs de second degré dans l'arrondissement électoral dont le candidat ou les candidats manqueraient, et ce pour les remplacer par une nouvelle élection.

Que les candidats ainsi nommés extraordinairement ne conservent leur candidature que jusqu'à la fin du quinquennium.

Que le choix de ces candidats tombe ou sur des nobles ou sur des non nobles, selon qu'il s'agira de remplacer des candidats nobles ou des candidats non nobles.

Qu'après la première convocation des électeurs de premier degré et de ceux de second, et aussitôt après cinq ans révolus à partir d'elle, le Roi convoque en fixant le jour tant les premiers que les seconds, pour qu'ils procèdent les uns et les autres, suivant leurs attributions, à de nouvelles élections.

Que pareillement et pour le même objet, le Roi convoque ces assemblées, au commencement de chaque quinquennium.

Que les membres du magistrat des lois ne puissent être réélus que cinq ans après l'expiration de leurs fonctions.

Que cependant les candidats qui n'auraient pas été conservateurs puissent être sans intervalle reportés par une nouvelle élection dans les assemblées quinquiennales sur la liste de candidature.

Que dans leurs séances les conservateurs puissent délibérer au nombre de trois, et lorsqu'ils délibèreront au nombre de quatre, que la voix du président en cas de partage égal soit prépondérante.

Que le président ait un costume particulier, que les autres conservateurs en aient un aussi mais avec moins d'éclat.

Que le président et les conservateurs aient leurs entrées à la cour et qu'on leur doive le salut militaire, lorsqu'ils seront revêtus de leur costume.

Que lorsqu'ils assisteront en corps aux cérémonies publiques, ils aient une place réservée après et immédiatement au-dessous du Roi ou du grand chancelier ou de celui qui les représentera.

Que la même place soit réservée au président des

conservateurs quand il assiste seul mais revêtu du costume aux dites cérémonies.

Que le président des conservateurs assiste nécessairement à tous les conseils des ministres, mais qu'en cas de dissentiment de sa part, il ait le droit de consigner son opinion motivée sur le procès-verbal de la séance.

Que ce procès-verbal, lorsqu'il contiendra la simple discussion de la matière, et sera entièrement exempt de personnalités offensantes et étrangères à la matière soit rendu public par la voix de la presse, sauf le cas où le salut de l'état exigerait le secret, ce dont le Roi seul doit être juge; le Roi seul aussi jugera s'il y a personnalité ou non.

Que le dit président fasse rapport à l'assemblée des conservateurs des matières traitées et des discussions qui ont eu lieu dans chaque conseil des ministres, sauf le cas de secret, ci-dessus mentionné.

Que les fonctions dn Magistrat des conservateurs des lois, consistent:

1. À veiller sur l'exacte observation des lois.

2. À proposer au Roi ce qu'il croit utile à l'état, ou à lni désigner ce qu'il croit nnisible.

Que les matières relatives à ces objets soient discutées au sein de l'assemblée et le président chargé de donner snite aux délibérations.

Qu'il puisse faire scs observations sur le budget de l'état, lesquelles observations soient nécessairement jointes au dit budget lors de sa pnblication, mais que le Roi puisse faire rayer et supprimer de ces observations ce qui ponrrait y avoir de personnel, offensif et étranger au sujet, soit sur les ministres, soit sur tout autre fonctionnaire public ou personne privée, et que les ministres puissent y joindre de courtes observations, qui seront publiées en même temps que le budget et eu regard aux observations du Magistrat des conservateurs.

Que tonte personne, qui so croira lésée par une infraction à la loi, soit dans l'ordre administratif, soit dans l'ordre judiciaire, soit de la part d'un militaire, soit en

matière juridictionuelle, de la part d'un ministre de la religion, puisse adresser ses plaintes au président du Magistrat des conservateurs, qui devra eu faire rapport à l'assemblée.

Si le Magistrat décide qu'il y a présomption que la plainte soit fondée, le président l'enverra au ministre dans les attributious duquel se trouve l'objet en question, qui la transmettra à l'autorité contre laquelle la plainte est élevée eu l'invitant à la lui renvoyer avec ses observations.

Que le ministre la renvoie accompagnée de ces observations et des siennes, s'il jnge convenable d'y en ajouter, au président des conservateurs qui devra les soumettre à l'assemblée de ses collègues.

Si d'après les observations de l'autorité intéressée et celles du ministre, s'il y en a ajouté, la dite assemblée décide qu'il n'y a pas lieu à suivre, que la plainte soit regardée comme nou aveuue.

Si au coutraire nonobstant les dites observations, elle décide qn'il y a infraction à la loi, et que la plainte est fondée, qu'elle soit publiée par la voix de la presse avec les observatious, soit des conservatenrs, soit de l'autorité intéressée et du ministre.

Que le Roi fasse rayer avant la publication de la dite plaiute, soit des dites observations ce qu'il y aurait de persounel, ainsi qu'il est défini plus haut, contre qui que ce soit.

Eu cas de récidive pour le même fait, qui aurait donné lieu à une plainte reconuue fondée une première et une seconde fois par le Magistrat des couservateurs que le Roi prononce la destitutiou du fonctionnaire récidif.

Dans le cas d'acte arbitraire et de violation flagrante de la loi accompagnés de clameur publique, que le Magistrat des couservateurs, puisse sur la plainte de la partie intéressée faire comparaître devant lui, en séance publique, le fouctiounaire inculpé pour l'admonester et lui enjoindre de s'abstenir à l'avenir de pareils actes et

violations, sans préjudice des autres peines portées par les lois.

Que les membres de l'ordre jndiciaire ne puissent jamais en ce qui regarde l'exercice de leurs fonctions, être sujets à cette comparition, mais qu'ils puissent être admonestés par écrit.

Que l'acte et les motifs de cette dernière admonition, ainsi que les réponses du juge ou des juges admonestés, puissent être rendns publics par la voix de la presse mais toujonrs les uns conjointement aux autres et sauf la suppression des personnalités ordonnées par le Roi.

En cas de récidive, soit pour le même fait, soit pour un fait d'une nature différente, mais toujours constituant acte arbitraire et violation flagrante de la loi, accompagnés de clameur publique, que le Roi prononce après l'admonition du magistrat des conservateurs, la destitntion du fonctionnaire récidif.

Qu'il soit entendu que les plaintes contre les militaires ne puissent être formées que par des personnes et pour des faits étrangers au service militaire, l'armée ayant, en ce qui regarde son régime intérieur, sa législation et ses moyens spéciaux de répression et de réparation.

Lorsqu'nne loi et règlement d'administration publique auront été en exécution pendant cinq ans et que l'expérience aura fait connaître lenrs avantages ou leurs inconvénients, le magistrat des conservateurs pourra en décider l'abrogation.

Cette demande se fera par le dit Magistrat en corps, et par organe de son président, dans une séance royale et pnblique, le Roi siégeant sur son trône, entouré des grands de sa couronne, et des premiers fonctionnaires de l'État.

Après avoir entendu la demande, le Roi répondra *j'aviserai*.

Le Roi dans le délai de trois mois, prononcera l'abrogation ou la conservation de la loi ou règlement en question.

Dans le cas où le Roi jugera qu'il n'y a pas lieu à

l'abrogation, les dites lois ou règlements continueront à être en vigueur pendant cinq ans. Ce temps révoln et lorsque le personnel du Magistrat des conservateurs aura été renonvelé après les cinq ans d'exercice, le Magistrat pourra de nouveau et avec les mêmes formalités en demander l'abrogation.

Dans ce dernier cas le roi répondra *j'aviserai de nouveau*; dans le délai de trois mois, après avoir déclaré qu'il n'a en vuo que le bien de ses peuples et vent avoir égard à leur vœu manifesté par l'organe dn Magistrat des conservateurs, il prononcera l'abrogation de la loi ou règlement.

Le Magistrat des conservatenrs pourra proposer avec les formalités présentées ci-dessns an Roi une loi ou règlement; après avoir entendu la proposition, le roi répondra *j'aviserai.*

Trois mois après le roi prononcera l'acceptation on la non acceptation de la proposition.

Si le Roi no l'accepte pas, le dit Magistrat, après cinq ans révolus, et lorsque son personnel aura été renouvelé après les cinq ans d'exercice, pourra renouveler, toujonrs et suivant les mêmes formalités la même proposition.

Le Roi répondra: *j'aviserai de nouveau.* .Trois mois après le Roi prononcera l'acceptation ou la non acceptation de la proposition.

Dans ce dernier cas les ministres publieront par la voix de la presse les motifs qui ont empêché le Roi d'accepter la proposition.

La proposition non acceptée par le Roi une seconde fois ne pourra plus être présentée.

Que les lois dont le magistrat des conservateurs peut demander de la manière solennelle ci-dessus indiquée l'abrogation, ou dont il pent faire la proposition soient seulement celles qui concernent l'administration civile; que les lois politiques et constitutives de l'état, ainsi que l'organisation de l'armée soient entièrement hors de sa compétence et qn'il ne puisse jamais en demander l'abrogation ou en faire la proposition.

Ce Magistrat n'étant institné que pour assurer à tous les sujets du Roi l'exacte application des lois et une bonne et impartiale justice, ces relations extérieures ne sont nullement de sa compétence, il ne pourra en aucune manière et dans aucun cas s'y immiscer. Ces relations sont toutes entières dans le pouvoir du Roi et sous la direction de ses ministres.

Que le Magistrat des conservateurs ait dans chaque chef-lieu de province un conservateur provincial, nommé par lui-même, sur une liste quadruple, composée pour la première fois de deux nobles et de deux non nobles, et formée par les trois électeurs de chaque province.

Que ces conservateurs provinciaux veillent chacun dans leur province à la stricte et impartiale exécution des lois; en dénoncent au Magistrat des conservateurs les infractions; reçoivent et transmettent avec leur avis à ce Magistrat les plaintes des personnes qui se croiraient lésées, par une infraction à la loi.

Que ces conservateurs provinciaux aient un costume particulier, et lorsqu'ils en sont revêtus prennent place immédiatement après le gouverneur de la province, dans les provinces où il n'existe pas de sénat ni de cour des comptes, et immédiatement après ces deux corps, dans les provinces où ils existent.

Que les conservateurs provinciaux restent en place cinq ans, et puissent être pour la première nomination nobles ou non nobles, et que dans les nominations subséquentes dans une province donnée soient nobles si la première nomination est tombée sur nn non noble, non nobles si cette nomination est tombée sur un noble.

Que par conséquent au cas de la seconde et ultérieure nomination, la liste quadruple soit composée entièrement de nobles ou de non nobles, selon qu'il s'agira de nommer un conservateur provincial noble ou non noble.

Que les ecclésiastiques ne puissent pas être nommés conservateurs provinciaux.

Que, lorsqne les membres du Magistrat des conservateurs provinciaux sortent de leurs attributions légales

ou font des actes qui peuvent troubler l'état, le Roi puisse les casser, mais qu'il ordonne en même temps pour les remplacer la convocation des électeurs ou dans tout le Royanme s'il s'agit du Magistrat en corps, ou seulement dans la province, s'il n'est question que d'un conservateur provincial.

Que ces membres du Magistrat des conservateurs, et les conservateurs provinciaux cassés ne puissent être réélus qu'après cinq ans révolus à partir de l'époqne de la cassation, et que les nouveaux élus qui les remplacent, ne restent en place que jusqu'à la fin du quinquennium tel qu'il est établi par la présente constitution.

Qu'à la fin de ce quinquenninm, les nominations se fassent comme à l'ordinaire, et comme si la cassation n'avait pas eu lieu.

Que la presse soit entre les mains du Roi.

Toutefois que le Roi déclare qu' ayant confiance dans la sagesse de ses peuples restés calmes au milieu des circonstances les plus difficiles, il veut et il entend que la presse soit libre dans le sens qu'il n'y aura pas de censure préalable pour les écrits imprimés de première main dans ses états.

Que néanmoins le Roi statue qu'aucun journal ou ouvrage périodique quelconque, s'occupant d'affaires politiques, ne puisse être imprimé sans sa permission manifestée par son ministre de l'intérieur.

Cette permission sera ensuite révoquée de droit, si les rédacteurs ou les imprimeurs de ces sortes d'écrits, sont condamnés pour libelle, ainsi qu'il est dit ci-dessus.

Que la discussion des actes du gouvernement par la voix de la presse soit permise sous le rapport de leurs avantages ou inconvénients.

Qu'il y ait un tribunal de censure (*tribunale censorio*) composé de cinq membres nommés par le Roi.

Que ce tribunal examine les écrits publiés par la presse dans les états du Roi et puisse déclarer qu'il y a libelle.

Qu'il y ait libelle toutes les fois que l'écrit contiendra

des personnalités offensantes contre les ministres ou autres fonctionnaires publics, ou même contre une personne privée quelconque, ou des maximes contraires soit à la religion, soit aux lois, soit aux bonnes mœurs, ou des critiques indécentes des actes du gouvernement du Roi, ou des gonvernements étrangers, on des princes étrangers ou de leurs représentants.

Que le tribunal de censure pnisse condamner les auteurs ou rédacteurs qui par la voix de la presse, se seraient rendus coupables de libelle à des amendes de cent livres à dix mille livres, et à un emprisonnement d'un mois à cinq ans.

Que ces amendes et emprisonnements soient doublés, lorsque l'écrit contiendra des excitations à la révolte.

Que les dites amendes soient acquises aux hospices et hôpitaux de l'endroit où l'écrit condamné aura été imprimé ou débité.

Que, dans le cas où dans le dit endroit il y aurait plusieurs hospices ou hôpitaux, le Roi ordonne à ses ministres de faire entre les dits hospices et hôpitaux, la répartition du montant des ameudes, de la manière qu'il jngera plns convenable eu égard aux besoins de chacun d'eux.

Si l'écrit imprimé est anonyme, et l'auteur ou les auteurs, le rédacteur, ou les rédacteurs, ne se déclarent pas ou s'ils sont hors des états dn Roi, l'imprimeur qui l'aura imprimé, et le libraire ou les libraires qui l'auront débité seront passibles, dans le sens sons-mentionné, des peines portées contre les auteurs ou rédacteurs, et qu'ils puissent même, selon la gravité du cas, être condamnés à l'interdiction de leur état pendant un temps déterminé ou pour toujours.

Qu'il en soit de même à l'égard des imprimeurs et libraires, qui imprimeraient ou débiteraient un écrit déjà condamné pour libelle.

Qu'ils puisseut même être condamnés aux peines susmentionnées lorsqu'il sera prouvé qne dans le cas où l'auteur ou les auteurs, le rédacteur ou les rédacteurs

étaient connus, et dans les états du Roi, ils ont agi de complicité avec eux en imprimant ou débitant un écrit qui serait condamné pour libelle.

Que néanmoins dans ce dernier cas, la présomption soit en leur faveur, et ne puissent être condamnés qu'à l'unanimité des membres composant le tribunal de censure.

Qu'aucun livre, ou journal, ou ouvrage périodique quelconque imprimé à l'étranger ne puisse être réimprimé ni circuler dans les états du Roi, sans la permission du tribunal de censure, et que dans le cas de contravention à la présente défense, l'imprimeur ou le libraire, ou les libraires qui s'en seraient rendus coupables, soient interdits de leur état ou à temps, ou à toujours, sans préjudice, s'il y a lieu, des autres peines portées par la présente loi constitutive.

Quant aux personnes, qui, sans être ou imprimeurs ou libraires, se permettraient de faire circuler les écrits imprimés, dont il est question dans le précédent article, qu'elles reçoivent pour la première fois, de la part du tribunal de censure, et par l'organe de son président à huis clos l'admonition de s'en abstenir à l'avenir, la seconde fois une admonition publique en séance solennelle et publique devant le tribunal, et par l'organe de son président, et que pour la troisième fois, elles soient condamnées à quinze jours d'arrêt dans une maison de correction, et même dans des cas plus graves à une détention de six mois à trois ans.

Que les dispositions contenues dans la présente loi, soient applicables aux dessins, gravures, lithographies, et autres moyens de publication quelconques, ainsi qu'à leurs auteurs, et aux graveurs, lithographes, ou distributeurs quelconques.

Paris, 29 juin 1832.

IX.

Risposta del Sindaco di Torino alla proposta di far trasportare in Torino le ceneri di Carlo Botta.

CITTÀ DI TORINO.

Segreteria, Divis. 1ª, Sez. unica, Protoc. della Divis. Nº 1949,
Risposta a lettera del 4 andante.

Oggetto.

Trasporto da Parigi a Torino della salma di Carlo Botta.

Torino, addì 10 novembre 1852.

Il sindaco sottoscritto si è fatta doverosa premura di comunicare al Consiglio delegato la proposta innoltrata da V. S. Ill.ma col contro distinto di lei foglio, che cioè questo Municipio procuri venga trasportata da Parigi a Torino la salma del celebre Carlo Botta contemporaneamente a quella dell'illustre concittadino abate Vincenzo Gioberti.

Il Consiglio, ritenuto che se il Municipio chiede il trasporto della salma di Vincenzo Gioberti, esso ha titolo per fare una tale domanda trattandosi di un cittadino torinese, e di un membro del Corpo municipale, locchè non si verificherebbe in riguardo a Carlo Botta, il quale se appartiene a tutto il paese per la gloria del suo nome, per nascita tuttavia spetta al Municipio di San Giorgio.

Ritenuto che qualora si dovesse chiedere il trasporto delle ceneri di Carlo Botta converrebbe chiedere l'as-

senso dei suoi figli, uno dei quali abita in lontani paesi, per cui sarebbe indefinitamente differito il trasporto della salma di Vincenzo Gioberti.

Considerando che per altra parte non sarebbe certo l'assenso della famiglia di Carlo Botta, in quantochè due dei suoi figli essendo naturalizzati francesi potrebbero desiderare che la salma del loro genitore riposi nella novella loro patria; deliberò di non poter dare seguito alla fatta proposta.

Nel parteciparle quanto sopra, il sindaco non dubita che la S. V. sarà per apprezzare i motivi che determinarono questa deliberazione del Consiglio, ed in tale persuasione pregiasi offerirle i sensi di sua singolare stima e considerazione.

Al sig. Avv. Dionisotti, Vercelli.

Il Sindaco
G. BELLONO.

INDICE

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XV.

CAPO XVI.

CAPO XVII.

CAPO XVIII.

CAPO XIX.

CAPO XX.

CAPO XXI.

CAPO XXII.

CAPO XXIII.

CAPO XXIV.

CAPO XXV.

CAPO XXVI.

CAPO XXVII.

DOCUMENTI.

I.

II.

III.

IV.

V.

VI.

VII.

VIII.

IX.